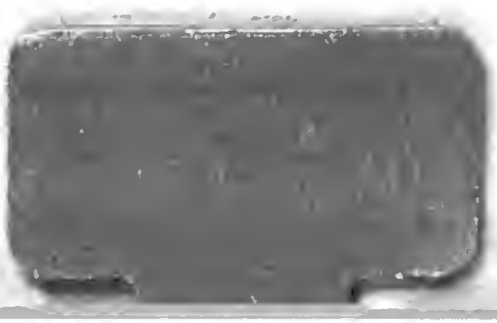
BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3151
Sala Grande
Scansia N 8 Palchetto
N.° d'ord. 15



Pol. ~~LII 3~~
LXI_5

Digitized by Google

590812

BIBLIOTECA

PER LI

PARROCHI

E CAPPELLANI

DI CAMPAGNA.

RISTRETTO

DELLA

TEOLOGIA MORALE.

SESTA EDIZIONE.

TOMO DECIMOSECONDO.

IN VENEZIA

NELLA STAMPERIA EREDI BAGLIONI.

MDCCCVI.

A CHI LEGGE.

DOvendo accingermi all' ardua impresa di presentare ai Signori Parrochi in questa mia Biblioteca un qualche ristretto della Teologia Morale, io vi confesso candidamente, cortese mio Leggitore, che stetti alquanto sospeso, e agitato da diversi pensieri, senza sapere a qual partito appigliarmi. Per una parte andava fra me stesso ripensando: Io debbo adempiere l'impegno contratto col Pubblico fin dal primo Manifesto che uscì alla luce: dall'altra: E che bisogno vi è mai che io porti acqua al mare, o legna al bosco, se tanti Compendj non solo, ma eziandio tanti, e poi tanti Volumi sono usciti in pochi anni alla luce in cotesta Facoltà, che le Librerie e pubbliche, e private sono ripiene di maniera, che la maggior par-

te dormono ſquallidi fra la polvere, conſunti ancora dai tarli, nè vi ha certamente Parroco, il quale de' Moraliſti tra vecchi, e nuovi non ne abbia un abbondante raccolta? In queſti ultimi tempi, oltre le riſtampe degli Autori antichi, non ſono uſciti varj Compendj, e lunghiſſimi Trattati di Criſtiana Moral Teologia, in cui a vero dire eſſervi dovrebbe piucchè a ſufficienza, e ſino a ſazietà diſpoſto il biſogno per apprendere queſta Scienza, quando gli Autori non ſi foſſero laſciati portar via dall' impegno di certe opinioni.

In mezzo dunque a tanto ammaſſamento di Libri, in cui ognuno può ritrovare onde eſtinguere quel prurito, che ci ſprona ad amare la novità, che potrò io fare? In qual maniera vi potrò riuſcire? Eppure l' impegno ſi è preſo, sdoſſarmelo non emmi permeſſo, mantener conviene la parola. Tutto bene, io ripigliava; ma di grazia dovrò io ſcrivere in Lingua Italiana per ſeguire il metodo degli antecedenti Tomi, oppur in Lingua Latina? Quale dovrà eſſere il metodo, quale l' Autore da ſcegliere? Probabiliſta, oppur Probabilioriſta? Incontrare il genio, il

gu-

giuſto di tutti egli è impoſſibile. Ognuno vorrebbe una Teologia Morale a ſuo modo, chi vorrebbe pura dottrina, chi bramerebbe divertirſi co' caſetti, chi la vorrebbe rigida, chi larga, chi diffuſa, chi riſtretta. Oh povero me! Io mi ſono molto malamente imbrogliato. Ma dicane ciò che vuole, chi ha voglia di dir male: il penſiero è fiſſato, la ſcelta è fatta. Per quanto mi fu poſſibile procurai di tenere la ſtrada di mezzo, e di ſcegliere un riſtretto di Teologia Morale, in cui vi foſſe il midollo, e l'eſſenziale delle Dottrine neceſſarie a ſaperſi, nè troppo ſtrette, nè troppo laſſe, le quali ben' appreſe poſſono ſomminiſtrare con un giuſto, e prudente raziocinio la maniera facile, onde ſciogliere infinite queſtioni, e decidere prudentemente innumerabili caſi pratici morali.

Io non ho mai capito, perchè mai tanti degniſſimi Autori ſi ſieno cotanto affaticati ad empiere Tomi in foglio de' caſi ordinarj, e comuni, che i peſcivendoli, o le donnicciuole potrebbono per avventura darne giudizio, e talvolta ancora de' Caſi quaſi impoſſibili a ſuccedere. Perchè mai, diceva io, tan-

ta fatica, e tanta ſpeſa? Domando, non è egli vero, che appreſa bene in teſta la dottrina, il principio, la definizione, e la diviſione della materia, ognuno che abbia due grani di ſale in teſta, vede chiaramente la deciſione, cui far deve del Caſo particolare, o comune? Eccovene l' eſempio. Capita, e ben penetrata la definizione ex. gr. del voto, cioè altro non eſſere il voto, che *una promeſſa deliberata, e ſpontanea fatta a Dio di un bene migliore, e poſſibile*, a chi ben' intende può eſſere manifeſto, e chiaro, quanti caſi in tal materia poſſa egli decidere in pratica. Veniamo al fatto. Tizio, per eſempio, propone fra ſe ſteſſo, e riſolve di voler donar ad una Chieſa due vaſi d'argento, poſcia ſi muta egli di volontà: ſi può mai dire, che abbia peccato contro alcun voto? Nò certamente, perchè il voto dev' eſſere una promeſſa fatta a Dio: Tizio nel caſo addotto non fece promeſſa alcuna, laonde non è tenuto per ragion di voto. Lo ſteſſo Tizio per un moto improvviſo, ſenza ben riflettere, ed avvertire, mezzo dormiglioſo, o mezzo ubbriaco, fa voto a Dio di andare a Loreto. Chi non

 vede

vede essere nullo il voto, perchè mancante di quella avvertenza, e cognizione deliberata, necessaria alla validità del voto, come si è detto nella sopraccennata definizione? Alla stessa maniera si vada discorrendo sopra l' altre parole allegate, e si formino altri casi, come per esempio, far voto di dire una bugia per salvare la vita di un uomo, di non mangiare teste di animali in onore della Decollazione di San Giovanni Battista, di andare a San Giacomo in Compostella, essendo povero, o infermo: ognuno vede essere nulli tali voti, perchè non sono *de meliori bono*, *nec possibili*.

Ora di tal razza di casi ve ne sono a migliaja sparsi qua, e là per le materie Morali, i quali certamente o sono superflui, o servono più tosto ad opprimere, che a sollevar la mente del Leggitore. Non nego, che talvolta qualche esemplificazione della dottrina con qualche Caso per renderla più sensibile, e pratica, ammettere non si possa; ma tante filze sopra filze di Casi, che da se soli consumarebbero Rime intere di carta, nò, che a mio parere approvare non posso. Che se parliamo

degli altri Casi rarissimi, e parti piuttosto di sottile ingegno, che medita al tavolino, Casi che forse o non si sono o non si sono dati, o non si daranno mai *in rerum natura*, chiaro egli è, essere superfluo consumar penne, carta, inchiostro, e dinari, tanto parlando de' primi, quanto de' secondi. Lascio da parte certe decisioni fatte per forza d' impegno di partito, di spirito Farisaico, e austero, decisioni formate o dal proprio interesse, o dal capriccio, e bizzaria di genio amante di singolarità, decisioni in fine fatte a sangue freddo, senza badare nè a chi và, nè a chi viene, rovesciando qua, e là colpi da cieco, e con appagarsi solo di avere sputata una bella, e nuova rigorosa sentenza, starsene a riscaldarsi al fuoco altrui, e intanto a chi duole la testa, suo danno. Non vi sembri strana questa foggia di parlare, perchè basta solo rimirare con occhio d' indifferenza quanto fu scritto, per vedere sin dove giunga la nostra passione, e la nostra miseria ricoperta sotto il manto di puro zelo, e di riforma.

In oltre non si vede tutto dì, che le circostanze in pratica diversificano tal-

mente

mente un Caſo dall' altro, che con difficoltà ſi potrà rinvenire un Caſo deciſo *in terminis*? Mi provai talvolta a ricercare ſu queſti Caſiſti, anche Probabilioriſti, e diffuſi, come un Pontaſio, lo ſcioglimento di qualche pratica dubbietà, e poſſo aſſicurarvi di non averlo ritrovato, perchè una picciola nuova circoſtanza della perſona, della coſa, del luogo, del tempo, e del fine, altera di maniera il Caſo, che ben ſi ſcorge quanto lontano ſia chi ſcrive dal penetrare, e ſcoprire ciò che può far biſogno a tutti. Che voglio dire con queſto? Voglio dire, che prima vi vogliono buoni principj, e dottrine in teſta, poſcia intendere bene il Caſo particolare con le ſue circoſtanze, e quindi far un buon uſo del proprio raziocinio, ed applicare ſecondo il lume che Iddio ſuol dare in tale miniſterio, i principj, e le dottrine al Caſo pratico, e deciderlo. Che ſe per avventura foſſe quello sì difficile, e arduo per le ſue circoſtanze, e conſeguenze, che taluno non ſapeſſe determinarſi, conſulti perſona dotta, e prudente, ed operi ſecondo il di lei conſiglio; che ſe ciò non li viene permeſſo,

e la decisione dev' essere pronta, si raccomandi a Dio di cuore, e dopo aver pesate le ragioni per l'una, e l'altra parte, applicati i principj, e le dottrine al Caso, col Divino favore si determini, e sciolga la proposta difficoltà.

Quì è dove batte il gran punto della Morale, quì è lo scoglio, in cui tanti e tanti vanno a romperſi il capo. Saviezza, discrezione, e maestria vi vogliono nel sapere ben applicare le dottrine generali a que' Casi particolari, che occorrono, mentre una circostanza più o meno, può dire assai, fino a variar la sostanza del Caso. Giova pertanto imbeversi bene l'animo di certi principj classici, e sicuri intorno alle varie materie, che sono più ovvie, e comuni, e quindi con un pò di studio prudenziale nell'applicarli con discrezione, cioè *cum grano salis*, se ne fa appoco appoco un buon abito a sciogliere innumerabili Casi, senza tema di errare. Non avete voi nell'arduo vostro ministerio la mira a Dio, ch' è il Padre de' lumi? Non cercate voi soltanto la di lui gloria, e la salute dell'anime? Non temete dunque ch' egli sia per abbandonarvi, anzi sperate, e confidate

fidate in lui, che non vi lascierà mancare il lume necessario a ben dirigervi. Dal canto vostro guardatevi nelle dubbietà di non inclinare piuttosto alla Concupiscenza, che alla Coscienza, più alla Natura, che alla Grazia, più al Costume, che al Vangelo, più alla Libertà, che alla Religione, e non dubitate, che le vostre risoluzioni, e giudizj saranno sottoscritti lassù nel Cielo.

Io vi presento pertanto gli ultimi Tomi contenenti una Morale tratta da ottimo fonte, ristretta al possibile nelle sue dottrine, principj, e materie tutte poste in buon ordine. Ella comparisce in Lingua Latina, così essendomi determinato per molte ragioni, fra le quali una si è, perchè non potendosi scrivere di tutte le materie nell'Italiana Favella, così si è pensato di seguire in cadauna lo stesso stile. Ella vi si presenta molto diversa dall'altre, che sogliono comunemente vedersi diffuse con troppa prolissità di parole, cariche di citazioni importune, ravvolte in mille citazioni di varie sentenze, ripiene di Casi o frivoli, o ridicoli, o stravaganti, o troppo minuti, eziandio in certe lu-

briche materie che muovono ſovente a nauſea, e a diſpetto, coſe tutte, che ad intelletto, anche chiaro, ed aperto partoriſcono piuttoſto tenebre, e confuſione, che lume. Quante volte preſo in mano talun di queſti Libri per leggervi qualche riſoluzione, come mi avvenne in certo Teologo moderno, non provai una noja infinita, per le ſue lunghiſſime ſeccagini di parole, ora indirizzate a favore di ſua dottrina, ora contro li ſuoi avverſarj, con entro mille ſtucchevoli bazzecole dette, e ridette le millanta volte! E queſta ſi dovrà dire la vera maniera di trattare i punti importantiſſimi della Morale Criſtiana? Ella è coſa da piagnere. Quante volte la varietà moltiplicata all' eccesſo delle ſentenze per forza della libertà sfrenata dell' opinare, non mi laſciò l' animo sì ſoſpeſo, e dubbio, che ſpeſſe fiate non ſapeva qual conſiglio prendere, qual ſentenza ſeguire?

Perchè poi compariſca adorna di qualche nuovo fregio, ho ſtabilito di riporre nel fine di ogni Tomo con le ſue citazioni, che chiamino i luoghi delle materie, alcune Coſtituzioni del fu Sommo Pontefice Benedetto XIV. corriſpondenti

denti a quelle, e parecchie altre cose tratte dal di lui Sinodo Diocesano, le quali serviranno a meraviglia a spiegare alcuni luoghi, che sembravano o troppo ristretti, o ambigui, o oscuri.

Sarà ella dunque, mi dite voi, di sentenza Probabile, o più Probabile, secondo i Concilj, e gli antichi Padri Maestri veraci della più sana Morale? A questo passo sì stretto penso di così rispondere. Dico primieramente, che non è in vero tutto Probabile ciò, che Probabile talvolta viene chiamato: nè posso dissimulare, che nel Probabilismo si sono presi, e si prendono de' grossi abbagli, imperocchè d'ordinario non si cura d' investigare piucchè tanto qual peso di probabilità vi si voglia a rendere una sentenza praticamente probabile. Quante opinioni oggidì si spacciano per Probabili, le quali non hanno della vera probabilità, che una superficiale tintura? Eppure basta a taluni ritrovar in qualche Autore una opinione geniale, e accomodata alla propria passione, per giudicarla ben presto Probabile; e senza punto esaminare le ragioni se sieno vere oppur apparenti, si mette in pratica, e si segue ciecamente

direi

direi quaſi come ſe foſſe un' articolo di Fede.

Io non nego però, che in alcune materie fino a un certo ſegno non ſi poſſa ammettere qualche opinione probabile, mercecchè non ſi può ſempre rinvenire il giuſto punto della verità ai foſchi lumi della noſtra corta ragione, e in certe circoſtanze la Prudenza detta ad ogni ſano intelletto non impegnato dallo ſpirito di partito, poterſi ſeguire con buon dettame una opinione probabile in confronto di altra più probabile. Ma pretender di eſtendere il Probabiliſmo in favore della vanità, e genio della paſſione, in contrappunto al Vangelo, egli è un' abuſo troppo deplorabile, il quale certamente non ſervirà punto a giuſtificare la noſtra condotta nel Tribunale di Dio, ove ai lumi della verità tutto ſi giudica col peſo del Santuario.

Dalle quali coſe tutte ſi può inferire, che venendo l'eterno ſupremo Giudice a giudicare gli Uomini, non ſecondo quello che avrà ſcritto il tale, o tal altro Autore, ma bensì conforme a quello, che ſta ſcritto nel Vangelo, e ſarà ſcritto nel libro della Coſcienza

di

di ciaſcheduno, deve chicheſſia primieramente attenerſi a que' principj certi, ed infallibili dottrine, che ſi degnò la Sapienza Incarnata laſciarci regiſtrate a noſtra iſtruzione; poſcia al dettame di una buona Criſtiana timorata Coſcienza, la quale da noi in iſpirito di verità interrogata circa quello, che far ſi deve, o tralaſciar di fare, ci riſponderà apertamente il vero, il quale da noi conoſciuto mediante quel lume, che dal Divino Facitore ci fu impreſſo nel volto, con sì fedele ſcorta non potremo errare.

Che ſe talun vi foſſe sì timoroſo, e perpleſſo, il quale di sè medeſimo fidar non ſi voleſſe, vada pure ad Anania, ma che ſia vero Anania, e non a cercar Teologi, i quali ci vadan dicendo non ciò ch' è giuſto e retto, ma quello ſoltanto, che più ci alletta e piace, e che palpando le noſtre paſſioni ci dicano non ciò che devono, ma ciò che vogliamo noi, per poi averci a pentire un dì, ma forſe troppo tardi, della noſtra cecità, ignoranza, e amor di noi ſteſſi.

Nè occorre dire, che conviene allettare i Penitenti, e rendere loro ſoave

il

il giogo di Gesù-Cristo, e togliere quanto più si può i peccati dal Mondo; perchè tali massime, quantunque in apparenza vere e convenienti alla nostra miseria, essendo state di troppo estese, hanno partorito un certo spirito di lassismo coll' andare degli anni, che a' nostri tempi quasi direi non avvi cosa per disordinata che sia, la quale non si renda lecita e probabile. Ditemi, se il ciel vi salvi, qual' è quella materia, quel caso, che a forza de' principj di nuova invenzione, di argomenti, di sottili speculazioni, e a dir più giusto di cavilli ricercati, non si possa rendere non solo probabile, ma più probabile? E che qualor la rea e cieca passione monti sulla cattedra a regolare i nostri raziocinj, e conseguenze, tanto errar non si possa per la eccessiva indulgenza, quanto per il troppo rigore? Così non fosse, come pur troppo ho veduto con mio dolore avvenire praticamente tale deplorabile inganno. Di grazia lasciamo una volta da parte tali involutissime quistioni, e cessiamo dal formarne sempre di nuove, perchè a giorni nostri si sono rese sì moltiplici e chimeriche, ripiene di termini non intesi neppure da chi li

espri-

esprime, che non servono ad altro che ad imbrogliare vieppiù la mente, o ad affascinare il cuore di chi le legge. Riceviamo piuttosto con docilità e indifferenza le pure nozioni pratiche necessarie a saperfi, ordinate all' intelligenza, ed osservanza esatta del Vangelo, e alla salute delle anime, e vadano alla buon' ora le brighe, gl' impegni, i puntigli, parti mostruosi di una Vanagloria, che reca in fine tanto danno alla carità, e al comun bene de' Fedeli.

Guardimi però il Cielo, che io nutrisca uno spirito sì austero e rigoroso, di voler imporre sulle spalle degli Uomini pesi importabili, e cacciar per forza l' anime all' Inferno. Nò nò: lo Spirito di Gesù-Cristo, ch'è uno spirito di carità, di dolcezza, di compatimento, deve regnar nel cuore di un sagro Ministro, e poscia persuaderfi, che i Penitenti di timorata coscienza, e che bramano veramente di conseguire la loro eterna salute, abborriscono la troppo molle indulgenza, ed il perpetuo silenzio di alcuni Ministri del Santuario; e che non è la piacevolezza e benignità delle nostre opinioni quella, che addolcisca, e renda soave il giogo di Cristo,

ma bensì il timore, e l'amor di Dio. Datemi un'anima amante di sè medesima, de' beni e piaceri del Mondo; oh questa sì che la vedrete divincolarsi, la udirete lagnarsi della rigidezza delle opinioni, del peso della Divina Legge. Ma all'opposto datemi un'anima veramente Cristiana, osservante de' Divini precetti, amante di Dio, voi la ritroverete umile, soggetta, arrendevole alle vostre decisioni; e se talvolta per propria infermità e debolezza travia dal diritto sentiero, ben presto brama ritornarvi, e per rimettersi in cammino si sommette di buon grado alla cura e direzione del Condottier spirituale. E perchè tale diversità? Perchè la prima non ama daddovero, e vive trascurata della sua eterna salute; la seconda ama e teme Iddio, e nutre un vivo desiderio di salvarsi. Diceva à tal proposito un non meu pio, che dotto Teologo: „ Egli „ è pur troppo vero, e verissimo, che „ il solo amore, e timor di Dio rende „ facili, e soavi i Divini comandamen„ ti: ed oh quanto meglio si adempi„ rebbe da' Confessori il proprio mini„ sterio, se in cambio di darsi cotanto „ allo studio di certe moderne opinioni,

„ stu-

„ ſtudiaſſero un pò più i mezzi, ed i „ motivi per indurre i Penitenti ad a- „ mare e temer Dio "!

Ho inteſo, dirà taluno, coſtui è un marcio Probabilioriſta, un' aperto Rigoſta, ſtiamone lontani mille ſpanne, perchè non ci metta ſcrupoli: è meglio chiuder il libro, perchè già da lungi ne ſentiamo il mal' odore. Non dite così, perchè v' ingannate a partito, ed accogliete in pace queſti miei ultimi ſinceri ſentimenti. Io non voglio dire per queſto, che ſi debba dare nelle indiſcrezioni per tenerſi alla ſtretta; la mia natura vi ripugna totalmente, ed anzi mi porta alla dolcezza e benignità. Dico benſì, che il mezzo della virtù s' inſegna dalla Prudenza, ma che ſia Prudenza vera Criſtiana. Non nego, che in certe materie, e certi caſi, atteſe alcune rimarcabili circoſtanze, la benignità non poſſa eſſer lodevole, ad allargare alquanto la mano, come ſi è veduto praticarſi d' alcuni Santi, e d' altri Uomini dabbene, e dotti; ma diſapprovo ſoltanto la eccesſiva indulgenza nelle materie più importanti, e di graviſſima conſeguenza. Altro è voler ſeguire la ſtretta preciſamente per eſſere ſtretta, con

genio

genio di ſeverità, non capace di accomodarſi, quaudo fia duopo, all'infermità del Fratello; ed altro è ſeguire la ſtretta con vero zelo di ſcienza, per eſſer queſta più confacevole alla ragione Criſtiana. Mi ſpiego più chiaramente: altro è mettere il peccato mortale dove queſto veramente vi è per la legge, maſſimamente in coſe gravi, e di ſommo rilievo; altro è metterlo dove non è, in coſe ancora che non ſono di tanta ſoſtanza e conſeguenza. Siccome ſono degni di rimprovero quei Confeſſori, i quali paſſano tutto a forza di dottrine larghe e sfacciate, dichiarandoſi di non voler ſcrupolizzare ſopra ciò, di cui dovrebbero aver rimorſo: così di rimprovero ſono egualmente degni ancora quegli altri, i quali fanno entrare il peccato mortale dappertutto, e in qualunque coſa che loro non vada a genio, e quaſi foſſero gindici delegati dalla Divina Giuſtizia, prendono in mano le di lei bilancie, e francamente decidono: Queſto è peccato mortale, queſto è veniale, quello è più grave, queſto è meno grave, come fa e decide il Banchiere nel peſo dell'oro. Se queſti penſaſſero bene che voglia dire peccato mortale,

le, non ſarebbero sì facili a formalizzarlo di lor capriccio. Madre e compagna di tutte le virtù è la Diſcrezione, e per eſſer buon Confeſſore, non baſta eſſer dabbene e dotto, ma conviene eſſer diſcreto.

Da quanto fin' ora ſcriſſi non vorrei che taluno prendeſſe per avventura motivo di credermi mancante di quella ſtima ed amore, che debbo a qualunque Teologo sì vivente, che trapaſſato. Sappia pure il Pubblico, che per cadauno indifferentemente nutriſco tutta la ſtima, oſſequio ed amore, e ſe in alcun di eſſi ſi può notare qualche neo di errore, mi luſingo che ognuno rifletta alla condizione Umana, che c' inclina mai ſempre al difetto, alla miſeria, da cui *nemo mundus a ſorde*; e che la loro buona intenzione nello ſcrivere, o nel praticare quelle tali dottrine, avrà innanzi a Dio, ed agli Uomini giuſtificata la loro condotta. Così io penſo, e ſinceramente credo.

Reſta ſolo che ſi ricordino i Signori Parrochi, ch' eſſendo eſſi particolarmente chiamati *Dei Adjutores in Chriſto*, diano due ſguardi, uno a Gesù Crocifiſſo, per indi apprendere quanto ſieno prezioſe

le

le anime, mentr' egli ha tanto fatto e tanto patito per operare la loro eterna salute, e quanto queste sieno degne altresì di ogni particolar premura, perchè ad essi confidate dal Divin Redentore: l'altro al Paradiso, per indi rammentarsi, che bisogna entrare a parte delle fatiche di Cristo, per arrivare a godere della gloria con Cristo. Sì sì amino di vero cuore l' anime per amor di Dio, e con Gesù travaglino ne' loro ministerj a salvarle, che in fine ne avranno per il travaglio una beata eternità in ricompensa. Vivete felici.

BIBLIOTECA
PER LI PARROCHI,
E CAPPELLANI.

MORALIS THEOLOGIÆ
ENCHIRIDION.
TRACTATUS PRIMUS.
DISSERTATIO I.
De natura Actuum humanorum.

DIſcrimen latum intercedit inter actum hominis, & actum humanum. Prior ſpectatur ſecundum ſuum *eſſe naturale*: poſterior ſecundum ſuum *eſſe morale*. Ille naturaliter procedit ab homine abſque rationis advertentia, & libertate, ipſiſque Belluis poteſt eſſe commune. Iſte *procedit ab homine cum advertentia, & libertate rationis, & convenit homini quatenus homo eſt*. De poſteriori tria ſunt inveſtiganda. 1. Quotuplex ſit actus humanus. 2. Quid, & quotuplex, ſit voluntarium. 3. Quid ſit involuntarium, & quæ ſint ipſius cauſæ.

CAPUT I.
Quotuplex ſit actus humanus.

ACtus humanus, alius eſt mere elicitus, qui a voluntate immediate procedit abſque prævio voluntatis imperio, ut prima volitio: alius

mere imperatus, qui mediate, & ex voluntatis imperio ab aliis potentiis producitur, ut visio ab oculo: alius elicitus simul & imperatus, qui a voluntate immediate quidem procedit, sed ex prævio ipsiusmet voluntatis imperio; ut actus contritionis, qui a priori pendet voluntatis actu, quo quis vult actum contritionis elicere. De his actibus tum elicitis, tum imperatis duplicem hic instituemus quæstionem.

QUÆSTIO I.

De Actibus elicitis.

Not. 1. CUm voluntas in boni assecutione ad finem tendat, & ad media, actuum elicitorum nonnulli finem respiciunt, nonnulli media. Volitio, Intentio, & Fruitio circa finem versantur: Electio autem, Consensus, & Usus circa media.

Not. 2. Omnes actus isti ordinem quemdam, & processum habent inter se. 1. Voluntati proposita objecti bonitate, statim exsurgit *Volitio*, seu amor simplex, & complacentia; estque actus voluntatis respiciens finem, ut in se amabilem, abstrahendo an sit præsens vel absens, possibilis aut impossibilis. 2. *Intentio* volitionem finis comitatur; & est actus voluntatis efficaciter & absolute tendentis in bonum per media consentanea: per quod differt tum a simplici complacentia & amore inefficaci, qui solum finem attingit sine ordine ad media, tum a velleitate, quæ media, non attingit nisi conditionate, ut si quis diceret, Volo castitatem servare, modo non mihi sit nimis gravis. 3. *Consensus* subsequitur, qui est actus, quo voluntas efficaciter acceptat, approbatque media proposita ab intellectu ad finem assequendum. Unde consensum antecedit deliberatio, & *consilium* men-

mentis inquirentis ac ponderantis media, & eorum proportionem ad finem; sed cum sit actus intellectus ab intentione efficaci imperatus, inter elicitos voluntatis non annumeratur. 4. *Electio* succedit, quæ est actus efficax, quo voluntas ex pluribus jam approbatis mediis unum præ alio ad finis consecutionem amplectitur; per quod a consensu differt, qui omnia respicit, & approbat media. 5. Advenit *Usus*, qui est actus voluntatis seipsam moventis, vel alias potentias applicantis ad medii electi executionem; & sumitur dupliciter, active scilicet, & passive. Active sumptus, est actus imperans potentiis subalternis, unde & dicitur *Imperium*. Passive autem est imperata potentiarum applicatio, & dicitur actus imperatus. 6. Demum omnium actuum elicitorum complementum exsurgit *Fruitio*, quæ est actus voluntatis suaviter quiescentis in boni amati possessione. Dicitur actus voluntatis, quia ibi non sumitur quies pro omni operationis cessatione, cum Fruitio sapida sit, atque delectabilis boni possessio, quæ vitalem voluntatis actum necessario importat; sed ideo quies nuncupatur, quod fine jam adepto, nihil ad ejus assecutionem restet superagendum.

Not. 3. Tres sunt actus eliciti voluntatis circa malum, quatenus bono concupito adversatur. 1. *Odium* simplex, quod est actus, quo voluntas malum aversatur, abstrahendo ab ejus præsentia vel absentia, possibilitate vel impossibilitate; huic opponitur Volitio simplex. 2. *Timor*, qui est actus voluntatis malum absens respicientis, quatenus per media impediendum, cui respondet Intentio. 3. *Tristitia*, quæ est actus voluntatis malum præsens aversans, cui contraria est Fruitio. Super his omnibus innumeræ propemodum moventur quæstiones levis, aut potius nullius momenti, quarum unam aut alteram breviter attingemus; nempe utrum voluntas e duobus mediis minus

nus bonum ſeligere poſſit, & utrum fruitio ſit actus amoris: circa quæ

Dico I. E duobus mediis unum minus idoneum, relicto magis idoneo, modo tamen ad finem conducat, voluntas ſeligere poteſt.

Prob. Quod non eſt neceſſarium, non appetitur neceſſario, ſed libere a voluntate de ſe libera. Atqui medium magis idoneum non eſt neceſſarium, cum aliud minus idoneum ad finem deducere poſſit. Ergo. Deinde id patet experientia. Dum enim nobis proponuntur Pharmaca ad ſanitatem recuperandam, unum præ alio ſalubrius, ſed acerbius, quotidie minus acerbum ſalubriori præponimus.

Dico II. Poſita finis intentione, electio non eſt in ſe formaliter libera, ſed dumtaxat in cauſa erga unicum medium neceſſarium ad finem obtinendum.

Prob. Si poſita finis intentione, poſſet voluntas hoc medium neceſſarium non eligere, finem efficaciter vellet ſimul, & nollet. Vellet ex hypotheſi, cum intentio finis ſit efficax: nollet autem, quia ille finem efficaciter non vult, qui non vult medium, ſine quo finis obtineri nequit. Deinde voluntas impoſſibile efficaciter appetere nequit. Sed finis ad quem obtinendum non aſſumitur medium abſolute neceſſarium, eſt impoſſibilis. Ergo voluntas finem appetere non poteſt, quin illud medium unicum appetat.

Dico III. Fruitio, proprie dicta, eſt actus amoris, & quidem concupiſcentiæ.

Prob. 1. pars ex D. Auguſt. l. 1. de Doct. Chr. c. 1. *Frui*, inquit, *eſt amore inhærere alicui rei propter ſe ipſam.*

Prob. evidenti ratione. Nam Fruitio, vel eſt amor, vel ut docent nonnulli, gaudium, & delectatio ex amore fluens. Atqui non eſt delectatio: ergo eſt amor. Minor patet, quia Fruitio, ſecun-

ſecundum omnes Theologos, eſt actus voluntatis; ſed delectatio non eſt actio, ſed paſſio; ergo Fruitio non eſt præciſe delectatio ex amore fluens, ſed ipſemet amor.

Conf. Contrariorum eadem eſt ratio. Ergo pari modo *de Fruitione* ac de *Triſtitia* ratiocinandum eſt. Igitur quemadmodum *Triſtitia*, quatenus eſt actus voluntatis, eſt eſſentialiter odium objecti præſentis: ita *Fruitio*, quatenus eſt actus voluntatis, eſt amor ejuſdem objecti. Non abſimili ratione, ſicut Triſtitia, pro dolore animi ſumpta, paſſio eſt, non actio; ſimiliter Fruitio ſumpta pro delectatione, item paſſio eſt, non actio, nec proinde formalis, nec proprie dicta Fruitio.

Prob. 2. pars. Amor concupiſcentiæ is eſt, quo bonum amamus, non quatenus eſt bonum in ſe, ſic enim eſt amor amicitiæ, ſed quatenus eſt nobis bonum. Sed per fruitionem bonum amamus, quatenus eſt nobis bonum. Ergo. Prob. Min. Fruimur objecto, ut ab ipſo cum delectatione fructum capiamus. Sed fructum capere dicit ordinem ad bonum fruentis. Ergo fruitio denotat amorem concupiſcentiæ.

Conf. Spei viæ reſpondet fruitio patiæ. Sed amor ſpei eſt amor concupiſcentiæ, quia intendit ad objectum, quatenus ſibi bonum. Ergo fruitio, quæ ſpei reſpondet, debet eſſe amor concupiſcentiæ.

QUÆSTIO II.

De Actibus imperatis.

Not. 1. IMperium, quo voluntas ipſa ceteræque potentiæ ad finis aſſecutionem moventur, duplicis eſt generis. Aliud eſt deſpoticum, politicum alterum. Deſpoticum imperium illud

eſt, quod omnem adimit obſiſtendi facultatem: adeo ut ſubditus ſine mora, & ſine reluctantia obtemperare teneatur. Politicum vero illud eſt, quod non ſic ligat ſubditum, quin reclamare aut obſiſtere poſſit, ita ut non ſtatim mandatum exequatur. Nonnulli aliud recenſent imperium, monaſticum ſcilicet, ſic dictum, quod imperans a ſubdito non ſecernitur; dum v. gr. voluntas ipſa ſibimet aliquid imperat. Circa imperium duplex movetur quæſt. 1. Cujus ſit facultatis, an voluntatis, an intellectus. 2. Quale imperium voluntas in ſeipſam, & alias ſibi ſubditas potentias exerceat; de quibus.

Dico I. Imperium eſt proprie actus voluntatis; ita tamen ut præſupponat, & includat rationis dictamen, intimans, ac proponens quod agendum, vel non agendum ſit.

Prob. 1. Ex D. Aug. lib. 8. Conf. c. 9. *Imperat*, inquit, *animus, ut velit animus: & quare illud non ex toto vult, non ergo ex toto imperat; nam in tantum imperat, in quantum vult.*

Prob. 2. Auctoritate, & rationibus D. Bonav. in 2. diſt. 25. p. 1. q. 2. & in 3. diſt. 17. q. 1. Primo imperare eſt ſuperioris, cujus nutu ceteri moventur, & ipſe non movetur nutu aliorum. Sed talis eſt voluntas. Ergo. 2. Imperium penes eſt eum, qui ab aliis cogi nequit. Sed intellectus, non autem voluntas, cogi poteſt. Ergo. 3. Quotidie experimur id ſemper & ineluctabiliter fieri, quod voluntas præoptat, non quod intellectus dictat. Ergo voluntas, non intellectus, imperat.

Conf. Ex eodem S. D. Si imperium eſt actus intellectus, vel eſt ſimplex apprehenſio, vel judicium, vel diſcurſus. Non eſt ſimplex apprehenſio, ut patet: nec etiam judicium, aut diſcurſus, quia judicium aut diſcurſus ſic exprimitur, *hoc vel illud faciendum*: imperium autem ſic, *fac hoc*, quod ſane ad voluntatem, non intellectum ſpectat.

Di-

Dico II. Voluntas in ſeipſam, in intellectum & potentiam loco motivam imperium exercet deſpoticum; politicum vero in appetitum ſenſitivum; & nullum, niſi meditatum, in ſenſus externos, & potentias vegetativas.

Prob. 1. pars. Quia voluntas, utpote libera, ſuorum actuum eſt domina, & in ipſis repugnat terminis, quod nolit id quod vult efficaciter. Quoad intellectum, & potentiam loco motivam, ſatis experientia conſtat, omnino nobis eſſe liberum ea de re cogitare, vel ab hac cogitatione deſiſtere, & membra, prout libuerit, movere, vel non movere.

Prob. 2. pars. Quia licet ex Scriptura *ſub nobis ſit noſter appetitus, illiuſque dominemur*; quotidie tamen inter carnem & ſpiritum luctam experimur.

Prob. 3. pars. Quia nec viſio aut auditio, nec generatio aut nutritio ad nutum fiunt voluntatis, dum objecta debite proponuntur, & organa rite ſunt diſpoſita; eas tamen præpedire valet, materiam vel objectum eis ſubtrahendo, ut patet.

CAPUT II.

Quid, & quotuplex ſit voluntarium.

VOluntarium recte definitur: *Actus, qui procedit a principio intrinſeco, ex prævia cognitione ſingulorum in quibus eſt actio.* Quæ definitio convenit *omni* voluntario, tum neceſſario, ut amor Dei in Beatis, tum libero, ut idem amor in Viatoribus. Siquidem uterque procedit a principio intrinſeco, ſcilicet voluntate, ex prævia cognitione. Convenit etiam hæc definitio *ſoli* voluntario. Dicitur enim 1. *A principio intrinſeco*, ut excludantur tum violentum, quod a principio

extrinseco prodit, tum simplex volitum, circa quod versatur quidem voluntas, sed ab ipsa proprie non fluit. Verba obscœna v. gr. ab alio prolata, sine quidem influxu meo, sed in quibus mihi complaceo, mihi tantum sunt volita, sed non proprie voluntaria.

Dicitur 2. *Ex prævia cognitione*, per quod excluduntur omnes motus naturales, nutritionis, generationis, &c. qui a principio quidem intrinseco promanant, sed absque ulla cognitione, & advertentia.

Dicitur 3. *Singulorum in quibus est actio*; idest, circumstantiarum ad substantiam actus spectantium, quarum si vel una agentem lateat, actus quoad illam non erit voluntarius. Si quis v. gr. ad conjugatam accedat, quam bona fide credit liberam, fornicatione, non autem adulterio, reus censetur. Plurimæ sunt voluntarii divisiones, quas sequentibus exponemus quæstionibus.

QUÆSTIO I.

Quid sit voluntarium liberum, & necessarium.

VOluntarium *necessarium* est, quod procedit a voluntate ad partem alteram oppositorum determinata, prout est amor beatificus. Voluntarium *liberum* seu contingens est, quod a voluntate procedit, sine determinatione & cum indifferentia ad oppositа, prout sunt volitiones, & actiones nostræ deliberatæ.

Ex quo sequitur liberum omne esse quidem voluntarium, cum a principio prodeat intrinseco, ex cognitione; sed omne voluntarium non semper esse vere liberum, cum persæpe ad unum ineluctabiliter sit determinatum. Ubi tamen observandum est, voluntarium subinde sumi a Scriptura, & SS. Pa-

& SS. Patribus pro libero, veluti ſumitur genus pro ſua principali ſpecie, quæ per Antonomaſiam dicitur ſimplex voluntarium. De libero multa quæruntur non levis momenti, quæ in diſtinctos convenit partiri Articulos, ne confuſionem pariant.

ARTICULUS I.

Quid, & quotuplex ſit libertas.

N. 1. TRiplex dicitur libertas in generali ſua acceptione, juxta D. Bernardum, l. de grat. & lib. arb. c. 3. libertas ſcilicet *gratiæ, gloriæ, & naturæ*. Prima a peccato, & concupiſcentiis carnalibus nos liberat. 2. Miſeriam omnem a nobis eliminat, ſoliſque in Cœlo Beatis congruit. 3. Statui noſtro præſenti convenit.

Not. 2. Libertas *naturæ* ſpecialius dividitur in libertatem a *coactione*, & libertatem a *neceſſitate*. Libertas a coactione, ſeu *ſpontaneitatis*, ea eſt per quam non coacte ſed ſponte, neceſſario tamen, in actum prorumpimus; ſic in Divinis Pater & Filius Spiritum Sanctum producunt. Libertas a neceſſitate, ſeu *indifferentiæ* ea eſt, per quam non tantum ſponte agimus, ſed ita libere, ut hos vel illos actus elicere, vel ab ipſis abſtinere valeamus. Unde libertas indifferentiæ ſubdividitur in libertatem *contrarietatis*, ſeu ſpecificationis, qua poteſt homo duos actus contrarios v. gr. bonum amare, aut malum odiſſe, pro libitu ſeligere; & in libertatem *contradictionis*, ſeu exercitii, qua poteſt talem actum elicere, vel ab eodem ſe retrahere. Poteſt enim homo actum odii erga inimicum producere, & eumdem actum ſuſpendere.

Not. 3. Libertas indifferentiæ liberum arbitrium a nonnullis dicitur in eo ſenſu, quod libertas ad intellectum ſimul & voluntatem ſpectet. Ad in-

tellectum ſcilicet, qui judicat & *arbitratur* quid agendum ſit vel omittendum: & ad voluntatem, quæ libere quod intellectus dictat, exequitur. Ab aliis autem liberum arbitrium dicitur in eo ſenſu, quod homo agens libere ſuorum actuum *Arbiter* ſit, & Dominus. Siquidem in noſtro eſſe arbitrio dicitur, quod in noſtra eſt poſitum electione & poteſtate. His notatis,

Dico: Liberum arbitrium non eſt actus, neque habitus; ſed potentia, & quidem vere activa.

Prob. 1. Pars. Actus non ſemper ineſt, & quandoque ceſſat, ſaltem durante ſomno. Sed lib. arb. ſemper ineſt, nec ceſſat in dormientibus. Ergo. Præterea liber. arb. eſt principium omnium actuum liberorum. Ergo ipſemet non eſt actus.

Prob. 2. Pars. Habitus dicit inclinationem ad unum, eſtque vel bonus vel malus. Sed lib. arb. ad unum præ alio non inclinat hominem, cum omnino ſit indifferens ad bonum vel malum. Ergo. Huc accedit, quod habitus poſſit amitti; lib. autem arb. amitti non poteſt, cum a natura ſit inditum. Ergo non eſt habitus. Quod ſi igitur non ſit, neque actus, reſtat ut ſit potentia.

Prob. 3. Pars ex Scriptura, & SS. Patribus, qui verbis actionem neceſſario denotantibus libertatis naturam exponunt. Eccli. 33. *Beatus vir qui potuit tranſgredi, & non eſt trangreſſus, facere mala, & non fecit.* Matth. 12. *Aut facite arborem bonam & fructum ejus bonum, aut facite arborem malam, & fructum ejus malum.* Pſal. 118. *Inclinavi cor meum ad faciendas juſtificationes tuas:* & cetera ejuſmodi, unde exclamat Auguſt. adverſ. Manichæos: *Videte quemadmodum Deus non abſtulerit lib. arbitrium.*

Confir. 1. Ex Trid. ſeſſ. 6. Can. 4. *Si quis dixerit lib. arb. a Deo motum, & excitatum nihil cooperari aſſentiendo Deo vocanti, & excitanti, Anathema ſit.* Non autem cooperaretur lib. arbitr. ſi paſ-

ſi paſſive tantum ſe haberet erga divinam motionem.

Confir. 2. Ratione. Quia ſi lib. arb. eſſet potentia paſſiva, ſequeretur actus noſtros non eſſe in arbitrio noſtro poſitos, quod ipſiſmet terminis repugnat. Siquidem non eſt in poteſtate patientis, quod in ipſo fiat aliquid, ſed in poteſtate eſt agentis, ut ipſe faciat aliquid. Ut patet in materia prima, quæ de ſe licet indifferens, non tamen eſt libera, utpote quæ determinatur a forma. Unde non magis eſſemus liberi quam ipſamet materia prima, ut lapides ipſi, qui ad hanc vel illam formam recipiendam ſunt indifferentes. Sicque liber. arbitr. *res eſſet ſolius tituli, & titulus ſine re*, quam nefandam impietatem jure ac merito Trid. mox citatum Can. 5. Anathemate perculit.

Ex his collige lib. arb. recte definiri: *Potentiam activam, quæ poſitis omnibus ad agendum prærequiſitis, poteſt ex ſe agere vel non agere, vel hoc agere, aut ipſius oppoſitum.*

Dicitur 1. *Potentia activa*, ut mox probatum, & explicatum eſt. Dicitur 2. *Poſitis omnibus*, &c. ſi enim unum e prærequiſitis deſit, profecto in actum ſuum potentia prorumpere nequit. Prærequiſita autem ſunt, quod objectum potentiæ ſit applicatum, quod paratus ſit Dei concurſus, quod denique nullum ei obſiſtat repagulum. Dicitur 3. *Poteſt ex ſe agere*; ideſt non ab alio determinante, ſed ex ſua propria determinatione, cum lib. arb. ſit potentia actuum ſuorum arbitra & domina. Dicitur 4. *Agere vel non agere, vel hoc agere, aut ipſius oppoſitum*. Et ſic definitio utramque complectitur libertatem, contrarietatis, & contractionis. Ubi obiter obſervare neceſſe eſt, quod minime ſit de intrinſeca liberi arb. ratione, ut ſemper poſſit contrarium agere: ut patet in Deo, qui licet omnino liber, malum velle, aut facere ne-

quit. Libertatis igitur essentia in libertate contradictiois optime servatur, ideoque libertas sub disjunctione *vel* fuit exposita.

ARTICULUS II.

Quid sit libertatis subjectum.

Not. 1. CUm lib. arbitr. ad intellectum simul & ad voluntatem spectet, ad intellectum nimirum, qui judicat quid sit agendum; ad voluntatem autem, quæ proposita ab intellectu peragit: hinc triplex inter Theologos agitatur quæstio. 1. Quæ potentia, an intellectus, an voluntas, sit formaliter libera. 2. Utrum intellectus sit saltem radicaliter liber. 3. Utrum voluntas ab intellectus judicio determinetur: ad quorum intelligentiam.

Not. 2. Triplex est intellectus judicium. 1. Speculativum, quod in simplici cognitione bonitatis aut malitiæ objecti consistit. 2. Practicum, quod dictat in genere virtutem esse amandam, aut vitium fugiendum. 3. Practice practicum, quod dictat quid hic, & nunc, spectatis omnibus circumstantiis, agendum sit, vel fugiendum.

Not. 3. Duplici modo dici posse libertatem radicaliter in intellectu: vel quatenus voluntas libertatem suam non exequitur, nisi objectum ab intellectu ei exhibeatur sub variis boni affectionibus, quæ ipsi optionem relinquant, adeo ut talis repræsentatio sit veluti objecti applicatio ad potentiam, & conditio sine qua voluntas non ageret; vel quatenus ista repræsentatio est vera causa efficiens formalis indifferentiæ, quæ in actuali volitione libera reperitur. His notatis.

Dico I. Sola voluntas est formaliter libera, non intellectus.

Prob. Intellectus nec liber est a coactione, nec

a ne-

a neceſſitate, tum contradictionis, tum contrarietatis. Ergo nullatenus eſt liber. Primum eſt evidens; quia voluntas in intellectum imperium exercet deſpoticum, ipſumque cogere valet ad hoc, vel illud intelligendum, vel ab hac cogitatione deſiſtendum. Secundum patet: quia dum intellectui proponuntur neceſſaria argumenta, ineluctabiliter aſſentitur; dum probabiliora, neceſſario opinatur cum quadam formidine; dum contraria æque probabilia, neceſſario dubitat. Tertium etiam conſtat, quia poſitis omnibus ad agendum prærequiſitis, maxime objecti debita repræſentatione, non poteſt non intelligere. Ergo ſola voluntas, non intellectus, eſt formaliter libera.

Confir. Ex abſurdis. Si intellectus eſſet formaliter liber, ſemel & iterum peccaret homo circa unum & idem numero objectum. Peccaret enim per intellectum, dum judicaret hoc faciendum eſſe, quod non eſt faciendum; peccaret per voluntatem, dum illud perageret. Immo peccaret homo ſine conſenſu, vel ante voluntatis conſenſum, quod eſt hæreticum. Unde ſic argumentari licet. Libertas formaliter ſtatuenda eſt in ea potentia, quæ peccati cauſa eſt proxima. Sed ſola voluntas talis eſt: unde D. Auguſt. dicit, l. de ver. Rel. c. 41. *Negandum eſt peccatum committi, aut fatendum eſt voluntate committi.* Ergo in ſola voluntate libertas eſt formaliter ſtatuenda.

Dico II. Intellectus indifferens, ſeu indifferentia judicii, non eſt radix, ſeu vera cauſa libertatis.

Prob. 1. Si intellectus eſſet vera cauſa libertatis, vel eſſet ejus cauſa quoad actum primum, vel quoad actum ſecundum; neutrum dici poteſt. Ergo. Non prius, quia voluntatis libertas quoad actum primum nihil eſt aliud quam ipſamet voluntas libera, ad quam producendam nullatenus intellectus influit, ut per ſe patet. Nec poſterius,

quia

quia libertas quoad actum ſecundum nihil eſt aliud quam ipſamet volitio, a principio intrinſeco, non ab alieno: id eſt, ab ipſamet voluntate profluens, abſque ullo activo intellectus influxu.

Prob. 2. Stare poteſt indifferentia voluntatis, ſaltem quoad exercitium, abſque judicii indifferentia. Ergo illa ab iſta non pendet. Certum eſt enim voluntatem libere quoad exercitium Beatitudinem in communi expetere, quatenus actum ſuum ſuſpendere valet ſi velit, licet circa ipſam intellectus numquam remaneat indifferens.

Prob. 3. Si judicii indifferentia radix eſſet & vera cauſa efficiens libertatis, ſequeretur hominem ideo præciſe eſſe liberum, quia judicium ejus indifferens, & ſtante hac indifferentia non poſſe non eſſe liberum; ſicque veram atque intrinſecam libertatis rationem in indifferentia judicii ſitam eſſe: quod utique error eſt Lutheranorum & Calviniſtarum, qui a Tridentino, tamquam libertatis impii everſores, damnati fuere; licet ultro concederent omnes, hominem ex indifferentia judicii ſemper operari.

Confir. Ex ſacris Litteris & SS. Patribus, qui in ſtatuenda hominis libertate ad hanc judicii indifferentiam numquam confugerunt. Sed ideo dumtaxat hominem eſſe liberum prædicaverunt, quod nempe plenum in actus ſuos haberet dominium, illudque vel iſtud pro libitu agere vel non agere poſſet; ut videre eſt in jam adductis & infra adducendis textibus.

Dico III. Voluntas nullatenus a judicio intellectus practice practico, ſed a ſeipſa determinatur.

Prob. 1. Ex unanimi SS. Patrum conſenſu: D. Auguſtini lib. Retr. c. 22. *Nihil eſt*, inquit, *tam in poteſtate noſtra, quam voluntas.* D. Thomæ 1. 2. q. 9. art. 3. *Voluntas*, inquit, *eſt domina ſui actus, & ipſa eſt velle: quod non eſſet, ſi non*

ſi non haberet in poteſtate movere ſeipſam. Div. Bonav. in 2. diſt. 25. p. 1. art. 1. q. 2. ubi aperte docet voluntatem movere ſeipſam, quod probat ex D. Anſelmo, I. de Conc. præſc. & lib. dicente, voluntatem eſſe *inſtrumentum ſeipſum movens*.

Prob. 1. Voluntas ideo eſt libera, quia poſitis omnibus ad agendum prærequiſitis poteſt agere vel non agere. Sed unum ex prærequiſitis ad agendum ipſum eſt judicium practice-practicum. Ergo voluntas vel non eſt libera, vel poſito illo judicio poteſt agere, vel non agere, quod judicatur agendum.

Prob. 3. Intellectus voluntatem non movet niſi proponendo objectum. Ergo voluntatem determinare non poteſt, niſi eo modo, quo poteſt objectum. Atqui nullum eſt objectum, quod vi ſua ita voluntatem determinare valeat, ut illo exhibito neceſſario agat. Ergo nullus eſt actus intellectus, qui voluntatem ita determinet, ut illa oppoſitum velle non poſſit, aut ſuam actionem ſuſpendere.

Prob. 4. Vel judicium iſtud practice practicum eſt neceſſarium, vel liberum. Si neceſſarium, ergo & actus ipſemet, ad quem voluntatem determinat, eſt etiam neceſſarius, ſicque nulla unquam dabitur volitio libera. Si liberum eſt, quia nimirum voluntas intellectum ab eo divertere poteſt, ut aliud judicium magis conſentaneum quærat, ergo poſito tali judicio voluntas poterit etiam non agere, vel oppoſitum facere, quod intendimus.

Confir. Judicium practice-practicum, quo intellectus concludit caſtitatem v. gr. hic & nunc eſſe ſervandam, aut non ſervandam, vel actum voluntatis prævenit, vel eum ſubſequitur. Si prævenit, non erit in poteſtate voluntatis illud tollere, & ſic actio, quæ vi illius elicietur, non erit

libe-

libera; ut patet in Beatis, qui vi luminis gloriæ, quod voluntatem eorum antecedit, neceſſario Deum amant. Quod ſi tale judicium voluntatem ſubſequitur, profecto ipſam non determinat, cum actus ſubſequens actum antecedentem determinare minime poſſit.

ARTICULUS III.

Qualis indifferentia ad libertatis eſſentiam requiratur.

Not. Libertatem aliam dici eſſentialem, accidentalem alteram. Prima eſt libertas a coactione, quæ ideo eſſentialis dicitur, quia eſt inſeparabilis ab homine, cujus voluntas a nemine cogi poteſt. Secunda eſt libertas a neceſſitate, accidentalis ideo dicta, quod in homine eſſe & abeſſe poſſit. Janſenius cum ſuis Aſſeclis docet libertatem eſſentialem ad veram libertatem ſufficere, contenditque omne liberum eſſe quod a rationis advertentia, & directione profluit; ut aſtruat gratiam efficacem & concupiſcentiam, licet voluntatem ad unum determinent, libertatem, nec ſufficientiam ad meritum vel demeritum haudquaquam auferre.

Quod ſpectat ad libertatem accidentalem nonnulli ejuſdem farinæ Theologi concedunt quidem libertatem eſſentialem, quæ omnem tollit indifferentiam, non eſſe veram ac proprie dictam libertatem; ſed ſubdole docent indifferentiam, ſeu poteſtatem ad peccandum vel non peccandum, ad rationem libertatis minime ſpectare, & libertatem proprie nec eſſe, nec reperiri in actu hominis voluntario, quo ſe divertit a recto ordine finis ultimi, ad quem conceſſa eſt libertas. Ex quo facillime concludi poſſet hominem viatorem ſub gratiæ efficacis motione vere liberum eſſe, licet

licet eidem motioni obſiſtere, aut peccare minime poſſit. Quocirca.

Dico I. Libertas a coactione, eſſentialis dicta, non eſt vera libertas.

Prob. 1. Auctoritate Summ. Pontificum Pii V. Greg. XIII. & Urb. VIII. qui has Bajanas propoſitiones damnarunt: *Quod voluntarie fit, & ſi neceſſitate fit, libere tamen fit. Sola violentia repugnat libertati hominis naturali.*

Prob. 2. Ibi non eſt libertas, ubi non reperitur electio. Sed non reperitur electio, ubi eſt ad unum neceſſitas. Ergo. Maj. conſtat ex communi idea libertatis, quæ naturaliter electionem exprimit, & ex D. Thom. libertatem definiente 1. p. q. 61. art. 8. *Vim electivam mediorum.* Min. conſtat ex eodem 1. 2. q. 13. art. 2. *Cum electio*, inquit, *ſit præacceptio unius reſpectu alterius; neceſſe eſt quod electio ſit reſpectu plurium, quæ elegi poſſunt; & ideo in his, quæ ſint determinata ad unum, electio locum non habet.*

Prob. 3. De eſſentia libertatis eſt, quod voluntas ſit ſuorum actuum domina, juxta illud Apoſt. 1. Cor. 7. *Non habens neceſſitatem, poteſtatem autem habens ſuæ voluntatis.* Sed per libertatem, eſſentialem dictam, voluntas non eſt domina ſuorum actuum, cum ad unum ſit determinata. Ergo. Unde D. Th. l. 1. cont. Gent. c. 68. ait: *Dominium quod habet voluntas in ſuos actus, per quod in ejus poteſtate eſt velle, vel non velle, excludit determinationem virtutis ad unum, & violentiam cauſæ exterius agentis.* Et q. 24. de Ver. *Liberum neceſſitati oppomitur. Sed reſpectu quorumdam voluntas hominis neceſſitatem habet: de neceſſitate enim vult Beatitudinem. Ergo non habet reſpectu omnium libertatem, & ita non eſt liber. arb. quoad omnia.*

Dico II. Poteſtas ad peccandum vel non peccandum, ad veram & proprie dictam libertatem ſpectat: & homo vere eſt liber in ipſomet actu

pec-

peccaminoſo, quo ſe divertit ab ordine finis debiti, nempe Dei.

Prob. 1. Ex D. Aug. l. 50. Hom. 16. *In tuo*, inquit, *arbitrio Deus poſuit, cui pares locum, Deo, aut Diabolo.* Ergo locum parare Diabolo ad libertatem ſpectat. Rurſus Serm. 191. de Temp. *Nos vero dicimus hominem ſemper & peccare, & non peccare poſſe, ut nos liberi conſiteamur eſſe arbitrii*: & addit *hanc eſſe Fidem Catholicam.* Et iterum l. de ver. Relig. c. 14. *Uſque adeo peccatum voluntarium*, id eſt liberum, *eſt malum, ut nullo modo ſit peccatum, ſi non ſit voluntarium: & hoc quidem manifeſtum eſt, ut nulla hinc Doctorum paucitas, nulla indoctorum turba diſſentiat.* Quid luculentius ad probandum poteſtatem peccandi, & ipſummet actum peccaminoſum ad libertatem ſpectare?

Prob. 2. Ex D. Anſelmo, l. de Concord. par. 3. *Nullo modo eſſet*, inquit, *cur Deus bonis vel malis pro meritis ſingulorum juſte retribueret, ſi per lib. arb. nullum bonum vel malum faceret.* Item Dial. de lib. arb. c. 2. *Per poteſtatem peccandi & ſponte per lib. & non ex neceſſitate, noſtra vel angelica natura primitus peccavit.*

Prob. 3. Ex D. Thom. de Verit. q. 22. art. 1. *Homini ſiunt prohibitiones & præcepta. Ergo in hominis eſt poteſtate facere illa vel non facere, & ita eſt liberi arbitrii.* Et rurſus 1. 2. q. 9. art. 6. ad 3. *Homo per rationem*, ſcilicet libertatem, *determinat ſe ad volendum hoc vel illud, quod eſt vere bonum, vel apparens bonum.*

Confir. Ratione. Ubi eſt indifferentia & electio, ibi eſt vera ac proprie dicta libertas. Sed in poteſtate peccandi vel non peccandi, eſt indifferentia, & electio. Ergo. Præterea. Omnis actus humanus, moralis & demeritorius, eſt liber, & a libertate prodit. Sed actus humanus peccaminoſus eſt demeritorius. Ergo eſt liber, & a libertate procedit. Siquidem libertas totius moralitatis, meriti

ac demeriti, radix est & fundamentum; & *dicere aliquem peccare sine voluntate*, id est libertate, *magnum deliramentum est*, inquit Aug. lib. de duob. an. c. 12. *& peccati reum teneri quemquam, quia non fecit quod facere non potuit, summæ iniquitatis est & insaniæ.*

ARTICULUS IV.

An detur in homine lapso liberum arbitrium, & indifferentia ad utrumlibet.

Not. LIcet ex antedictis jam satis firmata sit circa hominis lapsi liberum arbitrium veritas catholica, verumtamen cum hujus sæculi Novatores fraudulentis cavillationibus suis eam obnubilare non cessent, de ipsa nihil ex professo dicere Scriptorem catholicum minime decet. Unde

Dico. Datur in homine lapso libertas, nedum a coactione, sed & a necessitate tum contradictionis, tum contrarietatis.

Prob. Ex Scriptura. Deut. 30. *Proposui vobis vitam, & mortem, benedictionem, & maledictionem . . . Elige ergo vitam ut tu vivas.* Eccli. 31. *Qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit.* 1. Cor. 7. *Qui statuit in corde suo firmus non habens necessitatem, potestatem autem habens suæ voluntatis.* Ex quibus & innumeris aliis textibus constat hominem lapsum vera, ac proprie dicta adhuc libertate gaudere.

Prob. Ex D. Aug. inter ceteros Patres, quos brevitatis gratia prætermitti necesse est l. 1. cot. duas Epist. c. 5. *Peccato Adæ arb. liberum de hominum natura periisse, non dicimus.* Et lib. 12. de Civ. c. 8. *Scio in quo sit mala voluntas; in eo fieri, quod si nollet, non fieret; & ideo non necessarios, sed voluntarios defectus justa pœna consequitur,* l. 2. de Act. cum Fel. c. 4. *Habet unusquisque*

que in voluntate, aut eligere quæ bona ſunt, & eſſe arbor bona, aut eligere quæ mala ſunt, & eſſe arbor mala.

Prob. Ratione: D. Thom. q. 6. de malo, *Quidam*, inquit, *poſuerunt quod voluntas hominis ex neceſſitate movetur ad aliquid eligendum, nec tamen ponebant quod voluntas cogeretur. Hæc opinio eſt hæretica; tollit enim rationem meriti, vel demeriti in humanis actibus. Et non ſolum contrariatur Fidei, ſed ſubvertit omnia principia Philoſophiæ moralis. Si enim non ſit liberum aliquid in nobis, ſed ex neceſſitate moveamur ad volendum, tollitur deliberatio, exhortatio, præceptum, punitio, laus, & vituperium.*

Confir. Ex Conc. Trid. ſeſſ. 9. Can. 4. *Si quis dixerit liberum hominis arbitrium a Deo motum, & excitatum, nihil cooperari . . . neque poſſe diſſentire, ſi velit, anathema ſit.* Et Can. 5. *Si quis dixerit lib. hominis arbitrium poſt Adæ peccatum amiſſum, & extinctum eſſe, aut rem eſſe de ſolo titulo, immo titulum ſine re, Anathema ſit.* Huc accedit damnatio hujus propoſitionis Janſenianæ: *Ad merendum, & demerendum in ſtatu naturæ lapſæ, non requiritur in homine libertas a neceſſitate, ſed ſufficit libertas a coactione.* Et iſtius Bajanæ: *Homo peccat etiam damnabiliter, in eo quod neceſſario facit.*

QUÆSTIO II.

Quid voluntarium perfectum, & imperfectum, mediatum, & immediatum, poſitivum, & negativum, &c.

VOluntarium *perfectum* eſt quod procedit a principio intrinſeco ex perfecta cognitione finis, quod ſoli naturæ rationali competit, quæ cognoſcit finem ſub ratione finis, & proportionem me-

mediorum ad finem conſequendum. Voluntarium *imperfectum* eſt quod procedit a principio intrinſeco cum imperfecta cognitione finis, ut ſunt brutorum operationes, & actus appetitus ſenſitivi hominis primo-primi, ſeu ita ſubitanei, ut rationis advertentiam præveniant.

Voluntarium *immediatum* eſt quod nullo mediante procedit a voluntate, & cognitione objecti, ut ſunt omnes actus a voluntate eliciti. Voluntarium *mediatum* eſt quod procedit quidem a voluntate, ſed mediante alio actu elicito, ut ſunt actus aliarum potentiarum externarum, quos voluntas imperat, quoſque immediate per ſe elicere nequit: ſiquidem homo v. g. per ſuam voluntatem ambulare non poteſt, ſed per potentiam loco motivam.

Voluntarium *poſitivum* eſt id, quod voluntas poſitive vult, vel non vult per actum realem ab ipſa elicitum. Voluntarium pure *negativum* eſt id, quod fit per meram omiſſionem voluntatis abſque ullo poſitivo actu, de quo in Tractatu de Peccatis opportunius, & commodius agemus.

Voluntarium *expreſſum* eſt, quod diſtincte, & determinate, aut verbo, aut ſigno aliquo declaratur. *Tacitum* vero eſt, quod diſtincte, & determinate non declaratur, ſed ex quodam facto, vel facti omiſſione tantum præſumitur, juxta Regul. juris 43. in 6. *Qui tacet, conſentire videtur.* Circa quod quæritur quandonam taciturnitas conſenſui æquivalere cenſeatur.

Dico. In duobus tantummodo caſibus taciturnitas conſenſui æquivalet. 1. Dum aliquid favorabile proponitur. 2. Dum qui tacet, loqui tenetur.

Prob. 1. Reg. Quia nullus recuſare cenſetur quod ſibi eſt commodum atque utile, ſicut e contra nullus exiſtimandus eſt, quod ſibi oneroſum, & odioſum eſt, acceptare.

Prob. 2. Reg. Quia is alicui rei jure merito conſentire præſumitur, cui cum debet, & facile po-

poteſt, non obſiſtit. E contra, ſi nec debeat, nec abſque gravi incommodo poſſit obſiſtere, minus æquum foret ipſi rem imputare. Ex his

Reſol. 1. Si quis pro te præſente, nec contradicente, fidejubeat; cenſeris ratum habere, & Fidejuſſori manes obligatus, quia gratiam, & beneficium tibi contulit.

Reſol. 2. Si puella præſens ſit, dum Pater, aut Tutor illam viro ſpondet, & omni ſecluſo metu, non contradicat, conſentire videtur, quia ex jure quæ Pater, aut Tutor agit in gratiam, & favorem puellæ, cujus curam gerit, cenſetur agere. Secus autem eſt dicendum, ſi extraneus pro illa reſponderet, & ipſa taceret, quia onerosum eſt de ſe Matrimonium.

Reſol. 3. Superior videns, aut ſciens ſubditorum ſuorum depravatos mores, quos facile emendare poteſt, ſed negligit, eos approbare cenſetur. Non autem ſi taceat, quia prudenter timet ne ex ſua correptione graviora oboriantur mala, aut incommoda. Quia in primo caſu loqui tenetur, non autem in ſecundo.

Reſol. 4. Si ſubditus Superiori ſuo indicaverit ſe facturum hoc vel illud, Confeſſiones v. g. auditurum, cum ſua bona venia; & ille dixerit: *Vade in pace*, immo & tacuerit, facultatem conceſſiſſe cenſetur; cum facile poteſt, ut ſupponitur, & deberet contradicere, ſi nollet.

Reſol. 5. Reus a Judice legitimo juſſus, ut ad objecta reſpondeat, ſi tacuerit, fateri cenſetur. Item qui e duobus ſibi objectis unum tantummodo negat, alterum fateri præſumitur, quia loqui tenetur. Dixi a *legitimo Judice*; nam ſi Judex jus interrogandi non habeat, taciturnitas Reo non officit ob rationem oppoſitam.

QUÆ-

QUÆSTIO III.

Quid ſit voluntarium directum, & indirectum.

VOluntarium *directum*, ſeu *in ſe*, eſt quod ſic procedit a voluntate, ut ſit formaliter, & ſecundum ſe intentum; ut ſi quis inimicum ſuum pugione mactat, iſtud homicidium eſt directe, & in ſeipſo volitum. Voluntarium *indirectum*, ſeu *in alio*, eſt quod in ſe non eſt intentum, ſed in alio, cui connexum eſt, vel ex quo ſequitur; ut ſi quis catapultam incaute explodere, ex qua multi occiderentur, illorum occiſio ipſi eſſet indirecte volita.

Triplex eſt voluntarium directum, actuale nimirum, virtuale, & habituale.

Actuale voluntarium, vel eſt in actu ſignato, vel in actu exercito. In actu ſignato, dum quis ſignat ſuum actum, quem peracturus eſt: v. gr. Sacerdos conſecraturus, qui ita ſecum loquitur: *Volo conſecrare*, illud vult in actu ſignato. In actu autem exercito Sacerdos vult conſecrare, qui ſine reflexione ſuper actum ſuum attente facit quod Chriſtus inſtituit, proferendo cum plena ſui cognitione verba Conſecrationis.

Virtuale voluntarium eſt quod fit, vel virtute præcedentis volitionis, quæ actu deſit eſſe, ut cum Sacerdos ponit ſuper Altare Pixidem Hoſtiarum cum intentione actuali conſecrandi, omnes ſunt conſecratæ, etiamſi actu de pixide non cogitet: vel cum fit aliquid, quod ex natura ſua, vel Eccleſiæ inſtitutione, comprehenditur ſub altera intentione, cum qua ſic conjuncta eſt, ut ea præſente cenſeatur ipſa quoque adeſſe. Sic eo ipſo, quo Sacerdos vult ſecundum Sacerdotum conſuetudinem veſtes induere Sacerdotales, habet virtualem intentionem Miſſam celebrandi.

Ha-

Habituale voluntarium eſt illud, quod ſit tantummodo naturali impulſu conſuetudinis: ita ut actus præcedens voluntatis nullo modo influat in operationem, nec per ſe, nec per aliud. Circa voluntarium indirectum quæritur, quæ ſint conditiones requiſitæ, ut effectus ex cauſa ſecuturus, indirecte ſit voluntarius, & peccaminoſus.

Dico. Tres requiruntur conditiones, quas ſigillatim exponemus, & probabimus.

1. Requiritur, ut iſte effectus aliqualiter ſit prævifus, quia quod nullatenus eſt cognitum, nullatenus poteſt eſſe voluntarium, nec peccaminoſum. Dixi *aliqualiter*: nec enim neceſſaria eſt explicita, & formalis cogitatio, qua clare, & diſtincte prævideatur unum ex alio ſecuturum: ſed ſufficit virtualis, & confuſa, immo æquivalens, & interpretativa; qualem cenſetur habere, non ſolum qui cogitans, vel dubitans an ſit connexio junius cum alio, aut aliquod ſubſit peccandi periculum, ob animi torporem advertere, aut inquirere negligit; verum etiam ille, qui nec dubitans, nec cogitans, huic ſuæ inadvertentiæ, quam facili negotio adhibere poterat, & debebat, aliqualem dedit cauſam.

Ratio hujus eſt 1. Quia juxta commune juris effatum, *ſcire, & debere ſcire, ſunt paria*. 2. Quia alioquin conſuetudinarii, qui abſque ulla perſæpe advertentia in blaſphemias, aliaque verba turpia prorumpunt, haberent excuſationes, in peccatis. Unde D. Th. 1. 2. q. 6. art. ad 3. ait: *Non velle, & non agere, cum tempus fuerit, eſt voluntarium, ita etiam non conſiderare*. Id eſt, non advertere, cum facile poſſumus, ac debemus. Ex his.

Reſol. 1. Qui ſæpius expertus eſt rixas, blaſphemias, pollutiones ex ebrietate ſua ortas fuiſſe, licet de his, dum vino indulgebat, non expreſſe cogitaverit, ipſi cenſentur voluntariæ; quas facile potuit ac debuit advertere.

Re-

Reſol. 2. Qui incaute, & imprudenter catapultam explodit in multitudinem, ex qua ſequitur hominis occiſio, aut mutilatio, hæc ipſi imputatur, licet actu, & formaliter non adverterit, ob eamdem rationem.

Reſol. 3. Crimina quæ in quadam familia perpetrantur, Patrifamilias ſunt voluntaria, ſi ideo ea ignoret, quia ob animi torporem, & in officio ſuo peragendo negligentiam, de ſuis inquirere neglexerit, immo & non cogitaverit.

2. Requiritur, ut effectus, ex cauſa ſecuturus, cenſeatur voluntarius, peccaminoſus, quo cauſa vitari poſſit.

Ratio evidens eſt ex Auguſtino; quia *nemo peccat*, inquit S. D. *in eo quod vitare non poteſt*. Ex quo.

Reſol. Qui obſcænam tabellam, quæ cauſa eſt pravarum cogitationum, aut retinet apud ſe, aut vendit alteri, reus eſt criminis, cum poſſit hanc peccati occaſionem auferre. Quod ſi vero venditam redimere non poſſit, modo ſincere facti pœniteat, ipſi non imputatur ad culpam.

3. Requiritur non ſolum ut cauſam vitare poſſimus, ſed & teneamur, aut ſaltem eam ponendi nullum jus habeamus, quia nempe nulla ſubeſt eam ponendi neceſſitas, aut utilitas. Quod ſi autem cauſam vitare non teneamur, utpote de ſe licitam, & aliqua ſubſit ſic agendi neceſſitas, aut utilitas, aut honeſtas, effectus inde ſecutus nobis non imputatur.

Ratio eſt, quia qui dat operam rei licitæ propter neceſſitatem ſuam, & utilitatem, utitur jure ſuo, & hanc utilitatem ſibi proponere cenſetur. Qui autem opus exercet illicitum, aut nullam in agendo ſibi proponit honeſtatem, aut utilitatem rationalem, jam cenſetur velle peccatum, cum nullum bonum ſibi in animo proponere videatur. Hinc

Resol. 1. Dum dux exercitus in Bello justo urbis mœnia pulsat, & evertit, unde sequitur mors innocentium: item dum Fidelis Sacramenta postulat a Parocho quem sacrilege eadem administraturum novit: nec mors innocentium, nec Parochi sacrilegium illis imputantur ad culpam, quia utuntur jure suo:

Resol. 2. Sacerdos curæ animarum deditus, qui Confessiones audiendo; Chirurgus, qui medendo corporibus, prævisam patiuntur pollutionem, excusantur a peccato; modo diligenter animum avertant a turpitudinis consensu, quia actio eorum utilis est, ac necessaria.

Resol. 3. Qui absque necessitate, aut utilitate verba profert, de se quidem honesta, sed ex quibus prævidet oriri posse gravia proximo incommoda, rixas, blasphemias; &c. gravem culpam incurrit, quia nullum, nisi malum motivum, sibi proponere interpretative censetur.

Resol. 4. Qui nullum sibi proponens bonum, aut commodum honestum equitat, talem situm habet in lecto, cibos comedit calidos, ex quibus secuturam prævidit pollutionem, hæc sibi reputatur voluntaria ob eamdem rationem. Complures casus similes sic risolvuntur. Ubi

Obs. Obiter rationem aut necessitatem longe graviorem, quæ inducat ad ponendam causam, ex qua secuturus est malus effectus, requiri dum de gravi, tum spirituali, cum corporali detrimento proximo inferendo agitur, quam dum agitur de peccato materiali committendo, pollutione v. g. aut ebrietate involuntaria. Siquidem rationi, charitati, immo & justitiæ minus consentaneum videtur, mortis aut peccandi periculo proximum committere, nisi gravis, atque præponderans urgeat ratio, aut necessitas.

CA-

CAPUT III.

De involuntario, & cauſis ejuſdem.

COntrarium eadem eſt ratio: unde cum ad voluntarium requiratur principium intrinſecum operans, & cognitio dirigens operationem, ex adverſo involuntarium dicitur, quod fit vel a principio extrinſeco, vel ab intrinſeco quidem, ſed abſque cognitione. Primum vocatur involuntarium poſitive, ſeu *non voluntarium*, & voluntati diſplicens, ſitque contra expreſſum & poſitivum voluntatis affectum, urgente nimirum vel metu, vel violentia: Secundum vocatur involuntarium negative, ſeu *non voluntarium* quod fit ſine cognitione ob paſſionem ſcilicet, vel ignorantiam, quæ cognitionem auferunt, vel perturbant.

Rurſus duplex dicitur involuntarium, unum *ſimpliciter*, & abſolute, alterum *ſecundum quid*. Simpliciter involuntarium eſt, quod fit totum a principio extrinſeco, vel ſine cognitione, & cui voluntas nullatenus conſentit; ut motus appetitus ſenſitivi, quos omni cura reprimere ſatagimus. Involuntarium ſecundum quid eſt quod fit partim a principio extrinſeco conſenſum extorquente, partim ab intrinſeco conſentiente, quodque nollet voluntas, vult tamen efficaciter, ſed cum repugnantia; ut qui naufragii metu merces ſuas in mare projicit.

Quatuor cauſæ voluntarii vulgo enumerantur, violentia, metus, concupiſcentia, & ignorantia: pro quibus ſingulis ſingulas inſtituemus quæſtiones.

QUÆSTIO I.

An, & quomodo violentia cauſet involuntarium.

Not. 1. Violentum, & coactum, licet confundi ſoleant, inter ſe tamen diſtinguuntur. Violentum enim eſt quod fit a principio extrinſeco contra inclinationem paſſi, vel ipſo renitente, ſive ſit appetitus, ſive non. Coactum vero eſt quod fit a principio extrinſeco in ſubjecto appetitu, & cognitione prædito. Unde omne coactum eſt quidem violentum, ſed omne violentum non eſt coactum. Siquidem res inanimatæ dicuntur violentiam pati, non autem proprie cogi.

Not. 2. Duplex eſt violentia; *abſoluta*, dum paſſum pro viribus, prout hic & nunc debet & poteſt, renititur: *ſecundum quid*, dum aliquo modo renititur, ſeu non omnino quantum debet, & poteſt. Rurſus duplex eſt violentia; *Phyſica*, quæ patientem movet realiter: *Moralis*, quæ voluntatem inducit, atque impellit ſuaſione importuna minis, aut precibus. Item duplex diſtinguitur reſiſtentia; *paſſiva*, quæ eſt incapacitas naturalis ad formam recipiendam, & ſolis rebus inanimatis convenit; & *activa*, quæ eſt actio agentis violentiæ renitens. His notatis

Dico I. Violentia abſoluta, non vero ſecundum quid, actum efficit ſimpliciter involuntarium.

Prob. Quia violentum abſolutum totum fit a principio extrinſeco; ergo eſt totum involuntarium. Quod ſi vero patiens violentiæ non reſiſtitur poteſt, & debet, cenſetur velle interpretative quod patitur. Unde

Reſol. 1. Si latrones tibi violenter ſubripian depoſitum, quod omni cura cuſtodiviſti, inculpabilis es, nec ad indemnizationem teneris: ſecus autem, ſi incaute, negligenter, & ignave in illo ſervando & cuſtodiendo te geſſeris.

Reſol.

Reſol. 2. Si mulier violenter oppreſſa interne, & externe pro viribus renitatur, clamando, repellendo, &c. violentia nullatenus ipſi erit voluntaria. Quod ſi vero paſſive ſe gerat, nec probando, nec approbando id, quod ſibi infertur, non dicitur vim pati, & peccati rea tenebitur. Immo licet interius actum reprobet, ſi tamen externe pro viribus non obſiſtat, oppreſſio ipſi erit tantummodo involuntaria ſecundum quid, non autem abſolute. Cum autem involuntarium ſecundum quid, voluntarium ſimpliciter non auferat, hæc oppreſſio erit illi indirecte ſaltem voluntaria.

Sed ſi ex vociferatione aut nimia reſiſtentia periculum evidens vitæ, vel infamiæ immineret, quid ſibi foret agendum?

Reſol. 3. Si ſubſit conſenſus periculum, quod adeſt ut plurimum, tum ob nimiam ſexus fragilitatem, tum ob ſuminam materiæ lubricitatem; mulier vociferare, & omni conatu obſiſtere tenetur, quia præceptum eſt juris naturalis negativum, ſemper, & pro ſemper obligans, non ſeſe exponere periculo proximo conſenſus peccaminoſi. At ſi per accidens nullum ſubſit conſenſus periculum, non tenetur; quia aggreſſori reſiſtere præceptum eſt affirmativum, quod pro ſemper non obligat, nec cum tanto detrimento.

Dico II. Voluntas cogi non poteſt quoad actus elicitos, bene quidem quoad imperatos.

Prob. 1. pars. Quia ſi voluntas poſſet cogi in ſuis actibus elicitis, ſequeretur ipſos eſſe ſimul a principio extrinſeco, cum omne coactum ab hoc principio procedat, & a principio intrinſeco, id eſt a voluntate, utpote ab ipſa producto. Deinde ſequeretur, quod voluntas poſſet velle nolens, quod ipſis terminis repugnat. Unde Anſelmus, l. 2. de lib. arb. c. 6. ait: *Invitus nemo poteſt velle aliquid, quia non poteſt velle nolens velle.*

Prob. 2. pars. Quia evidens eſt aliarum facul-

tatum

natum actus impediri, vel exerceri posse contra voluntatis propensionem: v. g. Etsi nolim videre, vel audire, potest quis oculos meos violenter aperire, & manus, quibus mihi aures obstruo, abstrahere, &c.

QUÆSTIO II.

An, & quomodo metus causet involuntarium?

Not. 1. METus, qui *est trepidatio mentis ex apprehensione mali futuri*, alius est gravis, alius levis. Metus gravis oritur ex apprehensione mali adeo gravis, ut vir constans moveatur ad aliquid faciendum, quod alias non esset facturus: unde vocatur *cadens in virum constantem*. Quod ut dignoscatur, non solum attendendum est malum quod timetur, sed etiam qualitas personæ timentis; quia respectu fœminæ potest aliquando dici metus gravis, qui tantum est levis respectu viri. Metus autem gravis apud omnes est metus mortis, mutilationis, carceris, stupri, gravis infamiæ, & amissionis bonorum omnium, ad quem deducitur metus reverentialis, cui conjunctæ sunt minæ. Metus levis *non cadens in virum constantem*, is est, qui oritur ex apprehensione mali rationabiliter contemnendi, & adeo levis, ut attentis circumstantiis vir constans non moveretur.

Not. 2. Metus se habere posset ad actionem vel causaliter, vel concomitanter. Causaliter se habet, dum hic, & nunc fit actio ejus motivo, & impulsu, prout est metus mortis, ad quam vitandam Viator dat latroni pecuniam suam. Concomitanter se habet, dum actionem non causat, sed eam mere comitatur; ut metus suspendii in latrone, quo non obstante crumenam furatur. Porro metus causalis aliquando est causa totalis actionis, aliquando partialis. Totalis dicitur, quando

actio

actio ita ſit præciſe propter metum, ut ſine illo ipſa non fieret, ut in exemplo mox allato. Partialis vero dicitur, qui ita ad actionem movet, ut ipſo deſinente adhuc fieret, ſed ad ipſam promptius fortiuſque impellit, ut metus ab impudico inculſus inhoneſtæ mulieri jam antecedenter ad impudicitiam paratæ. His notatis.

Dico I. Metus tantum concomitans auget potius quam tollit, aut minuit voluntarium.

Prob. Quia talis metus eſt occaſio voluntatis ardorem excitandi, ut patet in exemplo allato de latrone, qui metu ſuſpendii magis ad furandum accenditur; ut patet etiam in his, qui cum metu mortis ægrotis peſte infectis inſerviunt, quique hujus metus occaſione magis ac magis obfirmantur in propoſito eis ſubveniendi.

Dico II. Nullum ſubeſt involuntarium, ſed potius duplex voluntarium in actu a metu partiali cauſato.

Prob. Quia ibi duplex eſt voluntarium, ubi duplex eſt motivum voluntatem ad actum impellens; ut videtur in exemplo de Meretrice, quæ ad turpitudinem inducitur, tum a ſua propria libidine, tum a minis ſævientis hominis impudici; ut patet etiam in exemplo juſtorum, qui licet pœnarum infernalium metu divinis præceptis pareant, ita ſunt diſpoſiti, ut eiſdem ſemper parerent, licet nullus eſſet infernus, propter amorem Dei. Duplex ibi reperitur motivum. Ergo & duplex voluntarium.

Dico III. Metus totaliter cauſans, etiam graviſſimus, cauſat quidem voluntarium ſimpliciter, & involuntarium ſecundum quid: ſed per ſe cauſat voluntarium, & involuntarium non cauſat niſi per accidens, ſeu occaſionaliter.

Prob. 1. pars. Quia ille actus eſt ſimpliciter voluntarius, qui ſit a principio intrinſeco cum cognitione finis; quippe hic, & nunc a voluntate eli-

elicitur ad vitandum malum. Deinde ille actus eſt ſecundum quid involuntarius, qui fit cum renitentia, & diſplicentia voluntatis; & qui ſublato metu non fieret. Sed talis eſt actus a metu totaliter cauſatus. Ergo voluntarius eſt ſimpliciter, & involuntarius ſecundum quid.

Prob. 2. pars. Nempe quod metus per ſe cauſet voluntarium, & per accidens involuntarium. Viator v. g. qui cum diſplicentia latroni mortem minanti pecuniam ſuam tribuit, ideo dat quia mortem timet: unde metus mortis eſt cauſa per ſe donationis pecuniæ ſuæ, quæ ſic eſt ſimpliciter voluntaria. Sed non ideo pecuniam ſuam tribuit cum diſplicentia, quia mortem timet, ſed præciſe quia ſibi plurimum cordi eſt pecunia ſua. Ergo metus non eſt cauſa per ſe involuntarii, ſeu renitentiæ voluntatis; ſed tantummodo per accidens, occaſione nimirum affectus, quo tenetur viator ad pecuniam a ſe datam. Si enim hanc pecuniam flocci faceret, haud dubie abſque voluntatis renitentia eam largiretur.

Conf. 1. Multa fieri poſſunt ex metu, quæque ſublato metu non fierent, quæ tamen non ſunt involuntaria. Ergo metus per ſe non cauſat involuntarium. Supponamus viatorem ad tranſeundum per hanc vel aliam viam ancipitem, atque indifferentem, qui unam præ alia ſeligit ex metu latronum in illa inſidiantium. Profecto viæ iſtius electio ipſi utique nec eſt involuntaria, nec diſplicens, licet a metu gravi totaliter cauſata.

Confir. 2. Talis poteſt eſſe metus, qui voluntati imperet, non ſolum ut rem, cujus affectu detineretur, abjiciat, ſed & ipſummet affectum, qui diſplicentiam, ſeu involuntarium cauſat. Ergo tunc actus a timore cauſatus non erit involuntarius, nec quidem ſecundum quid. Prob. Quia metus gehennæ, v. g. peccatori imperare poteſt, non ſolum ut peccatum abjiciat, ſed & affectum

quem.

quem habet ad peccatum. Is enim metus imperare potest quidquid gehennæ necessario devincit. Atqui affectus ad peccatum gehennæ nos devincit. Ergo metus gehennæ potest, ut affectus ad peccatum abjiciatur. Immo, si timor est efficax, implicat ipsum non imperare. Si enim non imperaret, vellet; & simul nollet gehennam vitare: vellet ex suppositione quod sit efficax; nollet autem, quia nollet affectum ad peccatum deponere, qui gehennæ nos addicit.

Dico IV. Quæ fiunt ex metu, ordinarie excusantur a tanto, non a toto peccato.

Prob. Quia ordinarie fiunt contra voluntatis propensionem, suntque in hoc minus voluntaria; cum gravitas, aut levitas peccati, a majori, vel minori voluntatis propensione ortum habeat. Deinde quæ fiunt ex metu, sunt simpliciter voluntaria; quia licet metus voluntatem impellat, non tamen ipsam necessitat. Ergo non excusantur a toto.

Dixi *ordinarie*. Tum quia quæ fiunt ex metu, possunt quandoque absque voluntatis renitentia fieri, ut mox probatum est, & tunc non excusantur a tanto; tum quia talis potest esse metus, ut rationem perturbet, & advertentiam ad peccatum necessariam auferat, & tunc a toto posset excusare.

QUÆSTIO III.

An, & quomodo concupiscentia causet involuntarium.

Not. 1. Concupiscentia sumitur dupliciter. 1. Pro propensione ad bonum sensibile, quatenus naturæ rationali est conveniens. Voluntas enim est inclinatio in bonum totius suppositi; quod cum rationale sit ac sensibile, natu-

raliter propendet in bonum honestum, & sensibile. 2. Sumitur pro qualibet voluntatis, & appetitus sensitivi inordinatione per peccatum originale omnibus insita hominibus. Hanc distinctionem exponit D. Thom. 1. 2. q. 82. art. 3. ad 1. dicens: *In tantum concupiscere est homini naturale, in quantum est secundum rationis ordinem: Concupiscentia autem, quæ transcendit limites rationis, inest homini contra naturam, & talis est concupiscentia originalis peccati.*

Not. 2. Concupiscentia secundo modo sumpta, vel est antecedens, vel consequens. Antecedens, quæ prius existens in appetitu quam in voluntate, hanc movet ad amorem, vel iram. Consequens, quæ prius est in volontate, quam in appetitu, quem excitat, ut promptius, & delectabilius feratur in objectum. Porro motus concupiscentiæ antecedentis duplicis sunt generis; vel omnino rationis advertentiam præveniunt, aut voluntate totaliter repugnante insurgunt, & dicuntur *primo primi*: vel non ita rationem præveniunt, aut contra voluntatem insurgunt, quin is, qui sensibus suis diligenter invigilat, eos persentire ac refrænare possit, & dicuntur *secundo secundi*.

Dico I. Motus primo primi concupiscentiæ antecedentis tollunt omnino voluntarium, & liberum, nec sunt peccaminosi.

Prob. Auct. Conc. Trid. sess. 5. de Pecc. orig. & Summ. Pontificum in damnatione Prop. 50. & 51. Baii, definientium similes motus ab omni culpa esse liberos. Item Div. Aug. l. 5. contra Jul. c. 3. *Frustra dictum est*, inquit, *post concupiscentias tuas non eas, si jam quisque reus est, quia tumultuantes, & ad mala trahentes sentit eas.* Item. D. Bernardi de inter. Dom. c. 19. *Non nocet sensus, ubi non est consensus, immo quod resistentem fatigat, vincentem coronat.*

Confir. Ex definitione voluntarii liberi, quod a prin-

principio intrinseco, id est a voluntate procedit, cum cognitione. Sed motus primo primi rationem præveniunt, & voluntate totaliter repugnante insurgunt. Ergo.

Dico II. Motus secundo primi, ad quos advertit ratio, & quibus consensum præbet voluntas, augent quidem voluntarium, sed minuunt liberum.

Prob. 1. pars. Quia actus eo magis dicitur voluntarius, quo propensione intensiori producitur. Sed actus a concupiscentia propulsus talis est. Ergo. Secunda pars patet. Nam eo minor est libertas, quo minor est voluntatis indifferentia, majorque determinatio ad unam partem. Sed propellente concupiscentia minor est voluntatis indifferentiam, majorque determinatio. Ergo minor est libertas. Hinc

Resol. Graviora esse peccata quæ fiunt ex malitia, quam quæ ex motu concupiscentiæ. Ordinarie tamen adhuc supereſt ad peccatum mortale sufficiens libertas. Dixi, *ordinarie*; siquidem quandoque contingere potest ut erga concitatos concupiscentiæ motus *secundo primos*, perfecta non subsit rationis advertentia plenusque consensus, quo in casu peccatum erit tantum veniale.

Dico III. Concupiscentia consequens auget voluntarium, & liberum secundum morale judicium, proindeque aggravat peccatum.

Prob. 1. pars. Quia per voluntatis ardorem excitata passio, ipsamet passio voluntatem intensius protrahit, & propensiorem magisque voluntariam efficit.

Prob. 2. pars. Quia major ista voluntatis propensio, ut supponitur, effectus est ipsiusmet voluntatis, quæ omnino libere passioni se devovit, nedum eam non refrænando, sed & voluntarie excitando; sicque magis rea efficitur, quatenus magis ac magis voluntarie, & libere a seipsa in malo obfirmatur, & ad peccandum propensior efficitur.

Ex quo D. Thom. 1. 2. qu. 77. art. 6. recte concludit: *Quanto aliquis majori libidine, vel concupiscentia peccat, tanto gravius peccat.* Non refert, quod passio ex voluntate fluens ac redundans, actus indifferentiam aliqualiter minuat; si enim illum physice minuat, non minuit moraliter, id est secundum morale judicium, cum prævisa fuerit, & sponte excitata. Ex quo

Resol. Eos qui ex pravorum habituum propensione peccant, nedum a peccato non excusari, sed & gravius peccare; quia cum voluntarie hos habitus foveant, actus inde sequentes sunt in causa liberi, eoque gravius peccaminosi, quo propensius in malum feruntur. Porro hi pravos suos habitus fovere censentur, qui eos extinguere atque evellere negligunt. Immo peccant toties quoties de sua prava consuetudine cogitantes, eam emendare non proponunt; qui enim peccandi periculo deliberate vult immorari, teste Scriptura, eo ipso peccat: *Qui amat*, inquit, *periculum, in illo peribit*, Eccli. 3.

QUÆSTIO IV.

De involuntario per ignorantiam.

IGnorantia, quæ est *carentia notitiæ in subjecto cognitionis capace* (rationis enim expertia proprie ignorare non dicuntur) multipliciter dividitur, tum ratione sui, tum ratione objecti, tum denique in ordine ad voluntatem.

1. Ratione sui, alia est *positiva*, quæ est error positivus, seu judicium falsum de aliquo, ut Hæreticorum ignorantia: alia *negativa*, quæ est carentia notitiæ, quæ potest, sed non debet inesse subjecto, ut ignorantia Theologiæ in muliere: alia demum *privativa*, quæ est carentia notitiæ, quæ potest, & debet inesse subjecto, ut ignorantia Sacramentorum in Christiano.

2. Ra-

2. Ratione objecti, alia est ignorantia *juris* seu præcepti, qua lex seu præceptum ignoratur: alia *facti*, qua aliquod factum particulare legi contrarium esse ignoratur. Præterea ignorantia juris diversa est pro legum diversitate: alia est enim ignorantia juris *naturalis*, hoc est in corde cujusliber a natura inscripti: alia vero juris *positivi*, hoc est ab aliquo Legislatore lati.

3. In ordine ad voluntatem triplex est ignorantia, Antecedens, nimirum, Concomitans, & Consequens.

Antecedens ea est, quæ omnino voluntatem præcedit, nec ejus vitio oritur, sed aliunde: itaut nec directe, nec indirecte, nec interpretative sit volita, & tamen est causa volendi, quod alioquin ignorans non vellet. Talis est ignorantia illius, qui prudenter putans occidere feram, amicum occidit. Hæc ignorantia dicitur invincibilis, & inculpabilis, quia superari, & depelli non potuit; vel quod oppositum nec menti occurrerit, nec occurrere debuerit; vel quod si occurrerit, adhibita sufficienti diligentia, quam prudentes viri, & timorati ejusdem conditionis in simili negotio præstari solent pro indaganda veritate, ignorantia depelli, & veritatis cognitio obtineri non potuit.

Concomitans ignorantia ea est, quæ licet opus comitetur, non est tamen illius causa; quia ad illud nec voluntatem propellit, nec ab illo eam averrit; & perinde factum fuisset, licet adfuisset ignorantia. Talis est ignorantia Hæretici, qui nescius utrum sit dies Veneris, comedit carnes, quas comedisset, si diem novisset.

Consequens ignorantia ea est, quæ a voluntate pendet, & ipsam consequitur, licet respectu operis, in quo influit, sit antecedens. Talis ignorantia Rustici, qui Fidei Mysteria ignorat, quia Catechismo interesse neglexit. Hæc ignorantia vincibi-

cibilis, & culpabilis dicitur, quia depelli potuit: & est, vel directe, vel indirecte, seu moraliter, & interpretative volita. Censetur directe volita, quando quis vult expresse ignorare, quod scire poterat, & debebat, ut liberius agat, & vincibilis *affectata* vocitatur. Censetur autem indirecte, seu moraliter, & interpretative volita, quando quis non vult quidem expresse ignorare, sed non curat, prout debet addiscere, quæ potest ac tenetur; & dicitur *non affectata*. & hæc iterum duplex est, alia est *crassa*, seu *supina*, quæ facili negotio depelli potest ab eo, qui nullam, vel modicam adhibuit diligentiam: alia *non crassa*, qua laborat is, qui aliqualem, sed non plane sufficientem, adhibuit diligentiam.

Ceterum quæ de ignorantia mox retulimus, dicenda sunt de oblivione, & inadvertentia, quæ est quædam actualis ignorantia; quod nempe alia sit invincibilis, vincibilis altera, tam juris quam facti. Invincibilis inadvertentia dicitur, dum quis advertere nec potuit, nec debuit, tum quia nullus omnino, vel minimus scrupulus, nec cogitatio præcessit; tum quia inadvertens nullam suæ distractioni occasionem præstitit. Vincibilis e contra dicitur, dum quis advertere potuit, ac debuit. Potuit autem advertere is, qui etsi de re aliqua facienda, vel non facienda acte, & expresse non cogitet, cogitat tamen de re aliqua, vel circumstantia, quæ ita connexa est cum re facienda, ut ipsum facile movere possit ad ejus cogitationem. Debuit vero, si propter instantem aliquam passionem, negligentiam, imprudentiam, aut præproperam festinationem non cogitavit.

Circa ignorantiam duo sunt exponenda sequentibus Articulis. 1. An, & quomodo ipsa causet involuntarium. 2. Circa quæ detur ignorantia invincibilis.

AR-

ARTICULUS I.

An, & quomodo ignorantia cauſet involuntarium.

Dico I. OMnis ignorantia antecedens invincibilis tollit penitus voluntarium, & ab omni culpa eximit.

Prob. 1. Ex Scriptura. Jacob. 4. *Scienti bonum, & non facienti, peccatum eſt illi.* Ergo qui bonum non operatur, quia neſcit, non eſt illi peccatum. Et Apoſt. Rom. 1. docet Gentiles Philoſophos eſſe *inexcuſabiles, quia, cum cognoviſſent Deum, non ſicut Deum glorificaverunt*: quod manifeſte ſupponit peccaturos non fuiſſe, ſi Deum ignoraſſent.

Prob. 2. Auct. Conc. Trident. & Summ. Pontificum, qui toties Anathemate percuſerunt Blaſphematores, dicentes præcepta Dei obſervatu eſſe impoſſibilia. Si enim urgeret præceptum obſervandi quod invincibiliter ignoratur, illud eſſet impoſſibile, cum illud, quod ſic ignoratur, omnino nequeat obſervari.

Prob. 3. Ex D. Auguſtino inter cæteros Patres, l. 3. de lib. arb. c. 18. *An tanta fallacia eſt, ut cavere omnino non poſſit? Si ita eſt, nulla peccata ſunt.* Et c. 19. *Non tibi deputatur ad culpam quod invitus ignoras, ſed quod negligis quærere quod ignoras.*

Prob. 4. Ratione. Quod fit ex ignorantia, fit abſque cognitione, & contra voluntatis propenſionem; cum operans cenſeatur ita diſpoſitus, ſaltem habitualiter, ut ſi ignorantia abeſſet, opus non præſtaret. Quæ autem ſic fiunt, omnino ſunt involuntaria. Ergo.

Dico II. Ignorantia concomitans nec voluntarium, nec involuntarium cauſat; ideoque nec accuſat, nec excuſat ex ipſa agentem.

Prob.

Prob. Quia nihil potest dici voluntarium, quod non est cognitum; nec involuntarium, quod non solum fit sine repugnantia, verum etiam cum magna, saltem habituali, propensione voluntatis. Ex quo patet hæreticum hominem v. g. qui cum tali ignorantia Leges Ecclesiæ perfringit, ab externa quidem violatione excusari, nec pœnis violationi annexis obnoxium esse; licet interna violatione propter affectum inordinatum existat.

Dico III. Ignorantia consequens, non affectata, opus voluntarium simpliciter, & involuntarium secundum quid efficit: affecta a vero adauget voluntarium, simul & peccatum.

Prob. 1. pars. Quia quivult causam, vult effectum ex ea necessario profluens. Atqui vincibiliter ignorans vult ignorantiam, quam vincere potuit, ac debuit. Ergo & effectum ex ea subsequentem, qui sic sibi est voluntarius. 2. Pars patet. Illud enim, quod fit ex ignorantia consequente, fit contra aliqualem voluntatis propensionem, cum agens sic dispositus supponatur, ut opus non præstaret, nisi ignorantia laboraret; ex quo sequitur ipsum sibi esse minus voluntarium, minusque peccaminosum. 3. Pars etiam est evidens. *Ignorantia* quippe *affectata*, inquit D. Th. 1. 2. part. qu. 76. art. 4. *ex intentione voluntatis ad peccandum provenit, quod aliquis vult subire ignorantiæ damnum propter libertatem peccandi*: conando nimirum conscientiæ scintillam extinguere, quam menti nostræ Deus indidit, ut esset frænum retrahens a peccato.

Quær. Circa vincibilem ignorantiam, utrum qui ex ea legem perfringit, duplex peccatum committat, tum propter ignorantiam culpabilem, qua laborat, tum propter opus illicitum, quod ex ipsa perpetrat?

R. Cum distinctione. Si ignorantia sit eorum, quæ ratione sui scire tenetur, certum est ipsam esse

esse peccatum speciale distinctum ab eo, quod ex ejusmodi ignorantia profluit; sic enim peccans, duo præcepta ex diverso motivo lata, solvit. Quod si vero ignorantia sit eorum, quæ ratione sui scire non tenetur, sed per accidens, ratione operis peragendi, dicendum est unicum esse peccatum contra eam virtutem, ad quam spectat illius, quod vincibiliter ignoratur, observatio. Hinc.

Resol. 1. Confessarius, qui ex ignorantia moralis Theologiæ pœnitentem sacrilege absolvit, duplex peccatum committit. Idem dicendum est de Judice, Advocato, Medico, qui peccant ex ignorantia eorum, quæ ex officio suo scire tenetur.

Resol. 2. Unum dumtaxat peccatum homicidii perpetrat, qui ex vincibili inadvertentia hominem occidit, putans esse feram. Item qui vincibiliter ignorans diem esse jejunii, non jejunat, peccat solummodo contra Legem Ecclesiasticam; quia supradicti hæc scire non tenentur ratione sui, sed ratione operis peragendi, vel non peragendi, &c.

ARTICULUS II.

Circa quæ detur ignorantia invincibilis.

Not. JAM satis perspicuum est, in omni materia dari posse ignorantiam, nedum facti, sed & juris humani positivi, invincibilem. Sic enim Jacob juxta SS. Patres inculpabiliter accessit ad Liam, quam putabat esse Rachelem. Sic Jonathas absque peccato favum mellis gustavit contra imperium Patris sibi ignotum. Sed tota quæstio exoritur, tum de jure positivo divino, tum de jure naturæ: quocirca.

Dico I. Dari potest ignorantia invincibilis, & inculpabilis juris divini positivi, nedum in Infidelibus, sed & in Fidelibus.

Prob.

Prob. 1. pars. Joan. 15. *Si non veniſſem*, inquit ſumma veritas, *& locutus fuiſſem eis, peccatum non haberent.* Quod explanans D. Aug. Tract. 89. in Joann. *Hoc autem*, inquit, *peccatum, quia non crediderunt in Chriſtum, ſi non veniſſet, non utique haberent.* Et paulo poſt Reſp. *Habere illos excuſationem, non de omni peccato ſuo, ſed de hoc peccato, quo in Chriſtum non crediderunt, ad quos non venit, & quibus non eſt locutus.*

Con. Ex multis relationibus, quibus compertum eſt in diverſis mundi partibus Barbaras Nationes reperiri, quæ nihil unquam de Legibus Evangelicis audierunt, vel audire potuerunt, & a quibus Lex Evangelica invincibiliter, proindeque inculpabiliter ignoratur. *Nam quomodo*, inquit Apoſtol. Rom. c. 7. *invocabunt in quem non crediderunt? aut quomodo credent ei quem non audierunt? quomodo audient ſine prædicante, &c.* Hinc jure merito damnata eſt hæc Baii prop. *Infidelitas pure negativa in his, quibus Chriſtus non eſt prædicatus, peccatum eſt.*

Prob. 2. pars. Contingere poteſt, ut aliquis fidelis Ruſticus de lege quadam particulari, v. g. de ſumenda Euchariſtia in articulo mortis, nihil prorſus a Parentibus, aut Parochis ſuis audierit, proindeque nihil de eo cogitaverit, aut cogitare moraliter potuerit. Imo contingere poteſt, ut aliquis, vel doctus, erret circa Legem Divinam, ad quam dignoſcendam omnem adhibuit diligentiam, ſiquidem viri doctiſſimi de Jure divino multa docent quotidie omnino contradictoria. Ergo dari poteſt Juris divini poſitivi invincibilis ignorantia.

Dico II. Non datur ignorantia invincibilis Legum, vel præceptorum particularium, quæ ad ſtatum, vel officium cujusque ſpectant, ſaltem quod ad ea, quæ ordinarie in illo ſtatu, vel officio ſciunt hi, qui ſalutis ſuæ ſunt ſolliciti.

Prob.

Prob. Auctoritate. Legum Civilium, quæ in hoc ab omnibus Theologis suscipiuntur. L. *Quod te mihi* §. de reb. cred. ubi *paria* dicitur *esse scire, & debere scire*. Et Inst. de L. *Aquil.* §. Præterea sic legitur: *Imperitia quoque culpæ annumeratur, veluti si Medicus servum tuum occiderit, quia male eum secuerit, & perperam ei medicamentum dedit.* Ubi & Glossa, *Justissime autem*, inquit, *Medico imputatur, qui quod non bene didicit, tam gravi multorum periculo profitetur, & de vita hominis temere ludit.* Eodem referri potest quod ait D. Th. I. qq. q. 7. de Malo art. 7. *Ignorantia illa, qua quis ignorat ea, quæ tenetur scire, non est absque peccato.* Unusquisque autem tenetur scire quæ ad officium spectant.

Ratio Conclusionis est evidens ex principiis supra positis. Nam ignorans ea, quæ ad statum, & officium suum spectat, vel actu, & expresse cogitavit se non sufficienti pollere scientia; vel non actu, & expresse cogitavit. Si primum, & non obstante hac cogitatione, ad scientiam acquirendam sufficientem non adhibuerit diligentiam, profecto ejus ignorantia vincibilis est, & culpabilis. Si secundum, erit etiam culpabilis; quia licet actu, & expresse non cogitaverit, persæpe tamen cogitavit de multis rebus, aut circumstantiis, quæ cum rebus sciendis adeo erant connexæ, ut ipsum facile movere potuissent ad eorum notitiam comparandam. Huc accedit torporem animi, propriæque salutis incuriam causam esse hujusce oblivionis, & inconsiderationis, quæ proinde est in causa sua voluntaria, & culpabilis. Hinc

Resol. 1. Professentes officium publicum, vel artem periculosam, Parochi, Superiores, Confessarii, Judices, Medici, &c. qui necessaria ad talem artem, vel officium debite peragendum ignorant, a peccato non excusantur plerumque mortali-

Resol.

Resol. 2. Idem dicendum esse de Patribusfamilias, Servis, Conjugatis, &c. Maxime autem de viris Ecclesiasticis, ac Religiosis, quibus incumbit obligatio, nedum propriæ saluti, sed & proximi invigilare; si professionis suæ statutorum, & obligationum sufficientem notitiam non sibi comparaverint.

Resol. 3. Moraliter peccat, qui absque debita scientia officium Judicis, Superioris, Confessarii, Parochi, ambit aut acceptat; quia temere peccandi periculo se committit. Item qui peritiam necessariam defectu naturali comparare non valet, ob eamdem rationem tenetur sub mortali officium a se comparatum deponere.

Dico III. Non datur ignorantia invincibilis circa primaria, & universalissima Juris naturalis principia, nec circa conclusiones ex his immediate sequentes; prout sunt præcepta Decalogi, secundum generales suas rationes considerata.

Prob. Ratione. Quia illud non ignoratur invincibiliter, cujus cognitio cuilibet sincere volenti, atque intendenti facilis est, & obvia. Sed facilis est, & obvia istorum principiorum cognitio: *Quod tibi non vis fieri; alteri ne feceris*; vel istud, *unicuique jus suum est tribuendum*: ex quibus absque negotio, aut labore eruitur non esse furandum, aut occidendum, cum hæc, & similia generaliter spectata sint omnibus evidentissima. Ergo.

Prob. Ex Script. Rom. 2. *Cum enim Gentes, quæ Legem non habent, naturaliter ea quæ Legis sunt, faciunt; ejusmodi Legem non habentes ipsi sibi sunt Lex, &c.* In hunc plane sensum de omnibus, & singulis hominibus verba faciens, Psal. 4. *Signatum est*, inquit, *super nos lumen vultus tui, Domine*; quo lumine, saltem notissima Legis naturalis principia, omnes nisi ex industria cæcutire velint, facillime cognoscere possunt.

Prob.

Prob. Ex D. Aug. in Pſal. 57. *Multa ſunt, de quibus ſingulis interrogati homines, clara voce reſpondent, nolle ſe pati, v. g. Furtum eſt bonum? Adulterium bonum eſt? Homicidium bonum eſt? & omnes clamant, Non.* Aſſentit Aug. D Th. 1. 2. qu. 49. art. 6. *Non poteſt*, inquit, *Lex naturæ, quoad ejus communia, & univerſalia omnibus nota principia, ex cordibus hominum aboleri, ſed quoad particularia quædam & in paucioribus.*

Dico IV. Dari poteſt, ſaltem ad breve tempus, in rudibus ignorantia invincibilis quorundam Juris naturalis præceptorum, quæ a primis principiis eruuntur, dum ſcilicet aliqua veſtiuntur circumſtantia apparenter bona. Mentiri v. gr. ad vitam innocentis conſervandam, ſeipſum occidere ad tuendam caſtitatem; ſuſcipere lucrum ex mutuo, &c.

Prob. Ex D. Chrys. Ho. 62. in Gen. D. Ambr. l. 4. in Luc. c. 3. Theod. q 54. in Gen. qui Thamar excuſaverunt a peccato, dum habitu meretricio ſocerum ſuum Judam induxit ad carnalem concubitum, ratione procreandæ prolis ex progenie Abrahæ. Item auctoritate ejuſdem D. Chryſoſt. Hom. 44. in Gen. excuſantis filias Loth, *quæ putaverant*, inquit, *generalem totius orbis interitum factum, nullumque amplius hominem ſuperſtitem; ideoque, ne periret genus humanum, a Patre inebriato filios procreavunt.*

Confirm. Ex D. Aug. l. 1. de Serm. Dom. in mont. cap. 29. ubi dubitare videtur, utrum adulterinus ſit concubitus mulieris cujusdam, quæ divitis alicujus impudicis deſideriis conſenſit, obtenta viri licentia; imo & ipſomet jubente, & volente, ut eum a mortis periculo liberaret. *Nihil hinc in alteram partem*, inquit, *diſputo, liceat cuique æſtimare quid velit.* Si ergo tantus Doctor de ſimili cauſa dubitavit, quidni rudiores nonnulla juris naturalis præcepta, in quibuſdam cir-

circumſtantiis poſita, invincibiliter ignorare potuerunt?

Dixi 1. *Ad breve tempus*, quia apud Fideles adeo frequens eſt inſtructio, ut in praxi talia ignorantes difficillime excuſare debeantur.

Dixi 2. *Dum aliqua veſtiuntur circumſtantia*, &c. Siquidem defectu ejuſcemodi circumſtantiæ non videntur excuſandi Adoleſcentuli, qui turpitudines in ſeipſos, ac in ſocios exercent; nec Conjugati, qui in deſideriis ſuis exardeſcentes, jure Matrimonii turpiter abutuntur: multo minus qui pollutionem ſibi promovent; quidquid protendere velint, hæc & ſimilia eſſe illicita ſe tunc penitus ignoraſſe, nullumque circa hæc ſcrupulum paſſos fuiſſe. Quippe certum eſt ad peccatum mortale non requiri, ut ſuo dicetur loco, claram, & explicitam mali perpetrandi cognitionem; ſed plane ſufficere, ut gravis quædam in hac actione confuſe apprehendatur turpitudo. Hanc autem Adoleſcentulos in actionibus inhoneſtis, quas in ſe invicem exercent, turpitudinem apprehendere perſpicuum eſt; ex eo quod in eis exercendis omni cura omnium fugiunt oculos, & latebris ſtudioſiſſime ſe occultant.

Idem ratione longe potiori dicendum venit de Conjugatis, qui jure Matrimonii turpiter abutuntur, aut de his qui pollutionem ſibi promovent; quia impoſſibile videtur, quin in his exercendis turpitudinibus gravem non apprehendant deformitatem, ſaltem confuſe; quia nulla niſi turpi veſtiuntur circumſtantia, & *nulla eſt anima tam perverſa*, Aug. teſte lib. 2. de Serm. Dom. in mont. c. 6. *in cujus conſcientia non loquatur Deus*.

Dico V. In doctis etiam, & litteratis dari poteſt ignorantia invincibilis, quoad nonnullas concluſiones a primis principiis remotius deductas, ſaltem in caſibus quibusdam perplexis, atque extraordinariis.

Prob. Experientia, qua conſtat non raro contingere, ut Doctores ipſi, vel peritiſſimi, quandoque inter ſe diſceptent, an aliquid licitum ſit jure naturæ, vel illicitum. Ut patet de D. Bonav. & D. Thom. qui in materia juris naturæ in contradictorias abiere ſententias. Prior, ſcilicet D. Bonav. aſſerendo, poſterior negando, Judici licitum eſſe morti addicere eum, quem privata ſcientia certo novit innocentem, dum publice ac ſervato ordine juris nocentem eſſe probatum eſt.

Prob. Ex abſurdis: quia ex oppoſita ſententia ſequeretur, quod nullus Parochus, aut Confeſſarius interrogatus ſuper perplexo, & ambiguo caſu, ad jus naturæ ſpectante, tuta conſcientia quod ſibi coram Deo viſum fuerit, reſpondere poſſet, ne ſe & alios periculo culpabiliter errandi committat. Item ſequeretur, nullum Officia Eccleſiaſtica, aut Civilia ſuſcipere poſſe, cum nullus exerceri poſſit abſque periculo quidpiam contra jus naturæ per ignorantiam mandandi, aut peragendi,

DISSERTATIO II.

De moralitate Actuum humanorum.

MOralitas præcipua eſt, & eſſentialis actuum humanorum proprietas; cujus rationem eſſentialem, proprias ſpecies, varias affectiones, & principia extrinſeca ſequentibus Capitibus inveſtigabimus.

CAPUT I.

De ratione eſſentiali Moralitatis.

NOmen hoc *Morale* a more dicitur. Mos autem, ut verbum ipſum ſonat, eſt operandi frequens modus hominibus, qui, ut tales,

non

non agunt nisi ex rationis judicio, & electione voluntatis libere se determinantis ad bonum vel malum, ex quibus laudem aut vituperium, poenam vel praemium assequuntur. Unde oritur.

QUÆSTIO UNICA.

Per quid formaliter actus humanus constituatur in esse moris.

Not. CIrca hanc quæstionem, multiplices esse sententias. Nonnulli censent actum humanum in esse moris constitui per id solummodo, quod fiat ex cognitione, & advertentia rationis. Plerique existimant constitui per id quod fiat libere simul, & cum advertentia. Alii vero rursus docent, advertentiam quidem rationis, & voluntatis libertatem necessario prærequiri, ipsam tamen formaliter non consistere, nisi in habitudine actus humani ad rectæ rationis regulam, cum quibus,

Dico. Actus humanus non est formaliter moralis, quod fiat libere cum advertentia rationis, sed per habitudinem, & subordinationem ad rectam rationem.

Prob. 1. Pars. Quod spectat ad rationem naturæ alicujus rei, non constituit rationem formalem entitatis ejus moralis, cum hæc duo sint diversa, habeantque distinctas formalitates. Sed agere cum advertentia, & libertate ad naturam creaturæ rationalis pertinet; per hoc enim distinguitur a ceteris animantibus in genere naturæ. Ergo agere cum advertentia, & libertate non est formalis ratio moralitatis.

Confir. Eadem semper remanente libertate, variari potest moralitas. Actus quippe, qui in primo instanti bonus erat, in secundo fieri potest malus propter aliquam advenientem circumstantiam, quia nempe, qui erat permissus, a Lege prohibetur.

tut. Item poſſunt eſſe in uno actu plures moralitates, licet unica ſemper ſuperſit libertas: abſurdum enim eſſet dicere duas eſſe libertates in eo v. g. qui dat eleemoſynam Sacerdoti egeno, quia in hac eleemoſyna duæ ſunt moralitates, Charitatis ſcilicet, & Religionis. Ergo.

Prob. 2. Pars. Actus moralis dividitur in bonum, & malum, tamquam genus in ſuas ſpecies: unde ſic argumentor, Ratio formalis alicujus generis eadem eſt ac ratio ſuorum inferiorum, quatenus ponuntur ſub tali genere; non enim huic generi ſunt inferiora, niſi quia participant formalem rationem hujus generis, per quam ipſum genus de ipſis prædicatur. Homo v. gr. non eſt ſpecies animalis, niſi quatenus participat rationem formalem genericam animalitatis, ſibi cum aliis animantibus communem. Sed actus bonus & malus non ſunt morales, niſi quatenus ſubordinantur rationi, tamquam regulæ dirigenti. Ergo hæc ſubordinatio, & habitudo eſt ratio formalis moralitatis, cujus ſunt ſpecies.

Confir. Ex D. Th. 1. 2. q. 19. art. 1. ad 3. *Bonum per rationem repræſentatur voluntati, ut objectum, & in quantum cadit ſub ordine rationis, pertinet ad genus moris.* Et ipſemet S. Doctor mox citat. docet, *ita eſſe rectam rationem agibilium, ſicut ars eſt recta ratio factibilium.* Id eſt, pari modo de moralibus ratio inandum eſſe ac de artificialibus. Sed res non dicitur artificialis, niſi quatenus procedit a potentia executiva, ut ſubordinata regulis artis. Ergo actus non dicitur moralis, niſi quatenus habitudinem habet ad rationis regulam.

CAPUT II.

De Moralitatis ſpeciebus.

OMnibus compertum eſt, bonitatem, & tiam ſpecies eſſe proprias moralitatis. utrum detur altera moralitatis ſpecies interm ſcilicet indifferentia, quæſtio eſt nobis ſtatir rimenda. Deinde in quo primario, & intri ſita ſit actus humani bonitas, vel malitia, i remus.

QUÆSTIO I.

Utrum detur actus indifferens.

Not. 1. HIC non eſſe quæſtionem de ac indeliberatis, & naturalibus, ex imaginatione, vel impetu naturæ prodeunt fricare barbam, manum ori admovere, &c. tum eſt enim apud omnes, hos, & ſimiles eſſe indifferentes. Sed quæſtio eſt de actibus liberatis, qui ex judicio rationis, & volu determinatione fluunt, quique vere ac propri cuntur humani.

Not. 2. Duplicem intelligi poſſe actus in rentiam, vel in ordine ad finem naturalem, in ordine ad ſupernaturalem, meritum ſcili & demeritum. Juxta primum, actus dicitur raliter indifferens: juxta ſecundum dicitur in rens ſupernaturaliter.

Not. 3. Actum humanum dici poſſe mor indifferentem, vel ſecundum ſpeciem ſeu natu quatenus ſpectatur tantum in ordine ad ſuum ctum, abſtrahendo utrum exiſtat a parte rei, ne: vel ſecundum individuum, ſeu quoad e tium, quatenus ſpectatur cum omnibus ſuis,

b

bus hic, & nunc veſtitur, circumſtantiis, objecto, fine & ceteris. His notatis.

Dico I. Datur actus indifferens ſecundum ſuam ſpeciem, ſeu ex objecto.

Prob. Multa ſunt objecta ex ſe præciſe nec honeſta, nec inhoneſta: v. gr. levare feſtucam, fricare barbam, &c. neque enim ulla Lege prohibita ſunt, vel imperata. Ergo actus, qui circa illa verſantur, ſunt indifferentes ex ſpecie ſua, quæ ab objecto, ſecluſis aliis circumſtantiis deſumitur.

Confir. Multi ſunt actus humani, qui non ſunt boni, niſi quia imperati, ut a laboribus ſupersedere die Feſto; nec mali, niſi quia prohibiti, ut laborare die Feſto. Ergo ſecundum ſuam ſpeciem ſunt indifferentes. Si enim ſecundum illam eſſent determinate boni, vel mali, eſſent e contra imperati, quia boni, aut prohibiti, quia mali. Ergo &c.

Dico II. Non datur actus humanus, in individuo ſpectatus, indifferens, & medius inter honeſtum & inhoneſtum, ſeu inter moraliter bonum & malum.

Prob. 1. Ex D. Aug. l. 2. de pecc. meri. c. 18. *Voluntas*, inquit, *mirum ſi poteſt in mediquodam conſiſtere, ut nec bona, nec mala ſit.* Et lib. 12. de util. cred. *Omne factum, ſi recte factum non eſt; peccatum eſt. Nec recte factum ullo modo eſſe poteſt; quod non a recta ratione proficiſcitur.* Et. L. qq. q. 30. & Ep. 19. *Cavendum eſt*, inquit, *ne quædam facta hominum media dicamus inter recte facta, & peccatum.*

Prob. 2. Auct. & Rat. D. Thom. 1. 2. q. 18. a 9. *Cum rationis ſit ordinare actus a ratione deliberata procedentes, ſi non ſit ad debitum finem ordinata: ex hoc ipſo repugnat rationi, & habet rationem mali. Si vero ordinetur ad debitum finem, convenit cum ordine rationis, unde habet rationem boni: neceſſe eſt autem quod ordinetur, vel non*

ordinetur ad debitum finem. Unde neceſſe eſt omnem actum hominis a deliberata ratione procedentem in individuo conſideratum, bonum eſſe vel malum.

Prob. 3. Altera ratione ejuſdem S. Doctoris l. c. *Sed contra eſt*, inquit, *quod Gregorius dicit in quadam Homilia: Otioſum verbum eſt, quod utilitate rectitudinis, aut ratione juſtæ neceſſitatis, aut piæ utilitatis caret. Sed verbum otioſum eſt malum, quia de eo reddent homines rationem in die Judicii. Si autem non caret ratione juſtæ neceſſitatis, aut piæ utilitatis, eſt bonum. Pari ergo ratione & quilibet alius actus, vel eſt bonus, vel eſt malus: nullus ergo individualis actus eſt indifferens.*

Prob. 4. Quidquid deliberate appetitur, appetatur neceſſe eſt ſub ratione boni, vel honeſti, vel delectabilis; utilis quippe ad honeſtatem vel delectationem ſpectat. Si appetitur propter honeſtatem, actus erit bonus: ſi propter delectationem, erit neceſſario malus & inhoneſtus: neque enim licitum eſt homini propter ſolam delectationem operari: ut definivit Innoc. XI. in damnatione prop. 8. & 9. inter 65. *Comedere & bibere uſque ad ſatietatem ob ſolam voluptatem, non eſt peccatum. Et opus conjugii, ob ſolam voluptatem exercitum, omni penitus careat culpa & defectu veniali.* Ratio hujus definitionis eſt ex D. Aug. l. 1. de nupt. & concup. c. 4. *Quia male utitur qui beſtialiter utitur, ut ſit ejus intentio in voluptate.* Et lib. 6. cont Julian. c. 4. *Cum ſuppleta neceſſitate amor edendi animum pulſat, jam libido eſt, jam malum eſt, cui credendum non eſt, ſed reſiſtendum.*

Confir. Quicumque tenetur agere ſecundum rectam rationem, tenetur finem bonum, & honeſtum intendere. Sed homo, dum agit deliberate, tenetur agere ſecundum rectam rationem. Ergo dum agit deliberate, tenetur intendere finem honeſtum.

Mai

Mai patet, quia actio rectæ rationi conformis, & actio honeſta, ſunt unum & idem; non enim eſt honeſta, niſi quia rectæ rationi eſt conformis, nec rectæ rationi eſt conformis, niſi quia honeſta. Minor eſt etiam evidens: quia, ſi homo non ageret ſecundum rectam rationem, non ageret ut homo, ſed ut beſtia: quod ſane turpe eſt homini & inhoneſtum, proindeque contra ipſam rationem, & peccaminoſum.

QUÆSTIO II.

In quo primario, & intrinſece ſita ſit actus humani bonitas, & malitia.

Not. CUM omne factum recte, vel perverſe non ſit factum, niſi quatenus regulæ ſuæ conforme eſt, vel difforme: actuum noſtrorum regulam curioſius inquirunt Theologi; non quidem extrinſecam, quales ſunt Leges juris poſitivi, non ſecundariam qualis eſt conſcientia, ſed intrinſecam, radicalem, & primariam. Circa quam

Dico. Primaria, radicalis, & intrinſeca bonitatis, & malitiæ regula non eſt natura, ut rationalis eſt; nec judicium rationis dictantis hoc eſſe bonum, vel malum; ſed potius ipſum rationis lumen, ab æterna ratione nobis cælitus derivatum, & menti noſtræ inſitum, ad juſtum ab injuſto ſecernendum.

Prob. 1. pars. Ea natura non eſt regula primaria, quæ regulam ſequi tenetur. Sed natura rationalis præciſe qua rationalis eſt, regulam ſequi tenetur, cum per hoc præciſe a natura brutorum differat. Ergo, &c. Quod ſi vero natura rationalis regulam, cui ſe componat, ſequi tenetur, profecto non ſeipſam, quia ſui ipſius exemplar eſſe nequit, id enim ſoli Deo competit. Ergo alia eſt regula, & aliud exemplar.

Confir. Natura rationalis non eſt prima actuum humanorum regula, niſi quatenus eſt vel diſcurſiva, vel libera; ſiquidem nihil aliud per hanc naturam intelligendum menti occurrit. Atqui neutrum dici poteſt: non enim concipitur ipſam bene vivendi normam, & exemplar nobis exhibere, quod perſpicacitate ſua unam veritatem ab aliis inferre, aut objectum præ alio objecto ſeligere valet. Ergo.

Prob. 2. pars. Judicium rationis, dictantis hoc regulæ ſuæ conforme eſſe vel diſforme, poſterius eſt ipſa regula, ipſamque ſupponit. Ergo non eſt ipſa regula. Id quippe regulæ ſuæ non eſt conforme, vel difforme, quia tale judicatur; ſed potius ideo tale judicatur, quia jam eſt tale: Et quidem lectio Legis non eſt ipſamet Lex: quæ ſane prius lata eſt, & ſcripta quam legatur, aut judicetur hoc factum ipſi eſſe conforme, vel difforme. Præterea omnis Lex, ſeu regula, aliquid fixum eſt, & permanens; ergo non eſt rationis actus, varians, & tranſiens. Ubi tamen

Adverte, quod licet rationis judicium agendorum, vel non agendorum primaria non ſit regula ſecundaria tamen eſt, quatenus actum applicat ad regulam primariam, eamque voluntati exhibet. Cum enim voluntas ſit potentia cæca, objectum regulæ primariæ conſonum nequit amplecti, niſi recta ratione mediante illud accipiat. Quamobrem in eo dumtaxat ſenſu vulgo dicitur id bonum eſſe vel malum, quod rationis dictamini conſonum eſt, vel diſſonum.

Prob. Pars ex D. Aug. lib. 1. de lib. arb. c. 6. *In lege temporali*, inquit, *nihil eſt juſtum atque legitimum, quod non ex hac æterna ſibi homines derivaverint*. Nam & addit l. 14. de Trin. c. 15 *in Libro Lucis illius, quæ veritas dicitur, omni Lex juſta deſcribitur*. Et rurſus Ep. 89. *Proinde quoniam Lex eſt etiam in ratione hominis, qui jam uti-*

nitur arbitrio libertatis, naturaliter in corde conscripta, qua suggeritur ne aliquid mali faciat quisque alteri quod pati ipse non vult. Et iterum de hac Lege (lumine videlicet rationis) in cordibus nostris naturaliter scripta verba faciens, cap. 8. *Motibus animæ*, inquit, *cum ratio dominatur, ordinatus homo dicendus est. Creaturæ bona amatur ordine custodito*, id est, ordine rationis, *male autem ordine perturbato.*

Prob. Ex D. Th. 1. 2. q. 71. a 6. & q. 19. a. 4. *Regulæ voluntatis humanæ, propinqua, & homogenea est ipsa ratio humana.* Et ut palam fiat ipsum verba non facere de natura rationali, nec de judicio actuali rationis, subdit: *Quod autem ratio humana sit regula voluntatis humanæ, ex qua ejus bonitas mensuratur, habet ex Lege æterna, quæ est ratio divina.* Quia nimirum actuum nostrorum regula primaria nihil aliud est, quam ipsum lumen rationis, qui, quasi radius est, seu effluvium rationis æternæ, ab ipsamet in cordibus nostris scriptæ.

Prob. Ratione, Quia, ut superius dictum fuit ex D. Th. pari modo de moralibus ratiocinandum venit, ac de artificialibus: sed artefactorum regula seu exemplar primarium non est sane aliqua artificialis natura, nec judicium ipsum, quod circa ipsam exercere potest intellectus, sed sola exemplaris idea, quam in mente concepit artifex. Sic a pari, regula seu exemplar bonitatis, & malitiæ actus moralis nihil aliud esse videtur, quam rationis lumen, quo agendorum, vel fugiendorum habemus ideam, nobis in mente naturaliter insitam.

CAPUT III.

De variis Moralitatis affectionibus.

VArie affici potest moralitas. Siquidem vel multiplicatur, vel augetur. Circa primum

quæritur, utrum unus, & idem actus plures habere possit moralitates. Circa secundum, utrum actus externus actui interno bonitatem vel malitiam novam superaddat. Sit igitur.

QUÆSTIO I.

Utrum unus, & idem Actus plures habere possit Moralitates.

Not. HIC non est quæstio, utrum idem actus plures *successive* habere possit moralitates, perspicuum est enim, actum bonum fieri posse malum, ac vice versa ob aliquam advenientem circumstantiam. Item non est quæstio, utrum unus & idem actus simul habere possit bonitates aut malitias distinctas: nemo quippe non videt, unum, & eumdem actum, v. g. furtum duabus virtutibus diversis, justitiæ, & Religioni, adversari posse. Sed quæritur an unus & idem actus malitiam simul, & bonitatem habere possit: quod duobus modis contingere potest: vel quando actus intrinsece bonus est, & intrinsece malus, ob duo nimirum quæ simul concurrunt, præcepta diversa: v. g. audire Sacrum die Festo, dum gravis urget necessitatis proximi, cui subvenire tenetur, vel quando actus intrinsece bonus est, & extrinsece malus ob malam circumstantiam, Si quis v. gr. ex vana gloria conciones ad populum haberet; ita ut per actum eumdem peccemus simul, & bonum faciamus, proindeque mereamur pœnam simul, & præmium. Ad cujus clariorem intelligentiam, certa ab incertis & dubiis sunt secernenda.

Certum est 1. quod qui e concurrentibus simul duobus præceptis minus observaret scienter, & voluntarie, graviori neglecto, actus ejus non esset simul bonus, & malus, sed simpliciter malus, juxta illud Theologiæ effatum sæpius decantatum: *Bonum ex integra causa, malum ex quolibet defe-*

ctu.

ctu. Ratio eſt, quia tenemur voluntatem noſtram accommodare voluntati divinæ, quæ actuum noſtrorum eſt regula. *Voluntas autem Dei eſt*, inquit Aug. *ut potius potiora, & minus minora diligamus*. Igitur qui graviori præcepto neglecto, minus obſervat, contra voluntatem Dei agit, ac proinde peccat.

Certum eſt 1. quod actio mala intrinſeca ſeu ex objecto, nullatenus a quantumlibet bona circumſtantia cohoneſtari poteſt: ſic mentiri non licet ad ſalvandum innocentem. Unde tantum hic quæritur, utrùm actio intrinſece bona omnino vitietur a circumſtantia, v. g. ab intentione mala, circa quod

Certum eſt 3. Circumſtantiam moraliter malam, totabiliter actum vitiare, ut ſi quis Sacrum celebraret turpis lucri gratia: nec dubium exurgit, niſi de intentione aliave circumſtantia venialiter mala, & hoc vel antecedenter in actum influit ut cauſa totius; ſi quis v. g. jejunaret, ut appareret hominibus jejunans; vel ſolum actus advenit, & ipſum comitatur: ſi quis v. g. inter jejunandum gloriam inanem de ſuo jejunio conciperet, vel aliqua veniali impatientia, tædio parvo, aut ſimilibus afficeretur de hac.

Certum videtur 4. juxta probabiliorem, & communionem Theologorum ſententiam, hanc advenientem circumſtantiam venialiter malam, totam actus bonitatem non auferre, nec omne illius meritum delere, tum quia, cum non ſit cauſa actus, malitiam ſuam ipſi non influit; tum quia meritum cum veniali ſtare poteſt. Quoad circumſtantiam venialiter malam, quæ in actum influit, ut cauſa ipſius

Dico. Actus quantumvis ex objecto bonus, ſit ſimpliciter malus ex circumſtantia venialiter mala, antecedenter in actum influente ſine nimirum, vel intentione vitioſa. Unde unus, & idem

actus intrinſece bonus, & extrinſece malus eſſe non poteſt.

Prob. Ex Script. Matt. 6. *Attendite ne juſtitiam veſtram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis, alioquin mercedem non habebitis.* Hoc autem eſſet falſum, ſi actus ex aliqua intentione vitioſa factus, poſſet eſſe bonus; merces enim debetur actui bono. Et c. 7. *Non poteſt arbor mala bonos fructus facere.* Sed intentio mala eſt arbor, & actus in quem cauſaliter influit, eſt fructus, Ergo &c. Et Luc. 11. *Si oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebroſum erit.* Per oculum SS. Patres, maxime Aug. l. 4. cont. Jul. intentionem intelligunt. Unde D. Bern. Ep. 60. *Intentionis propoſitum culpas diſcernit, & merita dicente Domino: Si oculus tuus ſimplex fuerit, &c.*

Prob. Ratione, & auctoritate D. Thom. 1. 2. q. 19. a 7. ad 2. & 3. *Ad hoc enim*, inquit, *quod ſit voluntas bona, requiritur quod ſit bona ſub ratione boni, id eſt, quod velit bonum, & propter bonum. Voluntas non poteſt dici bona, ſi ſit intentio mali cauſa volendi. Qui enim vult dare eleemoſynam propter vanam gloriam conſequendam, vult id quod de ſe eſt bonum ſub ratione mali, & ideo prout eſt volitum, ab ipſa eſt malum.*

Confir. 1. Si actus ex intentione mala poſſet eſſe bonus, & meritorius, ſequeretur peccatum poſſe eſſe cauſam meriti. 2. Sola gratia eſt cauſa meriti: mala autem intentio elicitur abſque gratia. 3. Ut actus aliquis ſit bonus, requiritur ut referatur in objectum, quatenus rectæ rationi eſt conſonum. Actus autem bonus quidem ex objecto, ſed relatus in malum finem, non fertur in illud conformiter ad rectam rationem. Ergo &c.

Quæ-

QUÆSTIO II.

Utrum Actus externus novam bonitatem, aut malitiam Actui interno adjiciat.

Not. Actus externus, qui eſt actus ex voluntatis imperio, a potentia a ſe diſtincta elicitus, novam concipitur malitiam, aut bonitatem actui interiori adjicere, vel per ſe vel per accidens. Quæſtio non eſt, utrum per accidens novam bonitatem, aut malitiam actui interiori adjiciat. Perſpicuum eſt enim, actum interiorem experientia operis plerumque fieri intenſiorem; quia, vel ſuavitate, vel difficultate, vel duratione ipſiuſmet operis increſcit affectus voluntatis. Sed quæritur, utrum voluntate invariata actus imperatus aliam formalem bonitatem, aut malitiam obtinet, quam interioris, a quo imperatur. Circa quod

Dico. Actus exterior nullam formalem bonitatem, aut malitiam, meritum, vel demeritum, per ſe actui interno ſuperaddit.

Prob. 1. Matth. 5. Dicitur: *Omnis qui viderit mulierem ad concupiſcendum eam, jam mœchatus eſt eam in corde ſuo*; ubi clare videtur voluntatem pro facto haberi. Unde Aug. l. 1. de lib. arb. c. 3. *Si cui non contingat facultas concumbendi cum conjuge aliena, planum aliquo modo ſit id eum cupere, & ſi poteſtas detur facturum eſſe, non minus reus eſt, quam ſi in ipſo facto deprehenderetur.*

Prob. 2. Abrahamo dictum eſt, Gen. 22. qui filium ſuum ſacrificare voluerat, licet Sacrificium opere non compleviſſet. *Quia feciſti hanc rem.* Et de vidua paupercula in Gazophilacium mittente æra minuta duo, dixit ipſemet Chriſtus Marc. 12. *Vidua hæc pauper plus quam omnes miſit. Quia Deus*, inquit Cyprian. Tract. de Or. & Eleemos. *conſideravit non quantum, ſed ex quanto dediſſet. Quid enim planius?* inquit D. Bern. Epiſt. 77.

quam quod voluntas pro facto reputet, ubi factum excludit neceſſitas?

Prob. Ratione 1. Illud de ſe malitiam, aut bonitatem non ſuperaddit, quod de ſe nullam habet. Sed actus exterior de ſe nullam habet, ſed totam ab actu interno deſumit, qui ſolus libertate gaudet. Ergo. 2. Si quædam malitia, aut bonitas in actu externo adeſſet, ſequeretur manus, pedes, qui ad actum illum concurrunt, aliquid peccatum committere, quod eſt abſurdum. 3. Sequeretur, quod qui profert crumenam, eleemoſynam elargiendi gratia, aliqua meriti ſui parte orbaretur, ſi quis tunc violenter ipſi crumenam ſubriperet, vel qui catapultam in inimicum emitteret, minus eſſet reus coram Deo, ſi ob aliquod impedimentum externum ipſum non attigiſſet.

CAPUT IV.

De principiis Moralitatis externis.

EX triplici fonte actus humani rationis lumini conformes, vel diſformes eſſe poſſunt, ex objecto nimirum, fine, & circumſtantiis, de quibus ſigillatim ſequentibus quæſtionibus.

QUÆSTIO I.

An, & quomodo Actus humanus moralitatem deſumat ex objecto.

Not. 1. PER objectum hic intelligitur quod primo per ſe actui objicitur: & hoc, vel eſt materia, vel perſona, circa quam aliquid fit. Dixi *primo & per ſe*, ut diſtinguatur a circumſtantiis, quæ quidem voluntati objiciuntur, ſed ſecundario, & per accidens. Sic objectum furti eſt res aliena, & eleemoſynæ pecunia, quæ tribuitur;

Pari

Pari modo charitatis objectum est Deus; homicidii est proximus.

Not. 2. Objectum dupliciter concipi potest, vel in esse physico, vel in esse moris. Objectum in esse physico est objectum secundum se materialiter spectatum. Objectum in esse moris est objectum spectatum quatenus comparatur huic actioni rectæ rationi consentaneæ, aut dissentaneæ. Hic sumitur objectum in esse morali, non in esse physico; quia sic sumptum potest esse vicissim objecti boni, vel mali actus: v. g. odium Dei est actus malus, licet versetur circa objectum optimum, & odium peccati est actus bonus, licet versetur circa pessimum. Nec odium Dei dicitur malum ex objecto, nisi quia Deus non est objectum rationale odii; & odium peccati non dicitur bonum, nisi quia rationi convenientissimum est ipsum detestari.

Not. 3. Dupliciter objectum bonum, vel malum esse potest, intrinsece quatenus de se rationi conforme est, vel difforme; extrinsece quatenus rectæ rationi non est conforme, vel difforme, nisi quia a Lege positiva imperatum est, vel prohibitum. Primum bonum, vel malum esse nunquam non potest, ut odium, & amor Dei: secundum, vel bonum quandoque, vel malum, vel indifferens evadere potest ex aliqua circumstantia; ut jejunium, ambulatio, &c. His notatis

Dico: Actus humanus moralitatem suam, & quidem primariam essentialem, & specificam, ab objecto desumit.

Prob. Quod actus humanus moralitatem suam ab objecto desumat. Oseæ 9. *Facti sunt abominabiles sicut ea quæ dilexerunt.* Unde Aug. Epist. 52. ad Maced. *Mores nostri*, inquit, *ex eo quod quisque diligit, dijudicari solent.* Præterea perspicuum est actum non esse bonum, vel malum, nisi quatenus ad bonum, vel malum tendit, quod rationi conveniens est, vel disconveniens.

Prob.

Prob. Quod actus primariam, & essentiale moralitatem ab objecto desumat. Illa est prima & essentialis moralitas, quæ seclusis, aut mutatis quibuscumque aliis semper eadem remanet. Secluſis & mutatis omnibus aliis, fine, & circumstantiis, actus bonus, vel malus ex objecto semper bonus est, vel malus; sic furtum, sive ex avaritia, sive ex odio, semper malum est, amor Dei quoquomodo eliciatur, semper bonus Ergo.

Prob. Quod hæc moralitas sit specifica. Quia omnis actus in genere naturæ speciem habet ab objectis. Ergo & in genere moris. Non est enim petior ratio de specificatione naturali, quam morali.

Confir. Votum ex D. Thom. 1. 2. q. 18. a. 2. *cui prima bonitas rei naturalis attenditur ex forma, quæ dat speciem ei; ita & prima bonitas actus moralis attenditur ex objecto convenienti,* &

QUÆSTIO II.

An, & quomodo actus humanus moralitatem suam desumat ex fine.

Not. 1. DUplex est finis, extrinsecus scilicet & intrinsecus. Finis intrinsecus, & dicitur proximus, & operis, is est in quem tendit opus de se, & ex natura sua; ut in jejunio mortificatio corporis, in eleemosyna sublevatio pauperis. Finis extrinsecus, qui dicitur operantis, is est in quem tendit agens. Dum v. gr. qui orat, ut justus habeatur, furatur ut se inebriet, &c. Primus finis ab ipsomet objecto non differt. Secundus objecto est extrinsecus, quia illo sublato adhuc actio remanet integra. Circa quem.

Dico: Actus humanus diversimode moralitatem

tem deſumit ex fine, juxta actus, & finis diverſitatem.

1. Actus ex objecto indifferens ſit bonus, dum in finem bonum refertur; & malus, dum in malum; quia tunc finis rationem objecti potius habet quam finis. Unde ſtudium ad vanam gloriam eſt opus vanitatis, & ob lucrum animarum opus charitatis.

2. Actus ex objecto bonus ad finem indifferentem relatus, ut abſtinentia ad ſomnum ſibi conciliandum, non eſt bonus, ſed potius malus; tum quia [illegible] operans bonitatem medii non intendit, v. g. abſtinentiæ, quam non exercet niſi propter ſomnum: tum quia, uti jam diximus, non datur actus indifferens in individuo. Unde, cum iſte actus non ſit bonus, neceſſario malus evadit.

3. Actus ex objecto malus ad finem indifferentem relatus, totam ſuam malitiam ſervat, nec ob finis indifferentiam mutatur, ut patet.

4. Actus bonus relatus in finem malum, ut eleemoſyna propter vanam gloriam, eſt ſimpliciter malus; quia quod primo ab operante intenditur, dat moralitatem actui.

5. Actus malus relatus in bonum finem, v. gr. mendacium ad ſalvandum innocentem, eſt etiam ſimpliciter malus; hæc enim finis bonitas medii mali turpitudinem aufert: *Quia non ſunt facienda mala, ut eveniant bona*. Verumtamen bonus finis aliqualiter de ſe minuit malitiam actus. Quia qui urgente neceſſitate medium malum aſſumit, cenſetur ejus voluntas minus affici erga malitiam quam erga honeſtatem, quam ſibi proponit. Dixi *ex ſe*; nam per accidens fieri poteſt, ut qui furatur v. g. ad dandam eleemoſynam, novum peccatum actui adjiciat; tum quia periculo ſe committit numquam reſtituendi; tum quia in peccatum inducit eum, cui bona furatus eſt.

6. Actus bonus in bonum finem relatus, vel

ma-

malus in malum, novam bonitatis, vel malitiæ ſpeciem acquirit: v. g. ſi quis dat eleemoſynam cum intentione peccata ſua redimendi, duplex meritum, miſericordiæ ſcilicet, & pœnitentiæ aſſequitur. Item ſi quis furetur, ut vino cautius indulgeat, duplex peccatum, injuſtitiæ nimirum, & intemperantiæ perpetrat. Nam ideo actus moralitatem ex objecto deſumit, quia in illud fertur. Sed non minus, immo potius in finem ſupradictum fertur, quam in objectum, cum hoc veli propter illud. Ergo ab illo novam bonitatem vel malitiam obtinet.

QUÆSTIO III.

An, & quomodo actus humanus moralitatem deſumat ex circumſtantiis.

Not. CIrcumſtantiæ ſunt accidentia quædam humano actui in ſuo eſſe tum phyſico, tum morali jam conſtituto advenientia, & ipſum moraliter afficientia. Dicitur 1. *Actui humano in ſuo eſſe*, &c. quia circumſtantia ſtricte ſumpta non tribuit actui humano primam ſpeciem, ideoque nec primam bonitatem, aut malitiam. Dicitur 2. *Ipſum Actum moraliter afficientia*. Si enim nihil conferant ad bonitatem, vel malitiam actus, ſi quis v. g. hominem gladio, vel ſclopeto occidat &c. non ſunt circumſtantiæ proprie dictæ.

Porro certum eſt, & indubitatum actuum humanorum moralitatem non tantum deſumi ex objecto, & fine, ſed etiam ex circumſtantiis, cum ipſæ modum regulis ſubjaceant; & ab his regulis vel præcipiantur, vel prohibeantur, vel permittantur. Circa has circumſtantias multa quæruntur, hic ſigillatim, & breviter exponenda.

Quær. 1. An Moralitas, quæ ex circumſtantiis advenit actui humano, ipſi ſit eſſentialis, vel accidentalis.

Reſp.

Reſp. Cum diſtinctione. Siquidem, vel circumſtantia primario, & de ſe ab operante intenditur, vel non. Si primum, circumſtantia eſt eſſentialis, quia tunc eſt primum præcipuumque operantis objectum; ut dum quis furatur ad fornicandum, fornicatio eſt eſſentialis circumſtantia. Si ſecundum, eſt accidentalis; quia cenſetur advenire actui in eſſe morali jam conſtituto, nec eſt objectum præcipuum operantis, dum quis v. g. furatur in loco ſacro.

Quær. 2. Quotuplicis generis ſint circumſtantiæ?

Reſp. 1. Aliæ ſunt formales, eæ ſcilicet, quæ ſe tenent ex parte actus, ut intenſio, remiſſio, durario major, vel minor, libertas, facilitas, vel difficultas in operando, &c. Aliæ ſunt objectivæ, quæ nimirum ſe tenent ex parte objecti, ut major, vel minor quantitas furti, circumſtantia loci, temporis, perſonæ, &c.

Reſp. 2. Circumſtantiæ tum formales, tum objectivæ, ſunt iterum duplicis generis; augentes videlicet, aut minuentes bonitatem, aut malitiam actus intra eamdem ſpeciem, ut intenſio, & duratio actus, paſſio, metus, ignorantia, &c. & mutantes ſpeciem, id eſt, actum trahentes in ſpeciem diverſam ab ea, quam ab objecto ſuo immediato deſumit, ut furtum in loco ſacro.

Quær. 3. Quotupliciter circumſtantia mutare poteſt bonitatem, vel malitiam actus?

Reſp. Duplici modo juxta duplicem ſpeciem, quæ in actu ſpectari poteſt. Alia quippe dicitur moralis, alia Theologica. Moralis ex ipſomet objecto deſumitur, ut in furto rei ſacræ, res ſacra novam ſpeciem moralem actui adjicit, videlicet ſacrilegii. Theologica, quæ & reatus vocitatur, deſumitur ex quantitate materiæ, aut alia circumſtantia, quæ de veniali in mortale transfert. Nam licet furtum magnum, & parvum ejuſdem ſint ſpeci-

ci-

ciei moralis, quatenus eidem virtuti justitiæ o ponuntur; quantitas furti speciem ejus Theolog cam mutat, & diversum efficit peccatum, Confessione exponendum.

Quær. 4. Quomodo circumstantiæ malitia Theologicam augere possunt?

Resp. Vel leviter, vel notabiliter. Leviter, i quam, si ad novam malitiam venialiter tantu malam ascendant. Notabiliter vero, si novam mo taliter malam superaddant. Sic in eadem incesti specie, qui jam est mortalis, alius est incesti cum consanguinea in quarto gradu, alius est cu matre, & sorore. Sic in eadem specie injustiti aliud est furtum decem duplionum, aliud est cer tum, quæ sedulo in Confessione sunt declarand ut suo loco videbitur.

Quær. 5. Quandonam censeatur circumstant novam speciem distinctam malitiæ, aut bonitat actui superaddere?

Resp. Duplici modo: vel dum diversæ virtu conformis est, aut difformis, vel dum eidem qu dem virtuti, sed modo diverso. Nam ubi est c versa oppositio, vel diversus modus oppositio (idem dic de conformitate) cum aliqua virtute tunc sane diversa est disconvenientia cum recta r tione. Ergo diversum peccatum. Ex quo obiter

Resol. 1. Qui quatuor Temporum frangit jej nium coincidens cum die Quaeragesimali, aut q Sacrum omittit die Dominica, in qua incidit F stum, unum tantummodo peccatum committet Quia una est tantum oppositio ad temperantiæ vi tutem, propter quam indictum est jejunium, & altero exemplo una tantum oppositio ad virtute Religionis, propter quam Festum est observandum Idem dicendum est de eo qui adversus diversa D attributa blasphemat, aut qui Deo simul & h minibus idem præcipientibus non obtemperat; qui & blasphemia, & inobedientia, uni tantum obse

van-

vantiæ Deo debitæ opponuntur; obedientia enim hominibus non exhibetur, niſi propter divinam in his relucentem auctoritatem.

Reſol. 2. Adulterium a Monacho perpetratum triplex eſt peccatum, quia ſimul opponitur Caſtitati, Juſtitiæ, & Religioni. Item qui Sacro non intereſt die Feſto, id ſibi præcipiente Confeſſario, duplex peccatum committit, contra Religionem, & contra Pœnitentiam.

Reſol. 3. Qui jejunium perfringit per duplicem cœnam & per carnium comeſtionem duplex peccatum committit. Quia, licet contra unam virtutem temperantiæ peccet, diverſimode tamen peccat. Idem dicendum eſt de eo, qui laborans per totum diem Feſtum, Sacro non intereſſet, dupliciter peccaret, quia eandem Religionis virtutem diverſimode oppugnaret.

Quær. 6. Utrum circumſtantiæ debeant eſſe cognitæ & volitæ, ut ad peccatum imputentur?

Reſp. Cum diſtinctione. Circumſtantiæ vel ſe tenent ex parte objecti, ut res ſacra in furto; vel ſe tenent ex parte actus, ut intenſio, duratio, libertas, &c. vel tandem ſe tenent ex parte qualitatis illius qui operatur, ut Religioſus, Sacerdos, Superior, Conjux &c. Circumſtantiæ, quæ ex parte objecti habentur, aliqualiter debent eſſe cognitæ & volitæ, ſaltem interpretative, id eſt, quod quis illas cognoſcere debuerit & potuerit. Quoad alias, quæ ex parte actus, aut ex parte operantis habentur, per ipſummet actum deliberate directum ſatis ſuperque cognitæ ſunt & volitæ, proindeque peccaminoſæ.

Quær. 7. Quot ſint particulares circumſtantiæ, & quomodo ab ipſis actus humanus moralitatem ſuam deſumat.

Reſp. Septem numerantur circumſtantiæ hoc verſiculo comprehenſæ: *Quis, Quid, Ubi, Quibus auxiliis, Cur, Quomodo, Quando.*

Cir-

Circumſtantia *Quis*, denotat, non quidem perſonam operantem ſecundum ſe, ſed conditionem & qualitatem ipſius. Hæc circumſtantia 1. plerumque ſpeciem mutat; ſic luxuria in Religioſo fit Sacrilegium, & in perſona conjugata Adulterium: ſic peccatum publicum in Superiore, annexum habet ſcandalum, & negligentia Domeſtici in cura bonorum Heri ſui, furtum. 2. Aliquando notabiliter aggravat: ſic S. cerdos fornicando gravius peccat quam Subdiaconus, ſic Cognatus turpiorem inceſtum committit accedens ad ſororem quam ad conſobrinam. 3. Non ſæpius tamen peccatum aggravat: multa quippe ſunt peccata, quæ graviora non fiunt ob perſonæ qualitatem. Mendacium v. g. furtum, detractio, ceteris paribus, ut plurimum graviora non evadunt in hac perſona quam in altera.

Circumſtantia *Quid*, non denotat actus objectum, cum illud ſit de ejuſdem ſubſtantia; ſed denotat materiæ aut perſonæ, circa quam actus verſatur, conditionem, quantitatem & qualitatem. Hæc circumſtantia quandoque ſpeciem mutat, prout dum quis rem ſacram furatur, aut peccatum luxuriæ committit circa ejuſdem ſexus perſonam, & quandoque notabiliter peccatum aggravat, prout dum quis notabilem pecuniæ ſummam ſubripit, vel proximum graviori contumelia afficit, &c.

Circumſtantia *Ubi*, denotat loci qualitatem, in quo contra reverentiam ipſi debitam peccatum committitur. Hæc ſæpius mutat ſpeciem, & interdum aggravat; ſic ſanguinis aut ſeminis effuſio in loco ſacro, imo & voluntas ea ibidem effundendi, ultra malitiam ſibi propriam, Sacrilegii malitiam contrahunt. Idem eſt dicendum de furto rei ſacræ, aut non ſacræ in loco ſacro, ſive ipſa ſit in cuſtodiam Eccleſiæ credita, ſive non; ut communius & probabilius docent Theologi. Ex C. *Quiſquis inventus*, 17. q. 4. ubi declara-

tur

tur Sacrilegium committi auferendo ſacrum de ſacro, vel non ſacrum de ſacro, vel ſacrum de non ſacro.

Quod ſpectat ad alia peccata, detractiones, turpiloquium, mendacium, &c. quæ nec locum ſacrum polluunt, nec ibi ab Eccleſia perpetrari prohibentur, diſtinctam Sacrilegii malitiam adjicere non cenſentur, licet peccatum notabiliter aggravent in Confeſſione declarandum. Gravius eſt enim hominem in domo ſua offendere quam in platea.

Circumſtantia *Quibus auxiliis*, media & inſtrumenta denotat, quibus operans utitur ad finem aſſequendum. Hæc ſpecialem, & diſtinctam malitiam confert, ſi media ſint ſpecialiter mala; ut ſi quis utatur ope Dæmonis ad puellam ſeducendam. Auget vero dumtaxat malitiam, ſi media ſint ejuſdem ſpeciei cum fine intento; ut ſi quis ſcalam furetur, ut poſſit furari in domo aliqua.

Circumſtantia *Cur*, finem denotat, qui tranſit in objectum, ut jam obſervavimus.

Circumſtantia *Quomodo*, indicat modum, quo fit actio. Et is vel ſpecie differt ab actione, vel ejuſdem eſt rationis. Si primum, novam malitiam actioni ſuperaddit: Rapinæ v. g. in eo, qui violenter furatur: Feritatis in eo, qui in cadaver occiſum ſævit, &c. Si ſecundum, malitiam tantummodo auget, ut actus intenſio, duratio, conſuetud, &c.

Circumſtantia *Quando*, denotat durationem, & qualitatem temporis. Prima non mutat ſpeciem, ſed poteſt eſſe tanta, ut eam notabiliter aggravet. Si actus v. g. duret per menſem, diſtractio per totum Officium, ideoque in Confeſſione aperienda. Secunda quandoque mutat ſpeciem; ut ſi quis inter Miſſarum ſolemnia Sacramentum adminiſtrando, vel ſuſcipiendo, peccatum luxuriæ, aut aliud grave committat. Et quandoque aliqualiter aggravat, ut ſi quis die Communionis, ebrietatibus, comeſſationibus, fornicationibus, &c. vacet.

DIS-

DISSERTATIO III.

De Conscientia.

COnscientia proprie sumpta definitur: *Actus intellectus practici dictantis quod licitum est, vel illicitum, & quod & quod hic & nunc agendum, vel omittendum est.*

Dicitur 1. *Actus*; quia conscientia nec est potentia, nec habitus, sicut synderesis, & prudentia. Synderesis enim *est habitualis cognitio generalissimorum principiorum, dictans universaliter omne bonum esse faciendum, & malum fugiendum.* Prudentia item *est habitus*, vel acquisitus, vel infusus, *qui ex primis principiis universales conclusiones deducit.* Ex isto principio, v. gr. *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*, istam conclusionem deducit: Ergo non debemus ullam rem proximi subripere. Nec inde sequitur nullam fore conscientiam in dormientibus; siquidem ipsa comprehenditur in synderesi in nobis habitualiter permanente, tamquam in suo principio, ex quo conclusiones generales, & particulares deducere potest, dum actuale judicium peragit.

Dicitur 2. *Actus intellectus*. Solius enim est intellectus de agendis, vel non agendis judicare, non autem voluntatis, quæ, utpote potentia cœca, ab intellectu dirigi debet. Nec obstat quod conscientia dicatur communiter bona, vel mala, quod soli voluntati congruit: nam sic intellecta abusive sumitur pro ipsamet voluntate recta aut prava. Quo sensu docti improbi, qui majori lumine sunt præditi ad bonum a malo secernedum, sæpius dicuntur minus habere conscientiæ, quam rudiores qui pietatem sectantur.

Dicitur 3. *Intellectus practici*, non speculativi, nec enim versatur circa actiones humanas, ut eas cognoscat, sed ut eas dirigat.

Di-

Dicitur 4. *Dictamis quod hic & nunc*, &c. ut iterum diſtinguatur cum a ſyndereſi, tum a prudentia generali, quæ circa agenda, vel non agenda in genere, non in particulari verſantur, & quorum judicium dicitur *ſpeculative practicum*. At Conſcientiæ judicium *practice practicum* vocatur; quia nimirum generalia ſyndereſis, & prudentiæ principia ad materiam determinatam applicat, hoc modo. Statim ſyndereſis hoc generale principium dictat: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*. Sequitur univerſalis prudentia ſuggerens: *Non debemus res proximi ſubripere; cum nollemus noſtras nobis auferri*. Ex quibus Conſcientia per judicium practice practicum ſic ſubſumit: Sed hæc pecunia, quam caſu inveni in via, eſt res aliena. Ergo eam retinere non debeo. Unde conſcientia eſt ultimus particularis prudentiæ actus, & veluti ejus concluſio, dicitur que a S. Antonino *conſcientia, quaſi concludens ſcientia*.

Hæc quadruplex aſſignatur. 1. Recta, ſeu vera. 2. Dubia, ſeu incerta. 3. Scrupuloſa, ſeu agitata. 4. Probabilis, ſeu opinativa: quibus opponuntur Erronea, Certa, Lata, & Improbabilis; quæ omnia ſequentibus Capitibus nobis ſunt enucleatim diſcutienda.

CAPUT I.

De Conſcientia recta, & erronea.

REcta ſeu vera conſcientia, eſt judicium de bonitate, vel malitia operis hic, & nunc agendi, quod Legi eſt conforme. Lex jubet v. g. ut quiſque proximo ſuo indigenti ſubveniat. Si conſcientia idem hic, & nunc dictat, dicitur conſcientia recta, & vera. Erronea e contra eſt judicium de bonitate, aut malitia actus, quod Legi non eſt conforme; ut ſi quis judicaret non eſſe

hic,

hic, & nunc orandum, quia gravis tentatio actualiter urget, conſcientia erronea laboraret. Error vero, vel eſt juris, vel facti, vel vincibilis, vel invincibilis, ut de ignorantia dictum eſt. De conſcientia erronea ſtatim inquiremus, utrum eam ſequi teneamur. Deinde caſus nonnullos circa ipſam occurrentes reſolvemus.

QUÆSTIO I.

An Conſcientiam erroneam ſequi teneamur.

Not. CErtum eſt atque indubitatum, ad omnem actum bonum, vel malum neceſſario prærequiri judicium aliquod conſcientiæ, dictantis hoc, vel illud hic, & nunc bonum, vel malum; quia voluntas non fertur in incognitum. Item certum eſt, actus noſtros huic judicio, dum rectum, & verum eſt, conformari debere; actus enim rectus eſſe nequit, qui a recta regula deviat. Sed judicium rectum conſcientiæ eſt recta morum regula. Ergo.

Dubium igitur dumtaxat eſſe poteſt de judicio conſcientiæ erroneæ, quod, cum a recto deviet, actus humanos regulare ac dirigere non poſſe videtur. Verumtamen

Dico I. Conſcientiæ invincibiliter erroneæ judicio ſub peccato conformari tenemur.

Prob. Ex Apoſt. Rom. 14. Qui verba faciens de cibis, quos ex Chriſtianis nonnulli erronee illicitos exiſtimabant, dicit nihil eſſe commune, niſi ei qui exiſtimat. Nam *qui diſcernit inter cibos*; ideſt, qui exiſtimat cibos Dæmonibus oblatos eſſe immundos, licet de facto non ſint: *Si manducaverit, damnatus eſt; quia omne quod non eſt ex fide*, ideſt credulitate, & dictamine conſcientiæ, *peccatum eſt.*

Prob. Ex D. Bern. l. de præc. & diſp. c. 14.

Si

Si aliquis crederet, inquit, *quod præceptum Proconsulis esset præceptum Imperatoris, contemnendo præceptum Proconsulis, contemneret præceptum Imperatoris. Si quando ratio errans proponit aliquid ut præceptum Dei; tunc idem est contemnere dictamen rationis, & Dei præceptum.*

Prob. Ratione. Quia peccatum desumitur ex affectu voluntatis. Qui autem operatur contra dictamen rationis proponentis hoc esse malum, convincitur affectum habere ad malum; ergo peccat. Deinde ille peccat, qui a regula deviat. Sed conscientia, licet erronea est regula nostra; nec aliam habemus, aut possumus habere, ut supponitur. Ergo peccat. Unde D. Th. 1. 2. q. 9. a. 3. ad 3. ait: *Non oportet, quod omnis mensura sit omnino infallibilis & certa: sed secundum quod est impossibile in genere suo.*

Dico II. Nec sequi licet conscientiam vincibiliter erroneam, nec contra ejus dictamen operari, sed debet deponi.

Prob. Quia nefas est pravæ, & peccaminosæ regulæ sese accommodare. Conscientia autem vincibiliter erronea prava est & peccaminosa, cum a peccato non excuset. Ergo. Nec etiam fas est contra ipsius dictamen operari; quia ille peccat, qui eligit objectum quod tamquam malum ab intellectu apprehenditur. Sed qui agit contra dictamen conscientiæ vincibiliter errantis fertur in objectum quod ab intellectu proponitur tamquam malum. Ergo antequam agat, adhibere tenetur moralem diligentiam, qua error quo laborat, depelli possit.

QUÆSTIO II.

Resolutio casuum circa Conscientiam erroneam occurrentium.

Quær. 1. AN gravius peccet qui conscientiam vincibiliter erroneam sequitur, quam qui contra ipsam operatur?

Rſ. Gravius est de se contra ipsam operari, quam eam sequi. Qui scienter peccat, gravius peccat quam qui ex ignorantia, licet culpabili: qui autem contra conscientiæ dictamen peccat, scienter peccat. Ergo. Dixi *de se*: nam si gravior est obligatio, graviusque præceptum, omissio ejus gravius est peccatum: v. g. qui ex ignorantia existimat deferendum esse ægrotum in extremis versantem, ut die festo Sacro interfit, gravius peccat ipsum deserendo, juxta conscientiæ dictamen, quam si a Sacro abesset; quia levius est præceptum Sacrum audiendi, quam tali ægroto subveniendi.

Quær. 2. Quale sit peccatum, an mortale, aut veniale, contra conscientiam agere?

Rſ. 1. Tale esse, quale a conscientia existimatur. Siquidem peccata speciem suam desumunt ab objecto, non ut in se est, sed prout intellectui subjacet. Unde si illud proponit tamquam mortale, peccatum mortale erit; si sub venialis idea; veniale; si sub ratione sacrilegii aut incestus, sacrilegium aut incestus erit, &c.

Rſ. 2. Si dubitetur, utrum mortale sit, an veniale, mortaliter peccat operans: quia cum tali dubio opus peragens, voluntarie periculo se committit mortaliter peccandi. Adde quod interpretative velle censentur peccatum, cui sese exponit.

Rſ. 3. Si conscientia dictet aliquid esse peccatum generaliter, non determinando utrum sit veniale, an mortale, distinguendum est. Si apprehenda-

hendatur, ſaltem confuſe, velut aliquid graviter turpe & injuſtum, mortaliter peccatur: ſi tamquam leviter tantum, peccatur dumtaxat venialiter, niſi tamen gravioris peccati periculum appareat. Quod ſi quis inter agendum ita eſt conſtitutus, ut abſolute vellet agere, ſive de re gravi agatur, ſive non, peccaret mortaliter. Quod ſi autem ſic eſt conſtitutus, ut nequaquam illud committere vellet, ſi dubium occurreret quod poſſit eſſe mortale, cenſetur dumtaxat peccare venialiter. Unde a mortali excuſantur ſimplices & idiotæ, qui nonnulla peragunt opera, quæ ſub ratione generali mali apprehendunt, non cogitantes nec diſcernentes utrum mortalia ſint, an venialia.

Quær. 3. Utrum Pœnitens tota conſcientia ſpernere poſſit dictamen conſcientiæ ſuæ, quod Confeſſarius, Parochus, aut Superior cenſet erroneum, & contra hoc dictamen operari?

℟. Non ſolum poſſe, ſed & ordinarie teneri, quia lumen a Deo nobis conceſſum ad operationes noſtra dirigendas ſequi tenentur. Sed directio Confeſſarii, Parochi, ac Superioris, de quibus dictum eſt: *Vos eſtis ſal terræ, vos eſtis lumen mundi*, lumen eſt a Deo nobis conceſſum, deficiente & vacillante rationis lumine, ad operationes noſtras dirigendas. Ergo. Dixi *Ordinarie*: nam ſi pœnitens eminenti pietate ac doctrina præpolleat, non tenetur illico mutare ſententiam: ſed ſtudendo, orando & conſulendo, veritatem diligentius tenetur indagare.

Quær. 4. Utrum Confeſſarius monere tenentur pœnitentem, qui conſcientia laborat vincibiliter erronea?

℟. Quæcumque illa ſit ignorantia, ſive Juris divini, ſive humani, ſive vergat in præjudicium tertii, ſive non, de illa Confeſſarius pœnitentem monere tenetur; quia erga ipſum duplex munus & Doctoris, & Medici peragit. Quatenus Doctor

ipsum erudire tenetur, quatenus Medicus, morbos ejus præsentes curare, & futuros, quantum in se est, præcavere debet. Imo pœnitentem monere tenetur, etiamsi peccatum, de quo agitur, nihilominus brevi commissurum prævideat; tum quia non monitus semper peccaret ex ignorantia vincibili, quæ a peccato non excusat; tum quia defectu istius monitionis, periculum est ne in peccati habitudinem inveteratam prolabatur, facilius peccet, & peccatum ipsum contemnens de ipso nequidem confiteatur. Monitus vero, præterquam quod aliqualis emendationis integræ spes affulgat, peccabit rarius conscientiæ stimulis agitatus, peccati horrore perterritus, & a Confessariis reprehensus.

Quær. 5. Utrum Confessarius pœnitentem monere teneatur conscientia invincibiliter erronea laborantem?

R. Distinguendo. Vel pœnitens de veritate Confessarium interrogat, vel non; vel fructus aliquis hujusce monitionis speratur, vel nullus: vel error pœnitentis in boni publici detrimentum vergit: vel non vergit: vel agitur de ignorantia facti, vel de ignorantia Juris naturalis, aut positivi: vel error pœnitentis versatur circa ea quæ ad salutem sunt necessaria, vel non necessaria: vel tandem pœnitens existimat quædam esse peccata quæ sunt licita, vel peccata esse mortalia quæ non sunt nisi venialia.

1. Tenetur Confessarius pœnitenti de aliquo interroganti veritatem aperire, quia tunc pœnitens non errore invincibili, sed vincibili laborat, cum aliquod in ejus conscientia suboriatur dubium. Adde quod non est Doctor ex officio suo, nisi ut interrogatus doceat.

2. Licet non sit interrogatus, si spes emendationi affulgeat pœnitentem monere tenetur; quia ipsi tamquam Doctori illum erudiendi incumbit obli-

obligatio, & tamquam Medico a peccatis etiam materialibus eum retrahendi.

3. Si timeatur, ne monitio magis nociva ſit futura, quam utilis, quia nempe periculum eſt ne pœnitens, qui uſquemodo materialiter tantum peccavit, formaliter poſthac ſit peccatum, Confeſſarii monitionem ſpernendo, ab ipſa omnino eſt abſtinendum. Sic enim ipſemet Chriſtus Dominus nonnullas Diſcipulos ſuos celabat veritates, quas *non poterant portare modo*. Sic prudens Medicus quædam medicamenta, licet de ſe ſalutaria, morbis omnibus non adhibet ob infirmi malam habitudinem, cui magis nociva forent quam proficua.

4. Si error pœnitentis in malum publicum vergit, quoquomodo pœnitens ſe habeat, Confeſſarius eum monere tenetur: ſi quis v. g. invalide eſſet ordinatus: quia bonum publicum particulare prævalere neceſſe eſt.

5. Si agatur de ignorantia facti aut juris poſitivi, & nulla ſpes utilitatis affulgeat, pœnitens non eſt admonendus. Si vero agatur de ignorantia primorum juris naturalis principiorum, ſemper ac ſedulo eſt admonendus; quia, ut dictum eſt, circa hæc non datur ignorantia invincibilis. Quod ſi vero de ſecundariis agatur principiis, etiam ordinarie eſt monendus; tum quia raro contingit circa hæc dari ignorantiam invincibilem; tum quia ignorantia, quæ tunc ſupponitur invincibilis, brevi fiet vincibilis ob malitiæ ſuſpicionem, quam ex ſeſe facile ingerit actio naturaliter turpis & inhoneſta.

6. Tandem ſi pœnitens exiſtimat quædam eſſe peccata quæ ſunt licita, aut quædam eſſe mortalia quæ ſunt tantummodo venialia, monendus eſt a Confeſſario, qui, utpote Doctor & Medicus, omnes peccandi occaſiones a pœnitente tenetur avertere. Certum eſt autem pœnitentes, in ſimi-

libus verſantes erroribus, ſæpius peccare, ubi non peccarent; cum ideo ſolummodo peccent, quod talia agendo de ſe non mala, mala eſſe erronee exiſtiment. Nec obſtat quod ſic pœnitentes a quibuſdam pietatis operibus deterrentur; quia longe ſatius eſt ut ab his deterreantur, quam ſi erroris ſui occaſione in multa peccata contra conſcientiam prolabantur.

CAPUT II.

De Conſcientia dubia.

CUM conſcientia certa ſit judicium firmum de bonitate aut malitia operis peragendi, dubia e converſo *eſt ſuſpenſio judicii circa eamdem bonitatem aut malitiam*; vel quia rationes non occurrunt ullam partem ſuadentes, dum quis v. g. dubitat, utrum Rex dormiat, aut vigilet; dicitur que dubium negativum, aut potius mera neſcientia: vel quia occurrunt pro utraque parte rationes æque ponderantes, quæ animum ancipitem ac ſuſpenſum detinent; dicitur que dubium poſitivum, dum quis v. g. omnibus hinc inde rationibus perpenſis hunc contractum eſſe uſurarium dubitat.

Dubium aliud eſt pure ſpeculativum, dum ſcilicet de re non agenda dubitamus, utrum v. gr. Deus concurrat mediate vel immediate in actionibus noſtri. Aliud eſt practice ſpeculativum, dum de aliqua re facienda in genere dubitamus, utrum v. g. die Feſto pingere liceat. Aliud eſt practice practicum, dum dubitamus de re aliqua hic & nunc facienda cum omnibus ſuis circumſtantiis; utrum v. gr. hoc die Feſto ad exornandam Eccleſiam mihi nunc pingere liceat. Poſſumus autem de re facienda ſpeculative dubitare, licet de ea practice certi ſimus: ut in exemplo allato dubitare quis poteſt utrum pingere ſit opus ſervile, cui die-

diebus Feſtis vacare non licet; qui certus ut hic & nunc ſibi licitum eſſe pingere, quia nempe gravis urget neceſſitas. E contra, nullus de re facienda practice dubitare poteſt, quin de eo ſpeculative dubitet. Oritur enim dubium practicum ex ſpeculativo; nec dubitat quis utrum hic & nunc pingere ſibi licear, niſi quia dubitat utrum pingere ſit opus ſervile. De dubio inveſtigandum eſt 1. An operam cum conſcientia dubia peccet, & quomodo. 2. Qua ratione conſcientia dubia ſit deponenda. 3. Nonnullus demum caſus circa dubium revolvemus.

QUÆSTIO I.

An, & quomodo peccet operans cum conſcientia dubia.

Dico I. Operans contra conſcientiam ſpeculative dubium nullatenus peccat, modo ob aliquam particularem circumſtantiam de actionis vel omiſſionis bonitate hic & nunc practice certum ſit.

Prob. Quia conſcientia ſpeculativa non eſt proprie conſcientia, ſed potius univerſalis prudentia ex primis principiis generalem deducens concluſionem, quæ per veram conſcientiam applicatur ad hanc actionem hic & nunc in tali circumſtantia agendam vel omittendam. Ideo cum actiones noſtras in actu ſecundo nec dirigat, nec regulet, contra ipſam inculpabiliter agere poſſumus, modo aliam regulam certam habeamus, conſcientiam ſcilicet practice-practicam.

Dixi, *Modo ob aliquam &c.* Si enim non variatur dubium ſpeculativum, tale erit haud dubie judicium practice-practicum, & utrique actionem noſtram accommodare erit neceſſe.

Dico II. Numquam operari licet cum conſcientia practice dubia.

Prob. Quia, ut jam dictum est, sic operans imminenti peccandi periculo se committit, virtualiter legem contemnit, censeturque velle interpretative malum. Deinde ex Apost. *Quod non est ex fide*, id est ex persuasione, quod actio vel omissio sit licita, *peccatum est*, & quidem tale, & ejusdem speciei, quale est dubium in quo quis fluctuat.

QUÆSTIO II.

Quo principio deponi possit conscientia dubia, & fieri certa.

Not. 1. AD licitatem operis non requiri certitudinem aut metaphysicam, aut physicam, cui falsum subesse nequeat, utpote fere semper impossibilem, sed sufficere certitudinem moralem, quæ talibus principiis moralibus suadetur, ut formidinem excludat, & temerarius merito censeatur qui contra sentiat ac disputet, licet absolute loquendo illi falsum subesse possit. Ad hanc certitudinem assequendam & dubium deponendum, conveniunt omnes sufficere, erga indoctos & illiteratos, timoratorum praxim communem, & viri prudentis ac docti consilium. Sed requiritur, utrum principium istud toties a nonnullis Casuistis decantatum, *Melior est conditio possidentis*, in omnibus materiis accommodari possit, ac per ipsum dubium omne morale solvi ac deponi, vel utrum potius non sit recurrendum ad principium istud: *Pro eo stundum est, pro quo stat præsumptio*. Circa quod

Not. 2. Auctores qui contendunt principium istud, *Melior est conditio possidentis*, in omnibus materiis extra justitiam aptari posse, duplicem distinguunt possessorem: Legem scilicet, & hominis libertatem. Possessio, inquiunt, stat pro lege contra libertatem, dum constat de lege, & dubium

bium eſt de libertate. E contra poſſeſſio ſtat pro libertate contra legem, dum conſtat de libertate, & dubium eſt de lege. Sic qui dubitat utrum votum emiſerit, ad voti obſervationem non tenetur; quia poſſeſſio, inquiunt, ſtat pro libertate. E contra, qui dubitat utrum votum adimpleverit, ad illud implendum tenetur, quia poſſeſſio ſtat pro lege.

Not. 3. Quod alterum principium, *Standum eſt pro &c.* præſumptionem haberi ab aſſuetis, juxta Reg. 45. Juris in 6. & aliquid rationabiliter præſumi *ex eo quod ut plurimum accidit*. Sic in allato exemplo, qui dubitat utrum votum emiſerit, ad illud non tenetur, quia non emiſiſſe præſumitur. Siquidem cum voti emiſſio ſit res gravis, & homo cum deliberata applicatione ejuſmodi actiones peragere ſoleat, immo & ſæpe reiterata conſideratione ratificare, facile de hac voti emiſſione recordaretur. Qui autem dubitat utrum votum emiſſum adimpleverit, illud adimplere tenetur, quia non adimpleviſſe prudenter præſumitur ob eamdem rationem, niſi alia occurrat ratio, quæ contrariam ſuadeat præſumptionem: His notatis

Dico: Regula Juris *Melior eſt &c.* impertinens eſt ac inutilis ad conſcientiam dubiam deponendam, & certam efformandam; & ad alteram *Standum eſt &c.* confugere neceſſe eſt, & ſi pro neutra parte præſumptio ſtare clare videatur, *Tutior pars eſt eligenda.*

Prob. Prima Pars. Circa res quæ conſcientiæ obligationem inducunt (excepta tamen materia juſtitiæ) in dubio poſſeſſio numquam ſtat pro libertate. Ergo vanum eſt atque ineptum ad hanc regulam confugere, ad dubium deponendum.

Prob. Ant. Poſſeſſio libertatis eſt jus quod habet homo faciendi pro libitu, vel non faciendi hanc rem vel illam. Sed in dubio de lege homo

numquam jus habet faciendi quidquid libuerit. Ergo, Prob. Min. Qui dubitat de lege, dubitat de ejus obligatione; obligatio enim est proprietas essentialis legis, & nulla est lex, si non obligat. Sed qui dubitat de legis obligatione, in ipso dubitat utrum jus habeat agendi, vel non agendi pro libitu. Ergo. in dubio de lege homo numquam jus habet faciendi quidquid libuerit. Ergo possessio libertatis non stat pro ipso.

Confir. Exemplo. Qui dubitat v. g. utrum in adolescentia sua castitatem voverit, dubitat profecto utrum sibi sit licitum Matrimonium contrahere, vel non. Sed qui dubitat utrum sibi sit licitum Matrimonium contrahere, non possidet libertatem Matrimonium pro libitu contrahendi. Ergo qui dubitat de lege, dubitat etiam de libertate. Ergo libertatem non possidet.

Prob. 2. pars conclusionis, quod nempe verum certitudinis acquirendæ principium sit istud. *Pro eo standum est, pro quo stat præsumptio.* Illud est verum certitudinis principium, sine quo omnis ruit certitudo. Atqui sine hoc principio, qualibet possessione excogitata, ruit omnis certitudo. Ergo. Siquidem, qualibet excogitata possessione, si probabilissime, & prudenter ob quamdam circumstantiam præsumitur actionem esse licitam, haud dubie licita erit, & vice versa, ut in allatis, & mox afferendis resolutionibus patet. Quod autem hoc principio uti possimus ad deponendum dubium, probatur ex eo quod prudenter agat qui in dubiis pro ea parte stat, pro qua probabilius præsumit stare veritatem; esset enim jugum intolerabile, si semper, & ubique partem tutiorem seligere teneremur, ut sequenti capite ex professo probabitur:

QUÆ-

QUÆSTIO III.

Quorumdam caſuum circa dubia occurrentium reſolutiones.

QUorumdam caſuum reſolutiones hic adjicere operæ pretium duximus; ut Theologiæ Candidati facilius addiſcant, qua ratione ſi prædicta principia diverſis materiis debeant accommodare, & ne materiarum diverſitas confuſionem pariat, ſingulas ſingulis exponemus articulis.

ARTICULUS I.

De dubiis ad materiam juſtitiæ ſpectantibus.

Reſol. 1. DUbitans utrum res quæpiam, v. gr. domus, quam hactenus bona fide tamquam ſuam poſſedit, non ſit, an aliena; ſi poſt ſufficientem diligentiam adhibitam ad verum ejus Dominum inveſtigandum, in eodem rei ſtatu maneat dubio, licite poteſt rem illam retinere eaque uti, donec verus Dominus comparuerit.

Reſol. 2. Quod ſi ſufficienti diligentia adhibita probabilius notabiliter appareat rem eſſe alienam, tenetur poſſeſſor, non obſtante poſſeſſione ſua, rem totam reſtituere, vel ſaltem, ut nonnulli cenſent Doctores magis laxi, dividere, quia tunc, cum non ſit verum dubium, nec par utrobique cauſa, uti exigit regula Juris, hæc regula ipſi favere non poteſt.

Reſol. 3. Ut is, qui bona fide poſſidet, cum vero dubio uti poſſit hac Juris Regula, *Melior eſt conditio poſſidentis*, requiritur ut cauſa illius, adverſus quem dubitat, non habeatur in Jure favorabilior. Sex autem vulgo annumerantur cauſæ in Jure favorabiles: nimirum cauſa Matrimonii,

cauſa libertatis, id eſt immunitatis a ſervitute, cauſa Dotis, cauſa Teſtamenti, cauſa pia, & cauſa Fidei.

Reſol. 4. Dubitans utrum æs alienum a ſe contractum ſolverit, tenetur totum ſolvere, niſi tamen creditor etiam de ſolutione dubitet. Tunc enim non ad integram, ſed ad partem ſolutionis, pro dubii qualitate, tenetur, nec illi favere poteſt Regula Juris, *Melior eſt*, &c. quæ tantummodo locum habet quando agitur de actione reali, ſeu de vindicatione rei determinatæ, ut hujus domus; non autem quando agitur de perſonali, ut ſit in æris debito, ubi perinde eſt ſive ex hac, ſive ex illa pecunia ſolvatur.

Reſol. 5. Qui certus eſt cauſam damni alicujus dediſſe, vel commodatum, vel depoſitum amiſiſſe; ſi dubitat an id culpa ſua contigerit, tenetur proximi damnum reſarcire, quia præſumitur, quod ſæpius contingit, hæc & ſimilia non amitti, niſi culpa cuſtodientis.

Reſol. 6. Si dubitatur de duobus quinam ſit Pater pueri, quilibet pro ſua parte eum alere, & educare tenetur, & uno deficiente, alter obligatur in integrum. Quia dum quis dubitat utrum facto ſuo cauſam dederit alicujus damni, ad reſtitutionem tenetur. Unde, juxta omnes Doctores, ſocius latronum qui dubitat an fuerit cauſa efficax latrocinii, præſumitur latrocinio fuiſſe cooperatum, reſtituendi ipſi incumbit obligatio.

Reſol. 7. Qui ludens cum ſocio, decem nummos per fraudem lucratus eſt, & dubitat utrum, fraudem ſecluſa, non etiam eos lucratus fuiſſet, tenetur tantum ad reſtitutionem nummorum quos injuſte lucratus eſt; non autem eorum quos ipſemet ludi diſcrimini commiſit, & hoc ex Regula *Melior eſt &c.*

Reſol. 8. Princeps dubitans utrum bellum ſit juſtum, offenſivum movere non poteſt, vel dumta-

xat defenſivum ſuſtinere, quia cum poſſeſſio ſtet pro poſſidente, donec iis pacifice dirimatur. Poſſeſſor injuſte vi appetitur, & juſte jus ſuum tuetur.

Reſol. 9. Licet, uti jam dictum in dubio de juſtitia Belli, ſubditus Principi obedire teneatur, dum ipſi imperat arma ſumere; quia præſumptio tunc ſtat pro Principe; attamen ſi Princeps injuſta bella movere ſoleret, nec ulla appareat juſtitia, præſumptio, quæ habetur ab aſſuetis, tunc ſtaret contra ipſum.

Reſol. 10. Dubius utrum poſſit Novitio ſuffragari ad Religionis Profeſſionem emittendam, ſuffragium ſuum ei concedere tenetur, non quod, ut inſulſe dicunt nonnulli, Novitius ſit in poſſeſſione aptitudinis ſuæ, cum de hoc ipſo dubitetur, ſed quia in dubio præſumendum eſt pro eo, quia alioquin plurima boni propoſiti teſtimonia, ut ſupponitur, jam exhibuit. Huc accedit hæc Regula Juris in ſimilibus caſibus applicanda, C. de Sent. & re Jud. & L. Semper in dubiis: *Delictum, & defectus non præſumitur, ſed demonſtrari debet & dubia indicia de malitia alterius ſunt in meliorem partem interpretanda.* Quia, inquit D. Thom. 2. 3. q. 60. a. 4. & q. 157. a. 2. ad 3. *Hoc ipſo quod aliquis habet malam opinionem de aliquo abſque ſufficienti cauſa, injuriatur ei, & contemnit ipſum. Nullus autem debet alium contemnere, vel nocumentum quodcumque inferre, niſi cauſa cogente. Et ideo ubi non apparent manifeſta indicia de malitia alterius, debemus eum aut bonum reputare in meliorem partem interpretando quod dubium eſt.*

AR-

ARTICULUS II.

De dubiis circa Leges, & Præcepta.

Reſol. 1. DUbius de exiſtentia legis, vel præcepti tenetur ad illam implendam. Idem dicendum eſt, quando dubium exurgit utrum lex, vel præceptum ad certum quemdam cauſam pertineat; quia tunc perinde eſt ac dubitare utrum lex poſita ſit: tum etiam quando ambigitur utrum lex aliqua ſit uſu recepta: tum quando quis dubitat utrum propter neceſſitatem aliquam, aut ſpecialem quamdam circumſtatiam a tali lege eximatur; tum denique ſi dubitetur utrum lex ſit abrogata, aut utrum in ea diſpenſatum ſit. Ratio horum omnium eſt, non quia lex poſſidet, aut non poſſidet, ſed quia in dubiis tutior eſt pars eligenda.

Reſol. 2. Certus de lege, ſed dubius: an ipſam impleverit, ad eam non tenetur, ſi de ſe experimentum habeat facile obliviſci eorum quæ peregit deliberate, & nulla occaſio non adimplendi legem, quam ſemper adimplere conſuevit, ſeſe obtulerit; quia tunc de facto legem adimpleviſſe præſumitur. Si autem probabiliſſimam præſumptionem de legis adimpletione habere non potuerit, ſemper remanet obligatio.

Reſol. 3. Dubitans an delectationi, vel tentationi mortiferæ conſenſerit, præſumere poteſt ſe non conſenſiſſe, ſaltem perfecte, ſi ſit timoratæ conſcientiæ, ſolatque his tentationibus reſiſtere, & ſibi videatur ſe malle mori potius quam ſimile quid perpetrare. E contra, ſi dubitans de ſalute ſua parum curet, nec ſit timoratæ conſcientiæ, præſumitur perfecte conſenſiſſe.

Reſol. 4. Dubitans utrum Superioris præceptum ſit de re licita, vel utrum ſuæ poteſtatis limites ex-

excedat, obedire tenetur, modo de valore Sacramenti non agatur, quia præſumptio ſtat pro Superiore, ad cujus mandatum dubium eſt deponendum. Dixi, *modo non agatur*, &c. quia in materia Sacramentorum probabilior, & tutior pars eſt eligenda, ut definivit Eccleſia.

Reſol. 5. Dubitans utrum elapſa fuerit hora mediæ noctis, idque ſive poſt, ſive ante diem jejunit, coenare non poteſt, nec carnes comedere. Ac ſimiliter dubitans utrum poſt illam horam comederit, vel biberit, non poteſt die ſequenti ad Euchariſtiam accedere. Item dubitans utrum annum 21. expleverit, obligatur ad jejunandum, ob rationem jam ſæpius allatam, quia in dubio tutior pars eſt eligenda.

Et hic ineptiſſime nonnulli confugiunt ad libertatis, aut legis poſſeſſionem, quæ cum in his, & ſimilibus caſibus nullam præſumptionem ingerat, ad veritatem indagandam pro nihilo eſt habenda. Ridiculum eſt enim contra Deum, aut Eccleſiam libertatis poſſeſſionem alligare; quaſi vero Deus nobiſcum litigaret de poſſeſſionis anterioritate, & potioritate. Perpendant igitur, & animo revolvant iſti vani Diſputatores, qui argutiis cavillationibuſque ſuis omnes caſus perplexos reſolvere ſibi poſſe blanditur, hanc D. Bonav. auream ſententiam, de Prof. Relig. l. 2. c. 41. & 22. *Cum Deo diſputare velle ſtultum eſt; quaſi velle convincere illum, ut non debeat judicare hoc eſſe peccatum mortali, quod noſtra opinio non vult pro mortali habere. Sua exiſtimatio eſt regula juſtitiæ infallibilis, non noſtra argutoſa opinio, quam conſcientiam noſtram appellamus.*

AR-

ARTICULUS III.

De dubiis circa Vota.

Resol. 1. QUI dubitat utrum vovendi ac se obligandi intentionem habuerit, id est utrum quod promisit, sit potius simplex propositum quam verum votum, ordinarie præsumitur non vovisse: quia verum votum ut plurimum fit cum tanta deliberatione, ut facile quisque de ipso possit reminisci.

Resol. 2. Si quis certus sit de voti emissione, & dubitet an cum sufficienti deliberatione illud emiserit ob subitam scilicet passionem, vel timoris, vel iræ, voto adstringitur; quia præsumitur deliberationem adfuisse, cum rarissime contingat per similes motus homines usu rationis ad votum sufficiente privari.

Resol. 3. Qui vovit se numquam accessurum ad mulierem, sed dubitat utrum votum ejus fuerit de accessu tantum fornicario, vel etiam conjugali, nubere non potest; quia particula *non*, utpote malignantis naturæ, omnem omnino accessum ad mulierem excludit.

Resol. 4. Qui castitatem vovit, sed dubitat an in perpetuum, vel ad tempus; si nihil occurrat quod contrariam ingerat præsumptionem tenetur per hæc sua verba, *Voveo castitatem*, ad perpetuam observandam.

Resol. 5. Qui vovit Religionem, sed dubitat an voverit professionem emittere, tenetur profiteri quia præsumitur quod vovendo Religionem, etiam voverit quod est de essentia Religionis.

Resol. 6. Dubitans utrum animum habuerit obligandi se ad Religionem generatim, an ad aliquam singularem, non potest licite ingredi laxiorem, juxta D. Thom. in 3. d. 38. art. 3. q. 1. ad 9. Quia, inquit, in dubio tutius est sequendum.

Resol.

Reſol. 7. Qui dubitat utrum voverit ſeptem aut ſex jejunia, tenetur ſepties jejunare; quia tutior pars eſt eligenda ubi nulla contraria occurrit prudens præſumptio, ſicut occurreret in eo, qui poſt votum emiſſum de recitanda quotidie Corona, dubitaret utrum voviſſet Coronam ſeptem vel ſex Decadum, iſte teneretur tantum ad ſex; quia præſumitur ſe voviſſe Coronam, ſicut ordinarie recitari conſuevit.

ARTICULUS IV.

De dubiis circa Sacramenta.

Reſol. 1. DUbitans utrum intentionem habuerit conſecrandi, baptizandi, &c. præſumitur habuiſſe; quia rariſſime contingit, qui ſerio conficiunt aut adminiſtrant Sacramenta, illam non habere.

Reſol. 2. Dubius utrum formam Conſecrationis debite pronuntiaverit, præſumere debet ob eamdem rationem debite pronuntiaſſe, nec debet iterum pronuntiare.

Reſol. 3. Dubitans an. 22. annum inchoaverit, ſacros Ordines ſuſcipere non poteſt, quia periculo Legem violandi ſe committeret.

Reſol. 4. Dubitans utrum lethale peccatum perpetrarit, confiteri tenetur; ac ſimiliter certus de culpa lethali commiſſa, ſed dubius de facta ejus Confeſſione. Sic & dubius an ea, quam fecit, Confeſſio irrita fuerit, debet iterum confiteri peccata mortalia quæ confeſſus eſt, ſive nullitas ex culpa ſua, vel ex aliena contigerit.

Reſol. 5. Qui poſt Matrimonium contractum de valore Sacramenti dubitat, non poteſt debitum petere, poteſt tamen ac debet petenti concedere, ſive Matrimonium in dubio celebraverit, ſive bona fide. Hoc ab Eccleſ. ſtatutum eſt, Cap. *Dominus*

Dominus de ſecund. Nupt. &. C. *Inquiſit.* de ſent. Ex com. Ratio hujus reſolutionis eſt, non quia pars dubitans eſt in poſſeſſionem libertatis; ſic enim non ſolum poſſet debitum reddere, ſed & exigere. Adde quod, qui mala fide & in dubio celebravit Matrimonium, libertatem ſuam minime poſſidet, prout non poſſidebat ante celebrationem. Sed ratio reſtitutionis eſt, quia conjux dubitans, eligendo reddere debitum exigenti, quem de dubio monere ſæpius non expedit, ut ſupponitur, minus malum eligit, proindeque partem tutiorem. Nam debitum concedendo ſe tantum exponit diſcrimini violandi caſtitatem, quia forte Sacramentum eſt invalidum: debitum e contra denegando periculo ſe committit violandi juſtitiam, quam ſuæ comparti debet, quia forte validum eſt Sacramentum, quod eſſet majus malum. Unde non petendo debitum, ſed petenti concedendo, tutiorem partem eligit.

Reſol. 6. Qui dubitat utrum adſit impedimentum dirimens poſtquam contraxit Matrimonium, ſed antequam ſit conſummatum, debet per ſpatium duorum menſium etiam exigenti debitum denegare; quia nullam ſuæ comparti injuriam infert; cum ex Decreto Eccleſiæ liberum ſit cuilibet Matrimonium ineunti debitum redere aut denegare; ut perpendere valeat, utrum in Matrimonio permanere, vel ad ſtatum Religionis tranſire velit.

Reſol. 7. Si poſt contractum & conſummatum Matrimonium uterque conjux dubitet de valore Sacramenti, neuter debitum reddere, & exigere poteſt, quia in dubio neuter jus habet reddendi, & exigendi; ſed tunc tutior pars eſt eligenda, ut patet ex ſupradicta Eccleſiæ reſolutione, ubi prohibetur uni conjugi dubitanti, ne debitum exigat.

CA-

CAPUT III.

De lata, & scrupulosa Conscientia.

Not. 1. COnscientia scrupulosa, sic dicta a scrupulo, seu lapillo itinerantis pedes offendenti, *est judicium imperfectum seu suspicio levibus a fatilibus principiis innixa de pravo propriæ conscientiæ statu, cum animi anxietate.* Unde scrupulus primario ad intellectum spectat, quatenus est fluctuans & imperfectum judicium; & ad voluntatem secundario, quatenus angit & cruciat. Scrupulosa conscientia differt ab erronea, quæ determinate erroti assentitur. Differt ab opinione, quæ gravibus principiis innixa, potius uni parti adhæret quam alteri. Differt a dubia quæ ex prudenti motivo judicium suspendit; scrupulosa vero inaniter fluctuans nunc uni parti inclinat, nunc alteri, licet nullam excludat.

Not. 2. Conscientia lata e contra sic dicta a nimia latitudine res etiam magnas continere, est judicium levibus principiis innixum de bono conscientiæ statu, cum pernicioſa animi securitate. Unde discrimen est inter laxos, & scrupulos, quod laxi parvi faciant quæ gravia communiter reputantur, scrupulosi vero gravia reputent quæ communiter parvi æstimantur. Laxi non fidem adhibent Pastoribus, & Confessariis nos reprehendentibus, scrupulosi vero non fidem adhibent iisdem eos excusantibus. Laxi præcipitanter, & inconsiderate in actiones sive bonas, sive malas prorumpunt: scrupulos autem hæsitanter & suspense in omnibus procedunt, &c.

Not. 3. Scrupulosos nullatenus esse dicendos, qui salutis suæ solliciti & timore filiali ducti, trepidant ne forte in aliquo summam bonitatem offendant, aut offenderint; nec enim qui *verebatur*

om-

omnia opera ſua Beatus Iob. vir erat ſcrupuloſus, ſed timoratus. Item nec dicendi ſunt ſcrupuloſi Phariſæi cœci, *excolantes culicem, camelum autem deglutientes*, qui in levibus dubii & anxii, ſed in gravioribus lati, dum ad mentis ſerenitatem redeunt, ſuperbos, elatos, inobedientes, mendaces, detractores, calumniatores, contumelioſos, contentioſos, &c. ſeſe exhibent. Hi potius nefandi, inſani, & vecordes peſſimi, quam ſcrupuloſi, ſunt nuncupandi.

Verus ſcrupuloſus is eſt, qui vere timens Deum, & ſalutis ſuæ ſollicitus, de rebus tamquam incertis angitur, quæ ab omnibus timoratis tamquam certa judicantur; qui ſapientum conſilio ac judicio, non niſi cum timore & anxietate acquieſcit; qui in cogitationibus ſuis implicatus frequenter judicia ſua mutat nunc in unam partem, nunc in alteram fluctuans, quin ullam de judiciorum ſuorum varietate rationabilem cauſam proferre valeat. His notatis.

Dico I. Contra conſcientiam ex ſcrupulis ortam niſi ptius error deponatur, agere non licet.

Prob. Non licet agere contra conſcientiam practice erroneam aut dubiam. Sed quilibet ſibi efformare poteſt talem conſcientiam, ſive gravioribus, ſive levibus rationibus, ſive cum fundamento, ſive abſque fundamento. Ergo non poteſt agere contra illam; ſed obſervandum eſt utrum hæc conſcientia ſic efformata verum ſit judicium, aut verum dubium, in quo nec Confeſſarius ſcrupuloſi, nec ipſe ſcrupuloſus facile fidem debet adhibere.

Dico II Scrupuloſus nedum poteſt, ſed & plerumque ſub peccato tenetur contra ſcrupulos agere, ipſoſque aſpernari & negligere.

Prob. 1. Pars. Quia licet agere contra conſcientiam improbabilem. Conſcientia autem, quæ vanis & futilibus rationibus innititur, eſt conſcientia improbabilis, aut potius vera conſcientia non

eſt,

eſt, ſed timor & apprehenſio mali, ubi non adeſt quo timore non obſtante, judicium practicum de licitate actionis perſeverat, rationibus tum intrinſecis, tum extrinſecis; id eſt, reſolutione ptudentis Confeſſarii.

Prob. 2. Pars 1. Quia anima vanis inhærens ſcrupulis, iterum pace ſpiritualique gaudio privatur, quæ ad virtutis augumentum plurimum conferunt; & gravibus tentationibus deſperationis, & infidelitatis ſeſe committit. 2. Quia ſcrupuloſi, anxietatibus ſuis nimium intenti, ſæpius officia ſua negligunt, & aliis vitiis hinc inde irrepentibus frœna laxant. 3. Quia ſcrupulis ſuis agitati, ad munia ſua obeunda contra obedientiam impotentes efficiuntur; quæ omnia, ſi ſint voluntaria, maxime ob pertinaciam proprio judicio nimium adhærendi quandoque poſſunt fieri mortalia.

Quær. 1. Quæ ſint ſcrupulorum cauſæ.

Reſp. Frequentiores cauſæ ſunt ſequentes 1. Dæmonis calliditas, qui jugum Dei, ſuave licet, aggravare ſtudet, ut illud penitus excutere ſcrupuloſis perſuadeat. 2. Deus ipſemet permittens conſcientiam angi ſcrupulis, ut purior hac probatione evadat. 3. Ignorantia & defectus judicii, bonum inter & malum clare diſcernere non valentis, 4. Frigidum, melancolicum, atque formidoloſum temperamentum. 5. Plerumque ſuperbia occulta, amor proprius, & mentis obſtinatio.

Quær. 3. Quæ ſint ſcrupulorum remedia.

Reſp. Multa aſſignari. 1. Se ſcrupuloſum agnoſcere; multi enim Dæmonis arte & amore proprio deluſi, quandoque cum aliorum contemptu ſe timoratæ conſcientiæ credunt, cum ſint tantummodo inaniter ſcrupuloſi; quæ tamen toto cœlo differunt. 2. Perſuaſum habere ſtatum hunc ſaluti periculoſum eſſe, ob ſupra allatas rationes; ſicque teneri in conſcientia ſcrupulos deponere. 3. Prudentis & docti viri directioni ſeſe committere,

tere, cujus decisiones sequantur cum omni humilitate ac simplicitate. 4. Contra scrupulos agere, eos contemnere, nec adversus ipsos inaniter disceptare. 5. Numquam existimare actionem non esse debite factam, peccatum commissum, & non confessum, nisi scrupuloso adeo sit compertum, ut de hoc juramentum præstare posset. 6. Sentire Domino in bonitate; quia justus licet, non tamen severus est litigare & exactor, sed Rex pacificus ac benignus Dominus.

CAPUT IV.

De Conscientia probabili.

PRobabile in latori significatione idem est ac approbatione dignum, & in hoc sensu comprehendit etiam quidquid per scientiam & fidem nobis innotescit. In strictori autem sensu sumitur pro eo quod verisimile est, quamvis non sit certe verum. Et hoc dicitur 1. De objecto, quod probabiliter cognoscitur. 2. De cognitione, quæ attingit illud objectum. 3. De motivo quo innititur illa cognitio. 4. De intellectu cognitionem eliciente.

Opinio probabilis in strictori sensu *ea est quæ talem præ se fert veritatis apparentiam, ut digna sit assensu prudenti*: seu quæ nititur fundamento, quod, omnibus sufficienter perpensis, ad assensum impellat viam probum, nullo affectu præoccupatum, quamvis non sine formidine saltem radicali, ne opinio opposita sit vera: Dixi 1. *Omnibus sufficienter perpensis*. Nec enim prudenter agit, qui leviter, & absque examine ad assensum se determinat. Dixi 2. *Virum probum nullo affectu præoccupatum*. Siquidem persæpe contingit cordis præoccupationem ita judicium pervertere, ut probabilissimum improbabile, & improbabile probabilissimum præoccupato animo appareat: Dixi 4. *Quam-*

vis

vis non ſine formidine ſaltem radicali. Quia licet opinantis intellectus uni parti contradictionis aſſentiendo, eam affirmet eſſe veram: cum tamen aſſentiendi medium non ſit demonſtrativum, neceſſe eſt ut agnoſcat non repugnare quod ſit falſa, ac proinde aliqua ſit in tali aſſenſu radix formidinis.

Multifarie ſumitur probabilitas opinionis, intrinſece nimirum, & extrinſece. Intrinſece ſumitur a motivis ſeu rationibus eam ſuadentibus: extrinſece vero a doctrina & pietate eorum, qui hanc opinionem amplexi ſunt. Item probabilitas opinionis ſumitur vel abſolute & ſimpliciter, quando communiter ſic habetur inter ſapientes; vel reſpective ad operantem, cui videtur probabilis. Nam quod probabile eſt uni videtur quandoque improbabile alteri non tam perſpicacis ingenii. Inſuper opinio eſt probabilis vel ſpeculative tantum, dum agitur de re facienda in genere, vel practice, dum de re aliqua particulari hinc & nunc facienda agitur, ut dictum eſt de dubio.

Opinio aliqua vel magnam probabilitatem habet, vel tenuem ſeu nullam. Prima ea eſt, quam ſuperius deſcripſimus, quæ tot tantiſque innititur rationibus & auctoritatibus, ut ad aſſenſum quemlibet prudentem virum determinet; & hæc ſola in vero, proprio ac legitimo ſenſu digna eſt quæ probabilis dicatur. Secunda ea eſt, cujus rationes, licet non ab omnibus reſpuantur, commuuiter tamen deſpiciuntur, ita ut probabilitas illa pro nihilo reputetur: parum enim in qualibet materia perinde ſe habet ac nihil, unde improbabilis dicitur.

Inter opiniones certo probabiles alia dicitur probabilior altera; cujus nempe rationes & auctoritates præponderant rationibus & auctoritatibus partis oppoſitæ: alia dicitur minus probabilis altera, cujus rationes & auctoritates minus ponderant: ultima tandem æque probabilis, cujus rationes ejuſdem ſunt ponderis ac ejus contradictoria.

Opinio vel eſt tuta, vel tutior, vel minus tuta. Tuta dicitur ea, quam qui ſequitur non peccat, nec ad ſemitas vitii declinat: tutior, quæ magis a peccandi periculo recedit; minus tuta, quæ minus recedit. Hæc magis favet legi, iſta magis libertati. Opinio tutior poteſt eſſe minus probabilis, immo & improbabilis: v. gr. Opinio, quæ doceret non eſſe licitum accipere aliquid ultra ſortem ſub quolibet titulo. Qui nihil umquam acciperet, tutiorem profecto ſequeretur, ſed non probabiliorem. E converſo minus tuta probabilior & omnino certa eſſe poteſt, ut in allato exemplo, qui ſub legitimo titulo aliquid ultra ſortem accipit, non tutiorem, ſed probabiliorem ſequitur.

Ut motivum opinionis ad aſſenſum probabilem & prudentem valeat impellere, requiritur 1. Ut nitatur aliqua ſolida ratione, licet non evidenter convincente, quæ tamen a nulla alia veritate explorata, & fidem plenam faciente adverſetur. 2. Ut hæc opinio a majoris notæ Theologis communiter non damnetur. 3. Ut nullatenus contraria appareat Summorum Pontificum Decretis, Sacris Canonibus, expreſſo Scripturæ Textui, principiis Fidei, & communi Fidelium exiſtimationi. Quarum ſi vel una ex his conditionibus deſit, opinio erit improbabilis & explodenda, tamquam in praxi non tuta. His expoſitis

Non una dumtaxat, ſed triplex exoritur quæſtio, juxta reſpectum triplicem, ſub quo ſpectari poteſt opinio probabilis quæ libertati favet. Vel enim ſpectatur in concurſu alterius quæ minorem obtinet probabilitatem, vel in concurſu oppoſitæ, quæ æquali donatur probabilitate, vel demum in concurſu alterius quæ probabilior eſt.

QUÆ-

QUÆSTIO I.

Utrum liceat ſequi opinionem probabilem quæ favet libertati, in concurſu probabilioris, quæ favet legi.

Nota, HIc quæſtionem procedere de aliquo adimplendo præcepto, aut de vitando peccandi periculo. Nam conveniunt omnes, quod in aliis materiis, quæ v. g. ad valorem Sacramenti, & ad jacturam bonorum alienorum ſpectant, inter probabiles opiniones, probabiliorem & tutiorem ſequi teneamur: immo in quibuſdam aliis minus probabilem ſequi poſſimus. Dum quis v. g. probabilius dubitat de revocatione cujuſdam privilegii ſibi olim conceſſi, hoc non obſtante ipſo gaudere poteſt, donec revocatum fuiſſe certo ſibi conſtet. Hoc notato,

Dico: E duabus propoſitionibus contrariis ſequi non licet minus probabilem pro libertate, relicta probabiliori pro lege.

Probatur ex Scriptura.

1. Eorum Textuum auctoritate, ubi ſtatuitur quemlibet ex eo quod ſecutus fuerit, vel non ſecutus propriæ conſcientiæ ſuæ judicium, abſolvendum, vel damnandum fore. Ut Rom. 2. *Qui oſtendunt opus legis ſcriptum in cordibus ſuis, teſtimonium reddente illis conſcientia ipſorum, & inter ſe invicem cogitationibus accuſantibus, aut etiam defendentibus in die cum judicabit Deus occulta hominum.* Et Rom. 14. *Qui autem diſcernit, ſi manducaverit, damnatus eſt, quia non ex fide. Omne autem, quod non eſt ex fide, peccatum eſt.* Qui autem ſequitur opinionem minus probabilem, relicta probabiliori, agit contra *Teſtimonium conſcientiæ, & contra fidem* dictantem probabilius

actionem esse contra legem Dei, proindeque illicitam. Ergo.

2. Auctoritate eorum Textuum ubi admonemur, ut cum timore salutem nostram operemur. Rom. 11. *Noli altum sapere, sed time.* Philip. 2. *Cum metu & tremore vestram salutem operamini.* Prov. 28. *Beatus homo qui semper est pavidus.* Job, *Verebar omnia opera mea, sciens quia non parceres delinquenti.* Sed qui de duabus oppositis partibus eam seligit, quæ minus est probabilis, relicta probabiliori, salutem suam non operatur cum timore; nec timet Deum, nec opera sua veretur, nec justus est; sed potius impius de numero eorum, qui sibi pravam efformantes conscientiam, *dixerunt Deo*, teste Job 21. *Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus.*

3. Hanc controversiam plane dirimere videtur Apost. dicens 1. Thess. 5. *Omnia probate, quod bonum est tenete; ab omni specie mala*, id est mali, ut Doctores omnes interpretantur, *abstinete vos.* Quis enim minus a specie mali sese abstinet, quam qui seligit opinionem, quam in conscientia existimat longe majorem mali speciem, quam alteram, præ se ferre?

4. Hanc controversiam non minus evidenter diluit Eccli. 3. dum admonet nos, ne legem infringendi periculo nos committamus: *Qui amat periculum*, inquit, *in illo peribit.* Perspicuum est enim eum, qui sequitur opinionem minus probabilem in conflictu probabilioris, evidenti se committere periculo legem infringendi, & peccandi.

5. Textus innumeri, quibus jubemur veritatem in divinis mandatis, quantum in nobis fuerit, inquirere atque sectari, Thesim nostram probant invictissime. Prov. 1. *Inclina cor tuum ad cognoscendam prudentiam*, & c. 19. *Audi consilium, & suscipe disciplinam.* Et Deuter. 26. *Hodie Dominus præcipit tibi, ut facias mandata hæc atque judi-*

cia,

tua, & custodias & impleas ex toto corde tuo, & ex tota anima tua. Et Psalm. 118. *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*: id est, valde. Qui autem, neglecta probabiliori sententia, minus probabilem sequitur, numquid cor suum inclinat ad prudentiam, suscipitque disciplinam & prudentiam? Numquid custodit mandata Dei ex toto corde suo, & ex tota anima sua?

6. Huc accedunt preces, quas quotidie & singulis horis coram Deo fundere tenemur, cum Psalmista dicente: *Da mihi intellectum ut sciam mandata tua. Doce me facere voluntatem tuam*, &c. Quorsum, velim tot preces, si non obstantibus gravioribus momentis suadentibus hanc actionem Divinæ voluntatis esse contrariam, ab ipsa desistere serio non proponamus?

Probatur ex SS. Patribus.

1. Profertur Augustinus l. 22. de Civit. cap. 23. ubi ait: *Vigiliis continuis excubandum esse, ne opinio verisimilis fallat, ne decipiat sermo versutus, ne se tenebræ alicujus erroris effundant, ne quod bonum est, malum, aut quod malum est, bonum esse credatur*, &c. Quod si excubandum sit, ne opinio verisimilis nos fallat, quomodo opinionem minus verisimilem, relicta verisimiliore, amplecti possumus? Item illud Psalm. 61. *mendaces filii hominum in stateris*, exponens, *Non afferamus*, inquit, *stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus pro arbitrio nostro; dicentes, hoc grave est, hoc leve est: sed afferamus divinam stateram de Scripturis sanctis . . . & in illa quid gravius, quid levius appendamus; immo non appendamus, sed a Domino appensa cognoscamus*. Ergo ex D. Aug. quæ graviori pondere rationum obfirmantur, opiniones sectari debemus. Item l. 3. cont. Acad. c. 16. expresse reprobans & impugnans illud Academicorum principium: *Cum agit quisque quod ei probabi-*

babile videtur, nec peccat, nec errat: illud dicit, *nefarium, formidoloſum, & optimo cuique metuendum*, utpote quod ſcelerum omnium atque flagitiorum excuſationem prætexere poſſit.

2. Accedit Chryſ. in Hom. 45. in Matth. *Si veſtimenta empturus*, inquit, *gyras unum negotiatorem & alterum, ut ubi meliores veſtes inveneris, & pretio viliori ab illo compares; quomodo non oportet populum circuire Doctores, & inquirere ubi ſincera veritas Chriſti vendatur, & ubi corrupta; omnium Confeſſiones agnoſcere, & veriorem pluſquam eligere quam veſtimentum?*

3. Subſequitur D. Th. quolibeto 9. a. 15. *Reſpondeo*, inquit, *dicendum, quod omnis quæſtio in qua de peccato mortali quæritur, niſi expreſſe veritas habeatur, periculoſe determinatur.* Non autem expreſſe veritas habetur, ubi veriſimilius & probabilius judicatur falſitas. Ergo.

2. Adſtipulatur D. Bonaventura in Opuſc. de Proceſ. Relig. Proceſ. 5. *Tales opiniones*, id eſt probabiles, *quandoque periculoſiores ſunt, quam apertæ tranſgreſſiones: quia ubi ſcit homo ſe delinquere, inde facile corrigitur. Ubi autem neſcit ſe peccare, & inſuper credit ſibi licere, inde nec in morte convertitur propter falſam ſpem quod forte licuerit, vel minus in eo peccaverit, baculo arundineo, & confracto innitens.*

5. Pro nobis ſtat D. Anton. 1. p. Tit. 3. C. 10. ſect. 10. *Sunt de aliquibus materiis moralibus Doctores opinionum contrariarum: & tunc ſcrupuloſi dubitant quam partem poſſint cum bona conſcientia eligere. Pro cujus enodatione difficultatis notandum eſt, quod cum bona conſcientia poteſt quis tenere unam partem alicujus opinionis, modo . . . ex contrarietate talium opinionum non inducatur ad dubitandum: ſed bonam ſibi conſcientiam & credulitatem formet de eo quod credit, tamquam de probabiliori parte.*

Pro-

Probatur ex damnatione Propoſitionum ad probabilitatem ſpectantium.

Quatuor enumerantur Propoſitiones damnatæ ab Innocent. XI. circa Probabilitatem, in quarum damnatione uſus opinionis minus probabilis, in aliis etiam materiis damnatio videtur involvi.

Prima propoſitio ſic jacet: *Non eſt illicitum in Sacramentis conferendis ſequi opinionem probabilem de valore Sacramenti, relicta tutiore, niſi id vetet lex, conventio, aut periculum gravis damni incurrendi, &c.* ex cujus propoſitionis damnatione ſic argumentor.

Non eſt potior ratio, cur non liceat ſequi opinionem minus probabilem in Sacramentis conferendis, quam in aliis materiis. Ergo ſi ex definitione Eccleſiæ non ſit illicitum talem opinionem ſequi in Sacramentis conferendis, nec licitum erit in aliis. Prob. Ant. Ideo præciſe non eſt licitum ſequi opinionem minus probabilem in Sacramentis conferendis, quia id contrarium eſt reverentiæ debitæ ipſiſmet Sacramentis, eorum inſtitutioni, & legi divinæ mandanti, ut tali modo Sacramenta conficiantur, aut conferantur; ut patet ex reſtrictionibus in propoſitione damnata poſitis: *Niſi id vetet lex, conventio*, &c. Sed qui contendunt in nulla alia materia licere ſequi opinionem minus probabilem, in hoc ſimiliter fundantur, quod id adverſetur reverentiæ debitæ honeſtati, ſeu legi divinæ ad talem materiam ſpectanti. Ergo eadem eſt prorſus utrobique ratio. Certe utrobique extat lex poſitionem talis actus aut vetans, aut imperans. Utrobique idem Summus Legislator, qui omnia prorſus mandata ſua, tum ea quæ reſpiciunt jus naturale aut poſitivum, tum ea quæ ſpectant ad confectionem & collationem Sacramentorum, *mandavit cuſtodiri nimis*.

Ergo ſi non licet uti opinione minus probabili erga unum mandatum, nec etiam erga alterum.

Deinde potiſſima ratio, cur utens opinione minus probabili in Sacramentis conferendis, injuriam infert legi & inſtitutioni Sacramentorum, ea eſt præciſe, quod qui vetat ne fiat talis actio, eo ipſo vetat ne quis periculo ſe committat eam faciendi. Sed qui in aliis materiis utitur opinione minus probabili, periculo ſe committit faciendi actionem a lege prohibitam. Ergo perinde peccat ac qui in Sacramentis conferendis utitur opinione minus probabili.

Secunda Propoſitio ſic ſe habet: *Probabiliter existimo Judicem poſſe judicare juxta opinionem etiam minus probabilem.* Ex quo ſic argumentari licet:

Longe minor eſt obligatio Judicis circa negotia temporalia ad jus alienum ſpectantia, quam cujuslibet particularis circa negotia ſpiritualia ad propriam ſalutem ſpectantia. Ergo ſi Judici non licet ſententiam ferre juxta opinionem minus probabilem de jure alieno, a fortiori non eſt licitum cuilibet particulari operari juxta opinionem minus probabilem de Lege Dei obſervanda. Certum eſt enim, Judicem a Republica conſtitutum eſſe loco ſingulorum, ut id quod ſinguli ex propriæ rationis dictamine ſibi invicem præſtare deberent, pronuntiet & ſtatuat ſingulis faciendum. Unde ſi cuilibet particulari ſufficiat, ad licite agendum, ſequi opinionem minus probabilem; licebit Judici eamdem ſequi, ad licite rectque judicandum. Et ſi in hoc aliquid interſit diſcriminis, in eo ſitum eſt, quod in foro conſcientiæ, ubi agitur de rebus ſpiritualibus ad Dei gloriam & æternam animæ ſalutem ſpectantibus, ſeverior longe & accuratior menſura ſit adhibenda, quam in foro fori, ubi agitur tantum de rebus temporalibus ad terrenæ familiæ utilitatem ſpectantibus.

Ter-

Tertia Propositio sic legitur: *Generatim dum de probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca, quantumvis tenui, modo a probabilitatis finibus non exeatur, consisi aliquid agimus, prudenter agimus.*

Hac damnata propositione omnino non videtur, quomodo Probabilitarum systema stare possit. Hujus enim capitale, aut potius unicum principium, in eo situm est, quod agens ex opinione minus probabili, modo vere sit probabilis, prudenter agit; licet prudentius ageret, si oppositam probabiliorem sequeretur. Cum enim probabile & prudens apud ipsos pro eodem habeantur, non refert quod gravis aut levis sit probabilitas, modo a probabilitatis finibus non exeatur, aut aliquis agens ex probabilitate prudenter agere censeatur: quemadmodum non refert, quod quis gravius vel levius peccatum mortale commiserit, modo sit verum mortale peccatum, ut gehenna æterna sit reus. Deinde quælibet gravis probabilitas longe graviori collata, eo ipso levis ac tenuis evadit, ut ipsimet fatentur Adversarii. Ergo si pertinaciter contendunt eum qui secundum hanc probabilitatem, quæ levis est ac tenuis in comparationem gravioris, operatur, prudenter operari, non videtur quo pacto damnationem Pontificiam valeant effugere.

Quarta Propositio talis est: *Ab infidelitate excusabitur Infidelis non credens, ductus opinione minus probabili.*

Quod si ex Ecclesiæ determinatione ab infidelitatis peccato non excusetur Infidelis, non credens ductus opinione minus probabili; quomodo in tremendo Dei judicio excusabitur Fidelis, qui minus probabilem opinionem, relicta tutiore ac probabiliore, amplectitur; dum de aliquo alio præcepto aut spei, aut charitatis, aut cujuslibet alterius virtutis agitur? Numquid non eadem Lex

vetat aut præcipit in aliis materiis, ac in materia Fidei? Numquid non eadem ipsam utrobique observandi sub pœna æterna obligatio? Numquid non idem periculum hanc Legem infringendi, & erga ipsam opinionem minus probabilem sectemur, neglecta tutiore ac probabiliore?

Probatur variis rationibus.

1. In rebus moralibus numquam licitum est imprudenter agere; sed cum omni prudentia procedere tenemur. Atqui seligens opinionem minus probabilem in conflictu probabilioris imprudentissime se gerit. Ergo. Siquidem ille se gerit imprudentissime, 1. Qui omnibus pensatis, majorem fidem adhibet levioribus, quam gravioribus rationibus & auctoritatibus. 2. Qui deliberate eligit, quod juxta proprium judicium suum a vero & bono ad salutem necessario longius recedit. 3. Qui tandem ex certa scientia errandi & peccandi periculo voluntarie se committit. Quis enim nisi insensatus viator in bivio constitutus viam eligeret, quam probabilius existimaret ad perditionem inevitabilem ducere posse? Quis ægrotus adeo mente captus pertinaciter sorbere vellet potionem, quam medicorum pars maxima, nonnullis contrarium affirmantibus, perniciosam atque mortiferam firmissime obtestaretur?

2. Ille peccat qui agit contra charitatem Deo debitam. Sed qui, spreta opinione probabiliori, opinionem minus probabilem sequitur, agit contra charitatem Deo debitam. Ergo. Prob. min. Ille agit contra charitatem Deo debitam, nec nisi mendaciter dicere potest se Deum ex toto corde diligere, qui non vult abstinere ab actione, a qua verisimilius judicat Deum graviter offensum iri. Sed qui minus probabilem opinionem sequitur, spreta probabiliori, non vult abstinere, &c. Ergo.

3. Nullus actionem licite exercere potest, quin

prius

prius judicio moraliter certo judicaverit illam eſſe licitam. Sed qui opinionem minus probabilem ſequitur, ea neglecta quam probabiliorem eſſe judicat, certus non eſt illam actionem, quæ minus probabiliter dicitur licita, eſſe bonam & honeſtam: hæc enim duo judicia ſic inter ſe pugnant, ut ab uno eodemque homine circa unum & idem nullatenus elici poſſint. Qui v. gr. hanc propoſitionem ſerio enuntiaret: *Rebus omnibus perpenſis mihi veriſimilius videtur contractum Mohatræ Legi divinæ eſſe contrarium*: alteram, modo ſit mentis compos, enuntiare nequit: *Moraliter certus ſum me non agere contra Legem, talem contractum celebrando*. Ergo, &c.

4. Nemo actionem exercere poteſt, quam propria ductus conſcientia morali certitudine judicat eſſe malam & lege prohibitam. Sed qui ſequitur opinionem minus probabilem, actionem exercet, quam ex propria conſcientia certitudine morali judicat eſſe malam, & lege prohibitam. Ergo. Prob. min. E duabus propoſitionibus de uno & eodem contradictoriis: v. g. *Contractus Mohatræ eſt uſurarius*: *Contractus Mohatræ non eſt uſurarius*, una eſt neceſſario vera, & altera falſa, & qui primam propoſitionem morali certitudine judicat eſſe veram, ſecundam eſſe falſam, eadem certitudine judicare neceſſe eſt. Sed qui probabilius cenſet, v. g. contractum *Mohatræ* eſſe uſurarium, morali certitudine judicat ipſum eſſe illicitum: ſicut qui probabilius cenſeret hunc contractum non eſſe uſurarium, moraliter certus eſſet ipſum eſſe licitum, cum juxta hanc ſibi probabiliorem opinionem operari poſſet, utpote moraliter certus de licitate actionis ſuæ. Ergo ſi juxta opinionem minus probabilem hunc contractum non eſſe uſurarium, moraliter certus eſſet ipſum eſſe licitum, cum juxta hanc ſibi probabiliorem opinionem operari poſſet, utpote moraliter certus de licitate actionis ſuæ. Ergo ſi

juxta opinionem minus probabilem hunc contractum celebraret, actionem exerceret, quam certitudine morali judicaret esse malam: cum e duabus propositionibus de eodem & secundum idem una sit necessario vera, altera falsa.

5. Omnis qui agit ex affectata veritatis ignorantia, haud dubie peccat. Sed qui agit ex opinione minus probabili non conformi Legi, spreta probabiliori, quæ ipsi conformis est, agit ex affectata veritatis ignorantia. Ergo peccat. Maj. est certa. Min. videtur evidens. Nam ille profecto agit ex affectata veritatis ignorantia, qui in judicando & operando magis attendit ad momenta leviora, quibus pertinaciter adhæret, quam ad graviora, que ex industria negligit. Unde si errat, opinionem sequens minus probabilem Legi contrariam, a gravi culpa eximi non potest; cum ideo male egerit, quia intelligere noluit quid hic & nunc sibi erat agendum. *Si quis*, inquit August. Ep. 154. *bonum putaverit esse*, ignorantia nimirum vincibili, *quod malum est, & fecerit hoc putando, utique peccat.* Quanto gravius peccabit, qui fronte obfirmata mentis oculos a veritate cognita detorquens id peragit, quod probabilius sibi exhibetur tamquam malum?

QUÆSTIO II.

An sequi liceat opinionem probabilem, favorem libertati, in conflictu alterius æque probabilis, quæ favet Legi.

Not. AD Probabiliſmum penitus funditusque evertendum, ſtatuiſſe non ſufficit uſum opinionis minus probabilis libertati faventis in concurſu probabilioris Legi faventis, illicitum eſſe ac peccaminoſum: ſed inſuper probandum incumbit ipſum illicitum eſſe, etiam in concurſu opinio-

nionis æque probabilis. Nec enim desunt Theologi, qui verum inter, & falsum quasi fluctuantes, ac sibimet contradicentes, concedunt quidem non licere sequi opinionem minus probabilem, spreta probabiliori; sed qui contendunt inter duas opiniones probabiles alterutram seligere, omnino liberum esse. Cujus sententiæ falsitas ut appareat,

Dico. Uti non licet opinione libertati favente, ubi adest opinio æque probabilis pro lege; sed tunc incumbit obligatio opinionem sequendi tutiorem, seu pro lege stantem.

Ne in fastidiosas impingamus repetitiones, hic sedulo recolendæ sunt rationes, & auctoritates, quas ad præcedentem probandam conclusionem attulimus; cum ferme nulla sit, quæ ad istam adstruendam plurimum valere non possit: quemadmodum ea, quæ mox de ista adducemus, valebunt plurimum ad præcedentem confirmandam; quia nimirum ambæ conclusiones connexionem inter se essentialem habere videntur. Omissis igitur variis jam citatis Scripturæ locis, quæ huic Conclusioni facili negotio accommodari possunt, statim

Prob. Conclusio ex plurimis Summ. Pontificum Oraculis, qui in quæstionibus tum juris, tum facti principium istud tamquam inconcussum atque indubitatum protulerunt, ac sua divinitus accepta auctoritate confirmarunt, & sæpius inculcaverunt; nempe: *In dubiis tutior est pars eligenda. In dubiis semitam debemus eligere tutiorem. Pars securior est tenenda*; ut videre est Cap. *Ad audientiam*. Cap. *Significasti*. Cap. *Juvenis de sponsalibus*. Cap. *Illud de Cler. Excom.* Et Clem. Extr. §. de verb. sign. &c. quæ referre longius esset.

Prob. 2. Ex damnatione Prop. 26. ab Alex. VII. quæ sic se habet: *Quando litigantes habent pro se opiniones æque probabiles, potest Judex pecuniam accipere pro ferenda sententia in favorem unius*

pre alio. Nam ſicut ex eo quod Judici non ſit licitum juxta opinionem minus probabilem judicare; rectiſſime jam ſupra concluſimus nec cuilibet privato licitum eſſe opinionem minus probabilem amplecti in conflictu probabilioris, ac tutioris; non abſimili ratione, ex eo quod Judici non liceat ſententiam ferre in favorem unius præ alio, in concurſu duarum opinionum pro utroque æque probabilium, recte concludere poſſumus, nec cuique privato licere ſequi opinionem libertati faventem, dum adeſt oppoſita æque probabilis, quæ favet legi. Quia nimirum veram injuriam inferret legi, quaſi cum libertate tunc litiganti; quemadmodum Judex, qui rem totam, de qua duo litigantur, uni præ alio æquali jure firmato adjudicaret, ipſi veram injuriam inferret, & ad reſtitutionem teneretur. Quæ quidem injuria legi illata eo gravior eſſet, quo libertas nullum jus obtinet, nec habere poſſit adverſus legem, & voluntatem divinam, cui totum adjudicare æquum omnino ac juſtum eſt.

Prob. 3. Ex D. Aug qui l. 2. de Bapt. cont. Don. c. 3. verba faciens de Donatiſta ad Eccleſiam Catholicam redire meditante, ac jam fatente certum ſe eſſe, Baptiſmum in Eccleſia Catholica recte ſuſcipi; ſed dubitante utrum recte etiam apud Donatiſtas reciperetur, docet eum graviter peccare, qui in rebus ad ſalutem pertinentibus incerta certis anteponit. *Accipere, itaque*, inquit S. D. c. 5. *in parte Donati ſi incertum eſſet peccatum; quis dubitat certum eſſe peccatum non ibi potius accipere, ubi certum eſt non eſſe peccatum?*

Prob. 4. Ex D. Th. clare pronuntiante Quodlib. 8. ar. 13. Clericum qui plures præbendas quærit; *ſed tamen*, utrum hoc ſit licitum, *in quamdam dubitationem inducitur ex contrarietate opinionum: & ſic ſi manente tali dubitatione plures præbendas habet, periculo ſe committit; & ſic pec-*

cat.

culdubio peccat, utpote magis amans Beneficium temporale, quam propriam salutem.

Prob. 5. Ex D. Anton. *Qui agit scienter*, inquit 1. par. Tit. 3. *id de quo dubitat, permanente dubitatione, mortaliter peccat, sumendo proprie ac stricte dubitationem prout rationes sunt æque ponderantes ad utramque partem, nec magis declinat quis ad unam partem quam ad aliam.*

Prob. 6. Variis rationibus. Juxta ipsosmet Adversarios unam opinionem præ alia seligere non possumus absque peccato, nisi nobis sit persuasum eam esse veram. Sed e duabus propositionibus æque probabilibus arbitrari non possumus unam potius veram esse quam alteram, cum stent rationes & auctoritates æquales pro utraque. Ergo. 2. Neutra ex his propositionibus in hoc conflictu est probabilis. Ergo neutram absque peccato amplecti possumus. Nec enim probabilis est opinio, nisi ea quæ nititur fundamento gravis momenti, quod quidem magnum sit absolute simul & comparative, omnibus hinc inde rite perpensis. Sed motivum unius opinionis non est grave respectu opinionis oppositæ; cum re ipsa vim nullam habeat intellectum ad assensum pertrahendi in conflictu alterius motivi æque gravis. Ergo. 3. Peccat formaliter qui periculo se committit perpetrandi aliquid contrarium divinæ voluntati. Sed qui agit cum rationibus æqualiter persuadentibus hoc esse contrarium, vel non contrarium voluntati divinæ, tali periculo se committit. Ergo. 4. Qui aliquid præstat cum æqualibus rationibus affirmandi illud esse a Deo prohibitum, perinde se habet ac si diceret: sive velit hoc Deus, sive nolit, ego volo peragere. Siquidem per rationem, quam habet affirmandi, paratus est ad dicendum Deum id nolle; sicut per rationem contrariam ad dicendum paratus est Deum id velle. Sed patet sic se habentem formaliter peccare. Ergo.

Prob.

Prob. 7. Si liberum esset e duabus opinionibus æque probabilibus alterutram pro libitu amplecti, maxima sequerentur absurda. 1. Sequeretur quod Titius ver. gr. qui rationes habet æquales credendi Matrimonium suum cum Maria initum validum esse & invalidum, posset tuta conscientia illam dimittere, & aliam ducere; ver. gr. Petronillam, propter rationes suadentes suum primum Matrimonium esse nullum; & paullo post, dimissa Petronilla, posset ad Mariam redire, propter rationes suadentes validitatem hujus primi Matrimonii; sicque posset ab utraque pro libitu petere, imo & nulli debitum reddere; 2. Sequeretur, quod qui diversos filios ab eadem Matre suscepisset, uni legitimam assignare posset sequendo opinionem, quæ dictat Matrimonium suum esse validum; & alteri denegare, sequendo alteram, quæ suadet esse nullum. 3. Sequeretur, quod qui rationes haberet æquales ad credendum horam nocturnam duodecimam esse pulsatam, semel & iterum communicare posset intra eamdem noctem. Siquidem semel communicare, posset, sequendo opinionem suadentem duodecimam jam esse auditam, & diem subsequentem jam incepisse; & iterum communicare posset, sequendo opinionem suadentem duodecimam nondum fuisse auditam, nec diem incepisse, dum prius communicavit.

QUÆSTIO III.

An sequi liceat opinionem probabiliorem libertati faventem, in concursu minus probabilis favori Legi.

Not. PRofligatis mitiorum Probabilistarum laxitatibus, qui quamlibet probabilitatem morum esse regulam contendunt, nunc profliganda

da reſtat nimia quorumdam rigiditas docentium; nullam, quantumvis gravem, probabilitatem ad conſcientiæ ſecuritatem ſufficere. Siquidem in Scriptura Anathemate non minus gravi percutiuntur qui dicunt bonum malum, quam qui malum bonum eſſe pronuntiant. Igitur.

Dico: E duabus oppoſitis opinionibus tutiorem Legique faventem non ſemper amplecti tenemur; ſed illæſa conſcientia ſequi poſſumus minus tutam, modo altera quæ tutior eſt, ſit probabilior.

Prob. 1. Ex damnatione iſtius Prop. ab Alex. VII. *Non licet ſequi opinionem probabilem* (ideſt, quæ nullam habet probabiliorem, aut æque probabilem oppoſitam) *vel inter probabiles probabiliſſimam.*

Prob. 2. Ex D. Aug. l. 6. de util. cred. cap. 11. docente, plurima nos credere, & teneri in ſocietate humana, opinione ſcilicet veroſimillima, quæ certo ſcire non poſſumus, & quibus falſum ſubeſſe poteſt. *Quæro*, inquit, *ſi quod neſcitur credendum non eſt, quomodo ſerviant Parentibus liberi eoſque mutua pietate diligant, quod Parentes ſuos eſſe non credant . . . . Credimus tamen, & ſine ulla dubitatione credimus, quod ſciri non poſſe confitemur . . . . Multa poſſunt afferri, quibus oſtendatur nihil omnino humanæ ſocietatis incolume remanere, ſi nihil credere ſtatuerimus quod non poſſumus tenere perceptum.*

Prob. 3. Ex D. Th. 2. 2. q. 70. art. 2. *In actibus humanis ſuper quibus conſtituuntur judicia, non poteſt haberi certitudo demonſtrativa; eo quod ſint circa contingentia, & variabilia, & ideo ſufficit probabilis certitudo, quæ in pluribus veritatem attingat, etſi in paucioribus a veritate deficiat.*

Prob. 4. Ex D. Anton. 1. part. tit. 3. cap. 10. *Certitudo, quæ requiritur in materia morali, non eſt certitudo evidentiæ, ſed probabilis conjectura... Quæ certitudo moralis non conſurgit ex evidentia demon-*

ſtra-

ſtrationis, ſed ex probabilibus conjecturis groſſis, & figuralibus, magis ad unam partem quam ad alteram ſe habentibus. Ex quo ſequitur, quod in humanis agibilibus . . . ſufficit talis certitudo, quæ non ſemper ſcrupulos omnes abjiciat, ſed ſufficit ut contemnat, & ſuperet eos.

Prob. Rationibus. 1. Quia Deus ab homine non plus exigit, quam ut operetur humano modo, ideſt rationabiliter atque prudenter; ſic autem operatur qui ſequitur opinionem, quam poſt ſincerám, & accuratam veritatis inquiſitionem ita probabilem judicat, ut nihil ipſi adverſum occurrat; vel ſi quidpiam occurrat, nullius ſit ponderis opinioni probabiliori collatum. 2. Quia ſententia contraria onus grave nimis afferret; cum in controverſiis moralibus difficillimum ſit, imo ſæpius impoſſibile, veritatem cognoſcere ea certitudine, ut nulla prorſus in mente formido ſuperſit. 3. Quia ex hac ſententia, ſequeretur, quod inaniter Doctores inſuadarent, ad cujuslibet opinionis veritatem indagandam, ſi nempe quod ipſis verosimilius videtur, non liceret amplecti, cum rariſſime contingat, ut quæ certiſſima ſunt atque demonſtrativa argumenta, in medium proferre valeant.

TRACTATUS SECUNDUS.

De Legibus.

POST expoſitam Actuum humanorum Regulam intrinſecam, videlicet Conſcientiam, opportune ſequitur Tractatus de Legibus, quæ eorumdem Actuum Regulæ ſunt extrinſecæ; de quibus, juxta communem methodum, duplicem inſtituemus Diſſertationem, primam de Legibus in communi, ſecundam de Legibus in particulari.

DIS-

DISSERTATIO I.

De Legibus in communi.

IN hac Diſſertatione duo tantummodo ſequentibus Capitibus exponenda veniunt. 1. Quid, & quotuplex ſit Lex? 2. Quæ ſint ipſius eſſentiales conditiones?

CAPUT I.

De natura, & diviſione Legum.

LEX, quæ juxta D. Th. 1. 2. q. 90. c. 1. *a ligando dicitur, quia obligat ad agendum*, ſumitur improprie, ſeu large, & proprie, ſeu ſtricte. Large, & improprie ſumpta, eſt Regula, ſeu menſura, ſecundum quam res quælibet, vel ad operandum inducitur, vel ab operando retrahitur; quo ſenſu animata omnia ſive inanimata, rationabilia, ſive irrationabilia, artes, ſive licitæ, ſive illicitæ, leges ſuas habere dicuntur; utpote quæ Regulis nonnullis dirigantur. Lex autem proprie, & ſtricte ſumpta eſt morum regula, ſecundum quam quilibet ad bonum morale inducitur, & a malo morali retrahitur, quod ſolis creaturis rationalibus veræ obedientiæ capacibus competit.

Sic ſumpta lex rite definitur, ad mentem D. Th. a. 4. cit. qu. *Rationis ordinatio, ſtabilis, ad bonum publicum promulgata, ab eo qui curam Communitatis habet, cum intentione obligandi ſubditos.*

Dicitur 1. *Rationis ordinatio*, id eſt rectæ rationi conſentanea. Dicitur 2. *Stabilis*, id eſt, non ad tempus, ſed in perpetuum duratura, donec abrogetur. Dicitur 3. *Ad bonum publicum*, non in privatum Legislatoris, ſed totius Communitatis commodum. Dicitur 4. *Promulgata*, id eſt,

ſub-

ſubditis intimata ac denunciata. Dicitur 5. *eo qui curam Communitatis habet*, id eſt, qu completam perfectamque Communitatem juri ſtione, & auctoritate coactiva pollet. Dicitur *Cum intentione ſubditos obligandi*, id eſt, per modum conſilii, aut documenti, ſed per dum præcepti. Circa quod.

Obſervandum eſt legem omnem eſſe quic præceptum, ſed omne præceptum legem non ſe. Differt enim præceptum a lege. 1. Q illud ſit tranſitorium, ſive ex ſeſe, ſive ex p privatæ perſonæ, aut familiæ particularis, temporis decurſu extinguitur. 2. Quod præcept privatam, aut perſonæ, aut cujuſdam familiæ litatem reſpicere poſſit. 3. Quod ipſum a min bus, ac ſubalternis Superioribus condi valeat.

Porro lex dividitur in legem æternam, nat lem, poſitivam. Poſitiva vero in divinam, & manam. Poſitiva divina in veterem ſeu Moſaica & novam ſeu Evangelicam. Poſitiva humana Eccleſiaſticam, ſeu Canonicam, & Civilem, Politicam. De quibus in ſequenti Diſſertatio Quod ſpectat ad legis naturam, & eſſentia exoritur

QUÆSTIO UNICA.

Utrum Lex actus ſit voluntatis, an intellectus

Not. 1. NOmen legis multifarie uſurpatu vel pro aliquo ſigno externo, q lis eſt Scriptura, per quam lex hominibus in teſcit; vel pro auctoritate, qua præſtat obliga ſubditos, in quorum intellectu habitualiter manet, poſtquam ipſis eſt ſufficienter intimata; denique prout eſt actus Legislatoris legem ferent

Not. 2. Lex, prout in Legislatore ſpectatu duos complectitur actus, intellectus nimirum gislatoris dictantis; hoc vel illud ad bonum co mune

mune vitandum esse, vel amplectendum; item & voluntatis, quo mandat, & præcipit quædam ab ipsis, vel perfici, vel omitti. Circa quod quæritur, in quo actu proprie sita sit legis essentia;

Dico: Lex proprie, & essentialiter est actus voluntatis.

Prob. ex variis Scripturæ locis, ubi lex dicitur voluntas. Psal. 39. *In capite libri scriptum est ut facerem voluntatem tuam*; id est, legem tuam, juxtà hæc verba immediate sublequentia; *Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei*. Et Psalm. 12. *Notas fecit vias suas Moysi, & filiis Israel voluntates suas*: id est, leges, & præcepta. Unde D. August. l. 4. de Civ. cap. 6. Legem vocat *Arbitrium Principum*; & Ulpianus l. 1. §. de Constit. princip. Tit. 4. ait: *Quod Principi placuit, legis habet vigorem*. Arbitrium autem, & placitum voluntatis actum evidenter annuunt. Ergo, &c.

Confir. Ratione. Actus Legislatoris, quatenus Legislator dicitur, is est sane quo subditos ad agendum, obstringere potest. Atqui solus voluntatis actus ad agendum, vel non agendum subditos obstringere potest. Ergo. Maj. est evidens. Min. probatur. Eatenus Legislator subditos ad agendum, vel non agendum obstringere potest, quatenus coactivam auctoritatem, qua pollet, in eos exercet. Sed coactivam auctoritatem in subditos non exercet per actum intellectus judicantis hoc esse faciendum, vel omittendum: sed per actum voluntatis, quo illud vel præcipit, vel prohibet: cum judicare possit hoc, vel illud ad bonum commune conducere, quin legem ferat, & solummodo eam ferre censetur, dum districte pronunciat se velle ac jubere, ut id quod bonum judicavit, a subditis executioni mandetur. Ergo lex magis proprie ad voluntatem quam ad intellectum spectat.

CA-

CAPUT II.

De Conditionibus ad Legem eſſenzialiter requiſitis.

EX præallata legia definitione conſtat ſex præcipuas conditiones ad legem eſſent aliter requiri. 1. Quod rectæ rationi ſit conſentanea, cum *rationis*, dicatur *ordinatio*. 2. Quod Communitati ſit conduciblis; cum feratur *in bonum publicum*. 3. Quod Superior ferens legem legitima eam ferendi auctoritate præſtet; cum ſit *ab eo qui curam Communitatis habet*. 4. Quod ſubditis ſufficienter innoteſcat: cum debeat eſſe *promulgata*. 5. Quod liget, & obſtringat ſubditos, cum feratur *cum intentione obligandi*. 6. Quod firma in æternum perſtet, niſi legitime abrogatur; cum ſit *ſtabilis*. Has omnes conditiones ſingulatim exponere operæ pretium eſt: ut cum ad eas quæcumque ad leges in communi ſpectant, facili negotio adduci poſſunt. Sit igitur.

QUÆSTIO I.

An, & quomodo Lex rationi debeat eſſe conſentanea,

Not. TRiplici ex capite legem rectæ rationi diſſentaneam eſſe poſſe, 1. Si id quod de ſe malum, ac inhoneſtum eſt, præcipiat aut permittat. 2. Si legibus adverſetur divinis. 3. Si ſit obſervatu moraliter impoſſibilis. Unde.

Dico. Vera lex, ligans ſubditos, ea dici nequit, quæ vel de ſe inhoneſta, vel legi divinæ contraria, vel moraliter impoſſibilia jubet.

Prob. 1. pars. Vera lex ſubditos ligans eſt eſſentialiter morum Regula: lex autem quæ inhoneſta aut præcipit, aut permittit, non eſt morum Regula, cum a recto deviet; Ergo.

Prob.

Prob. 2. pars. Omnis legislativa poteſtas eſt a Deo. Sed quod eſt a Deo, divinæ voluntati nequit adverſari. Ergo.

Prob. 3. pars. Eſſentiale eſt legi, quod ſit in bonum publicum. Atqui non eſt in bonum publicum, ſi ſpectata perſonarum, loci, & temporis opportunitate, humanæ fragilitati non eſt accommodata. Unde D. Thom. 1. 2. q. 46. ar. 4. hujuſmodi leges potius violentias dicendas eſſe quam leges pronuciat, nec ipſas in conſcientia obligare docet, niſi forte ad vitandum ſcandalum; juxta Reg. Juris in 6. *Nemo ad impoſſibile obligatur.*

QUÆSTIO II.

Utrum communis utilitas Legi ſit eſſentialis.

Not. LEX ad bonum commune dupliciter referri poteſt; ex parte ſcilicet *operantis*, id eſt Legislatoris, qui in lege condenda hoc bonum intendit; & ex parte *operis*, id eſt quod ipſamet lex ad tale bonum conducat. Conſtat apud omnes ad valorem legis neceſſario non requiri, ut Legislator bonum commune intendat, & pravam ejus intentionem, ſi quam habeat, legi prorſus eſſe extrinſecam, proindeque indifferentem. Sed quæritur utrum lex in ſe ſumpta, ut veræ legis rationem habeat, ad publicam utilitatem referri debeat.

Dico: Non eſt vera lex, quæ de ſe ad privatum commodum, non ad commune, eſt conducibilis.

Prob. 1. Ex Iſid. l. 5. Ethym. cap. 5. *Lex*, inquit, *honeſta, & juſta nullo privato commodo, ſed pro communi Civium utilitate conſcripta.* 1. Ex ſe lex referri debet ad illud bonum, propter quod publica poteſtas a Deo eſt inſtituta: 2. poteſtas autem

autem publica inſtituta non eſt, niſi propter bonum publicum. 3. Turpe eſt ac inhoneſtum totum ad partem referri, cum potius pars ad totum naturaliter referatur, Ergo &c.

QUÆSTIO III.

Quibus, & circa quod Leges concedere ſit conceſſum.

LIcet ſolius ſit Superioris, cui ſoli competit imperium, leges condere; non omnis tamen Superior, & circa omnia eas condere valet. Videamus igitur quibus Superioribus competat poteſtas legislativa, & circa quæ verſetur hæc poteſtas.

ARTICULUS I.

Quibus Superioribus competat poteſtas legislativa.

Not. NOn defuerunt Hæretici, qui omnem ſpernentes damnationem, docuere poteſtatem legislativam nulli prorſus hominum, ſed ſoli Deo competere. Hunc nefandum errorem a Concilio Conſtantienſi jampridem damnatum ſæculo præterito refricavere Lutherus & Calvinus, contendentes nullas prorſus leges, tum ab Eccleſia, tum a Magiſtratu latas per ſe conſcientiam ligare poſſe, Fidemque Chriſtianam veros Fideles ab omni lege eximere: contra quos.

Dico I. Principes ſæculares, quicumque ſint; ſive boni; ſive mali, ſive Fideles, ſive Ethnici, aut Hæretici, poteſtate gaudent legislativa.

Prob. Ex ipſomet Chriſto-Domino, qui hanc poteſtatem in Principe etiam Ethnico agnovit, dum illi tributum ſolvit, alioſque ſolvere docuit, dicens

dicens Lucæ 20. *Reddite quæ ſunt Cæſaris Cæſari*. Eamdem poteſtatem tamquam ab ipſomet derivatam agnoverunt Apoſtoli. *Omnis anima*, inquit D. Paulus Rom. 13. *Poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit, non enim eſt poteſtas niſi a Deo*. Idem D. Petrus, 1. Epiſt. cap. 2. *Subditi eſtote*, inquit, *ſive Regi quaſi præcellenti, ſive ducibus tamquam a Deo miſſis*. Et ne quis in errorem inducatur, docens Apoſtolus de bonis ducibus ſermonem facere, ſubdit: *Servi ſubditi eſtote, in omni timore Domini, non tantum bonis & modeſtis, ſed etiam diſcolis*.

Prob. 2. Unanimi Patrum conſenſu, quorum unum aut alterum hic laudare ſufficiat. S. Polycarpus, qui apud Euſebium Hiſt. lib. 4. cap. 15. ad Principem Ethnicum ſermonem dirigens: *Tibi quidem*, inquit, *rationem reddere non me piget; præceptum enim nobis eſt, ut magiſtratibus & Poteſtatibus a Deo conſtitutis honorem debitum exhibeamus*. Et D. Juſtin. in Apol. ad Anton. Imp. *Vectigalia ſane eis, qui a nobis ſunt ordinati exactoribus, præ omnibus ubique inferre intendimus, quemadmodum ab eo ſumus inſtituti*.

Confir. Nationum omnium aſſenſu concordi, quæ pro ſervanda communi pace & tranquilitate, leges condere neceſſarium ſemper duxerunt; immo & ipſorummet, quos impugnamus, Hæreticorum praxi, qui plurimas quotidie leges ferunt, & tranſgreſſores tamquam criminis reos durioribus pœnis perſtringunt.

Dico II. Eccleſia leges condendi ſuprema auctoritate pollet.

Prob. 1. Apoſtolorum tempore leges condidit Eccleſia. Ergo nunc temporis etiam poteſt. Patet conſequentia, quia hujuſce temporis Eccleſia non minus eſt Sponſa Chriſti, quam Apoſtolorum tempore; cum ſemper ſit una & eadem Eccleſia, quæ iiſdem ſemper gaudet dotibus ac privilegiis; qui-

quibus Sponſa a ſuo Chriſto Domino donata fuit. De hac enim Eccleſia, uſque ad finem ſæculorum duratura, ſcriptum eſt, Matth. 8. *Si autem Eccleſiam non audierit, ſit tibi ſicut Ethnicus & Publicanus.* Et de primis ejus Paſtoribus: *Quæcumque ligaveritis ſuper terram*, &c. Quod autem Apoſtolorum tempore Eccleſia leges tulerit, conſtat ex Apoſt. 2. Theſſ. 4. *Scitis quæ præcepta dederim vobis per Dominum Jeſum.* Et Actor. 15. legitur Paulum Fidelibus præcepiſſe, cuſtodire præcepta Apoſtolorum & ſeniorum; cujusmodi fuit lex ab Apoſtolis edita in Concil. Jeroſolimitano, qua Gentiles ad Fidem converſi juſſi ſunt ab Idolothytis, ſanguine & ſuffocato abſtinere; & lex a B. Paulo promulgata, 1. Timoth. 3. qua prohibitum eſt, ne bigami & Neophiti in Epiſcopos eligerentur.

Prob. 2. Praxi & auctoritate priorum Eccleſiæ ſæculorum, qui hanc Poteſtatem in ipſa ſemper agnovere; ut conſtat ex Canonibus plurimis his primis temporibus circa diſciplinam editis: & evidenti ratione confirmatur: ſi enim hac poteſtate non gauderet Eccleſia, miniſterium ſibi a Deo commiſſum peragere non valeret, nec diſciplinæ vigorem, ordinis rationem, pacis tranquillitatem, morum compoſitionem incolumes ſervare, quo nihil abſurdius excogitari poteſt.

Dico III. Solius eſt Superioris, qui perfectæ curam gerit Communitatis, non autem qui imperfectæ, leges condere.

Explicatur Conclus. Perfecta Communitas ea eſt, quæ ad finem tum temporalem, tum ſpiritualem aſſequendum, ad quem inſtituta eſt, ſibimet ſufficit, imperfecta vero, quæ non ſibi ſufficit, Cenſetur autem ad hoc ſibi ſufficere Communitas, dum auctoritate pollet Magiſtratus aut Paſtores inſtituendi, Miniſtros ac Præpoſitos ordinandi, Cives Subditoſque in ordine continendi, lites & controverſias naſcentes dirimendi, improbos con-

contumaces pœna capitali perstringendi. Hoc posito

Prob. Conclus. 1. Quia lex, ut superius dictum est, in commune Reipublicæ bonum referri debet: quod sane præstari non potest nisi ab eo, qui eidem Reipublicæ præest. 2. Quia si quilibet privatus leges condendi potestatem sibi arrogaret, contraria plerumque præciperentur in totius Reipublicæ subversionem. 3. Quia expedit, ut penes eum sit leges sancire, qui potestatem habet subditos ad earum observationem cogendi, quod solis Principibus ac Prælatis competit.

Quær. 1. Quinam censeantur curam gerere perfectæ Communitatis civilis, & in ea legislativa potestate præstare?

Resp. Hac potestate gaudent 1. Imperatores, Reges, Reginæ, quocumque jure, vel hæreditario, vel electivo, Regnum aut Imperium obtineant. 2. Principes, qui in Principatu suo supremam habent Jurisdictionem. 3. Comitia generalia cujuslibet Regionis, immo & Civitatis quæ est juris sui. Non competit hæc potestas Marchionibus, Comitibus, & similibus Dominis, qui Jurisdictionem tantummodo inferiorem in Vassallos suos obtinent: multo minus Collegiorum, & Academiarum Præfectis, & Patribus-familiæ, qui licet filios suos cogendi atque puniendi potestatem habeant, in eos tamen non habent potestatem juridice coactivam, qualis extat in Judicibus, qui Principis vice ac nomine jus dicunt: sed tantummodo œconomicam, qua pœnis gravioribus, carcere, exilio, mutilatione, &c. Subditos suos perstringere minime possunt.

Quær. 2. In quibus vigeat potestas legislativa Ecclesiastica?

Resp. 1. Primus omnium Sum. Pontifex potestate gaudet condendi leges, quæ ubique terrarum Fideles adstringant. Frustra quippe dictum fuisset

Petro, & Successoribus ejus. *Pasce oves meas*, si legibus opportunis commissum sibi pecus per vias rectas, agere non possent.

2. Concilium Generale a Summo Pontifice probatum eadem præditum est potestate; cum universam Dei Ecclesiam exhibeat.

3. Cardinales, qui tunc temporis in Cleri Romani locum suffecti sunt, Sede Romana vacante, si ab electione violenter impediantur, Decreta condere possunt provisionalia ad Ecclesiasticam disciplinam servandam. Quod probatur facto Cleri Romani, qui Sede vacante post Fabiani obitum provisionaliter sancivit, ut lapsi in mortis periculo sacra Communione donarentur, licet tutum pœnitentiæ suæ cursum non expleviſſent.

4. Concilia Provincialia possunt leges ferre pro universa Provincia; cum eam repræsent, proindeque possint quæcumque ipsa potest.

5. Episcopi omnes pro suis respective Diœcesibus leges ferre possunt. Idque probatur tum ex Act. 12. ubi scribitur Episcopos esse positos a Spiritu sancto ad regendam Dei Ecclesiam, tum ex continua omnium Ecclesiæ sæculorum praxi, tum ex multis legibus, quas Episcopi condiderunt cum totius Ecclesiæ applausu.

6. Capitula Cathedralia qui Sede vacante Jurisdictionem Episcopalem habent, dumtaxat transeuntem, leges ferre non possunt, nisi provisionaliter, dum nempe disciplinam Ecclesiasticam tuendi gravis urget necessitas. Cautum est enim in Jure Canonico ne quid *Sede vacante innovetur*.

7. Abbates exempti, Ordinum Religiosorum Capitula Generalia, & Provincialia, aliique Prælati, qui Jurisdictione quasi Episcopali gaudent, quique vere sunt Ordinarii, leges condere valent, nisi tamen a jure aut consuetudine prohibeantur, uti re vera in multis Ordinibus sunt prohibiti.

8. Prælati Episcopis inferiores, qui Jurisdictionem

nem quasi Episcopalem non habent, Parochi, Rectores Facultatum, Collegiorum, Conventum, &c. leges condere non valent, sed præcepta dumtaxat aut statuta; cum perfectæ Communitatis curam non habeant, nec gladii spiritualis potestate donentur.

ARTICULUS II.

Quæ sit materia, circa quam Leges versantur.

DE objecto seu materia legum tria sunt exponenda. 1. Quænam sit propria legis tum Civilis, tum Canonicæ materia 2. Utrum utraque lex actus internos præcipere valeat. 3. Utrum modus finisque legis cadant sub præcepto. Sit igitur

§. I. *Quænam sit Legis tum Civilis, tum Canonicæ propria materia.*

Not. EX Legum diverso fine diversa eruitur legum materia. Cum ergo Lex Civilis bonum Communitatis temporale respiciat, & Ecclesiastica spirituale, hæc nisi circa temporales, ista circa spirituales, versari nequit. Unde

Dico I. Civilis potestas circa res finem supernaturalem spectantes, Fidei nimirum, Sacramentorum, & Ecclesiasticæ Disciplinæ leges condere non valet.

Prob. Quia solis Ecclesiæ supremis Pastoribus, non autem Civilibus Potestatibus, concredita fuit a Christo Domino ligandi, atque solvendi facultas, munusque commissum docendi ac regendi Populos. Ipsis quippe, non Principibus, dictum est: *Pasce oves meas: Pascite qui in vobis est gregem: Quæcumque solveritis super terram*, &c.

Confir. Ex Nicolao Papa ad Michaelem Imperatorem scribente: *Imperium vestrum*, inquit, *suis publicæ rei administrationibus debet esse contentum*,

non usurpare quæ Sacerdotibus Domini solum conveniunt ... Quoniam idem Mediator Dei & hominum homo Christus Jesus sic actibus propriis, & dignitatibus distinctis officia potestatis utriusque decrevit propria ... Ut, & Christiani Imperatores pro æterna vita Pontificibus indigerent, & Pontifices pro cursu temporalium tantummodo rerum imperialibus Legibus uterentur, quatenus spiritualis actio a carnalibus distaret incursibus; & ideo militans Deo minime se negotiis sæcularibus implicaret; ac vicissim non ille rebus divinis præsidere videretur, qui esset negotiis sæcularibus implicatus. D. Athanasius eadem profert in sua ad Constantinum Apologia: *Tibi*, inquit, *Deus imperium commisit; nobis quæ sunt sacra, concredidit. Et quemadmodum qui tuum Imperium malignis oculis carpit, contradicit Ordinationi divinæ: ita & tu cave, ne quæ sunt Ecclesiæ, ad te trahens magno crimini obnoxius fias. Date, Scriptum est, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ Dei Deo. Neque enim fas est in terris Imperium tenere, neque tu Thymiamatum, & Sacrorum habes, Imperator.*

Dico 11. Ecclesiæ legislativa potestas circa res tantummodo spirituales versatur, nec in temporales exporrigi potest.

Prob. Ecclesia nulla potestate atque auctoritate præstat, nisi ea quam Christus Dominus administravit, & Apostolis suis administrandam tradidit. Atqui nullam nisi spiritualem, minime vero civilem, & temporalem, administravit, & Apostolis administrandam tradidit, cum ipsemet dicat, Joan. 18. *Regnum meum non est de hoc mundo.* Ergo. Hanc veritatem firmant supra allati Nicolai Papæ, & D. Athanasii Textus, quibus constat Christum Dominum utriusque potestatis, Civilis nempe, & Ecclesiasticæ, *officia decrevisse propria*; & eos qui officium sibi non proprium usurpant, *ordinationi divinæ contradicere.*

§. 2.

§. II. *Utrum nedum actus externi, sed interni, Legibus subjaceant humanis.*

Not. ACtus internus multipliciter spectari potest. 1. Vel quatenus nullam habet cum externo connexionem, ut oratio pure mentalis; vel quatenus cum ipso aliquam habet, ut oratio vocalis simul, & mentalis. 2. Actus internus connexionem habet cum externo duplici modo, accidentaliter, & extrinsece, ita ut actus externus in genere moris sine eo subsistere possit, ut oratio facta ad obtinendam vel castitatem, vel peccatorum remissionem: essentialiter, & intrinsece, ita ut sine ipso in genere moris nequeat subsistere. 3. Actus internus essentialem connexionem habere potest cum externo, vel prout necessarius est ut actus externus sit humanus; id est, quod voluntarie & deliberate fiat; vel prout necessarius est ut actus externus sit moraliter bonus. His notatis

Dico I. Lex Civilis præcipere aut prohibere non potest actus pure internos, nec eos qui accidentaliter tantum externis sunt connexi, bene tamen actus internos essentialiter externis connexos.

Prob. 1. pars. Nulla potestas præcipere aut prohibere potest, nisi ea quæ necessaria sunt ad finem, ad quem instituta est, assequendum. Atqui civilis potestas non est instituta, nisi ad pacem, & tranquillitatem Communitatis conservandam, quæ sane absque actibus mere internis, aut accidentaliter tantum exterioribus connexis, obtineri potest. Ergo eos præcipere aut prohibere minime valet.

Prob. 2. pars. Qui actum unum potest præcipere, potest & alium, sine quo actus ille subsistere nequit; sed Princeps aut Judex civilis (a fortiori Ecclesiasticus) præcipere potest actum externum, qui absque acta interno subsistere nequit.

Nam Princeps aut Judex civilis præcipere potest, ut quis v. gr. Juramentum præstet, aut Matrimonium ineat cum puella quam seduxit, aut domum, agrum vel officium, quo in Reip. perniciem abutitur, vendat; qui actus externi absque interno, voluntate nimirum, & intentione, omnino esse non possunt. Ergo, &c.

Dico II. Lex Canonica nedum actus internos, sine quibus actus externi moraliter boni esse non possunt; sed & actus internos accidentaliter tantummodo actibus externis annexos, immo & mere internos, vere ac proprie præcipere potest aut prohibere.

Prob. 1. pars. Quarumdam Propositionum damnatione, qua constat Ecclesiam hos, & similes actus vere, & proprie præcipere. 1. Propositio: *Præcepto de Horis Canonicis satisfacit, qui voluntarie labiis tantum, non autem mente orat.* Damnata fuit a Clero Gallicano ann. 1700. 2. Prop. *Eidem Ecclesiæ præcepto Sacrum audiendi satisfit per reverentiam exteriorem tantum, animo licet voluntarie in aliena, immo & prava cogitatione defixo.* Ab eodem fuit damnata. 3. Prop. *Præcepto Communionis annuæ satisfit per sacrilegam Dominici Corporis manducationem.* Damnata ab Inn. XI. 4. Prop. *Qui facit Confessionem voluntarie nullam, satisfacit Ecclesiæ præcepto.* Damnata ab Alex. VII. Ergo vere ab Ecclesia præcipi possunt, & præcipiuntur actus interni, attentio, contritio, devotio, &c. sine quibus actus externi moraliter boni esse nequeunt.

Prob. 2. pars. Si Ecclesia Fidelibus jejunium indiceret ad pacem inter Principes Christianos obtinendam, aut ad sedandam pestilentiam, ista intentio esset actus accidentaliter actui externo Jejunii connexus. Atqui Ecclesia Fidelibus præcipere potest, ut inter jejunandum hanc intentionem Fideles sibi proponant. Ergo præcipere potest

test actum internum exteriori accidentaliter connexum.

Prob. 3. pars 1. Ea lex præcipere potest quidquid ad finem, ad quem instituta est, nos conducit. Atqui actus mere interni maxime ad salutem æternam, quæ est finis proprius Legis Canonicæ, nos conducunt. Ergo eos præcipere potest.

Prob. 2. Dum Ecclesia prohibet ne die Veneris carnem comedamus, prohibet simul voluntatem, & propositum eam comendi; ita ut qui efficaciter carnem comedere sibi in animo proponeret, licet de facto non comederet, peccaret mortaliter contra præceptum Ecclesiæ. Ergo Ecclesia præcipere potest actus mere internos.

Prob. 3. In variis Conciliis, speciatim in Trid. in Proœm. sess. 6. *Districtius inhibetur, ne deinceps audeat quisquam aliter*, nedum *prædicare, & docere*, quod opus externum spectet; sed *& credere*, quod actum internum dicit, *quam præsenti Decreto statuitur, & declaratur*. Et Clem. XI. In sua Constitutione *Vineam Domini Sabaoth* autentice declaravit, obedientiam Constitutionibus Innoc. X. & Alexand. VII. circa factum Jansenii debitam minime impleri per obsequiosum silentium; sed quemlibet damnatum in V. Propositionibus libri Jansseniani sensum, non ore dumtaxat, sed & corde rejicere ac damnare districte teneri, nec alia mente aliove animo formulæ subscribi licitum esse. Ergo, &c.

§. 3. *Utrum modus finisque Legis cadant sub præcepto.*

Not. SUB hac quæstione multa complectuntur ad praxim utilia, quænam videlicet actui sint necessaria, ut per eum vere lex adimpleatur; id est, utrum necesse sit. 1. Ut fiat scienter, & libere. 2. Ut fiat ex intentione legem adimplendi.

di. 3. Ut fiat eodem fine quem ſibi Legislator proponit. 4. Tandem ut fiat virtuoſe, ita ut ſit actus virtutis.

Dico I. Ad legis impletionem neceſſe eſt, ut actus ſcienter, & libere fiat.

Prob. Quia cum lex hominibus, non brutis, imponatur, ideoque humano modo ſit adimplenda, impleri minime poteſt, niſi per actum humanum; id eſt, cum advertentia, & voluntate libera faciendi quod præceptum eſt. Hinc

Reſol. 1. Qui die Feſto Sacro intereſt ebrius, aut dormiens, nec ſui compos, præcepto non ſatisfacit.

Reſol. 2. Qui Sacro interfuit, aut jejunavit, prorſus violenter coactus, præceptum minime adimplevit. Dixi *prorſus violenter*: ſiquidem Pueri, licet Sacro non interfuiſſent, niſi Parentes aut Pædagogi præcepiſſent, ſi tamen cum debita attentione interſint, præcepto ſatisfaciunt, licet ex aliquo metu id faciant; quia metus non tollit voluntarium ſimpliciter.

Reſol. 3. Recitans Horas ſola voluntate ſtudendi, aut aliquid addiſcendi, non ſatisfacit, uti nec ille qui ad Templum ubi Miſſa celebratur, accedit, vel ut ibi amicum præſtoletur, vel ut ibi de negotiis ſuis commodius cogitet, ſi Miſſam audiendi nullam voluntatem haberet. Item non ſatisfacit qui ficte, & ſimulatorie confitetur, orat, &c. quia hæc omnia non fiunt humano modo.

Dico II. Ad legi vel præcepto ſatisfaciendum, formalis, & expreſſa ſatisfaciendi voluntas minime requiritur; ſed ſufficit (& requiritur ſaltem) generalis confuſa, & interpretativa intentio. Dixi quod *ſaltem requiratur*: nam qui per hunc actum præcepto ſatisfacere nollet, non utique ſatisfaceret.

Prob. 1. pars. Ex communi praxi Fidelium, qui præcepta ſe ſatisfeciſſe arbitrantur, licet formalem

hanc

hanc intentionem non emiserint: *Volo tali legi per talem actum satisfacere*.

Prob. 2. pars. Ex effato communi: *Actus hominis ultra intentionem agentis non operantur*. Deinde tenetur quisque legi ac Legislatori subjectus esse; nec illis subjectus esse censetur, nisi obedire voluerit, & præcepto sibi impositio satisfacere.

Resol. 1. Qui bona fide ac devote Sacro interfuit nesciens esse diem Festum, præceptum adimplevit; supposito quod, si interrogatus utrum legi satisfacere voluisset, sincere respondisset se voluisse. E contra, qui ex mera devotione Missam audiret, & nollet acta satisfacere præcepto, ipsum utique non adimpleret.

Resol. 2. Clericus, qui jam Horas recitavit, sed non ea, qua voluit, devotione, & ob id eas repetere proponit, ut præcepto satisfaciat; licet posthac easdem iterum non recitet, nullo peccato tenetur; quia cum in prima recitatione voluntatem saltem interpretativam habuerit, novum ejus propositum nihil mutat in actu præcedente.

Dico III. Necesse est ut opus fiat ex fine Legislatoris intrinseco, non autem ex fine extrinseco.

Prob. 1. pars. Finis intrinsecus est id, de quo Legislator intendit legem ferre; ut quis v. g. jejunet, Missam audiat, Horas recitet, &c. Atqui necesse est, uti mox probavimus, quod quis jejunare, Missam audire, Horas recitare velit &c. ut legem adimpleat. Ergo necesse est, ut opus fiat ex fine Legislatoris intrinseco.

Prob. 2. pars. Finis extrinsecus est id quod per accidens intenditur a Legislatore; nimirum, quod Jejunium peragatur, vel ad hanc gratiam a Deo obtinendam, vel ut habitus mortificationis acquiratur, aut charitas augeatur. Sed non requiritur ut Jejunium observetur cum tali intentione, nisi id expresse mandet Legislator. Ergo. Prob. minor ex communi praxi fidelium etiam timoratorum,

præcepto se probe satisfeciſſe non dubitant; licet varios fines, quos ſibi Legiſlator in ferenda lege propoſuerit, non intenderit. Dixi, *niſi id eſpreſſe mandet*, cum enim poteſtas Eccleſiaſtica actus internos, uti jam diximus, præcipere valeat, ſi id præciperet, profecto obediendum foret; ideoque non plene ſatisfaceret legi, qui ex alio motivo, licet honeſto, jejunium exerceret.

Dico IV. Modus interior, qui neceſſarius eſt ut actus ſit virtuoſus, cadit ſub præcepto, nec lex Eccleſiaſtica per actum peccaminoſum adimpleri poteſt.

Prob. Auctorit. D. Thom. 2. 2. q. 44. a. 4. *Cum præcepta*, inquit, *dentur de actibus virtutum, hoc modo aliquis actus cadit ſub præcepto, ſecundum quod eſt actus virtutis. Requiritur autem ad actum virtutis, non ſolum quod cadat ſuper debitam materiam, ſed etiam quod veſtiatur debitis circumſtantiis, quibus proportionatur tali materiæ.*

Ratio fundamentalis eſt, quia Eccleſia præcipit actus ad ſalutem æternam, & finem ſupernaturalem conducentes. Sed actus ad hunc finem conducere nequeunt, niſi ſint virtuoſi. Ergo ab Eccleſia imperantur cum modo neceſſario, ut ſint actus virtutis. Ergo ſi non debite fiant, non ſolum in legem naturalem, & Divinam, ſed in Eccleſiaſticam peccabitur. Ex quo

Reſol. 1. Clericus, qui ad templum pergit, & divinum celebrat Officium, principaliter propter retributionem temporalem, præcepto non ſatisfacit, Simoniam committit, & mortaliter peccat. Ita D. Thom. Quodlib. 8. art. 11.

Reſol. 2. Non ſatisfacit præcepto Miſſam audiendi, qui Sacro intereſt principaliter ad videndum, aut alloquendum pulchram mulierem. Ita D. Antonio 2. par. Tit. 9. c. 10.

Reſol. 3. Nec præceptum eleemoſynæ adimplevit, qui ipſam largitus eſt principaliter propter auram popularem, aliumve pravum finem. Et ſic

ſtan-

ſtandum de ceteris. Utrum autem ad legis impletionem requiratur ut actus fiat ex motivo charitatis, de hoc alibi opportunius, & fuſius. Interim obiter eſt.

Obſervandum, quod licet D. Th. merito doceat non impleri formaliter præceptum ullum, niſi per actum virtutis, non tamen ad id ſemper requiritur ut fiat ex motivo charitatis, ſi lex aut præceptum a præcepto charitatis ſit diſtinctum; cum opus abſque charitate elicitum poſſit adhuc eſſe ſuo modulo honeſtum ac virtuoſum. Id eſpreſſe docet S. Doct. 1. 2. q. 100. art. 10. ubi dicit modum charitatis cadere quidem ſub divinæ legis præcepto, quod ſpecialiter de dilectione Dei, & proximi datur, non autem ſub ceteris præceptis. Ita ut in hoc præcepto, *Honoram Patrem tuum*, non includatur quod honoretur ex charitate, ſed ſolum, inquit S. Doct. quod honoretur Pater.

QUÆR. An, & quomodo per unum actum ſatisfieri poſſit pluribus legibus ſeu obligationibus?

R. Id poſſe fieri, ſi obligationes illæ in unum eumdemque realiter actum cadere poſſunt; ideſt, ſi idem realiter actus diverſarum virtutum poſſit eſſe materia. Ex quo

Reſol. 1. Sacerdos Beneficium poſſidens per unam Horarum recitationem duabus ſimul obligationibus ſatisfacit. Item qui die Feſto, in quo dies Dominica incidit, unam tantum Miſſam audit, per hanc diverſa implet præcepta; nec alteram audire tenetur, & cetera hujuſmodi.

Reſol. 2. Poteſt quis eodem tempore Miſſam die Feſto præceptam audire, & ſimul Horas recitare, vel alias preces voto, aliave ratione ſibi impoſitas.

R. 3. Non poſſe per unum realiter actum pluribus obligationibus ſatisfieri, dum ea non cadunt in unum eumdemque realiter actum, ſed in

plures realiter distinctos. Id quod triplici ex capite dignoscitur. 1. Vel quia unius positio alterius positionem præpedit. 2. Vel quia duæ sunt ejusdem virtutis obligationes. 3. Vel quia talis expressa, aut præsumpta Legislatoris intentio.

Ex primo capite *Resolvitur*, non satisfieri præcepto Sacrum audiendi, dum tempore Sacri peccata sua quis confitetur; quia Confessio attentionem ad Sacrum necessariam impedit, nec ex propria sua ratione ad orandum instituta est.

Ex secundo capite *Resolvitur* 1. Si quis duo vota, unum post aliud, tempore diverso, emiserit, Coronam B. V. recitandi, huic duplici voto non satisfacit per unius Coronæ recitationem, sed alteram recitare tenetur.

Resol. 2. Qui alteri ex pluribus obligationibus debet centum, nempe ex promisso, & ex damno illato, non satisfacit si semel det centum.

Resol. 3. Non satisfacit præcepto Confessionis, & Communionis annuæ pro annis duobus per duas Confessiones, & Communiones factas sub finem anni præcedentis, nec præcepto Horas recitandi singulis diebus per recitationem factam intra tempus quoddam utrique diei commune; videlicet ad Vesperum diei præcedentis, quo scilicet licitum est recitare Matutinum ad diem sequentem; ad quod spectat hujusce propositionis damnatio ab Alex. VII. publicata: *Unico Officio potest quis satisfacere duplici præcepto pro die præsenti, & crastina.*

Resol. 4. Qui tenetur duas Missas audire, non satisfacit duas quæ simul celebrantur in diversis Altaribus audiendo. *Nec satisfacit præcepto Ecclesiæ de audiendo Sacro, qui duas ejus partes simul a diversis Celebrantibus audit*, ut definivit Innocent. XI.

Et tertio capite *Resolvitur*. Qui ex voto, & præcepto Ecclesiæ jejunare tenetur, per unum je-

ju-

janium minime satisfacit; quia plerumque non hæc est mens voventis.

Resol. 2. Qui ex præcepto Ecclesiæ simul & ex pœnitentia a Confessario imposita jejunare, aut Missam audire tenetur, per unum Jejunium, & unius Sacri auditionem non satisfacit; quia, regulariter loquendo, Confessor pœnitentiam non imponit, nisi de opere ab omni alia obligatione libero, nisi aliter fuerit expressum. In dubio autem præsumendum est actum diversum fuisse præceptum, quia sic communius accidit.

QUÆSTIO IV.

Utrum necessaria sit, & sufficiat Legis promulgatio, ut vim obligandi habeat.

HUjusce quæstionis sensus est, non solum utrum promulgatio sit de essentia legis, sed utrum per solam promulgationem vim obligandi habeat, independenter a subditorum acceptatione. Sit igitur

ARTICULUS I.

Utrum promulgatio sit Legi essentialis.

Not. DUplici ratione concipitur promulgationem esse de essentia legis, vel quatenus essentialem, & intrinsecam legis rationem non habet absque promulgatione, vel quatenus sine ea subditos obligare non potest.

Dico 1. Promulgatio est de intrinseca, & essentiali ratione Legis.

Prob. 1. Illud est de essentia alicujus rei quod in ejus essentialem definitionem ingreditur. Promulgatio autem in definitionem legis essentialem ingreditur juxta omnes Theologos. Ergo. 2. Lex

est

est essentialiter Legislatoris imperium. Atqui nullum est Legislatoris imperium, nisi realiter quibusdam imperet, nec ipse realiter imperat nisi per promulgationem. Ergo. 3. Nulla est lex quæ non liget aut saltem ligare possit. Sed nec ligat lex, nec ligare potest, aut vim ligandi habet, juxta omnes, absque promulgatione. Ergo.

Dico II. Lex obligandi vim non habet, nisi fuerit sufficienter promulgata.

Prob. Auctoritate, & ratione D. Th. 1. 2. q. 90. ar. 4. ubi dicit legem imponi aliis per modum Regulæ, & mensuræ. *Regula autem*, inquit, *& mensura imponitur per hoc quod applicatur his quæ regulantur, & mensurantur, unde ad hoc quod lex virtutem obligandi habeat, quod est proprium legis, oportet quod applicetur hominibus, qui secundum eam regulari debent.* Et hanc sententiam suam, quæ communis est omnium Theologorum, firmat S. Doctor Gratiani autoritate, Dist. 4. Cap. *In istis* dicentis: *Leges instituuntur, cum promulgantur.*

Dico III. Novæ leges nedum Civiles, sed & Pontificiæ, & Canonicæ, vim obligandi non obtinent in Regnis, & Provinciis, ubi specialiter promulgatæ non fuerunt, nec sufficit quod in Curia facta fuerit promulgatio.

Prob. De Legibus Civilibus. 1. Ex omnium Regnorum praxi, qua constat hanc semper, & ubique fuisse Principum sollicitudinem, ut in omnibus suarum ditionum locis præcipuas leges a se latæ proponerentur. 2. Hoc expresse definitum est in Autentica *Ut factæ novæ Constitutiones*, quæ est 66. inter Novellas Justiniani, in qua statuitur novas Constitutiones non obligare, nisi in singulis Imperii Provinciis promulgentur. 3. Ex perenni Galliarum consuetudine, ubi leges Civiles non obligant, nisi primum ad varia Regni Parlamenta mittantur; deinde ad Seneschallos, per quos iterum

rum in singulis Provinciis promulgantur. Defectu cujus specialis promulgationis nonnullæ leges Gallicanæ robur obtinent in una Provincia, quod non habent in altera.

Prob. De legibus Pontificiis, & Canonicis 1. Leges Civiles non obligant in Provinciis; ubi specialiter promulgatæ non fuerunt, ut mox dictum est. Ergo nec Pontificiæ, & Canonicæ. Patet sequela; quia dum in Jure Canonico nihil circa quidpiam statutum est, servandum est Jus Civile, modo Juri Canonico non adversetur; uti legitur, C. 1. *Sicut Leges* de novi operis nuntiatione. Et C. *Si in adjutorium*, Dist. 10. ubi habetur leges Imperiales in adjutorium Ecclesiæ assumi posse. Et Glossa ibidem ait: *Ubi desunt Canones, leges citari possunt.* Atqui circa legum Canonicarum promulgationem in singulis Provinciis faciendam nihil in Jure Canonico statutum est. Ergo circa eamdem standum est Juri Civili.

Prob. 2. Non est potior ratio, cur leges Civiles in singulis Provinciis promulgari debeant, quam leges Pontificiæ, & Canonicæ, imo longe magis necessaria videtur istarum, quam illarum, in singulis Provinciis promulgatio. Ergo. Ratio potissima, cur leges Civiles in singulis Provinciis sunt promulgandæ, est, quia alioquin hæ leges non censerentur in notitiam subditorum sufficienter pervenire posse ob niniam Imperii latitudinem; nimisque durum videretur, minusve humanæ fragilitati accommodatum, subditos obligare statim post factam in Regia promulgationem. Atqui hæc ratio longe gravius urget erga leges Canonicas, & Pontificias; tum quia ditio Ecclesiastica latius patet quam quælibet Civilis; tum quia jugum Ecclesiæ suavius ac levius esse debet, quam jugum Principum, Ergo, &c.

Prob. 3. Ex constanti ac perpetua Ecclesiæ praxi; qua constat omnium legum, etiam in Con-

cil-

ciliis Generalibus editarum, promulgationem omni cura atque diligentia, fuisse peractam: de quo innumera propemodum omnium Ecclesiæ sæculorum exempla hic adduci possent, a Concilio Jerosolymitano primo, ubi Apostoli Decretum a se editum confestim miserunt his qui erant Antiochiæ, Syriæ, & Ciliciæ per Judam, & Silam, usque ad Tridentinum, in quo statutum est, ut Decretum ejus de reformatione Matrimonii omnibus Ordinariis quantocius populo publicandum transmitteretur, & hujusmodi Decretum robur suum ubique habitutum post dies triginta a die primæ promulgationis factæ.

Ex his & similibus exemplis, quæ hic referre non patitur brevitas proposita, sic argumentari licet: Vel hanc promulgationem necessariam fuisse arbitrati sunt Majores nostri, vel non. Si non sunt arbitrati, cur tanta sollicitudine hanc fieri curabant? Si sunt arbitrati suo tempore necessariam esse, cur non nunc temporis, cum hujusce ævi Ecclesia non majori quam in prioribus sæculis auctoritate polleat?

Prob. 4. Plurimæ extiterunt, & modo extant leges Canonicæ, quæ solo promulgationis defectu robur non habent in quibusdam Provinciis, quod obtinent in aliis. Bulla Cœnæ viget in Hispania, Belgio, Italia, &c. quæ tamen in Gallia, Polonia, &c. minime viget. Constitutio Pii V. *Sicut ad Sacrorum*, qua Pontifex pronuntiat Conc. Trid. ubique obligare, etiam quoad ea quæ disciplinæ reformationem spectant, nulla auctoritate præstat in Gallia, Germania superiore & Polonia. Imo certum est Matrimonia clandestina non esse irrita in pluribus orbis Christiani partibus, ubi Concil. Trid. nondum fuit promulgatum.

Quær. 1. Quomodo Leges promulgentur?

R. Leges diversimode promulgari juxta legum diversitatem. 1. Lex naturalis, quæ legis æternæ ema-

emanatio eſt atque effluvium, juxta D. Th. 1. 2. q. 70. ar. 4. cenſetur nobis promulgata fuiſſe, lumine quodam naturali nobis ab ipſomet Deo indito per modum habitus, quo ſenſu Apoſt. dicit Rom. 2. *legem naturalem ſcriptam eſſe in cordibus noſtris*.

2. Lex Divina modis totidem promulgari poteſt, quot Deus voluntatem ſuam nobis poteſt exponere. 1. Per internam revelationem, ut dum Spiritus Jeſu ſegregari juſſit Saulum, & Barnabam ad opus ad quod aſſumpſerat eos. 2. Per externam locutionem abſque ſolemnitate, ut dum Chriſtus mandata ſua tradidit Apoſtolis. 3. Per externam revelationem ſolemnitate adhibita, ut dum Legem Moſaicam Judæis in monte Sinai, & Evangelicam in die Pentecoſtes novis Chriſtianis intimavit.

3. Legem humanam publice ac ſolemniter promulgari neceſſe eſt, ut vim obligandi obtineat. Unde licet omnes ſubditi probe ſcirent legem eſſe conditam, & ſcriptam, imo & ſigillo publico munitam, ad eam tamen non tenerentur, poſſentque perinde ſe gerere ac ſi nulla prorſus foret, donec ritu ſolemni juxta morem Patriæ promulgaretur. Ratio eſt, quia cum Principes leges condendi poteſtate non præſtent, niſi quatenus perſonæ publicæ; ideo ſubditos obligare minime cenſetur, niſi ſolemni atque publica cæremonia id peragere videant. Econtra, cum Deus ſummam atque omnimodum in nos de ſe poteſtatem habeat, ſufficit quod de ejus voluntate conſtet, ut ad eam adimplendam diſtricte adſtringamur.

QUÆR. 2. Utrum leges revocatorias, & irritatoris promulgari neceſſe ſit?

R. 1. Lex prioris legis revocatoria promulgari debet, niſi lex prior fuerit onerosa. Ratio eſt, quia lex revocatoria rationem legis non minus obtinet quam quævis alia lex, cum ſubditos regulandi, & obligandi vim habeat. Ergo non ſecus ac

alie

aliæ leges promulgatione indiget. Dixi, *nisi lex prior fuerit onerosa*. Nam.

R. 2. Nullam requiri promulgationem in legum onerosarum revocatione, & eo ipso quo hæc revocatio exterius declaratur, etiam uni personæ, subditos id rescientes ab illo onere absolvi, juxta illud juris effatum: *In favorabilibus necessaria non est promulgatio*. Hinc.

Resol. 1. Conc. Tridentini Decretum, quo Matrimonii impedimenta ad numerum pauciorem contracta sunt, ubique terrarum robur obtinet. Item plurimæ facultates quæ in eodem Concilio Episcopis largiuntur, validæ sunt, licet in singulis Provinciis Concilium non sit promulgatum; quia hæc impedimenta in Matrimonii celebratione inducta fidelibus Populis erant oneri, sicut & Episcopis subductio suarum facultatum, quæ jure communi ipsis competebant.

Resol. 2. Promulgationem non requiri in Privilegii odiosi revocatione, ideſt quod juri communi adversatur, aut alteri nocet, bene quidem in revocatione Privilegii favorabilis, quod præter, & ultra jus commune dicitur, & conceditur absque ullo alterius præjudicio. Ratio utriusque est, quia Privilegii odiosi revocatio inter res favorabiles nuncupatur, & revocatio Privilegii favorabilis inter odiosas. Siquidem odiosum videtur alieni subtrahere Beneficium, quod nulli nocet. Deinde res sic se habere consuetudo obtinuit, & hæc videtur esse mens Principum, & Pontificum.

AR-

ARTICULUS II.

Utrum præter legis promulgationem requiratur, ut lex obliget, populi consensus & acceptatio.

Not. DUpliciter legem posse non acceptari. Primo modo, dum Populus legem respuit statim post ejus promulgationem; secundo modo, dum e longa Populi desuetudine abrogatur. Nulli dubium est, quin lex humana quælibet longa Populi desuetudine abrogari possit; sed solummodo quæritur, utrum lex a Populorum consensu ita pendeat, ut vim obligandi non habeat, si a majori & spectabiliori parte Populi respuatur.

Dico: Nullæ leges tum Civiles, tum Pontificiæ, Populorum acceptationem requirunt, ut eos obligandi vim obtineant.

Prob. 1. Ex iis tum Scripturæ, tum Patrum testimoniis, quibus jam probavimus Potestates tum Civiles, tum Ecclesiasticas condendi leges, quæ subditos adstringunt, auctoritatem habere. Si enim hæc auctoritas nonnisi volentes & consentientes adstringeret, & contumaces cogere non posset, proculdubio vana prorsus atque inutilis foret.

Prob. 2. *Omnis anima*, inquit Apost. *Potestatibus sublimioribus subdita sit.* Atqui non esset subdita, si justas leges a Potestatibus latas pro libitu respuere posset: imo ipsimet Potestatibus sublimioribus sublimior esset, cum ille profecto sublimior sit, qui legem confirmandi, quam qui instituendi auctoritate prævalet.

Prob. 3. Si Populus legem a Potestatibus sublimioribus conditam, & promulgatam absque culpa respuere posset, sequeretur Potestates injuste & peccaminose Populum urgere, & pœnis gravissimis compellere ad legis justæ executionem. Absurdum consequens, ergo & antecedens.

Prob.

Prob. 4. Ex istius Prop. damnatione ab Alex. VII. *Populus non peccat, etiamsi absque ulla causa non recipiat legem a Principe promulgatam.* Item ex damnatione istius Lutheranæ, quam Parisiensis Facultas, tamquam seditiosam, ac in fide & moribus erroneam, damnavit: *Neque Papa, neque Episcopus, neque ullus hominum habet jus unius syllabæ super Christianum hominem, nisi id statuat ejusdem consensus.* Atqui Populus absque ulla causa legem respueret, si lex esset justa, ut supponitur esse; lex enim injusta non obligat, Ergo, &c.

CAPUT V.

Quinam, & qua ratione legibus adstringantur humanis.

CUM certum sit atque indubitatum omnes omnibus & legibus, & pari modo non adstringi, inquirendum incumbit 1. Quis legi humanæ sit subditus. 2. Utrum omnis lex obliget in conscientia.

ARTICULUS I.

Quis humanæ legi sit subditus.

DE multis quæritur, utrum legibus humanis subjiciantur. 1. De ipso Legislatore. 2. De Infidelibus, infantibus, Pueris, adolescentibus, & ratione carentibus. 3. De Clericis. 4. De Peregrinis ac forensibus: quæ omnia sequentibus Paragraphis expendemus.

§. 1. *Utrum Legislator legibus suis teneatur.*

Not. DUplicem esse Legislatorem. Primus singularis, & absolutus dicitur, qui solus leges ferendi potestate gaudet, nec ad hoc

Com-

Communitatis consensu indiget, ut Papa, Rex, & Episcopus in sua Diœcesi. Secundus dicitur non absolutus, qui hac non gaudet potestate, indigetque in ferendis legibus Communitatis assensu, quales sunt in Ecclesia Prælati Religionum in Capitulo, & Episcopi Præsidentes in Conciliis; & in Civili Republica Duces, Prætores, & Consules. De isto Legislatore non absoluto dubium non est, quin legibus latis in Capitulis, Conciliis, aut Comitiis teneantur, cum sint iisdem inferiores. At circa primum Legislatorem.

Dico: Legislator supremus in conscientia tenetur suis legibus quas decenter servare potest, non quidem quoad vim coactivam, bene tamen quoad directivam.

Prob. 1. pars. Quia vis coactiva supponit Jurisdictione in eum qui cogitur. Atqui nullus in seipsum Jurisdictionem habere potest. Ergo.

Prob. 2. pars 1. Ex Christo Domino pharisæo increpante, quod aliis imponerent onera gravia, quæ digito suo movere nolebant. 2. Ex D. Ambr. Epist. 32. ad Valent. Imperat. *Quodcumque*, inquit, *præscripsisti aliis, præscripsisti etiam tibi; legis enim Imperator fert, quas primus ipse custodiat.* 3. Non minus turpe est caput a membris discordare, quam membra a capite; nec minus Legislatores, quam subditi, ad bonum commune, pro quo leges sunt conditæ, promovendum tenentur.

Dixi 1. in conclusione, *legibus quas decenter servare potest*. Sic Rex non tenetur legibus, quibus inhibuit prætoris uti vestibus, aut arma ferre, & cetera ejusmodi.

Dixi 2. *in conscientia*, non quidem ex vi legis humanæ, sed legis naturalis jubentis ut caput membris suis concordet; & quidem sub mortali, si gravis deformitas, grave scandalum, vel gravis proximo injuria inde sequeretur, ut contingere potest

teſt in contractibus, pretiis mercium taxatis, & ceteris hujuſmodi. Hinc:

Reſol. Epiſcopum, ver. gr. qui ſub pœna ſuſpenſionis ipſo facto incurrendæ Clericis ſuis tabernas inhibuit, cenſuram quidem non incurrere, ſed gravitem peccare, ſi tabernas frequentet.

§. 2. *Utrum Infideles, Infantes, Pueri, & ratione carentes, legibus adſtringantur.*

Not. 1. INfideles duplicis ſunt generis; vel enim Baptiſmo ſunt donati, ut Hæretici: vel Baptizati non ſunt, ut Pagani, Judæi, & Turcæ. Item rationis uſu carentes, vel illo numquam uſi ſunt, ut infantes, & perpetuo amentes; vel illo aliquando ſunt uſi, ſed hic, & nunc deſtituuntur, ut ebrii, dormientes, & ad breve tempus delirantes. De his omnibus eſt quæſtio.

Not. 2. Hominis ætates dividuntur in Infantiam, Pueritiam, Pubertatem, Adoloſcentiam, Virilem ætatem, & Senectutem. *Infantiam* primum ſeptennium communiter complectitur. *Pueritia* ſecundum ſeptennium in Maſculis comprehendit, & in Feminis ad annum duodecimum terminatur: & ibi incipit in illis ætas pubertatis. *Pubertas* tertium ſeptennium complectitur. *Adoleſcentia* uſque ad trigeſimum annum extenditur. *Virilitas* fixum non habet terminum, quia in aliquibus prius, in aliis tardius per *Senectutem* terminatur.

Dico I. Infideles non baptizati, Evangelicis quidem præceptis, non autem Eccleſiaſticis, adſtringuntur: qui autem ſunt baptizati, his, & illis obligantur.

Prob. 1. pars. Quia illud diſcriminis intercedit inter legem veterem, & novam, quod illa ſolis Judæis fuerit a Deo impoſita, iſta vero omnibus hominibus: Iſaias enim de Eccleſia prophetizans, c. 60.

Gens,

Gens, inquit, *& Regnum quod non servierit tibi, peribit*. Ex quo.

Resol. Infideles non baptizatos teneri ad Baptismum suscipiendum, immo & ipsammet Eucharistiam, non quidem tempore ab Ecclesia determinato, sed aliquando, cum hæc sint Juris Divini, non Ecclesiastici.

Prob. 2. pars. Ex C. *Gaudemus* de Divortiis, ubi id expresse definitum est, juxta illud Apost. 1. Cor. 5. *Quid ad nos qui foris sunt judicare?* Ratio est quia Infideles non baptizati Ecclesiæ non sunt subjecti, proindeque nec legibus ejus. Hinc.

Resol. Supradictos Infideles Jejunii legibus, Festorum celebratione, &c. minime teneri, nec ullis Censuris ab Ecclesia latis ligari posse.

Prob. 3. pars. Quia licet ab Ecclesia per Hæresim sint præcisi, ejus tamen per Baptismum veri sunt subditi. Ex quo.

Resol. Sub mortali teneri ipsi nomem gerere, nisi ignorantia invincibilis, aut impotentia excuset.

Dico II. Infantes, & perpetuo amentes legibus humanis non tenentur; bene quidem ebrii, dormientes, & ad tempus delirantes.

Prob. Quia lex dirigere, nec proinde ligare potest, qui ipsam nec cognoscunt, nec cognoscere possunt. Atqui Infantes, & perpetuo amentes legem nec cognoscunt, nec cognoscere possunt. Ergo, Ebrii autem, dormientes, & ad tempus delirantes, cum per accidens legem actu non cognoscant, & ob id tunc a peccato excusentur, possunt tamen, & quidem proxime, eam cognoscere, cum ratio sit tantum in ipsis sopita: unde ad legem saltem habitualiter vere tenentur. Hinc.

Resol. 1. Infantes, & perpetuo amentes, sicut & infideles non Baptizati, vesci possunt carnibus diebus ab Ecclesia prohibitis, ipsimet absque peccato

cato carnes ministrari possunt. Non possunt autem ministrari ebriis, dormientibus, nec ad tempus delirantibus, nisi quatenus sunt infirmi, quia cum legibus Ecclesiasticis habitualiter teneantur, carnes comedendo materialiter peccant, ad quod cooperari minime licet. Unde.

Resol. 2. Nefas est perpetuo amentes, multo magis Infantes, & ad tempus delirantes, ad iram, libidinem, & blasphemiam provocare; quia etsi legibus non adstringantur humanis, tenentur tamen lege naturali sibi naturaliter indita: unde hæc, & similia perpetrando, materialiter peccant, licet ob rationis defectum non peccent formaliter. Istud autem materiale peccatum impellenti, tamquam principali agenti, imputari.

Dico III. Pueri statim ab usu rationis, id est ab anno ætatis suæ circiter septimo expleto, legibus adstringuntur humanis, licet non omnibus.

Prob. Quia cum jam ratione utantur, a legibus dirigi proindeque ligari possunt: unde a carnibus tenentur abstinere diebus prohibitis. Missam audire diebus Festis, annue confiteri, &c. Dixi, *non tamen omnibus*, siquidem ante virilem ætatem, id est ante vigesimum primum annum jejunare non tenentur, nec ante circiter annum undecimum ad sacram Synaxim accedere, nisi in morbum incurrant periculosam, quia tunc ad eam ex præcepto divino obligantur.

§. 3. *Utrum Clerici legibus Civilibus teneantur.*

Dico I. A Lege communi tributorum & onerum Clerici sunt immunes.

Prob. Ex Jure tum Canonico, C. *Clericis* de immunitate Eccl. Et C. *Sancimus*, de Sacrosanctis Eccl. tum Jure Civili, L. *Castæ*, & L. *Sancimus*, Cod. de Sacrosanctis Eccl. Illa autem immu-

nitas

nitas totius Orbis Christiani consensu videtur firmata, & semper, & ubique servata a Principibus sæcularibus, quorum Antecessores in hoc juri suo cesserunt; vel potius per modum remunerationis, & obsequii illam Ecclesiæ Ministris concesserunt.

Nec obstat, quod Principes sæculares, etiam pietate præstantes, pecuniarum subsidium a Clero plerumque exigant, cum id non auctoritate absoluta, sed gratiose postulent, & ab ipso Clero gratis ac libere concedatur.

Excipiuntur tamen Casus nonnulli, ubi Clerici Principibus sæcularibus tributa solvere tenentur. 1. Si bona quædam, antequam ipsis conderentur, onus jam annexum habebant; quia tunc res transit ad ipsos cum onere suo. 2. Si negotiationem exerceant; tunc enim renentur omnibus Mercatoribus communes taxas sustinere. 3. Subvenire tenentur communibus necessitatibus urgentibus, quæ ipsos perinde concernunt ac Laicos: ut si Turcæ, & Hæretici Regionem devastarent, si pestis grassaretur, si immineret inundatio, & cetera hujusmodi.

Dico II. Clerici legibus Civilibus ad bonum Reip. regimen latis adstringuntur; salva tamen, ut par est, Ecclesiarum, & personarum Ecclesiasticarum, immunitate.

Prob. Iisdem tum Scripturæ, tum Patrum Textibus, quibus jam probatum est Principes sæculares leges condendi potestatem habere: non enim ad Laicos tantum, sed & ad Ecclesiasticos dictum est: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari. Admone illos Principibus, & Potestatibus subditos esse.* Unde Theodoretus in C. 3. Ep. ad Rom. ait: *Sacerdos, & Antistes, & Monasticam vitam professus, iis debet parere, quibus demandati sunt, Principibus.* Ratio est quia cum Clerici vere sint Cives ac membra Communitatis, ad bonum commu-

ne, pro quo leges ſunt conditæ, concurrere debent. Adde quod æquitati atque rationi omnino adverſetur, quod pars comparte diſſentiat. Ergo Clerici non minus, quam Laici legibus civilibus mortem gerere tenentur: immo qui eas deſpiciunt, ea gravius peccant, quo ceteris exemplo ſuo prælucere tenentur.

Dixi tamen in Concluſione, *ſalva Eccleſiarum*, &c. Siquidem hæc immunitas, inquit Concil. Trid. ſeſſ. 25. de Reform. C. 20. *Dei ordinatione, & Canonicis ſanctionibus conſtituta eſt*. Circa hanc immunitatem multa a multis Auctoribus circumferuntur, quæ cum ubique, maxime in Gallia, non ſint uſu recepta, hic referre non ducimus neceſſarium.

§. 4. *An Peregrini teneantur legibus tum proprii territorii, tum alieni, in quo peregrinantur.*

Not. 1. ALias eſſe leges locales, alias perſonales. Locales eæ ſunt, quæ non mediate perſonas, ſed locum afficiunt, ſuntque loco velut affixæ. Perſonales autem, quæ nullo modo a loco dependent, ſed perſonas ipſas immediate afficiunt, ipſaſque ubique ſequuntur.

Not. 2. Peregrinos triplicis eſſe generis. Alii vere ſunt Peregrini, qui fixum domicilium in loco habentes, alio tranſeunt, cum animo non longo tempore ibi commorandi abſque fixo domicilio. Alii forenſes, qui extra territorium in alio loco domicilium pro aliquo tempore figunt. Alii demum vagi, qui nullibi fixum habent domicilium, ſed continuo de loco in locum proficiſcuntur. His notatis.

Dico I. Unius loci Incolæ, qui ad alium locum abſque affectatione, & ex rationabili cauſa tranſeunt, ordinarie non tenentur legibus localibus proprii territorii.

Prob.

Prob. Ex D. Aug. qui Epist. 68. ad Catul. illud responsum D. Ambr. super hoc a se consulti refert: *Quando hic sum*, id est, Mediolani, *non jejunio Sabbatho. Quando Romæ sum, jejunio Sabbatho; & in quamcumque Ecclesiam veneris, ejus morem servate*, Ratio est, quia cum leges locales per se ac directe territorium afficiant eique sint affixæ, non obligant nisi eos qui intra illud existunt.

Dixi *ordinarie*. Siquidem leges etiam locales, quæ rem in territorio sitam, vel ipsius territorii commodum respiciunt, subditos etiam extra territorium degentes adstringunt. Sic leges prohibentes Mercium aut Monetarum translationem, præcipientes Synodorum aut Capitulorum convocationem, item & concernentes Beneficia, agros, ædificia, aut tributorum solutionem, omnes ubique subditos ligant. Ex conclusione

Resol. 1. Qui extra Diœcesim suam delictum perpetrant, Censuram non incurrunt tali delicto annexam in sua tantum Diœcesi.

Resol. 2. Item de Casuum reservatione dicendum venit; qui enim peccatum commisit in sua Diœcesi reservatum, sive illud commiserit in sua, sive in aliena Diœcesi, absolvi potest a communi Confessario in aliena Diœcesi, ubi non est reservatum.

Resol. 3. Diœcesanus, qui peccatum in propria Diœcesi reservatum commisit in aliena, posthac in propriam Diœcesim rediens, a Confessario communi non potest absolvi; sicut nec ille, qui delictum perpetravit in propria Diœcesi non reservatum, sive illud in sua, sive in aliena perpetravit, absolvi non potest a Confessario communi in aliena Diœcesi, ubi reservatum est.

Resol. 4. Existens die Jejunii aut die Festo extra territorium suum, ubi tunc non est Jejunium aut Festum, ibi potest carnes comedere, & servilia exercere. Immo talis non tenetur etiam le-

gibus Ecclesiæ communibus, si ibi non videant. Ideoque existens in loco, ubi Sabbathis usus carnium intra Nativitatem Domini, & Purificationem est licitus, incolarum mori potest sese accommodare. Sicut e contra existens in loco, ubi contra commune Ecclesiæ morem jejunium Quadragesimæ incipit feria quinta post Quinquagesimam, ibidem jejunare tenetur.

Dico II. Qui ex industria a proprio discedit territorio ea mente, ut a lege sit immunis, ab ipsa nullatenus eximitur.

Prob. Ex illo communi axiomate ab omnibus ubique recepto: *Legem violat, qui in fraudem legis aliquid facit*. Huc refertur quod statuit Alex. III. Cap. *Si vir* de cognat. spirit. *Nemini*, inquit, *sua fraus vel dolus patrocinare debent*. Sed qui ex industria a proprio discedit territorio ea mente, ut a lege sit immunis, in fraudem legis aperte facit. Ergo. Prob. Min. Ex lib. 1. Digest. tit. 3. cap. 29. & 30. ubi sic legitur: *Fraudem legis facit, qui salvis verbis legis sententiam ejus circumvenit: & fraus legi fit, ubi quod fieri noluit, fieri autem non vetuit, id fit.* Ubi Glossa subdit expressius, fraudem in legem vel legi fieri, quando, etsi non fiat contra id quod lex expressis verbis habet, fit tamen contra ejus sensum a Legislatore intentum; unde Reg. 88. Juris *certum est quod is committit in legem, qui legis verba complectens contra legis nititur voluntatem*. Sed qui ex industria discedit, &c. contra voluntatem, & intentionem legis nititur. Ergo agit in fraudem, ergo peccat. Hinc

Resol. 1. Cum D. Thom. 2. 2. q. 147. art. 6. ad 3. Etsi sumptio electuariorum, & potus extra tempus comestionis non sit per se contra legem Jejunii, eo quod non sit instituta principaliter ad nutrimentum, sed ad ciborum digestionem; usus tamen ille est contra talem legem, si quis tes hujusmo-

jusmodi assumat in magna quantitate, eisque quasi aliis cibis utatur ad famem extinguendam; quia nimirum, cum hoc sit contra Legislatoris intentionem, seu contra finem proximum ab ipso intentum, hoc est agere in fraudem legis.

Resol. 2. Graviter peccaret, qui in fraudem jejunii sic sese, venando, iter faciendo defatigaret, ut propter comedendi necessitatem jejunare non posset. Sic contra præceptum Ecclesiæ ageret Incola, si absque justa causa e loco suo discederet, ubi Festum est vel Jejunium, ut vel carnes comederet, vel servilia exercere posset. Hic tamen notandum est, non opus esse ut hæc causa sit gravis, modo quis non intendat a lege exemptionem, licet prævideat quod sit ab ea eximendus.

Resol. 3. Qui ex industria e propria Diœcesi, ubi peccatum reservatum commisit, discederet & eo fine, ut in aliena, ubi non est reservatum, facilius absolutionem impetraret, sacrilega atque nulla ejus esset Confessio. Vide Bull. *Superna* Clementis X.

Resol. 4. Illegitimum est Matrimonium inter eos, qui cum sint Incolæ loci, in quo Decretum Concilii Tridentini de Matrimonio est promulgatum, transferunt sese in locum, ubi publicatum non est, ut ibi sine Parocho, & Testibus cum fraude contrahant, retinentes idem domicilium, seu habitationem non mutantes. Juxta definitionem Cardinalium dicti Concili Interpretum ab Urb. VIII. speciali Decreto confirmatam, ut videre est apud Card. de Lugo I. Resp. mor. dub. 36.

Dico III. Vagi, Peregrini, & Forenses legibus locorum, in quibus existunt, adstringuntur.

Prob. De vagis, quia alioquin ab omni lege particulari omnino essent soluti, omnique carerent regimine, quod incredibile videtur. Ideo ubique usu receptum est, ut vagi delinquentes juxta locorum leges, ubi tunc versantur pœnas subeant.

Prob. De peregrinis simul, & Forensibus. 1. Ex D. Aug. asserente lib. 3. Conf. cap. 8. Epist. 118. ad Jan. c. 2. *Pactum alicujus Civitatis non posse a Civibus aut a Peregrini violari*. Qui sentit commodum, onus & sustinere debet: unde cum Peregrini a legibus territorii sui sint immunes, æquum est ut legibus territorii ubi existunt, teneantur. 3. Quia alioqui pax, & societas violaretur, & omnia turbarentur, si Reipublicæ leges ab omnibus advenis infringerentur.

Nec obstat, quod Peregrini & Forenses ad locum ad quem divertunt pertineant, ad hunc enim pertinent non permanenter; sed transitorie propter transitoriam inhabitationem. Ex quo

Resol. 1. Peregrini & Forenses tenentur servare Festa & Jejunia locorum, ubi sunt, sicut ad solvendum Vectigalia & Gabellas, quæ in dicto loco persolvi consueverunt.

Resol. 2. Tenentur item legibus particularibus contractuum. Ideo Incolæ loci, ubi Trid. non est promulgatum, tenentur in loco ubi viget, formam observare ab eodem Concilio præscriptam, & hoc sub pœna nullitatis.

Resol. 3. Peregrini, antequam discedant e territorio sive proprio, sive alieno, implere tenentur præcepta, quæ ibi eos deprehendunt; ibidem fecerint: moram præcepto servando proportionatum, prævideantque se illud non impleturos in loco ad quod pergunt. Unde

Resol. 4. Si quis discessurus e loco, ubi est jejunium, & certus moraliter se vesperi perventurum ad locum, ubi non est jejunium non potest ante discessum ibi vesci carnibus, nec mane jentare; potest tamen meridie prandere, prout prandent omnes qui inibi jejunant.

Resol. 5. Veniens e loco non Jejunii, & accedens sub vesperam ubi est jejunium, non potest cœnare, sed tantum collationem sumere, ut omnes

jeju-

jejunantes inibi faciunt. Quod ſi ad iſtum locum, ubi eſt jejunium, accedat circa tempus prandii, ibi prandere poteſt, licet mane ſumpſerit jentaculum in loco ubi non erat jejunium: non poteſt tamen veſci carnibus. Ratio eſt, quia poteſt ac debet ceteris in hoc loco jejunantibus ſe conformare.

Reſol. 6. Qui Londino, ubi juxta veterem ſtylum non abſoluta eſt Quadrageſima, venit Pariſios, ubi eſt abſoluta, poteſt cum aliis non jejunare & carnes comedere; ſicut e contra, qui Pariſiis diſcedens, ubi eſt abſoluta Quadrageſima, venit Londinum, ubi non eſt abſoluta, tenetur Londini iterum jejunare; quia legibus locorum tenetur quiſque ſe componere, & qui ſentit commodum, onus etiam per accidens adveniens ſuſtinere debet.

Reſol. 7. Incola loci, ubi Feſtum celebratur, pergens ad locum ubi nullum celebratur, tenetur ante Miſſam audire, niſi gravis urgeat neceſſitas, vel niſi ſit auditurus in loco ad quem pergit, etſi non Feſtivo: quia quiſque prævidens ſe non impleturum poſtea legem, eam prævenire tenetur. Sicut qui prævidet ſe poſtea impediendum fore per febrim, quæ ſupervenire aſſolet, vel ab auditione Miſſæ, vel ab Officii recitatione, tenetur & Miſſam audire, & Officium recitare, quamprimum poteſt.

Reſol. 8. Viator, qui advenit in locum ubi Feſtum celebratur, & qui juxta morem ſuum profectuſi ſtatuit ex hoc loco Hora 6. moram non tenetur trahere longiorem uſque v. gr. ad Horam nonam, ut Miſſam audire poſſit, licet prævideat ſe eam non auditurum in loco ad quem pergit; ſed poteſt hora ſtatuta diſcedere. Ratio diſparitatis eſt, quod ſecundum communem exiſtimationem ad plus tenetur Incola, quam Viator; ſiquidem illi territorii ſui legibus permanenter adſtringitur, iſte vero tantummodo tranſitorie.

Resol. 9. Si quis ex devotione jam Sacrum audivit in loco, ubi non est Festum, non tenetur amplius ad illud audiendum dum advenit ad locum ubi Festum celebratur; quia intentione interpretativa jam adimplevit præceptum, nec vetus mos est apud Fideles, ut qui unam Missam audierit, ad aliam teneatur, quocumque perrexit.

ARTICULUS II.

Utrum omnis lex obliget in conscientia.

TRiplex lex distinguitur, nempe mere præceptiva aut prohibitiva, seu moralis, mere pœnalis, & mixta. Prima, quæ actum aliquem vel præcipit, vel prohibet, nulla pœnæ facta mentione. Secunda, quæ nec præceptum, nec prohibitionem exprimens, operis alicujus pœnam statuit. Tertia demum, quæ præter præceptum & prohibitionem, pœnam in transgressores decernit. De lege mere præceptiva & prohibitiva statim agemus, postmodum de pœnali, & mixta.

§. 1. *Utrum lex mere præceptiva aut prohibitiva, tum Civilis, tum Ecclesiastica, sub reatu culpæ obliget.*

PRæter Hæreticos, qui Potestatibus humanis leges condendi facultatem abstulerunt, contenderuntque leges humanas ad summum obligare posse in foro exteriori, & illæsa conscientia infringi posse, modo scandalum absit; Auctores extiterunt Catholici, inter quos Cerson annumeratur, qui docuerunt conscientias ligandi auctoritatem Legislatori humano proprie non competere, sed soli Deo, cum Legislator humanus intentionem ac voluntatem tantummodo proponit & exhibet. Contra quos

Dico;

Dico: Potestas tum Civilis, tum Ecclesiastica, mere prohibens aut præcipiens in foro conscientiæ, vere ac proprie ligat, & quidem aliquando sub reatu culpæ mortalis.

Prob. Ex Scriptura Rom. 15. *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui resistunt, sibi damnationem acquirunt*: & subdit: *Subditi estote non solum propter iram, sed propter conscientiam*. Et specialiter de Potestate Ecclesiastica dicit Christus, Luc. 10. *Qui vos audit, me audit*. Et Matth. 18. *Qui Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus*. Quæ omnia apertissime demonstrant Legislatorem humanum auctoritate præstare obligandi in conscientia etiam sub reatu peccati mortalis; licet id quod præcipit aut prohibet, de se non sit nec Juris naturalis, nec divinis. Frustra quippe Deus nos juberet præpositis nostris morem gerere sub damnationis pœna, si nihil nisi quod jam alias præceptum aut prohibitum est, præcipere, aut inhibere valerent.

Quær. 1. Quandonam leges humanæ sub mortali obligare censeantur?

R. Id ex materiæ gravitate, vel levitate, attentis circumstantiis, dignoscitur, lex enim humana perinde se habet quoad debitum ac divina. Sed lex divina in materia gravi obligat sub mortali, in levi sub veniali. Ergo

Dixi *attentis circumstantiis*; quia res, quæ de se levis est, gravis ex circumstantiis sæpius jure merito censetur. Sic ingressus Clericorum in tabernas, armorum delatio, habitus talaris gestatio, &c. quamvis de se videantur levia, si tamen pensetur eorum finis, decor scilicet Ordinis Ecclesiastici, valde sunt gravia. Sic e castris egressus momentaneus culpa gravis est in milite, extremoque supplicio punienda, quatenus hoc plurimum conducit ad disciplinam militarem servandam.

Quær. 2. Qua ratione dignosci possit gravis esse materia?

R. Ex triplici capite. 1. bene fundata consuetudine, quia consuetudo vim legis obtinet. Sic dum lex in tali communitate, ut gravem inducens obligationem, a timoratis recipitur, gravis ejus censetur materia, secus autem levis tantummodo. 2. Ex formula qua Legislator in lege condenda utitur, si nempe verbis utatur præceptivis, aut præcepto æquivalentibus: v. g. Firmiter præcipimus, mandamus, &c. districte teneantur; vel si adhibeatur formula graviter comminatoria sub indignatione Dei, sub interminatione Divini Præcepti, in virtute sanctæ Obedientiæ, tunc materia gravis censetur. 3. Ex gravitate pœnæ, quam lex transgressoribus imponit, ut in spiritualibus pœna excommunicationis latæ ferendæ sententiæ, depositionis, suspensionis, interdicti &c. in civilibus autem si imponatur pœna mortis, mutilationis, perpetui carceris, infamiæ, bonorum confiscationis, tunc censetur gravis materia.

In dubio autem an lex sub mortali vel veniali obliget, præsumendum est sub mortali obligare; quia cum res de se levis possit ex circumstantiis esse gravis, constare debet de levitate materiæ, ut quis a peccato mortali excusetur.

Quær. 3. An possit Legislator humanus obligare graviter in materia levi, & leviter in materia gravi?

R. Negative quoad partem utramque. Ratio est. 1. Quia lex vim obligandi non habet, nisi justa sit ac rationabilis: non autem justum est & rationabile graviter obligare in materia levi, & leviter in materia gravi. 2. Lex non obligat nisi quatenus legi æternæ naturali & divinæ, a qua derivatur, est conformis; Lex autem æterna graviter non obligat in materia levi, & leviter in gravi. 3. Quia quando res præcepta aut prohibi-

ta graviter vel leviter, bono communi proficua aut nociva eſt, ejus omiſſio aut commiſſio independenter a Legislatoris intentione graviter; vel leviter rationi eſt conſentanea. 4. Materia levis incapax eſt gravis obligationis, & materia gravis levis eſt incapax, cum una alteri debeat eſſe proportionata.

Quæſt. 4. Quid ſit agere ex contemptu legis, & quale ſit peccatum?

R. Duplicem eſſe legis aut cujuſvis regulæ contemptum. Unum proprium ſeu poſitivum; & ſic eſt voluntas legem vel regulam infringendi, ex hac ſola cauſa, quod non vult ſubjici legi vel Superiori, hoc vel illud præcipientis aut ordinantis. Alterum impreprium ſeu negativum, & ſic eſt voluntas tranſgrediendi legem vel regulam ex alia cauſa, puta ex concupiſcentia, vel ira, vel inertia, quomodo omnis peccator legem Dei cenſetur contemnere.

Primus dicitur formalis inobedientia: ſecundus inobedientia materialis. Et differunt inter ſe, quod materialis inobedientia non ſit mortale peccatum, niſi dum materia legis de ſe vel ex circumſtantiis gravis eſt: & quod formalis inobedientia, inquit D. Bern. l. de Præcepto, & diſp. c. 11. *in minimis quoque mandatis*; id eſt, etiam in ſimplicibus regulis, & ordinationibus, *culpam faciat non minimam, & convertat in crimen gravis rebellionis nævum ſatis levem ſimplicis tranſgreſſionis*. Ratio eſt, quia contemptum iſte in ipſum Deum refunditur, juxta illud Chriſti Domini: *Qui vos ſpernit, me ſpernit*. Deum autem contemnere ipſiſque nolle ſubjici, gravis eſt de ſe irreverentia, proindeque peccatum graviſſimum.

Dicit quis protervus, & inobediens: Superiorem meum non ſperno, quatenus Superior eſt, ſed quatenus injuſtus eſt, vel ſtolidus, vel nimis durus, &c.

R. Vanam, & ſtolidam eſſe hanc diſtinctionem, ſi Superiori, qualiſcumque ſit, morem gerere detractes, quia ipſi minime vis ſubjici; non enim ipſi ſubjici contumaciter renuis, niſi quia tu ſpernis auctoritatem quam habet a Deo, cujus erga te vices gerit.

Quær. 5. Utrum leges humanæ cum vitæ, aut alterius gravis detrimenti periculo obligent?

R. Ordinarie non obligare. 1. Quia nemo tenetur ad id quod eſt moraliter impoſſibile: Obſervatio autem legis, ubi vita, fama, &c. periclitantur, eſt moraliter impoſſibilis. Deinde ipſamet lex naturalis divina cum tanto periculo non ſemper obligat, Ergo a fortiori nec lex humana. Siquidem excuſatur filius, qui patentem exterius non colit, ſi adſit vitæ periculum, modo tamen nihil faciat contra honorem ipſi debitum. Item depoſitarius excuſatur, qui ob ſimile periculum depoſitum non reddit. Item ab ipſo Domino excuſatur David, qui neceſſitate compulſus panes propoſitionis comedit, &c. Hinc

Reſol. 1. Fideles ſecluſo ſcandalo non tenentur ad Jejunium Eccleſiaſticum, ad Horarum recitationem, ad Miſſam diebus Feſtis audiendam, &c. ſi leges iſtæ abſque vitæ periculo, immo & gravis valetudinis, aut bonorum detrimenti, ſervari non poſſint.

Reſol. 2. Propter gravem neceſſitatem cum excommunicato communicare licet, & ipſemet excommunicatus eadem neceſſitate compulſus communicare poteſt, & cetera hujuſmodi.

Dixi *ordinarie*; quia nonnulli ſunt caſus, ubi lex obligat etiam cum vitæ periculo. 1. Dum id poſtulat bonum commune, quod bono privato utique prævalere debet; ſic miles cum evidenti vitæ diſcrimine in ſtatione ſua perſtare debet. Sic tempore peſtis Medicis, Magiſtratibus, Confeſſariis, aufugere minime licet, contra Superioris mandatum,

datum. 2. Dum legis violatio in contemptum cederet Fidei, Religionis, aut Potestatis Ecclesiasticæ; quia tunc Deus ipsemet inhonoraretur, quod est intrinsece malum, proindeque nulla ratione excusabile. 3. Dum ex legis infractione gravissimum atque inevitabile scandalum infirmi susciperent; tum quia scandalum istud communi bono Ecclesiæ plerumque noceret; tum quia plurimorum ruina spiritualis haud dubie vitæ corporalis privatæ amissioni longe præponderat. Unde Eleazarus libenter mortem potius subiit & subire debuit, quam simulare carnes porcinas manducasse, cum gravi adolescentum scandalo.

Quær. 6. Quale sit discrimen inter legem præceptivam, & prohibitivam?

℟. Cum in his duobus necessariis tota humanæ vitæ ratio pendeat, ut a malo declinemus, & bonum faciamus; duplicis generis sunt præcepta, alia bonum præcipientia seu affirmativa, alia malum prohibentia seu negativa. Præcepta autem præcipientia seu affirmativa a prohibentibus & negativis differunt, quod illa vim obligandi semper habeant, sed non pro semper, id est, non pro omni tempore, sed pro eo dumtaxat, quo actio præcepta executioni est demandanda. Ista vero, nimirum prohibentia seu negativa semper & pro semper; id est, pro omnibus cujuslibet temporis instantibus obligare dicuntur: sic præceptum de cultu parentum, quatenus præceptivum, & affirmativum est, semper, sed non pro semper obligat, quia non semper, & omni tempore parentes honorare tenemur. Præceptum vero *non furaberis*, utpote prohibens, & negativum, semper, & pro semper obligat, quia numquam furari licet.

Porro, ut dignoscatur utrum præceptum affirmativum sit, vel negativum, non sola pensanda est verborum forma, cum idem præceptum negative, & affirmative proponi possit. Præceptum v. g. Ber-

mos-

mosynæ affirmative proponitur, dum dicitur: *Quod superest, date eleemosynæ*, & negative, dum dicitur: *Ne avertas faciem tuam ab ulla paupere*, vel *ne defraudes eleemosynam pauperis*. Item sextum Decalogi præceptum negative proponi potest, dum dicitur: *Non mœchaberis*; & positive, dum dicitur, *Abstine & contine*. Igitur potius observandum est, utrum actio quædam, aut potius omissio ejus intimetur. Ex quo patet præceptum eleemosynæ affirmativum esse, castitatis vero negativum. Deinde cum multa sint præcepta, quæ actionem bonam præcipiunt, & malam prohibent, ut præceptum de cultu parentum; quo præcipitur ut parentes honorentur, & prohibetur ne injuria illis inferatur; dicendum est hæc, & similia præcepta affirmativa simul esse, & negativa sub diverso respectu; ideoque pro semper, vel non pro semper obligare.

Quær. 7. Utrum lex in falsa præsumptione fundata obliget in conscientia?

R. Cum distinctione. 1. Si Legislator aliquid præcipit quod præsumit licitum, dum a parte illicitum est, lex ejus non obligat in conscientia; quia tunc non est vera lex, cum de se sit injusta, & ad peccatum pertrahat. Unde, si quis cum occulto impedimento dirimente Matrimonium iniit, conjugale debitum nec reddere potest, nec exigere juxta Matrimonii legem, etiamsi ad id sub pœna excommunicationis compelletur.

R. 2. Si Legislator præsumens aliquid fieri in omnibus, & singulis actibus, quod tamen in aliquo deficit, legem generalem sancivit, ea lex non obligat in conscientia. Tunc enim lex nec justa foret, nec rationabilis; quia æquum, & justum est, ut veritati præsumptio cedat, non veritas præsumptioni. Sic ante Trident. statutum erat, quod spousalia de futuro in Matrimonium transirent per carnalem copulam subsecutam, sub hac præsumptione

ne

ne quod hæc copula non, ut plurimum, sed semper, & in quovis casu particulari fieret affectu maritali, seu cum animo perficiendi Matrimonium; quæ tamen si defuisset intentio in nonnullis, lex illa ad simul manendum, & conjugaliter vivendum non obligabat; cum de ratione Matrimonii sit mutuus contrahentium consensus, qui nulla potestate humana suppleri potest.

R. 3. Lex sancita ex præsumptione alicujus facti, quod factum non est, non obligat in conscientia. Ratio est, quia lex non obligat cum Legislator obligare non intendit; vis enim legis ex intentione Legislatoris desumitur; Legislator autem obligare non intendit, dum factum propter quod legem sancivit, non est verum. Unde si contra aliquem lata sit sententia ex falsò allegatis, & probatis, ut rem alienam restituat, ipsam restituere non tenetur, nisi subsit scandali periculum.

R. 4. Quando Legislator fert legem ad fraudes, abusus, &c. quæ ut plurimum contingere præsumit, ipsa obligat in conscientia, licet præsumptio in quibusdam casibus particularibus falsa reperiatur, juxta illud effatuæ ab omnibus receptum: *Cessante fine legis in aliqua particula, non cessat tamen legis obligatio*. Ideo lex irritans votum solemne Religionis ante annos pubertatis emissum, quia præsumitur quod ante hanc ætatem ut plurimum desit maturum judicium, vim suam habet, etiam erga eos, qui ætate juniori maturum adepti sunt judicium.

Quæritur 3. Utrum teneamur observationi legis impedimenta tollere, aut non apponere?

R. Cum D. Th. 2. 2. q. 147. a. 4. ad 3. Impedimentorum legis observationem impedientium appositio, aut non sublatio, peccatum est contra legem, quando fit contra Legislatoris intentionem, uti de fraude dictum est: secus vero, quando non est contra ejus intentionem. Præsumitur ae-

tem

tem, juxta Sanctum Doctorem, non fieri contra Legislatoris intentionem, dum aliqua vel corporalis salutis, vel status exteriòris, vel vitæ spiritualis instat necessitas, cui commode subveniri non potest, legem adimplendo. Quod si verò nulla adsit necessitas, id sit profecto contra Legislatoris intentionem, & peccatur ponendo, aut non auferendo impedimenta legis observationem impedientia. Hinc

Resol. 1. Qui simul jejunare & itinerari non possunt, peregrinationem aut differre, aut prætermittere tenentur, si id commode absque tum corporis, tum animæ, tum status sui detrimento fieri possit. Si autem peregrinatio commode differri, aut prætermitti non possit, vel quia tempus jejunii hominem in via præoccupat, vel quia dies Festus alicubi imminet, ad quem homo ex devotione pergere cupit, ut inde bonum aliquod spirituale comparare possit, itinerari, & jejunium solvere potest cum Superioris sui dispensatione, si eam facile postulare, & obtinere possit. Ita D. Thom. supra citatus.

Resol. 2. Operarii, qui jejunando possunt competenter victum pro persona sua habere & pro familia, cujus cura eis incumbit: sive quia alias divites sunt, sive quia de eo quod minore labore fit, qui simul secum jejunium compatiatur, lucrari sufficientia possunt a jejunio non excusantur. Si autem alias non possunt, tantum laborare, quod victum sufficienter acquirant, nisi jejunium frangendo, possunt secundum dispensationem Sacerdotis sui jejunium solvere & laborare. Ita ipsissimis verbis S. Doctor. in 4. Sent. Dist. 15. q. 3. ad 2. quæstiuncula 4. ad 1. Unde cum eodem Doctore.

Resol. 3. Quod intentio majoris lucri non necessarii eos a peccato non excusat, si jejunium frangant. Nec iterum illi a peccato immunes sunt, qui operarios conducere nolunt, nisi tali

pacto

pacto ut jejunium solvant, nisi forte sit causa necessaria, quæ festinationem operis exposcit.

Resol. 4. Jejunii transgressor est, qui venationi aut ludo pilæ absque causa necessaria incumbit, prævidens ita se defatigatum iri, ut inhabilis fiat ad jejunium.

Resol. 5. Contra legem peccant, qui lectionem, studium aut quamvis aliam actionem minus necessariam non omittunt, dum Missam aut Divinum Officium recitandi &c. præceptum urget. Item qui die Sabbathi absque necessitate pergunt ad loca, ubi Missam audiendi non aderit opportunitas. Item qui sua culpa infirmitatem contrahunt, ex qua prædicere debebant, ad quodlibet præceptum adimplendum fore impediendos.

Quær. 9. Utrum qui totam legem implere non potest, ad ipsius partem adimplendam, si possit, adstringatur?

R. Affirmative, & ratio est, quia nullus a lege eximitur, nisi quatenus eam implere non potest. Ergo si partem legis possit implere, ad illam peragendam profecto adstringitur. Hinc

Resol. 1. Qui amisso Breviario Matutinum & Laudes recitare non potest, ad alias Horas recitandas tenetur; ut definivit Inn. XI. in damnatione propositionis contrariæ: sicut qui omnia peccata sua confiteri non potest, ea quæ potest confiteri tenetur.

Resol. 2. Qui abstinere non potest a carnibus, potest tamen a pluribus refectionibus, legem infringit Jejunii duas integras sumendo. Idem dicendum est de illo, qui absque necessitate tres aut quatuor refectiones sumit, dum sibi duæ integræ sufficiunt.

Resol. 3. Si quis in loco, ubi unica Missa die festo celebratur, ad ipsam accedat, media parte jam celebrata, aliam partem sequentem audire tenetur. Immo si ad Orationem Dominicam, aut ad

Com-

Communionem exclusive adveniret, ad cetera audienda teneretur; cum Missam audire debeat quantum potest, & a sola impotentia legitime possit excusari.

§. 2. *Utrum Leges pœnales obligent in conscientia.*

Dico. OMnis omnino lex vera ac proprie dicta, sive pure pœnalis, sive mixta, in conscientia obligat.

Prob. 1. Nulla est lex vera ac proprie dicta, quæ non prohibeat vel præcipiat aliquid; cum prohibere ac præcipere sit legis proprietas essentialis. Atqui omnis lex prohibitiva seu præceptiva sub reatu culpæ obligat. Ergo nulla est lex vera ac proprie dicta, quæ in conscientia non obliget. Minorem propositionem superius probavimus. Major est evidens, cum per pœnam appositam lex non desinat esse vera lex, nec proinde per pœnam obligare desinat.

Prob. 2. Si adjunctio pœnæ legis obligationem tollat, vel id oritur ex ipsamet pœna inflictat vel ex Legislatore pœnam infligente. Sed neutrum dici potest. Ergo. Non primum, cum pœna inflicta vim præcepti augeat potius & confirmet, quam minuat aut detrahat: non secundum, cum Legislator pœnam non infligat, nisi quia vult ut lex sua diligentius atque fidelibus observetur.

Prob. 3. Nulla est pœna juxta, quæ culpam non supponat, juxta D. Aug. 1. Retr. *Omnis pœna*, inquit, *si justa est peccati pœna & peccatum nominatur*. Ergo lex pœnalis quæ juste, ut supponitur, pœnam infligit, ad culpam obligat, eamque supponit. Ex his.

Resol. 1. Graviter peccant & ad restitutionem tenentur, qui leges infringunt de non cædendis lignis in proximi nemore, aut de non ducendis ani-

animalibus ad aliena paſcua, licet paratos ſe dicant ad mulctam impoſitam ſubeundam: tum quia hæ leges vere in conſcientia obligent, tum quia harum tranſgreſſio in proximi detrimentum cedat, & juri naturali eſt contraria.

Reſol. 2. Qui juſta tributa & vectigalia defraudant, nec a culpa, nec a reſtitutione ſunt immunes, ſub eodem obtentu, quod luendæ pœnæ periculum ſubire conſentiant; cum hæc lege divina & naturali principibus ſint debita, nec adjuncta pœna obligationem tollat aut minuat, ſed potius augeat & aggravet.

Reſol. 3. Item a gravi peccato non excuſatur, qui legis infringunt de non evehendis extra, vel intra Regnum, aut Civitatem nummullis mercibus ſub gravi pœna exilii, incarcerationis, &c. non ſolum quod peccent contra charitatem ſibi debitam, tanto diſcrimini ſe commit endo; ſed præciſe quia pœnæ gravis inflictio indicium eſt evidens gravis culpæ in tranſgreſſione.

QUÆR. 1. An leges pœnales tranſgreſſores obligent ad pœnam ſtatim ſubeundam? Priuſquam reſpondeam,

Not. Duplicem eſſe pœnam, aliam latæ, alteram ferendæ ſententiæ. Prima, quæ ipſo facto incurritur abſque ulterioris Judicis ſententia. Secunda, quæ non incurritur eo ipſo quo ponitur tranſgreſſio, ſed requirit inſuper ſententiam Judicis pœnam infligentis. Porro utraque pœna, alia dicitur pure privativa, quæ in mera paſſione ſita eſt, ut ſuſpenſio, irregularitas, privativo Jurisdictionis, poteſtatis &c. altera poſitiva, quæ actionem aliquam requirit, vel Miniſtri juſtitiæ, vel ipſiuſmet rei, ut reſtitutio fructuum, ſolutio pecuniæ, flagellatio, &c. Hoc notato,

℟. 1. Reum non teneri ad pœnam ſubeunde ante latam Judicis ſententiam, ſi pœna ſit non lata, ſed ferendæ ſententiæ, quia per talem pœnam

nam reus non est condemnatus, sed condemnandus. Ideo quando pœna de facto non imponitur, pari modo se gerere potest ac si crimen non commisisset, Beneficium acceptare, facultatem exercere, fructus percipere &c.

Ex. 2. Si lex pœnalis contineat pœnam latæ sententiæ mere privativam, reus eam statim subire tenetur. Nec enim Legislatoris sententia minore præstat auctoritate quam sententia Judicis, qui juxta ipsiumet legis sententiam judicare tenetur. Sed sententia Judicis ad pœnam ab ipso latam reum obligat. Ergo & Legislatoris. Unde

Resol. 1. Qui crimen commisit, cui annexa est excommunicatio, suspensio, irregularitas, &c. tenetur se gerere ut talis (nisi tamen urgeret periculum mortis, infamiæ, aut alterius gravis mali) ante omnem Judicis sententiam.

Resol. 2. Idem cum porportione dicendum esse de impedimentis Matrimonii ex crimine contractis, & de inhabilitate acquirendi fructus Beneficii ob Officii Divini omissionem culpabilem. Ideo jure ac merito sequens damnata est propositio: *Restitutio a Pio V. imposita Beneficiatis non recitantibus Officium, non debetur in conscientia ante sententiam declaratoriam Judicis, eo quod sit pœna.*

Ex. 3. Pœnam latam positivam, quæ perfecte saltem executioni mandari nequit absque actione rum rei, tum Ministri, & sine violentia, nimiaque acerbitate, reus non subire tenetur ante Judicis sententiam, nisi forte ad Canonicam, aut Religiosam disciplinam pertineat, ut sunt jejunium, propria flagellatio, &c. aut nisi ab ipsa lege intimetur sententia Judicis declaratoriam non esse expectandam. Ratio est, quia ab humanitate videtur alienum, ut quis sic in seipsum sæviat; nec lex humana, utpote ad naturam hominum accommodata hoc imperare censetur, ut probat

pra-

praxis communis & conſuetudo, quæ legum omnium optima eſt interpres. Unde

Reſol. Reus minime tenetur ante Judicis ſententiam pœnam mortis, mutilationis, incarcerationis, exilii, bonorum confiſcationis, privationis Beneficii & Officii, aliaſque pœnas rigoroſas per ſeipſum exequi. Sed ſufficit quod paratus ſit Judici executionem imperanti morem gerere, itaut non obſiſtat Miniſtro exequenti. Imo licet quis per latam ſententiam Beneficii titulo ipſo facto excidendi, amiſerit jus & dominium ad illud, non tenetur tamen fructus ex eo perceptos reſtituere, modo officia & onera Beneficio annexa peragat.

QUÆSTIO VI.

An, & quomodo ceſſare poſſit Lex humana?

LIcet ſtabilitas omnis legis proprietas ſit eſſentialis, ut jam dictum eſt: certum eſt tamen legem humanam mutari aut ceſſare poſſe, tum ab intrinſeco, tum ab extrinſeco. Ab intrinſeco ceſſat lex humana, dum ejus finis & ratio adæquata pro omnibus urgere deſinit, v. gr. ſi ceſſet omnino graſſari peſtis, ob quam prohibita eſt mercium quarumdam evectio. Dixi *pro omnibus*. Si enim legis ratio pro quibuſdam tantummodo particularibus ceſſaret, vigeret ſemper pro omnibus & ſingulis ejus obligatio. Hinc licet v. g. per accidens nullum tibi ſit in librorum prohibitorum lectione ſubverſionis periculum, ab eorum tamen lectione teneris abſtinere. Idem dicito de ſimilibus caſibus.

Ab extrinſeco autem lex humana mutari ac ceſſare poteſt, 1. Per Epikiiam. 2. Per diſpenſationem. 3. Per privilegium. 4. Per tolerantiam, derogationem, abrogationem, & irritationem. 5.

Per

Per consuetudinem. De quibus sequentibus Articulis.

ARTICULUS I.

De Epikiia.

Not. 1. EPikiia, ut nomen ipsum sonat, est legis interpretatio, quæ duplex est potest. Prima, quæ simplex dicitur interpretatio est expositio verborum legis, quæ obscuritatem quamdam aut ambiguitatem patiuntur. Secunda quæ proprie *Epikiia* dicitur, est interpretatio non quidem legis verborum, quæ clara sunt, & perspicua, sed mentis ac intentionis Legislatoris qui in casu a se non prævisso noluisse obligare rationabiliter præsumitur.

Not. 2. Simplex interpretatio, seu verborum legis expositio, triplex est. 1. Dicitur *Authentica*, quæ fit ab ipso Legislatore, vel ejus Successoribus, veræque legis rationem obtinet, si debite promulgetur. 2. Dicitur *Usualis*, quæ habetur ab usu, & consuetudine recepta vim legis obtinere. 3. Dicitur *Doctrinalis*, quam præstant viri docti, ac legisperiti, quæque nullam de se obligationem inducit, sed obligationem probabilius exponit.

Not. 3. Vera ac proprie dicta Epikiia recte definitur: *Benigna legis interpretatio, qua homo privatus judicat secundum jus magis universale aliquod particulare, ob quasdam circumstantias, in lege communiter lata non esse comprehensum, ex quo sequitur illud particulare fieri, vel omitti posse sine formali legis transgressione.* Dicitur 1. *Benigna legis interpretatio*, quia Epikiia quasi emendat quod in lege nimis durum, & vitiosum videtur ergo nonnullos casus a Legislatore non prævisos, ubi lex deficit. Dicitur 2. *Qua homo privatus*, per

quod

quod differt a juridica legis interpretatione, quæ fit a poteſtate publica. Dicitur 3. *Secundum jus magis univerſale*, quia legem interpretari minime licet, niſi ad aliam legem ſuperiorem, cui credere debet, eam conferendo. Sed lex v. gr. de non percutiendo Clerico comparata ad legem de propriæ vitæ tuitione, iſti legi tamquam univerſaliori cedere debet. Unde qui ad propriam tuendam vitam Clericum percutit, legem per Epikiiam interpretatur; hoc eſt, judicat non fuiſſe mentem Legislatoris, ut lex ab eo lata de non percutiendo Clerico in hoc caſu obliget. His notatis.

Dico I. Nulla eſt lex, in quam non cadat ſimplex interpretatio.

Prob. Simplex legis interpretatio eſt terminorum, ſenſuſque legis expoſitio. Atqui nulla eſt lex, cujus termini aliquando non ſint ambigui, & cujus ſenſus expoſitione non indigeat. Sic præceptum legis naturalis *Non mœchaberis*, ex nuda, & ſimplici terminorum notitia non ſtatim extendi videtur ad eos qui mulierem concupiſcunt. Unde Chriſtus Dominus illud interpretans dicit: *Qui viderit mulierem ad concupiſcendum*, &c. Sic ſtando terminis legis poſitivæ divinæ, ſolis Sacerdotibus licebat panes propoſitionis comedere, quam tamen legem David non infregiſſe declaravi Chriſtus, dum neceſſitate compulſus de iis comedit.

Dico II. In legem tum naturalem, tum divinam, proprie non cadit Epikiia.

Prob. Epikiia eſt tacita quædam legis emendatio, quæ in Legislatore ſupponit errorem, quo legem univerſaliter condens non attendit ad omnes circumſtantias, propter quas colligitur legem in aliquo caſu non obligare. Sed hujuſmodi emendatio locum habere non potest in lege naturali, & divina, quarum Auctor eſt ipſamet ſumma Sapientia. Ergo, &c.

Dico

Dico III. Licita est, si debite fiat, in lege humana vera ac proprie dicta Epikiia.

Prob. Epikiia est legis interpretatio juxta Legislatoris intentionem. Atqui licitum est Legislatoriis intentionem interpretari. Imo certum est ex Reg. 88. Juris in 6. *Quod is committit in legem, qui legis verba complectens, contra legis nititur voluntatem.* Deinde Legislator, utpote in multis deficiens, in condenda lege omnes, & singulos casus prævidere nequit, in quibus sua lex moraliter est impossibilis, proindeque injusta. Ergo quandoque voluntatem ejus interpretari necessum est.

Dixi, *modo debite fiat*; nec enim Epikiia uti licitum est, nisi in sequentibus casibus.

1. Quando legis observatio legi naturali divinæ aut alteri humanæ superiori adversatur, fieretque iniqua ob quamdam loci, personæ, aut temporis circumstantiam. Sic per Epikiiam licitum est Sacrum non audire ad inserviendum ægroto graviter decumbenti.

2. Quando legis observatio bono communi sit perniciosa. Sic Cives per Epikiiam arma sumere possunt adversus hostes Civitatem invadentes, licet omnibus armorum gestatio a lege sit prohibita.

3. Quando lex adeo gravis evadit, ut ab omnibus timoratis rationabiliter censeatur Legislatorem noluisse cum tanto gravamine obligare. Sic a jejunio, & a Sacri auditione excusatur, qui aut jejunare aut Sacro interesse nequit absque bonorum amissionis aut sanitatis, famæ, vitæ discrimine.

4. Quando ad superiorem, cujus est legem exponere, difficilis est recursus. Si enim ad ipsum facile recurri possit, non licet omissa via certa, ex conjecturis, etiam probabilioribus, operari.

5. Illicita est, & invalida Epikiia in legibus con-

contractus, & actus irritantibus. Sic Teſtamentum aut Matrimonium celebratum abſque teſtibus eſt invalidum, licet ratione peſtis, belli, aut alterius neceſſitatis non potuerint adhiberi, quia bonum Reip. cujus intereſt ut talis forma ſervetur, bono particulari prævalere debet.

ARTICULUS II.

De Diſpenſatione.

Not. DIſpenſatio eſt *exemptio a lege ad tempus facta reſpectu alicujus particularis in his circumſtantiis, in quibus alioquin lex obligaret.* Dicitur 1. *Exemptio*, per quod differt tum a *tolerantia*, quæ legis obligationem non relaxat, tum a *licentia* quæ eſt conditio per legem requiſita, dum cavetur v. g. ne id fiat abſque Magiſtratus licentia. Dicitur 2. *Ad tempus*, per quod differt a *Privilegio*, quod conceditur in perpetuum. Dicitur 3. *Reſpectu particularis*, per quod ſtiſtinguitur ab *abrogatione*, *derogatione*, *& irritatione*, quæ ſuo modo omnes a lege eximunt. Dicitur denique, *in his circumſtantiis*, &c. per quod differt ab Epikiia, quæ fit in caſu, ubi rationabiliter præſumitur legem non obligare.

QUÆR. 1. A quibus in lege humana diſpenſari poſſit?

R. 1. Legislator in lege ſua, Succeſſor in lege Prædeceſſoris, & Superior in lege inferioris diſpenſare valent. Siquidem hi omnes legem ferre poſſunt. Ergo & ab illa eximere. Unde Summ. Pontifex diſpenſare poteſt in Jure Canonico, & generatim in legibus, a prædeceſſoribus ſuis, imo & a Generalibus Conciliis, juxta eorumdem Canonum diſpoſitionem, regulas, & uſus Univerſalis Eccleſiæ. Item poteſt Epiſcopus diſpenſare in Conſtitutionibus Synodalibus, & aliis Diœceſis

suæ legibus, tum erga proprios subditos; tum erga Forenses in sua Diœcesi existente; licet non possit illos in votis, juramentis, irregularitatibus, aliisve singularibus impedimentis dispensare; cum in exterorum personas jurisdictionem non habeant.

R. 2. Ordinarie inferior in lege Superioris dispensare nequit, nisi facultas ei concedatur. Nec enim jurisdictionem habet in Superiorem, aut ipsius legem. Unde Episcopi in legibus Sum. Pontificis dispensare non valent, nec Parochus in lege Episcopi, Provincialis Religiosus in lege Capituli Provincialis, nec Generalis in lege Capituli Generalis; cum ipsorum respectu vere sint inferiores.

Dixi *Ordinarie*: extant quippe nonnulli casus; ubi inferior a Superiotis lege dispensare valet. 1. Dum in lege indefinite facultas in ea dispensandi conceditur, hæc facultas Episcopis censetur concessa. 2. Dum consuetudo obtinuit, ut in quibusdam inferiores dispensent, scientibus ac permittentibus Superioribus majoribus. 3. Dum agitur de re non magni momenti, quæ frequenter accidit, & pro qua præsumitur Legislatorem non exigere ut ad ipsum recurratur. Sic Episcopi, Prælati Regulares, imo & Parochi dispensant in Jejuniis, Horis Canonicis, & in operibus servilibus diebus festivis exercendis. 4. Dum gravis occurrit necessitas, nec facilis est recursus ad Pontificem aut ejus Delegatum. Sic Episcopi dispensare possunt propter gravem necessitatem in impedimentis occultis Matrimonii, quia præsumitur eam esse mentem Pontificis. 5. Dum casus est dubius; quia Pontifex, nisi casus certos, sibi reservasse præsumitur.

QUÆR. 2. Utrum legislator dispensare valeat licite simul, & valide, absque causa legitima?

R. Supremus Superior in lege sua absque causa legi-

legitima, & pro libitu diſpenſare quidem poteſt valide, non tamen licite. Ratio primæ partis eſt, quia Legilsator ſupremus pro libitu totam legem tollere poteſt. Ergo & aliquem privatum ab illa eximere. Deinde Legislator legem inſtituendo aliquam perſonam ab illa eximere potuit: cur non in temporis decurſu? Ratio ſecundæ partis eſt, quia Superiori non data eſt poteſtas in deſtructionem, ſed in ædificationem: Diſpenſatio autem abſque cauſa legitima perturbationem cauſat, tranſgreſſionibus aditum aperit, Superiorum auctoritatem deſpectui exponit. Adde quod diſpenſatio abſque cauſa conceſſa, per quam unus præ alio a lege eximitur, eſt vera atque illicita perſonarum acceptio.

Dixi 1. *Supremus Legislator*. Siquidem inferior abſque cauſa legitima nequidem valide diſpenſat, quia Superior poteſtatem ſuam ſibi non delegaſſe cenſetur, ut ea irrationabiliter utatur. Dixi 2. *In ſua lege*, non in lege Superioris. Unde Epiſcopus in legibus Summi Pontificis, nec ipſemet Pontifex in his quæ ad jus naturale, & divinum ſpectant, voto, juramento, &c. abſque cauſa legitima valide; imo nec proprie diſpenſare poteſt.

QUÆR. 3. Quæ ſint diſpenſandi cauſæ legitimæ?

℟. Tres vulgo a Trid. aſſignantur: *Neceſſitas*, extremam non dico, ſed gravem tum animæ, & corporis illius qui diſpenſatur, tum boni communis, & proximi cujus intereſt. *Pietas*, dum diſpenſatio ad Gloriam Dei non parum confert. *Utilitas*, dum bono, maxime communi, & ſpirituali, proficit notabiliter.

QUÆR. 4. Utrum peccet ſubditus abſque juſta cauſa petens diſpenſationem, eaque utens?

℟. Affirmative quoad utramque partem. Ratio 1. partis eſt, quia ad peccatum inducit Superio-

rorum, qui, ut mox dictum est, absque justa causa licite dispensare nequit. Ratio 2. partis est, quia licet propter obtentam dispensationem, quæ valida supponitur, contra legem humanam nihil faciat, peccat non solum contra legem naturalem, juxta quam turpis est pars quæ absque justa causa ceteris compartibus suis discordat, sed & contra divinam; cum ab ordinatione divina, quæ in legibus viget, absque causa, & illegitime sese subtrahat.

QUÆR. 5. An cessante causa dispensationis cesset dispensatio? Priusquam respondeam,

Observ. Causam dispensationis cessare posse, 1. Antequam Litteræ dispensatoriæ expediantur. 2. Post earum expeditionem, sed ante executionem. 3. Post earumdem executionem. Quo notato

℟. 1. Si antequam Litteræ dispensatoriæ expediantur desinat causa allegata, non subsistit dispensatio: quia dispensare non intendit, *nisi quatenus preces veritate tunc nituntur.*

℟. 2. Si causa allegata cesset post Litterarum expeditionem, sed ante eorum executionem, ordinarie subsistit obtenta dispensatio; quia licet concessa non fuerit dispensatio nisi propter causam allegatam, ipsa tamen non pendet ab ipsius causæ dispensatione; nec enim in Litteris dispensatiis dicitur: si durent allegata usque ad dispensationis executionem; sed *si preces veritate nitantur*. Sicque respectu dispensati tollitur obligatio, quæ reviviscere nequit absque novo actu Superioris de novo obligantis. Hinc

Resol. 1. Qui dispensatus foret ut Matrimonium iniret cum cognata sua ob prolem illegitimam ab ea susceptam, posset semper cum ea Matrimonium inire, licet post dispensationem moreretur proles, ob quam obtenta est dispensatio.

Resol. 2. Qui in irregularitate dispensatus foret ut sacros Ordines susceperit, ad Matri pauperi subveniendum, irregularis de novo non fieret, si

Ma-

Mater ante dispensationis executionem divitias compararet.

Dixi *Ordinarie*, nonnulli enim sunt casus, ubi dispensatio cessat cessante dispensationis motivo, in his nimirum, ubi prudenter creditur motivum non semper duraturum, quia tunc conceditur dispensatio sub tacita conditione, quod cessante motivo cessabit dispensatio, quatenus non præsumitur Superiorem velle concedere dispensationem perpetuam pro causa temporanea. Ex quo

Resol. Dispensatio carnes comedendi in Quadragesima propter infirmitatem concessa, cessat cessante infirmitatem. Item dispensatus in voto castitatis ut Matrimonium iniret cum Puella a se defiorata, ipsa mortua aliam ducere non potest; quia dispensatio, ut supponitur, ad illam personam solummodo fuit concessa.

R. 3. Si causa allegata cesset post dispensationis executionem, pari modo ac supra ratiocinandum est ob rationes allatas. In quo tamen, sicut in ceteris, consulendus est usus communis, & praxis timoratorum.

QUÆR. 6. An valeat dispensatio per fraudem impetrata, dum scilicet vel tacetur verum ad rem pertinens, quo modo obtenta dispensatio subreptitia dicitur; vel allegatur falsum, & sic dicitur obreptitia?

R. 1. Non valet dispensatio subreptitie obtenta, dum aliquid subtacetur, tum scienter, tum ignoranter, vel quod per se, & intrinsece ad rem pertinet, vel quod jura aut stylus Curiæ specialiter declarari postulant. Ratio est, quia Superior sic dispensare non intendit, vel non dispensasset saltem tali modo aut forma, sed cum adjuncta conditione, & superaddito onere. Unde

Resol. Ex primo defectu dispensationem invalidam esse, si petatur pro affinitate, dum est con-

consanguinitas; si pro quarto gradu, dum est tertius; si pro una affinitate, si duæ sint.

Resol. Ex secundo defectu non valere dispensationem, si cum sis dives, facis te pauperem ne solvas mulctam divitibus impositam; si in dispensatione ad Matrimonium contrahendum, præcedentem copulam incestuosam tacueris, vel quod Matrimonium fuit contractum aut consummatum sub spe temeraria dispensationis impetrandæ: si erga irregularitatis dispensationem, non omnes, sed unam dumtaxar irregularitatis causam confessus fueris.

R. 2. Non valet dispensatio obreptitie obtenta, dum falsitatis expressio est causa finalis dispensandi, ob quam Superior dispensare intendit, alias non. Unde communiter habetur in Litteris dispensatoriis: *Si ita est*; vel *si preces veritate nitantur*. Dixi *dum falsitatis expressio est causa finalis dispensandi*; quia si sit tantum impulsiva, per quam scilicet dispensans fit tantum facilior ad dispensationem concedendam, valet dispensatio, si tamen falsi expressio facta fuit ex ignorantia, & simplicitate; quia tunc præsumitur quod adhuc Superior dispensasset. Sed si ex malitia falsitas fuerit allegata, invalida est dispensatio, quia in jure statutum est in omni malitiosa subreptione vel obreptione Rescripta, & dispensationes prorsus esse invalidas. Ita Innoc. III. Cap. *Super litteris* de Rescriptis.

DISSERTATIO III.

De Privilegio.

Not. PRivilegium, si vim nominis spectes, est quasi lex privata specialem alicui gratiam concedens. Definitur: *Exceptio a lege servanda in favorem quorumdam privatorum, per modum legis*

legis perpetuæ facta. Dicitur 1. *Exemptio a lege ſervanda*, per quod cum diſpenſatione convenit. Dicitur 2. *Per modum legis facta*, per quod ab illa differt, quæ non in perpetuum, ſed ad tempus tantum conceditur. Dicitur 3. *Specialem gratiam concedens*; quia ſi nullum favorem contineret, fruſtratorium eſſet atque inutile. Dicitur 4. *Quorumdam privatorum*; quia non ad omnes, ut lex communis, ſed ad privatos tantum, certam perſonam, certum officium, collegium ſpectat.

QUÆR. 1. Quotuplex ſit Privilegium?

R. 1. Aliud eſt odioſum, ſic dictum, vel quia eſt contra jus commune, vel quia alteri nocet, ut exemptio a communibus oneribus, quo fit ut magis graventur alii. Aliud favorabile, ſic dictum, quia eſt tantum præter jus commune, nec ulli nocet niſi privilegianti, qui concedit aliquid quod ſibi competit, ut facultas a Summ. Pontifice conceſſa a caſibus ſibi reſervatis abſolvendi. Iſtud potius dicitur Beneficium quam Privilegium, & in hoc ab odioſo diſtinguitur, quod ejus interpretatio pleniſſime ſit facienda; odioſi autem ſtricte juxta iſtam juris Regulam: *Odia reſtringi, favores convenit ampliari*.

R. 2. Aliud eſt perſonale quod alicui, vel aliquibus, & quidem propriis nominibus expreſſis, conceditur; hujuſmodi privilegium perſonam ſequitur, & cum perſona extinguitur. Aliud reale, quod directe & immediate applicatur alicui rei; quæ vel eſt corporea, ut Templum, Monaſterium, Civitas, Collegium, &c. vel incorporea, ut Epiſcopatus, Provincialatus, Doctoratus, Status Religioſus, &c. Reale corporale Privilegium extinguitur re ipſa extincta, niſi tamen hoſtium incurſione deſtruatur, tunc enim ſemper ſubſiſtit Privilegium. Incorporeum autem per mortem aut depoſitionem ejus qui dignitatem poſſidet, non extinguitur, ſed ad Succeſſores tran-

fit, nec ceſſat, niſi deſinente Statu, Officio, &c. cui conceſſum eſt.

§. 3. Aliud eſt gratuitum, ſeu gratioſum, quod omnino gratis conceditur independenter a meritis Privilegiati, & aliorum ipſi communicatis. Aliud remuneratorium, quod datur e contra in præmium reſpondens meritis Privilegiati, aut aliorum ipſi communicatis. Ad id refertur Privilegium conventionale dictum, quod datur mediante pacto, vi cujus privilegiatus illud emit quodammodo a Principe: Gratia tamen dicitur, quia continet aliquam a jure exemptionem. Inter utrumque diſcrimen eſt, quod mere gratioſum revocari poſſit a Principe ejuſque Succeſſoribus, quandocumque placuerit; hoc eſt ex levi cauſa, utpote in pura ejus liberalitate fundatum: non ita vero remuneratorium aut conventionale, propter rationem contrariam. Verumtamen quacumque ex cauſa ea revocari contigerit, pro revocatis ſunt habenda: cum vim ſuam proxime obtineant a Superioris voluntate, & auctoritate.

§. 4. Privilegium aliud dicitur ad inſtantiam Privilegiati, aliud datum ex motu proprio, & ex certa ſcientia; id eſt, ex ſpeciali cognitione ac propria determinatione Privilegiantis: quorum diſcrimen eſt, quod poſterius, licet re ipſa fuerit contra jus commune, aut alteri nocivum, non tamen propterea odioſum reputandum eſt, ſed tamquam pure favorabile accipiendum; adeoque large interpretandum, quatenus purum Principis Beneficium, juxta L. ult. Digeſt. de Conſtitut. Principum, ubi dicitur: *Beneficium Principis late eſſe interpretandum.*

QUÆR. 2. Quot modis Privilegium irritum eſt, ut nullum evadat?

§. Cum D. Antonino, 1. part. tit. 19. c. 1. Irritum eſt Privilegium 1. Si per ſubreptionem fuerit obtentum. 2. Si alicui conſtitutioni, con-

ſue-

ſuetudini, aut ſententiæ, quarum mentionem expreſſam non fecerit, adverſetur. 3. Si lite pendente, cujus non meminerit, fuerit obtentum. 4. Ceſſante cauſa adæquata ceſſat Privilegium. 5. Exeidit Privilegio, qui agit contra Privilegii tenorem, & ipſo abutitur, accedente tamen ſententia Judicis. 6. Ceſſat cum alicui nocere incipit, vel etiam ei cui conceſſum eſt. 7. Ceſſat per non uſum, ſpatio ad præſcriptionem ſufficiente, 40. ſcilicet annorum. 8. Tollitur per ejus cui conceſſum eſt, renuntiationem. 9. Deſinit per Superioris revocationem.

QUÆR. 3. Quomodo Privilegia per revocationem annullentur?

R. Duplicem diſtingui revocationem, expreſſam nimirum, & tacitam. Expreſſa, vel fit per ſpecialem clauſulam, vel tantum per generalem; ſcilicet *non obſtantibus quibuſcumque Privilegiis*. Evidens eſt, revocatione per ſpecialem clauſulam facta, Privilegia revocata remanere; ſecus autem dicendum eſt de revocatione, quæ fit per generalem clauſulam; per eam enim non revocantur Privilegia, quæ ſunt in Corpore Juris, niſi fiat de illis ſpecialis mentio; bene autem ea, quæ ſunt extra Corpus Juris; quia Princeps cenſetur ignorare quæ ſunt extra Corpus Juris, ac proinde ſi ea ſciviſſet, haud dubie revocaſſet: ſed cum cenſeatur ſcire quæ ſunt in Corpore Juris, & tamen ea ſpecialiter non revocaverit, cenſendus eſt ea revocare noluiſſe. Porro tacita privilegii revocatio fit per actum Superioris contrarium, qui abſque Privilegii derogatione ſubſiſtere nequit; v. g. Privilegium vel Reſcriptum poſterius priori contrarium, ſi præſumatur Superior ſcire, & recordari Privilegii ante conceſſi. Præſumitur autem ſcire, & recordari, ſi illud ſit in Corpore Juris, non autem ſi ſit extra, ut mox dictum eſt.

ARTICULUS IV.

De Tolerantia, Derogatione, Abrogatione, & Irritatione.

Not. TOlerantiam esse permissionem, non quidem positivam, sed negativam rei a lege prohibitæ, seu impunitas infractionis legis adhuc vigentis, v. gr. scortorum impunitas, in quibusdam Civitatibus. *Derogatio* nihil aliud est quam legis quæ viget, secundum aliquam sui partem imminutio; v. g. cum permittitur ovorum ac lacticiniorum usus in Quadragesima. *Abrogatio* est solutio legis jam acceptatæ secundum omnes suas partes, sic lex Evangelica Mosaicam penitus abrogavit. *Irritatio* tandem est latæ legis nullitas antequam recipiatur.

QUÆR. 1. An Superiori sit licitum, legum infractiones tolerare?

R. Id nonnumquam licitum, sed & necessarium est, tum ut vitetur majus malum, tum ne Reip. pax perturbetur, juxta illud Cypriani, Epist. 55. *Remitto omnia, multa dissimulo, studio, & voto colligendæ fraternitatis.* Verumtamen sine gravi necessitate & notabilis detrimenti publici discrimine, legum infractiones absque gravi peccato dissimulari non possunt.

QUÆR. 2. Utrum Legislator licite & valide legem abrogare possit?

R. Legislator supremus legem licite abrogare nequit absque justa causa bonum commune respiciente; potest tamen valide. Ratio primæ partis est, quia sic potestate sua abuteretur, Populum legibus antiquis assuetum perturbaret, leges ac Legislatores despectui exponeret, &c. Ratio secundæ partis est, quia per quascumque causas res nascitur, per easdem dissolvitur. Sed lex a volun-

tate

tate Legislatoris oritur. Ergo, &c. Dixi, *Legiſlator ſupremus*: nam inferior legem Superioris, ut patet, nec valide, nec licite poteſt abrogare. Immo inferior propriam ſuam legem abrogare nequit, ſi a Superiore confirmata fuerit in favorem Communitatis, quia Superior ſic eam confirmando fecit ipſam quaſi ſuam.

QUÆR. 3. Quotupliciter lex abrogari poſſit?

R. Tripliciter. 1. Per conſuetudinem contrariam. 2. Per Legislatoris revocationem. 3. Per legem poſteriorem univerſalem priori item univerſali repugnantem. Dixi, *priori univerſali*, non autem ſpeciali legi, conſuetudini, ſtatuto, aut Privilegio, etiamſi in lege univerſali ponatur clauſula derogatoria generalis; id eſt, *non obſtante quacumque conſuetudine*, &c. niſi legis ſpecialis fiat mentio, vel aliunde conſtet talem eſſe Legislatoris mentem; quia juxta Reg. 34. Juris in 6. *Generi per ſpeciem derogatur*, non autem ſpeciei per genus. Idem dicitur de Lege juramento firmata, quia præſumitur Legislatorem cum perjurio legi derogare nolle.

QUÆR. 4. Quot modis legis irritatio fieri poſſit?

R. Legem humanam irritam eſſe ac nullam defectu omnium ſupradictorum, quæ ad ipſius validitatem ſunt neceſſaria, maxime cum propter contrariam, & uſu receptam conſuetudinem a timoratis executioni non mandatur. Unde ſit.

ARTICULUS V.

De Conſuetudine.

Not. DUpliciter ſpectatur conſuetudo, vel ut eſt factum aliquod, vel ut eſt jus quoddam. Conſuetudo facti eſt uſus, & frequentia actuum externorum a majori parte Communitatis exercitorum. Conſuetudo juris eſt ipſummet jus

quod ex illa frequenti, & continua actuum repetitione oritur, quodque pro lege ſuſcipitur. Facti autem conſuetudo triplex diſtinguitur, nimirum ſecundum legem, id eſt, quæ eſt conformis legi, ut conſuetudo audiendi Miſſam diebus Feſtis, de qua hic non eſt quæſtio: præter legem; id eſt, quæ nec legi conformis eſt, nec deformis, ut piorum conſuetudo Miſſam quotidie audiendi: & contra legem, id eſt quæ deformis eſt legi, ut conſuetudo vigens in nonnullis Regionibus carnes comedendi diebus Sabathis interjacentibus inter Feſtum Nativitatis Domini, & Purificationis.

QUÆR. 1. Utrum conſuetudo vim legis obtinere poſſit, novumque jus conſtituere, & antiquam legem abrogare?

℟. Affirmative, modo tamen omnes concurrant ſimul requiſitæ conditiones.

Prob. 1. pars. Ex D. Auguſt. Epiſt. 86. ad Caſul. *In his rebus, de quibus nihil certo ſtatuit Divina Scriptura, mos Populi Dei, & inſtituta Majorum pro lege tenenda ſunt, & ſicut prævaricatores divinarum legem, ita contemptores Eccleſiaſticarum conſuetudinum, coercendi ſunt.* Et L. 33. digeſt. de legibus: *Diuturna conſuetudo pro jure, & lege in his, quæ non ex ſcripto deſcendunt, obſervari ſolet:* & leg. 35. dicitur: *Non minus quam ea, quæ ſcripta ſunt, jura ſervantur.*

Prob. 2. pars. Ex utroque Jure, nimirum ex Cap. ultimo de conſuetud. & L. *de quibus* §. de legibus, ubi dicitur: *Rectiſſime illud receptum eſt, ut leges non ſolum ſuffragio Legislatoris, ſed etiam tacito conſenſu omnium per deſuetudinem abrogentur.* Unde multa ſunt in Jure Canonico, & Civili per deſuetudinem abrogata, Decimæ, Feſta, Jejunia certis in locis ſublata.

QUÆR. 2. Quæ ſint conditiones requiſitæ, ut conſuetudo vim legis obtineat?

℟. Sex

R. Sex vulgo numerantur.

1. Quod rationi, & æquitati ſit conſentanea, & bono publico utilis. Siquidem nihil rationem legis obtinere poteſt, niſi ſit rationis ordinatio in bonum publicum. Ideo adverſus legem naturalem aut divinam, quæ ſuprema eſt ratio, ſummaque juſtitia, nulla conſuetudo præſcribere poteſt.

2. Quod actus, per quos introducitur conſuetudo, ſint publici, non occulti, ut promulgationis locum teneant.

3. Quod actus ſint voluntarii, & liberi; quare ſi per vim, & errorem ad agendum populus inducatur, conſuetudo vim legis non obtinet, quia vera conſuetudo eſſentialiter pendet a Populi conſenſu.

4. Quod actus exerceantur, non ex pura devotione, ſed cum animo obligationis, vel quaſi obligationis, inducendæ. Unde conſuetudo ſalutandi B. V. ad pulſum campanæ, & ſimilia, vim legis non ſortiuntur; quia nulla eſt lex abſque obligandi intentione. In dubio autem an cœperit conſuetudo cum tali animo, judicandum eſt non cœpiſſe; quia præſumptio ſtat pro non obligatione quæ non ignoraretur, ſi adeſſet.

5. Quod actus exerceantur a majori, & ſaniori parte Communitatis; tum quia mos unius aut alterius privati, aut cujuſdam familiæ, non facit niſi privatam conſuetudinem: agitur autem hic de conſuetudine Communitatis perfectæ, quæ vim legis ſortiatur; tum quia ſi a ſapientibus ac timoratis hæc conſuetudo rejiciatur, conſuetudo non eſt, ſed abuſus. Alioquin nulla lex vim obligandi obtineret, cum legum tranſgreſſores numeroſiores ſint ubique quam ceteri.

6. Ut tempore ſatis diuturno ad conſuetudinem inducendam duraverit. Si Legislatoris conſenſus vel expreſſus, vel tacitus accedat, eo ipſo conſuetudo vim legis obtinet, & legem contrariam abro-

gat-

gat. Quod si vero Legislator consuetudini nec sentiatur, nec contradicat, quia forte illam ignorat, vel ad illam non attendit, ipsa vim leg non sortitur, nec antecedentem legem abroga nisi post sufficientem præscriptionem; nimiru decem annorum, si de Civilibus agatur, & qu draginta, si de Ecclesiasticis legibus: quæ pr scriptio, sicut & dominiorum præscriptio, per L gislatoris aut Ministrorum ejus contradictione interrumpitur; adeo ut vere rei efficiantur, c juxta hanc consuetudinem nondum præscript contra legem operantur; licet posteriores non pe cent, qui bona fide prosequuntur quod alii m fide inceperunt.

DISSERTATIO II.

De Legibus in Particulari.

LEgem æternam, naturalem, positivam, d divinam, veterem, scilicet, & novam, t humanam, Canonicam & Civilem, in hac Dissertatione nobis incumbit exponere sequentibus C pitibus.

CAPUT I.

De Lege æterna, & naturali.

LEX æterna recte ab August. definitur l. cont. Faust. c. 27. *Ratio divina vel volun ordinem naturalem servari jubens, & perturb vetans.* Dicitur 1. *Ratio divina*, id est in me divina existens; per quod differt tam a lege na rali, quæ in singulis hominum animis est insi tum a lege divina positiva, quæ hominibus e rius est promulgata. Dicitur 2. *Voluntas*; per q differt ab ideis divinis, quæ ad intellectum pe

net

t; lex vero æterna ſicut omnis alia lex, magis oprie ad voluntatem ſpectat quam ad intelle-um. Dicitur 3. *Ordinem naturalem ſervari ju-ns*, &c. id eſt, ordinem generalem ad quem s ſunt inſtitutæ: v. g. quod corpus hominis ſub-itur animæ, anima rationi, ratio autem Deo: r quod differt a Providentia, quæ verſatur cir-res ſingulares, ut quamlibet in particulari ad em ſibi proprium ordinet. Lex vero æterna ver-ur circa bonum univerſale, ipſaque eſt veluti egula Providentiæ, quæ ad normam legis æternæ e vel illud decernit.

Sic expoſita lex æterna legis nomen obtinet, m ſit ſummæ ac ſupremæ rationis ordinatio in num publicum, & pacificam rerum omnem gu-rnationem, a Deo omnipotente, cui res omnes fines ſuos regere incumbit; licet in hoc a ra-one veræ legis deficiat, quod ab æterno, crea-ris nondum exiſtentibus, non fuerit promulga-. Quatenus eſt ſuprema ratio, omnes leges ab ſa tamquam a fonte ſuo promanant, & *nihil ju-m eſt ac legitimum*, inquit Auguſtinus, *quod n ex hac æterna lege ſibi homines derivaverint*. uatenus autem omnia ad fines ſuos dirigit, om-a ejus regimini ſubjiciuntur, *quia nihil*, inquit erum Aug. l. 19. de Civit. c. 12. *a legibus mmi Ordinatoris ſubtrahitur, a quo pax univer-atis adminiſtratur*.

Quoad legem naturalem, ipſa recte definitur: *gis æternæ fulgor, & radius creaturæ rationali Deo impreſſus, diſtans, & præſcribens quid agen-m ſit vel fugiendum*.

Dicitur 1. *Legis æternæ fulgor, & radius*. Lex im naturalis inquit D. Th. 1. 2. q. 91. art. 2. *ihil aliud eſt, quam participatio legis æternæ in ra-onali creatura*. Et ſic lex naturalis a lege æter-non diſtinguitur, niſi ſecundum modum ha-ndi. Siquidem in Deo, inquit D. Th. eſt tam-

quam

quam regulans, & mensurans, in homine vero tamquam in regulato, & mensurato. In Deo est ipsamet natura divina, & summa veritas: in homine vero est fulgor ejusdem veritatis ipsimet per participationem elucentis.

Dicitur 2. *Creaturæ rationali*, quia, licet creaturæ irrationales legi æternæ subjiciantur, quatenus ab ipsa in proprios fines moventur, non tamen ipsi subjiciuntur per modum illustrationis, cujus non sunt capaces ob rationis, & intellectionis defectum.

Dicitur 3. *A Deo impressus*. *Quis enim*, inquit Aug. l. 2. de Serm. Dom. in monte c. 9. *Legem naturalem in cordibus hominum scripsit, nisi Deus?* Per quod lex naturalis differt a legibus, quæ mentibus nostris non sunt impressæ, sed sunt prorsus extrinsecæ, ut lex Missam audiendi, cujus vestigium nullum in cordibus nostris reperitur.

Dicitur 4. *Dictans, & præscribens*, &c. quibus verbis duæ legis conditiones essentiales indicantur, promulgatio scilicet, & vis obligandi. Siquidem lex naturalis intima quid sit bonum quidve malum, & intimando obligat.

Utrum autem lex naturalis actus sit, vel habitus, dubium est inter Theologos. Videtur non esse proprie habitum, tum quia verus habitus est id quo aliquis agit; homo vero per legem naturalem non agit, sed juxta ipsam, dum bonum operatur; tum quia habitus proprie dictus non se habet per modum præcepti, & imperii, sed per modum inclinationis: lex autem naturalis jubet, & imperat; non vero inclinat ad bene agendum. Videtur tamen esse habitum, saltem improprie permanenter, remaneteque in dormientibus, & non advertentibus.

Porro lex naturalis a synderesi, & conscientia differt; quod synderesis sit habitualis cognitio primo-

rum principiorum qua homo inclinatur ad his ntiendum, & conſcientia judicium practicum ellectus dictantis hoc & illud in particulari eſ- agendum : lex vero naturalis eſt quaſi actus eſcribens bonum in genere eſſe faciendum i nullam ſecum voluntatis propenſionem im- rtat.

Item lex naturalis a jure gentium differt, quod a omnibus hominibus ſit innata, iſtud autem omnibus conſtitutum uſu & conſenſu omnium. d cujus intelligentiam obſervandum eſt, natu- um humanam ſub duplici ratione ſpectari poſſe el abſolute, & ſimpliciter, ut in ſe eſt, vel re- tive ad communem hominum ſocietatem. Juxta riorem rationem omnia, quæ naturam humanam pectant ſecundum ſe ſpectatam, ut amor Dei, parentum cultus &c. juris ſunt naturalis. Juxta poſteriorem quæcumque eamdem naturam ſpectant in ſocietate conſtitutam, ad jus gentium pertine- re dicuntur, ut dominiorum diſtinctiones, fœdera, bella, pacifica etiam inter hoſtes legatorum ſu- ſceptio &c.

Ceterum quidquid homo judicat eſſe de ſe con- ſentaneum, aut diſſentaneum rectæ rationi, ſeclu- ſa quacumque lege poſitiva, id materia atque obje- ctum legis naturalis eſſe cenſetur. Ideo cum ſup- poſita revelatione, ratio dictet, independenter a quovis alio præcepto, ut homo credat Deo reve- lanti, ut in ipſum ſperet, eumque colat ac dili- gat; ad legem naturalem omnino pertinet, etiam ſeclusa qualibet ordinatione, ut Sacramenta v. g. reverenter ſuſcipiantur, ſpiritualia non vendantur &c. quia licet hæc, & ſimilia præcepta dicantur ſupernaturalia, juris tamen ſunt naturalis, quate- nus naturæ humanæ, non quidem ſibimet relictæ, ſed ad finem ſupernaturalem ordinatæ, ſunt con- ſentanea, proindeque ab aliis quibuslibet præceptis

poſi-

positivis distincta. Circa legem naturalem exur discutienda.

QUÆSTIO UNICA.

An Lex naturalis mutationi sit obnoxia.

Not. 1. MUltipliciter aliquam legem mut posse. 1. Per additionem, cum nova lex quædam additur. 2. Per materiæ s tractionem, per quam efficitur ut id quod genere sumptum erat materia legis, desinat e ejusdem legis materia ob quamdam circumst tiam. 3. Per derogationem, abrogationem, & ritationem, dum lex tollitur vel in parte, vel toto, vel impeditur ne vim suam obtineat. 4. I interpretationem, cum explicatur quo sensu int ligi debeant termini quibus fertur ista lex. Demum per dispensationem, quando legis vinc lum ad tempus respectu alicujus privati relaxat in aliquo casu, ubi alioquin lex obligaret.

Not. 2. Quæ circa hanc quæstionem sunt d dubitata. 1. Lex naturalis mutari potest per a ditionem, cum revera ipsi addita sit lex positiv divina, & humana, quæ non alio fine vident institutæ, quam ut reviviscat atque perficiatur, l naturalis. 2. Mutari potest per materiæ subtracti nem: sic, v. gr. licet ad Legem naturalem per neat alienum invito Domino retinere, attam per legitimam præscriptionem efficitur ut alienu desinat esse alienum, fiatque meum, proindeq ut invito Domino illud valeam retinere. 3. Mut ri non potest per derogationem, abrogationem irritationem, quæ vere ac proprie dicta est mut tio; quæ enim lex naturalis jubet, nec abl lute, nec pro quodam tempore non possu non esse bona, aut quæ prohibet non mala. Un inquit Aug. l. 14. de Trin. c. 15. *Lex natur*

lis

lis non variatur tempore, sed immutabilis semper permanet, quatenus derivatur *ex illa luce, quæ veritas dicitur, unde omnis lex justa describitur*. 4. Quoad dispensationem, de qua principalis est quæstio.

Not. 3. Ibi non quæritur utrum potestas humana a præceptis legis naturalis dispensari possit. Siquidem satis perspicuum est, inferiorem solvere non posse quod a Superiore ligatum est; omnis autem potestas humana legi naturali est inferior, cum legis æternæ sit ordinatio, cui nullus superior esse potest. Sed quæritur an Deus, pro suo absoluto in omnia dominio, aliquem ex his legis naturæ præceptis possit eximere; adeo ut quæ lex naturalis jubet, ob factam ejusmodi dispensationem desinant esse bona, quæ vero prohibet, desinant esse mala. Circa quod

Dico: Nullatenus lex naturalis est dispensabilis, nequidem auctoritate divina.

Prob. Auctoritate & ratione D. Th. 1. 2. q. 100. a. 8. *Præcepta*, inquit, *primæ Tabulæ, quæ ordinant hominem ad Deum*, directe nimirum & immediate, *continent ipsum ordinem ad bonum commune & finale, quod Deus est. Præcepta autem secundæ Tabulæ continent ordinem justitiæ inter homines observandæ, ut scilicet nihil fiat indebitum, & cuilibet reddatur debitum*. Tum ad 2. relato Apost. loco 2. Timoth. 2. *Deus fidelis permanet, & seipsum negare non potest: Negaret seipsum*, inquit S. Doctor, *si ordinem suæ justitiæ auferret, cum ipse sit sua justitia, & ideo in hoc Deus dispensare non potest, ut homini liceat non ordinate se habere ad Deum, vel non subdi ordini justitiæ ejus, etiam in his secundum quæ homines ad invicem ordinantur*.

Confir. Deus approbare nequit quod essentialiter & suapte natura malum est. Atqui si Deus alicui concederet exemptionem a præceptis legis naturalis, tunc expresse & directe approbaret quod essen-

eſſentialiter & ſuapte natura malum eſt, facultatem ver. gr. concederet hominibus mentiendi, furandi, &c. Ergo, &c.

CAPUT II.

De Lege veteri.

DUplici modo lex vetus accipitur. Primo late pro omnibus præceptis poſitivis, quæ Deus Populo ſuo tradidit verbo aut ſcripto ab initio mundi uſque ad Chriſti Domini adventum. Certum eſt enim primis parentibus noſtris ante Legem Moſaicam data fuiſſe nonnulla præcepta, quæ apud Hebræos vim legis habebant; ut leges Sacrificiorum, abſtinentiæ a ſuffocatis, & lex de ſemine fratris ſuſcitando, quæ poſthac cum legis Moſaicæ præceptis immixta fuere. Sed lex vetus ſtricte ac proprie ſumitur pro lege ſcripta per Moyſem promulgata.

Hujuſce legis præcepta triplicis ſunt generis; moralia, cæremonialia, & judicialia, juxta illud Deut. 5. *Loquar tibi omnia mandata mea, cæremonias atque judicia.* Præcepta moralia ea ſunt, quæ ad mores ad rectæ rationis normam componendos conferunt, quæque licet ad legem naturalem pertineant, veteri tamen legi tribuuntur, eo quod in ea fuerint renovata. Cæremonialia ea ſunt, quibus certi ritus ad Dei cultum præſcribuntur; hujuſmodi ſunt Sacrificia, Levitæ, Purificationes, &c. Judicialia ea ſunt, quæ modum Rempublicam adminiſtrandi deſignabant.

Porro præceptorum moralium ſummam complexus eſt Deus in Decalogo, ſic dicto a decem verbis ſeu præceptis in duabus Tabulis deſcriptis, quarum prima tria continet præcepta, quæ Deum ipſum ſpectant. Primum, quo præcipitur ut Deus colatur, nec fiant idola. Secundum, quo prohibe-

tur

tur ne nomen Dei in vanum ſumatur. Tertium, quo præcipitur Diei ſeptimæ ſanctificatio. Secunda vero tabula ſeptem alia præcepta complectitur. De veteri lege nonnullæ ſunt quæſtiones hic breviter exponende.

Quæſtionum circa Legem veterem brevis expoſitio.

Quær. 1. Utrum lex vetus bona fuerit atque perfecta?

℟. Ipſam in ſe, & abſolute bonam fuiſſe atque perfectam; ſed comparative ad legem novam, imperfectam, ſeu minus perfectam. Prima pars patet ex variis, quibus lex vetus extollitur in Scriptura, encomiis. Ut Pſ. 18. *Lex Domini immaculata, convertens animas*: & Rom. 7. *Lex quidem ſancta, & mandatum ſanctum*. Deinde Deus ipſemet eam condidit, cujus opera bona ſunt, & perfecta: & Chriſtus Dominus eam adimplevit, & huic ſe ſubjecit, quod utique non feciſſet, ſi de ſe mala fuiſſet, & imperfecta. Secunda pars probatur ex variis prærogativis, quibus lex nova ſuper veterem eminet, quas inferius enumerabimus.

Quær. 2. Utrum lex vetus data fuerit immediate Moyſi per Deum ipſum, aut Verbum divinum, vel per Angelos?

℟. Datam fuiſſe immediate Angelorum Miniſterio. *Accepiſtis legem*, inquit D. Stephanus, Act. 7. *in diſpoſitione Angelorum*; ideſt, quæ in certo ordine diſpoſita eſt ab Angelis & tradita Moyſi, ut eam Populo Dei promulgaret, Idem annuit Apoſt. Heb. 2. dum legem novam ſupra veterem extollit, quod hæc per ipſummet Filium Dei data ſit, illa vero per Angelos; quia nimirum juxta D. Thom. conveniens fuit, ut lex minus perfecta daretur per eum qui longe inferior eſſet eo, per quem data eſt perfectior.

Quær.

Quær. 3. An ſolis Judæis data fuerit lex Mo-ſaica?

℟. Affirmative. *Non fecit taliter omni nationi*, inquit Propheta, Pſal. 147. *& judicia ſua non manifeſtavit eis*. Quod ſi autem ex Scriptura ſolis Judæis lex vetus fuerit data, aperte ſequitur ceteros Populos hac lege non teneri, cum nemo lege teneatur, cui non eſt impoſita.

Quær. 4. Utrum lex vetus fuerit prorſus abrogata?

℟. Legem veterem penitus abrogatam fuiſſe; non ſoluſh quoad præcepta cæremonialia, & judicialia, ſed quoad moralia. Ad hoc probandum refert Apoſt. Hebr. 8. Iſtud Jere. 31. *Ecce dies venient, & confirmabo ſuper domum Iſrael Teſtamentum novum, non ſecundum Teſtamentum quod feci Patribus eorum. Dicendo autem novum*, inquit Apoſt. *veteravit prius*. Atqui Teſtamentum quod fecit Deus Patribus Judæorum, præcepta moralia maxime complectitur. Siquidem Deus eos alloquens dicit: *Ego ſum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti; Non habebis Deos alienos*, &c. quæ certe moralia ſunt. Deinde Apoſt. dicit legem, *pædagogum noſtrum fuiſſe in Chriſto*: Pædagogi autem proprium eſt Adoleſcentem inſtruere, & docere quæ a malis actibus ipſum deterreant, peccata oſtendere, &c. quæ præſtant maxime præcepta legis veteris moralia. Huc accedit auctoritas D. Th. *Quantum alia præcepta*, inquit S. Doct. q. 98. art. 5. *quæ lex vetus continebat, de lege naturali, omnes tenentur ad obligationem legis veteris, non quia erant de veteri lege, ſed quia erant de lege naturæ*.

Quær. 5. Utrum lex abrogata fuerit ante mortem Chriſti?

℟. Negative, quia Chriſtus ipſemet omnia veteris legis adimplevit præcepta & adimplenda mandavit, dicens: *Super Cathedram Moyſis ſederunt Scri-*

Scribæ & Phariſæi, quæcumque dixerint vobis, facite. Deinde vetus Teſtamentum non fuit, niſi cum in illius locum novum ſucceſſit; non ſucceſſit autem novum ante mortem hujus Teſtamenti Auctoris, Apoſt. dicente Heb. 9. *Ubi Teſtamentum eſt, mors neceſſe eſt intercedat Teſtatoris.*

Quær. 6. An lex vetus abrogata fuit in morte Chriſti, & ipſo expirante?

R. Affirmative; quia tunc lex fuit abrogata, cum Sacerdotium Aaronis fuit translatum & novum conditum, juxta illud Apoſt. *Translato Sacerdotio, neceſſe eſt ut & legis translatio fiat*, & c. 10. *Aufert primum, ut ſequens ſtatuat.* Atqui Sacerdotium Aaronis fuit translatum & novum conditum, cum Chriſtus novus Sacerdos ſecundum ordinem Melchiſedech ſeipſum Patri victimam obtulit: *Teſtamentum enim*, inquit Apoſt. *in mortuis confirmatum eſt.* Huc accedit auctoritas Patrum, qui hanc vocem Chriſti mox ſpiritum emiſſuri, *conſummatum eſt*, de legis veteris abrogatione interpretantur. *Ideo*, inquit D. Th. q. 103. art. 3. ad 2. *totaliter debuerunt ceſſare legalia, quaſi jam veritate eorum conſummata.* Idem colligunt Patres ex eo quod velum templi in morte Chriſti ſciſſum eſt, nempe quod tunc temporis lex vetus reſciſſa fuerit. *Velum templi ſcinditur*, inquit Aug. Serm. 114. de tempore, *quia Synagoga honore nudatur, obſervatio antiqua diſſolvitur, Eccleſiæ unitas præmonſtratur.*

Quær. 7. Quam ob cauſam legis veteris abrogationem & novæ inſtitutionem, die Pentecoſtes dicitur promulgatam fuiſſe?

R. Plurimæ adducuntur rationes. 1. Quia conveniens erat, ut eo ipſo die, quo Judæi recolebant memoriam ſibi traditæ legis in monte Sinai inter tonitrua & fulgura, nova lex promulgaretur, ut figuræ veritas reſponderet. 2. Quia hac Die cum apparatu & ſolemnitate novæ legis publicatio facta

fuit,

fuit, dum ſcilicet Spiritus Sanctus cum ingenti ſtrepitu & in flamma ignis deſcendit in montem Sion, & novam hanc legem proprio digito ſcripſit, non in tabulis lapideis ſicut prius, ſed in cordibus Fidelium. 3. Quia hac Die Apoſtoli, qui a Paſſione Chriſti latuerant, Evangelii Præcones ſunt deſignati, & jam Spiritu Sancto repleti locuti ſunt variis linguis, Deo ſermonem eorum confirmante ſequentibus ſignis.

Quær. 8. Quando legis veteris obſervatio, quæ aliquandiu poſt Pentecoſtem licita fuit, evaſit mortifera, atque ſuperſtitioſa?

R. Fuiſſe mortiferam quadraginta circiter annis poſt mortem Chriſti, deſtructo videlicet templo ſub Veſpaſiano & Tito; quod probatur ex diverſis rationibus, propter quas Apoſtoli veteris legis cæremonias aliquandiu obſervarunt, & nonnullas obſervari mandarunt, quæ tunc temporis non ſtabant amplius. 1. Ut cum honore Synagoga ſepeliretur. 2. Ne darent locum Hæreticis exiſtimandi ſe legis veteris cæremonias, tamquam ſacrilegas, deteſtari. 3. Ne exacerbarent & ab Evangelio deterrerent Judæos, qui his ceremoniis mirum in modum erant addicti, & paulatim eos ab ipſarum obſervatione avellerent. Atqui hæ rationes ſupradicto tempore non ſtabant. Siquidem 1. deſtructo Templo Hieroſolymitano, in quo uno licitum erat offerre ſacrificia, plane lex antiqua ſepulta fuit. 2. Per præcedentem praxim Apoſtolorum & ipſorum Diſcipulorum qui legalia obſervarunt, ſatis fuerat demonſtratum ipſam de ſe nec eſſe malam, nec ſacrilegam. 3. Opus non erat diuturniori œconomia cum Judæis, jam longe lateque promulgato Evangelio: imo periculum erat, ne diuturnior legalium obſervatio faveret errori aliorum Hæreticorum contendentium ea eſſe ad ſalutem neceſſaria, proindeque gratis Chriſtum eſſe mortuum.

Por-

Porro fundamentalis ratio, propter quam legis ſervatio a destructione Templi Hieroſolymitani ortifera fuit, non autem Apoſtolorum tempore, eo præcise ſita eſt, quod qui eam exinde obvaſſet, cum abſque ulla juſta cauſa id faceret, ideretur ſperare cum Judæis Chriſtum venturum, ea impleturum, quæ a lege promiſſa ſunt. ec enim etiam Apoſtolorum tempore, ante tem- i Jeroſolymitani everſionem legalia obſervare mine licitum fuit ea mente, ut ſpes ſalutis in s collocaretur: quo ſenſu ipſemet D. Paulus, i longe ante hanc everſionem Timotheum circmcidit, proteſtatur ſcribens ad Gal. c. 5. *Quia circumcidamini, Chriſtus nihil vobis proderit*; idt, ſi legalia obſervatis tanquam ad ſalutem neſſaria. Unde Petro jure ac merito in faciem ſtitit, non quidem quod præcepta legalia ſerva-, ſed quod minus caute id faceret, animo ſciet Judaiſmum ſimulandi, quod in his circumntiis malum erat, & ſcandalum pariebat inter ntiles, qui inde putabant legalium obſervatiom omnino eſſe neceſſariam.

Quær. 9. Quale fuerit Auguſtinum inter & Hieymum circa legalium obſervationem celebre idium?

R. Sanctos Doctores cum aliquo æſtu inter ſe gnaſſe. 1. Quod Hier. contenderet legalia ſta- poſt Chriſti mortem, non ſolum mortua fuiſſed & mortifera, his nempe ſolummodo, qui ad cultum Dei exhibendum obſervabant; proleque Apoſtolos ea ad Dei cultum uſurpare anm ſimulatorie, ſimulando nemp. per hæc leia Deum colere velle, ne Judæos ſcandalizaet. Aug. vero fatebatur quidem legalia mortua ſſe, ſed negabat etiam ad Dei cultum exhibita ic fuiſſe mortifera; affirmabatque ex animo pio ſincero Apoſtolos poſt mortem Chriſti iiſdem s fuiſſe. 2. Docebat Hier. D. Petrum ne le-

vioris quidem culpæ reum fuisse, cum Antiochiæ Gentes coegit judaizare; & simulatorie tantummodo, non sincere a D. Paulo correptum fuisse. Aug. econtra affirmabat, ipsum sincere D. Petrum arguisse, utpote vere reprehensibilem; quia debitam non adhibuit diligentiam, ne facto suo scandalum inter Gentes exoriretur.

Quæs. 10. Quid de hac controversia sit sentiendum?

R. Divi Augustini mentem amplectuntur communiter Theologi. Ratio est quoad priorem quæstionem, quod hac simulatione uti non potuissent Apostoli absque vero mendacio & gravissimo scandalo. Mendacio, inquam, quia signa externa adhibuissent, ad ingerendam in Judæorum animos falsam opinionem hujuscemodi cæremoniis se Deum religiose colere, quod tamen longe ab eorum mente aberat. Scandalo vero, quia hoc exemplo docuissent Judæos servare legalia, quæ, cum in sententia D. Hieronymi mortifera erant, ad peccatum eos protraxissent. Ratio quoad posteriorem quæstionem in eo sita est, quod si D. Petrus in hoc facto ab omni culpa etiam levi fuisset immunis, & simulate tantummodo D. Paulus eum reprehendisset, non solum eum sic increpando imprudenter mentitus fuisset, sed hanc reprehensionem Fidelibus in Epist. sua ad Galat. 2. enarrando, maxima injuria, & calumnia D. Petrum affeciisset; cum D. Paulus in hac Epistola expresse dicat D. Petrum peccasse atque reprehensibilem fuisse, quia in his circumstantiis ceteros exemplo suo ad judaizandum provocabat, dum e Gentilium mensa recedebat; quæ omnia vel ne cogitari quidem possunt de tantis viris.

CAPUT III.

De Lege nova, seu Evangelica.

PER legem novam & Evangelicam intelligimus eam, quæ a Christo Domino est condita & a Spiritu sancto die Pentecostes promulgata. Ipsa vero duobus constat, gratia nimirum Spiritus sancti, quæ datur per Fidem Christi, & præceptis quæ ipsemet Christus ob eva i mandavit; cum hoc discrimine, quod gratia Spiritus sancti sit velut anima & forma legis Evangelicæ, præcepta autem a Christo imposita sint veluti ipsius corpus & materia. De lege nova sub ut aque ratione variata nonnulla quæruntur, hic breviter discutienda.

Quæstiuncuæ de Lege nova.

Quær. 1. Utrum lex nova, per gratia interiore surpata, sit lex vera ac proprie dicta?

R. Affirmative; quia vera est rationis ordinatio a ipso Deo, qui est suprema ratio, facta in bonum publicum, & a Spiritu sancto promulgata, immediata nō apparatu ac strepitu die Pentecostes in fidelium cordibus indidit, eum intentione ligandi; adeo ut quisquis ab ipsa deficit & exlit, prævaricationis reus constituatur. Deinde nova, quatenus Spiritus sancti gratia, mentem idiat, voluntatem accendit, dictat, & suo modo inat, atque imperat quid agendum nobis sit ve fugiendum. Ergo lex est vera ac proprie a.

Quær. 2. Utrum lex nuova sit lex scripta?

. Legem novam proprie non dici scriptam, secundum principaliorem sui partem a Spiritu sancto nobis sit indita. Scripta tamen dici & st & debet, tum quia illud improprie in corus scribitur, quod in ipsis diffunditur, juxta

illud Jerem. 31. *Dabo legem meam in viſceribus rum, & in cordibus eorum ſcribam eam*; tum cundario ſumpta lex nova, vere ac proprie e rius ſcripta eſt, tum in libris novi Teſtame tum in Sanctorum Patrum monumentis.

Quær. 3. Utrum lex nova alia ſit a veteri.

R. Cum D. Thom. Si lex nova ſpectetur q finem, certum eſt a veteri nullatenus differ cum utriuſque legis unus, & idem ſit finis, mirum ut homines ſubeantur Deo: *Unus e Deus eſt*, inquit Apoſt. Rom. 3. *qui juſtificat cumciſionem in Fide, & præputium per fidem* vero lex nova ſpectetur quoad modum, qu finem perducit, evidens eſt aliam eſſe a ve quod in ſequenti quæſtione patebit.

Quær. 4. In quibus lex nova a veteri ferat?

R. In his maxime inter ſe differe. 1. C lex vetus eſſet lex ſervilis, quæ non conſiliis, tantum præceptis regebat Judæos tamquam ſe præcipue pœnarum metu: Lex vero nova, le lialis, & libertatis, quæ præceptis ſuis ſupe dit conſilia, obſervatu libera, non pœna um tu extorta. 2. Quod lex vetus fuit umbra, 8 gura novæ; nova autem veteris perfectio & c plementum, proindeque numquam abroganda Quod lex vetus ex ſe ad juſtificationem non ret, quatenus gratiam non habebat, ſed illam Fidem in Chriſtum venturum ex lege nova v mendicabat. 4. Quod jugum veteris legis du erat, & importabile, quia continebat 613. cepta, nimirum 248. affirmativa, quot numera oſſa in homine, & 365. negativa, quot die anno. Legis vero novæ jugum ſuave eſt, & ve; quia longe pauciora præcepta contin & gratiam ac charitatem inſtillat, quibus cepta obſervatu evadunt longe faciliora. Ex prædictis aliæ diſſimilitudines facile colligun

Quæ

Quær. 5. Quam ob cauſam lex nova data non fuit a principio mundi?

R. D. Thomas hujuſce Providentiæ diſpoſitionis triplicem affert cauſam. 1. Quia lex nova principaliter eſt gratia Spiritus ſancti, quæ *abundanter* dari non debuit, antequam impedimentum peccati ab humano genere tolleretur, conſummata redemptione per Chriſtum. 2. Quia aliquid ad perfectum non adducitur ſtatim a principio, ſed imperfectum præcedere conveniens eſt. 3. Quia oportuit primum ut homo ſibi relinqueretur per aliquod tempus, ut gratia ſe indigere agnoſceret. Non quod hominibus ſub lege veteri defuerit gratia ſufficiens qua ſalvari potuerint, hoc enim longe alienum eſt a mente S. Doctoris; ſed quod ſub hac lege minus *abundanter* minuſve efficaciter miniſtrabatur, quam nunc in lege nova.

Quær. 6. Quotuplicis generis ſint Præcepta legis novæ?

R. Triplicis, Moralia ſcilicet, Sacramentalia, & Fidei. De Moralibus ſermonem facit Chriſtus, Matth. 5. 6. & 7. ubi proponit Præcepta Decalogi, quæ proprie ad mores pertinent. De Sacramentalibus, Joan. 3. *Niſi quis renatus fuerit ex aqua*, &c. *Niſi manducaveritis Carnem Filii Hominis*, &c. De Præceptis Fidei, Matth. 16. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, ſalvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur.*

Porro moralia Præcepta a Chriſto Domino non fuere de novo inſtituta; ſed explicata & auctoritate ſua confirmata. Ideo lex naturalis ſic per Chriſtum explicata & confirmata, eſt vere Divina, & Evangelica, & qui poſt promulgatum Evangelium in legem naturalem peccat, is nedum jus naturæ, ſed etiam Chriſti, & ejus gratiæ ſolvit. Sacramentalia vero Præcepta a Chriſto Domino fuere de novo inſtituta, ut eſſent loco veterum, quæ ab ipſo ſunt abrogata. Quoad Fidei Præcepta

ſubſtantialiter de novo inſtituto fuerunt, cum ſi
ſtantialiter eadem ſit Fides novi ac veteris T
ſtamenti; & veri Iſraelitæ omnia crederent fut
ra, quæ Chriſtiani credunt impleta; nec ull
Judæorum abſque Fide in Chriſtum venturum ſ
vus fieri poterit, non ſecus ac & nos ſalvi e
non poſſumus abſque eadem Fide in Chriſtr
jam natum, & hunc crucifixum. Idcirco Præ
pta Fidei accidentaliter tantummodo de novo fu
runt inſtituta, quatenus clarius fuere explicat
apertius revelata, & in nova lege credenda diſt
ſte propoſita; Myſteria ſcilicet Trinitatis, Inc
nationis, Redemptionis, &c. quæ in lege vet
obſcure tantum fuere cognita; & imperfecte c
dita.

CAPUT IV.

De Lege poſitiva humana.

DUÆ ſunt, uti jam dictum eſt, legis *humn*
næ ſpecies, Civilis nimirum, quæ in terr
na Civitate ad pacem terrenam fertur a Pri
cipibus ſæcularibus, & Canonica, quam in Chr
ſtiana Religione ad promovendam Fidelium ſal
tem, Eccleſiæ Prælati condiderunt. Utraque div
ditur 1. in ſcriptam, ubi eſt Corpus Juris Can
nici, & Civilis; & in non ſcriptam, quæ nim
rum praxi, & communi uſu recepta eſt. 2.
communem, quæ univerſam Eccleſiam totumqu
obligat Imperium; & municipalem, quæ alic
vel Provinciæ, vel Civitati, vel Diœceſi eſt pr
pria. Quid ſit utrumque Jus commune ſcriptum
hic nobis diſquirendum ſupereſt.

QUÆ-

QUÆSTIO I.

Quid sit Jus Civile.

Not. DUplex Jus in Gallia distinguitur, Romanum nempe, & Gallicum; Galli quippe Judices duplicis illius Juris auctoritate pendentes lites dirimunt. Unde

Quær. 1. Quid sit Jus Gallicum?

R. Jus Gallicum consuetudine magis quam scriptis legibus contineri; sed, præter consuetudines in diversis Provinciis receptas, ipsum varia Regum Edicta complectitur, quorum nonnulla usu sunt recepta, alia non observantur, de quibus Jurisconsulti consulendi sunt.

Quær. 2. Quid sit Jus Romanum?

R. Jus Romanum in quinque partes dividitur; nimirum in *Codices*, qui duos libros complectitur; *Digestum* seu *Pandectas*, quæ quinquaginta libros continent: *Institutiones* seu *Instituta*, quæ quatuor libris constant; *Authenticam* seu *Novellam*, cujus unicus extat liber; & demum in librum unicum *Feudorum*, qui omnes libri jussu Justiniani Imperatoris fuerunt collecti. Extabant quippe prius tres *Codices*, complectentes Leges, & Constitutiones anteriorum Imperatorum, quos in unum librum congessit, quemque nomine suo appellare voluit, *Codex Justiniani*. Deinde idem Imperator veterem Jurisconsultorum volumina in duo millia librorum dispersa in 50. libros collegit, & digessit, ac ideo *Digestum* seu *Pandectas*, a verbo Græco *totum capio*, vocitavit. Præterea Justinianus, faciliorem ac breviorem viam ad Jurisprudentiam addiscendam tradere volens, conscribi mandavit universi Juris elementa, quæ *Institutiones*, seu *Instituta* dicuntur: quoniam autem prior Codex non erat satis accurate scriptus, alium emendatiorem

duodecim libris concluſum, & *Codicem repetitæ lectionis* vocavit. His omnibus addidit inſuper varias Conſtitutiones quas Imperii ſui tempore promulgavit, & *Authenticas* ſeu *Novellas* appellari juſſit. Demum ejus juſſu liber *Feudorum*, quo jura *Feudalia* exponuntur, prodiit.

Quæ. 3. Quomodo citetur Jus Civile?

℟. 1. Digeſta ſeu Pandectæ hoc modo citantur: *L. Si aliena* D. vel ff. *de uſucapione*. Ubi L. ſignificat legem, *Si aliena* primum verbum legis. D. vel Digeſtis, *de uſucapione*, titulum. 2. Eodem modo citatur Codex, excepto quod loco D. vel ff. ponatur, C. & legatur Codice loco Digeſtis. 3. Inſtitutiones hoc modo citantur: *Inſtit. de Rer. Div. §. Item ea*; ideſt, in Inſtitutionibus Juſtiniani, titulo de Rerum divitione, §. qui incipit *item ea*. 4. Authenticharum ſic fit citatio: *Authenth.* vel *Novel. 66. §. igitur etiam* vel ſic ſcribitur: *Authent. de Len. §. Sancimus*; ideſt, in authentica de Lenonibus, §. *Sancimus*, 5. Liber Feudorum ſic allegatur: *Feud. de prohib. Feud. alien.* C. vel Q. *Quoniam*; id eſt, in libro Feudorum in titulo de prohibita Feudi alienatione, in capite, vel lege, quæ incipit *Quoniam*.

QUÆSTIO II.

Quid ſit Jus Canonicum.

Not. JUS Canonicum, ſi vim nominis ſpectes, Canon ſeu Regulam ſignificat, ideo quidquid mores Fidelium ad ſalutem æternam conſequendam regulare poteſt, ad Juris Canonici rationem pertinet; nempe Scriptura Sacra, Apoſtolorum Traditiones, Conciliorum Generalium Decreta & particularium ab ipſo capite confirmatorum, denique Sum. Pontificum Epiſtolæ decretales. Horum omnium collectio univerſum Corpus Juris

Cano-

Canonici in varias partes diſtributi complectitur. Quocirca.

Quær. 1. Quibus partibus integratur Jus Canonicum?

R. Quinque partibus, 1. Ex Decreto. 2. Ex Decretalibus. 3. Ex Sexto Decretalium. 4. Ex Clementinis. 5. Ex Extravagantibus.

Decretum Gratianus S. Benedicti Religioſus Bononienſis an. circiter 1150. compilavit ex S. Scripturæ ſententiis, Conciliorum & Summ. Pontificum Decretis ac reſponſis, Imperatorum legibus & SS. Patrum, &c. Eccleſiaſticorum Hiſtoricorum dictis, ipſiuſque Gratiani ejuſque Diſcipuli Paleæ Commentariis. Opus ſuum inſcripſit, *Concordantia diſcordantium Canonum*, & in tres partes diviſit.

Prima Diſtinctiones unam ſupra centum continet, in quibus agit de Jure humano, de iis quæ pertinent ad mores componendos, & ad Eccleſiaſticam diſciplinam. Loca autem ex hac parte excerpta, hoc modo citantur: Can. vel C. *Jus Generale*, vel *Conſuetudo*, vel *Si mulier*, prout incipit primum verbum Capitis vel Canonis, Diſt. 1. vel 2.

Secunda pars complectitur Cauſas 36. Quæſtionibus ſeu Capitulis diſtinctas, inter quas cauſa 33. quæſt. 3. ſeptem habet diſtinctiones de pœnitentia. Quæ ex hac parte deſumuntur, hoc modo citantur; Can. vel C. *Gratia* 1. q. 1. Id eſt, Canone qui incipit *Gratia*, cauſa 1. quæſt. 1. itaut numerus ante q. denotet quota ſit cauſa, & poſt q. quota ſit quæſtio.

Tertia pars inſcribitur *de Conſecratione*, & diſtinctiones quinque complectitur, & hoc modo citatur: *De Conſecrat.* Diſt. 1. C. *vaſa*; id eſt, in titulo de Conſecratione, diſtinctione prima, Capitulo quod incipit *Vaſa*.

Decretales ſic dictæ, quia magis ex Summ. Pon-

tificum Conſtitutionibus coaleſcunt, quam ex Conciliorum Decretis; compilatæ fuerunt juſſu Greg IX. a S. Raymundo de Pennafort, & in 5. libros ſunt diviſæ, quorum materia hoc verſiculo exprimitur.

Judex, Judicium, Clerus, Sponſalia, Crimen

Solent ſic citari Decretales ſimpliciter ſine ull adjecto. Capitul. *Ceterum* de Judiciis; id eſt Capitulum quod incipit, *Ceterum*, in titulo d Judiciis.

Sextus Decretalium ſic dictus, quia prædicto quinque Decretalium libros ſequitur, a Bonifaci VIII. ex diverſorum Pontificum reſponſis compilatus eſt. Eodem modo citatur ac Decretales excepto quod addatur in 6. cap. *Cum in tua* d conſuetudine; id eſt, in ſexto capite quod inci pit, *Cum in tua*, &c.

Clementinæ, a Clement. V. ſic dictæ, complectuntur Conſtitutiones tum ejusdem Pontificis tum Concilii Viennenſis, cui ipſe præfuit. Hac abſolvit, & publicavit Joannes XXII. & hoc modo allegantur: Clem. *Exivi* de verb. ſignificatione, & aliquando additur §.

Extravagantes ſic appellatæ, quia extra Corpus Juris Canonici antea quaſi vagabantur, & poſthac in ordinem Juris redactæ ſunt, partim a Joan XXII. partim ab aliis Pontificibus, & ideo non nullæ Extravagantes Joannis nuncupantur, alia communes vocitantur. Sic allegantur: *Extrav. ambitioſæ* de Reb. Eccl. non alien. id eſt Extravagans, quæ incipit *Ambitioſæ*, & quæ eſt de rebus Eccleſiaſticis non alienandis: cui additur *int. comm.* ſeu inter Extravagantes communes; cum de his agitur.

Quær. 2. Qua auctoritate in Eccleſia hoc Corpus vigeat?

R. Cum Gratiani Decretum a nullo hactenus Pon-

Pontifice solemniter & authentice sit confirmatum, non omnes Canones & Capita ejus juris obtineat auctoritatem, nisi alias ab aliquo Concilio vel Pontifice canonizata sint, vel inveniantur inter Decretales Clementinas & Extravagantes, quæ in plurimis Regionibus legis vigorem sunt assecutæ. Quoad nos Gallos, nec Decretum, nec Decretales, nec Clementinæ, nec Extravagantes vim legis aut juris auctoritatem habent, nisi in iis rebus, in quibus cum antiquis nostris moribus, & receptis in Regno usibus concordant.

Quær. 3. Quid sint Litteræ Apostolicæ?

R. Litteræ Apostolicæ dicuntur eæ, quæ expediuntur in Curia Romana per Papam vel ejus nomine. Dividi solent in Privilegia, Mandata, & Rescripta. Rescripta subdividuntur in Rescripta gratiæ, & Rescripta justitiæ. Utraque pro formarum, in quibus expediuntur, diversitate, dicuntur Signaturæ, Brevia, Bullæ, seu Constitutiones.

Privilegium jam supra exposuimus. *Mandatum* est illud, quo Papa mandat Ordinario, ut certæ alicui Personæ de Beneficio vacante provideat. Quod si de Beneficio vacaturo agatur, illud Mandatum *Gratia Expectativi* dicitur, quæ apud nos locum non habet. *Rescripta Justitiæ* ea sunt, quæ debitum auxilium petentibus concedunt, & ad lites ut plurimum, ac justitiæ administrationem pertinent, cujusmodi sunt Evocationes, Delegationes &c. E contra *Rescripta gratiæ* ex mera liberalitate Pontificis impetrantur, ut Dispensationes, Indulgentiæ, Rehabilitationes, Provisiones Beneficiorum tam in forma *gratiæ vel pauperum*, quam in forma *divitum*. *Signaturæ* in Papyro conscribuntur, neque muniuntur ullo Sigillo. *Breve* est brevis scriptura quæ in negotiis parvi momenti vel in Papyro, vel in membrana conscribitur, muniturque Sigillo in cera vel rubea, vel viridi sub Annulo Piscatoris, ac præ-

terea Secretarii subscriptione. *Bullæ* sunt concessiones, aut ordinationes in rebus gravioribus, nec nisi in membranis describuntur, & cum Bulla plumbea pendente a Datario, id est Ecclesiæ Notario, expediuntur.

Porro hæ omnes Litteræ in foro interno parem auctoritatem obtinent; sed in foro externo prævalet Jus commune Conciliis, Concilia Bullis, Bullæ Brevibus, Brevia Signaturis, Signaturæ vero vivæ vocis oraculis. De his omnibus consulendi sunt Auctores, & hic sermonem continebimus, ne Theologiæ Tyronum mentem ac memoriam nimia prolixitate obruamus.

APPENDIX PRIMA.

De præcipuis ac communioribus Ecclesiæ Præceptis.

PRæcipua ac communiora Ecclesiæ præcepta, quæ omnes cujuslibet conditionis ligant Fideles, sex vulgo annumerantur, prout in Catechismo rudiori plebi proponi consueverunt. 1. *Sacrum Missæ Officium diebus Dominicis Festisque præceptis reverenter audito.* 2. *Peccata sua singulis saltem annis confitetor.* 3. *S. Eucharistiam ad minimum semel in anno, id est circa Festum Paschæ, sumito.* 4. *Statutos ab Ecclesia Festivos dies celebrato.* 5. *Quatuor Temporum, Vigiliarum, & Quadragesimæ indicta jejunia observato.* 6. *Feria sexta, & Sabbatho ab esu carnium abstineto.* De quibus singulis, quæstiones varias breviter proponemus, & explanabimus.

De primo Ecclesiæ Præcepto.

Quær. 1. An Præceptum istud sub mortali obliget?

℟. Affirmative. Quod probatur tum ex Can. 10. Apoſtolorum : *Omnes Fideles*, & cap. *Miſſas* de conſecrat. diſt. 1. tum ex communi ſenſu Fidelium, qui hoc Eccleſiæ præceptum, tamquam gravem inducens obligationem, ſemper & ubique obſervarunt. Excuſat tamen a mortali, ſicut & in aliis præceptis, materiæ levitas, quæ communiter eſſe cenſetur ab initio uſque ad Evangelium excluſive, & a Communione excluſive uſque ad finem. Miſſam autem ab uno Sacerdote integram audire quiſque tenetur, ideoque præcepto minime ſatisfaceret, qui partem Miſſæ mediam ab uno Sacerdote, & alteram ab alio celebratæ audiret; quia partes illæ nullam inter ſe, tum realem, tum moralem connexionem habent, & neutra ex illis ad unum Sacrificium conficiendum coaleſcit. Porro nulla extat obligatio Miſſam audiendi Feria V., VI. & Sabatho majoris Hebdomadæ, neque diebus Rogationum : & in die Nativitatis Domini unam tantummodo Miſſam audire tenemur.

Quær. 2. Quomodo Miſſa ſit audienda?

℟. Tria neceſſario requiruntur ad Miſſam audiendam, quorum ſi vel unum deſiit, præcepto non ſatisfit.

1. Requiritur *moralis & humana præſentia corporis*, ita ut ſaltem aliquo ſenſu percipi poſſit, quod Miſſa celebratur. Dixi, *ſaltem aliquo ſenſu*. Siquidem non eſt neceſſe auribus audire, aut oculis videre Sacerdotem celebrantem; cum ſurdus, & cœcus huic præcepto ſatisfacere poſſint. Immo & hi, qui in magnis Eccleſiis, & magno populorum concurſu, poſt oſtium, vel columnam, aut in feneſtra, vel extra Eccleſiam ita ſunt præſentes, ut ex aliorum geſtibus percipere valeant quid a celebrante agatur, præcepto ſatisfaciunt. Item & ſatisfaciunt Miſſæ inſervientes, qui neceſſaria ad Miſſam celebrandam allaturi, v. gr. vinum, hoſtiam, thus, &c. ab Eccleſia recedunt

do non longius recedant ; quia cum hæc ad Sacrificium ordinentur, non cenſentur abeſſe.

2. Requiritur *intentio*, generalis ſaltem, confuſa & interpretativa, ut jam dictum eſt, Miſſam audiendi, immo & virtualis ſaltem intentio Deum colendi, & orandi, &c.

3. Requiritur *attentio*, nedum externa & materialis, qua advertatur quid fiat, ſed & attentio interna & formalis, qua virtualiter ſaltem ſimus attenti ad Deum colendum, orandum, &c. Unde qui Miſſam audiens dormit, pingit, ſcribit, profana legit, confabulatur, & voluntarie per notabile tempus mente eſt diſtractus, præcepto non ſatisfacit.

Quær. 3. Utrum ad Miſſam audiendam ſtatus gratiæ ſit neceſſarius?

R. Negative, quia Eccleſia omnibus & ſingulis præcipit, ut ſtatutis diebus Sacro interſint; nec extat ulla lex Divina, aut Eccleſiaſtica, quæ ab hoc Sacrificio criminoſos, niſi ad ſummum notorios & publicos, arceat; ut videre eſt in Trid. ſeſſ. 22. *de obſerv. & rit. in celeb. Miſſæ*. Unde jure merito in Conſtitut. *Unigenitus*, damnatur propoſitio 89. Queſnelli, decimum quartum converſionis gradum effingentis, quo peccator Sacrificio Miſſæ aſſiſtendi jus tandem obtinet. *Parochus* tamen, juxta Concil. Mediol. III. *Populum ſæpe admoneat, quo ex propitiatorio illo Sacrificio uberiorem fructum capere poſſit, ut Campanæ ſigno dato, quo Fideles ad Miſſæ Sacrum vocantur, ſeſe quiſque colligens, ſi ſibi alicujus mortiferi peccati conſcius eſt, ſummo ex dolore affectus, vitæque emendandæ certo ſtabilique propoſito ſuſcepto, ſupplex a Deo veniam petat.* Ubi notanda ſunt hæc verba: *Quos propitiatorio illo, &c.* quæ manifeſte indicant ſtatum gratiæ neceſſario non requiri; ſed ut inde *fructus uberior percipi poſſit*.

Quær. 4.

Quær. 4. Quæ ſint cauſæ ab auditione Sacri excuſantes?

℟. Nedum impotentia phyſica & abſoluta excuſat, ut patet, ſed & impotentia moralis; id eſt, difficultas ex notabili incommodo proprio, vel proximi corporis, vel bonorum, vel etiam famæ, quia hæc eſt mens Eccleſiæ, quæ utpote prudens & benevola Mater, cum tanto incommodo obligare non intendit. Utrum autem qui Sacro intereſſe nequit, teneatur per aliquod bonum opus, vel per preces, illud ſupplere, & aliquem cultum Deo exhibere, certum eſt ad id teneri diebus ſaltem Dominicis, quia juris naturalis ac divini præceptum eſt, aliquem Hebdomadæ diem cultui divino conſecrare. Dixi *Diebus ſaltem Dominicis*. Cenſent enim Auctores plurimi, eamdem diebus Feſtis non eſſe obligationem; quia nimirum cum Feſtorum inſtitutio de jure ſit mere humano, ea obligatione per impedimentum legitimum ceſſante, nulla remanet alia obligatio. Sed hoc minus apte dictum videtur, cum diſtricte ab Eccleſia præcipiatur, ut ſtatutus ab ipſa dies Feſtus aliquo modo, quantum moraliter fieri poteſt, ſanctificetur, non ſecus ac jure naturali divino jubemur aliquem Hebdomadæ diem cultui divino dedicare. Ergo ſi dies Feſtus per indictam Miſſæ auditionem nequeat ſanctificari, per aliam piam actionem ſatisfieri debet, ſi abſque gravi incommodo fieri poſſit. Nec ulla lex allegari poteſt, aut Eccleſiæ authentica declaratio, quæ ab aliquali ſaltem Feſtorum ſanctificatione diſpenſet Fideles, qui aliunde ab auditione Sacri legitimo impedimento præpediuntur.

Quær. 5. Utrum Fideles Dominicis Feſtiſque diebus Miſſam in Regularibus Eccleſiis audientes, Eccleſiæ præcepto ſatisfaciant?

℟. Affirmative, prout definitum eſt atque de-

cla-

claratum a Leone X. ann. 1517. & Pio V. anno 1567. *Christi-Fideles*, inquit, *audiendo Missas, & alia Divina Officia in Ecclesia Fratrum hujusmodi, diebus Dominicis aut Festivis præcepto Ecclesiæ de illis audiendis satisfeciſſe censeantur*. Monendi sunt tamen populi, juxta mentem Concil. Trident. sess. 24. de reformat. c. 4. & aliorum Conciliorum, ut frequenter ad Parochias suas, præsertim diebus Dominicis & Festis majoribus, *ubi commode fieri potest*, accedant. Licet enim ad id districte non teneantur, ut constat tum ex consuetudine universaliter tunc temporis recepta, tum ex praxi timoratorum, etiam ipsorummet Parochorum, pietate, & doctrina præstantium, qui ea de re pœnitentes interrogare nequidem cogitant, tum etiam ex Decreto a Clem. VIII. edito ann. 1592. 22. Decembris, an hanc controversiam Duaci excitatam dirimendam, piissimum tamen est atque convenientissimum, ut quisque, frequentius quam fieri potest, Missæ Parochiali intersit. Immo & qui ad eam accedere negligeret, peccare posset etiam lethaliter. 1. Si ex proprii Parochi contemptu id faceret. 2. Si Parochus inter Missarum solemnia nonnulla ad Populi sui institutionem haberet exponenda, quæ Parochiani scire tenentur, ut plerumque in pagis, & ruralibus Parochiis contingere consuevit. 3. Si Episcopus sub aliqua Censura, etiam comminatoria, id præciperet. Unde jure ac merito damnata est hæc propositio a Facultate Parisiensi anno 1665. & a Clero Gallicano ann. 1700. *Populus Christianus, vi Tridentini Concilii, cogi non potest per Censuram, & pœnam Ecclesiasticam, ut Dominicis diebus Missam Parochialem audiat*, tamquam falsa, temeraria, scandalosa, & Decreto Concilii Trid. contraria.

De

De secundo Præcepto.

Quær. 1. Ad quod teneantur Fideles per illud Præceptum?

℟. Ex Conc. Later. sub Innoc. III. tenetur: *Omnis utriusque sexus Fidelis, postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua peccata, saltem semel in anno, fideliter confiteri proprio Sacerdoti.*

Dicitur 1. *Omnis Fidelis*, quibus verbis non intelligitur tantummodo verus Catholicus, sed & omnis qui per Baptismum Fidem suscepit, sive ipsam per Hæresim amiserit, sive non; quia Hæretici, utpote per hoc Sacramentum Ecclesiæ subjecti, legibus ejus adstringuntur.

Dicitur 2. *Postquam ad annos discretionis pervenerit*; id est circiter ad septennium, ubi Pueri communiter sufficientem adepti sunt rationis usum, quo bonum a malo discernere, proindeque peccatum mortale committere possunt.

Dicitur 3. *Omnia peccata sua*, intellige mortalia. Nam qui peccata tantum venialia commisisset, ad ea confitenda minime teneretur; sed tenererur tantummodo sistere se Sacerdoti, ad ipsi declarandum se non habere nisi venialia. Ratio est; quia, cum hoc præceptum, quoad substantiam, sit Divinum, nemo ad illud tenetur, nisi qui lapsus est in mortalia, quæ nos a Regno Dei excludunt, & Confessionis necessitatem constituunt. Ideo, si quis per totum anni curriculum, nonnisi venialia, fuisset confessus, adhuc illo anno confiteri teneretur, si circa finem illius anni in aliquod mortale incurrisset; cum sola mortalium, non autem venialium, confessio cadat sub præcepto.

Dicitur 4. *Saltem semel in anno*; ita ut intra sal-

saltem unius anni curriculum, nullo certo tempore determinato, quis peccata deponat, & ultra annum Confessionem non differat. Qui annus computandus est moraliter, non mathematice; ab una circiter Confessione ad alteram, vel a prima circiter die Januarii ad ultimam Decembris: aut potius, prout consuetudo obtinuisse videtur, a tota Paschatis quindena ad alteram ejusdem quindenam. Dixi *nullo certo tempore determinato*. Nam si quis mortalia intra annum confessus fuisset, non teneretur vi hujus præcepti alia mortalia de novo commissa in Paschate confiteri, nisi per accidens ratione Communionis. Et qui prævidet se Confessarii opportunitatem in fine anni non habiturum, tempus Confessionis præfixum prævenire tenetur. Dixi iterum, *ita ut ultra annum Confessionem non differat*; si enim ultra Paschatis quindenam moram traxerit, peccat mortaliter, & confiteri tenetur quamprimum poterit anno sequente, quia terminus ab Ecclesia non adponitur ad finiendam, sed ad non differendam obligationem; ideo toties mortaliter peccat, quoties oblatam confitendi opportunitatem cum advertentia negligit.

Dicitur 5. *Fideliter confiteri*, per quod non solum est intelligenda integra Confessio, sed & devota, & ex sufficienti contritione elicita; cum per Confessionem volunarie nullam & sacrilegam præcepto Ecclesiæ satisfieri minime possit; ut definivit Alex. VII. Dicitur denique *proprio Sacerdoti*, quod paulo fusius discutiendum est.

Quær. 2. Quid proprii Sacerdotis nomen intelligatur?

R. Cum D. Thom. l. 4. ad Hannib. Dist. 17. q. 3. art. 2. & Opusc. 19. contr. impug. c. 4. *Proprius Sacerdos duplex est, vel ex Jurisdictione ordinaria, sicut Parochialis Sacerdos, vel Episcopus, vel Pa-*

pa, 2

pi, vel ex Jurisdictione delegata, ſicut ille cui committit poteſtatem Papa vel Epiſcopus .... *Unde qui confeſſus eſt Epiſcopo ſuo, vel alicui habenti vices ejus, confeſſus eſt proprio Sacerdoti.* Idque conſtat ex multis Summ. Pontificum Conſtitutionibus in favorem Religioſorum ſæpius editis, maxime ex Conſtitut. Clem. X. 21. Junii an. 1676. quæ incipit: *Superna magni Patrisfamilias.* Ubi declarat Sum. Pontifex, *ſemel ſimpliciter approbatos poſſe in Diœceſi Epiſcopi approbantis, quovis anni tempore, etiam Paſchali, Confeſſiones audire .... & eos qui dictis Religioſis ſimpliciter approbatis, tempore Paſchali, confeſſi fuerint, Conſtitutionis quæ incipit,* OMNIS UTRIUSQUE SEXUS, *quoad Confeſſionem dumtaxat ſatisfeciſſe cenſendos.*

Hoc tamen intelligendum eſt, modo approbatio in terminis generalibus fuerit conceſſa, nec ab Epiſcopo revocata aut limitata; cum juxta eamdem mox citatam Conſtitutionem, §. 4. Epiſcopi approbationem ſuam revocare & limitare pro libitu poſſint. Ideo Canoni, *Omnis utriuſque ſexus*, non ſatisfaceret, qui abſque Parochi licentia confiteretur Sacerdotibus Sæcularibus, aut Regularibus approbatis ab Epiſcopo, cum hac clauſula, *excepta quindena Paſchali*, aut *de Parochorum conſenſu*; ſic hæc clauſula ab Epiſcopo, tamquam conditio ſine qua non, ſit appoſita, ipſaque præſumatur intelligi de conſenſu expreſſo, non tacito, ut plurimum accidit intelligi de tacito, maxime in majoribus ac populatiſſimis Civitatibus. Circa quod cujuslibet Diœceſis uſui ac conſuetudini receptæ ſtandum eſſe cenſemus.

De tertio Præcepto.

Quer. 1. Utrum præceptum iſtud a præcedenti ſit diverſum?

R. Affirmative, quia duo omnino diſtincta per hæc

hæc ab Ecclesia præcipiuntur, Confessio scilicet, & Communio. Ideo qui utramque uno & eodem anno culpabiliter prætermitteret, duplex peccatum in Confessione declarandum perpetraret. Deinde licet in quibusdam conveniant inter se, in multis tamen differunt.

1. Conveniunt inter se, quod utrumque præceptum Baptizatos & Adultos obligat, cum ad annum discretionis pervenerint. Sed differunt, quod Communionis præceptum maturioreni ætatem, quam præceptum Confessionis exigat; videlicet nonum circiter vel decimum annum; ut pueri, omni remoto joco, severius seipsos probare possint, sufficientique devotionis sensu erga tantum Sacramentum affici valeant.

2. Conveniunt inter se, quod quilibet Fidelis, saltem semel in anno, teneatur ad utrumque Sacramentum accedere, ita ut qui tempore suo non communicavit, adhuc ad communicandum illo anno sit obstrictus; & qui prævidet sibi futurum, tempore suo, Communionis impedimentum, tempus præ enire debeat, prout dictum est de Confessione. Differunt autem inter se, quod tempus Communionis fixum sit & determinatum in Paschа; id est, a Dominica Palmarum usque ad Dominicam in Albis inclusive, ut declaravit Eugenius IV. Et qui pluries per anni curriculum communicasset, nihilo tamen minus vi hujus præcepti ad iterum tempore Paschatis communicandum obstrictus esset.

Quær. 2. Ubi, & a quo Paschalis Communio sit suscipienda?

R. Paschalis Communionis præceptum non impletur extra propriam Parochiam, aut si Communio non suscipiatur a proprio Sacerdote, vel ab eo cui vices suas commiserit. Ista statutum est in Canone, *Omnis utriusque sexus*, nec non in aliis plurimis Conciliis, quæ hic referre longius esset.

In-

Inter quæ Concilium Aquense celebratum anno 1585. Titul. de his quæ ad Sacramentum Eucharistiæ pertinent, monet *Religiosos, qui illud absque Parochi consensu administrarint, juxta Clementiam primam de Privilegiis, Excommunicationis pœna esse innodatos.* Nec ibi fas est Privilegia prætexere, cum his, si quæ sint aut fuerint, omnino sit derogatum, ut ipsimet Doctores Religiosi communiter docent.

Eximuntur tamen ab hac lege 1. Qui facultatem obtinuerunt extra Parochiam communicandi, vel a Summo Pontifice, vel ab Episcopo aut ejus Generali Vicario, cum hi omnes sub nomine proprii Sacerdotis intelligantur. 2. Qui id faciunt ex consensu, etiam tacito, ipsiusmet Parochi; immo, ut placet nonnullis, ex consensu interpretativo, qui tamen facile non est præsumendus. 3. Eximuntur Sacerdotes, qui ubivis celebrent, præcepto satisfaciunt. 4. Peregrini & Vagi, qui Parochiam non habent, aut ab ea absunt. 5. Famuli Religiosorum, qui sunt de ipsorum familia, & habitant in Monasteriis aliisque locis a cura Parochorum exemptis.

De quarto Præcepto:

Quær. 1. Quid per Dei sanctificationem intelligatur?

R. Per hanc intelligitur religiosa cujusdam Diei determinate ad colendum Deum observatio. In lege veteri Sabathum ab ipsomet Deo fuit determinatum, in honorem Diei septimæ qua veluti requiescens ab omni actione creativa cessavit. In lege autem nova Dies ista mutata est ab Apostolis in Diem Solis, seu in Diem quæ Dominica dicitur, in honorem Resurrectionis Christi Domini, qui hac Die a laboribus Vitæ suæ, Passionis, ac Mortis glorioſus requievit. Cui Ecclesia adjecit alios dies Festos, quos ad Dei cultum, in ho-

honorem ipsiusmet Christi Domini & Sanctorum ejus consecrari mandavit, & hoc quidem sub peccati mortalis reatu, ut ex communi Fidelium consensu praxique perenni aperte constat. Unde jure merito damnata est hæc propositio ab Innoc. XI. *Præceptum servandi Festa non obligat sub mortali, sepositio scandalo, si absit contemptus.*

Quær. 2. Quale sit præceptum illud?

℟. Præceptum de quadam die sanctificanda, quoad substantiam, id est, quatenus præcipit, ut relictis curis sæcularibus & corporis laboribus cultui Divino curam & operam impendamus, morale semper fuit atque naturale. Quatenus verò certam diem ad cultum Divinum determinat, in lege Mosaica cærimoniale fuit, & cum ipsa abrogatum; & in nova lege humanum atque Ecclesiasticum: cum hoc tamen discrimine, quod obligatio de sanctificanda die Dominica, utpote quæ ad jus naturale divinum quoad substantiam pertineat, longe gravior sit, quam obligatio de sanctificanda quantumvis solemni festivitate Ecclesiastica. Porro præceptum illud affirmativum est simul & negativum. Affirmativum, quatenus cultum Divinum positive præcipit: negativum autem, quatenus servilia opera prohibet.

Quær. 3. Utrum ad diei Dominicæ aut Festi sanctificationem Missam audire sufficiat?

℟. Præcepto minime satisfacit, qui audita Missa privata, reliquum diei tempus absumit in studiis profanis, negotiis sæcularibus, ludis, etiam honestis, &c. sed majorem, vel saltem notabilem diei partem divino cultui impendere quisque tenetur. Id patet ex innumeris propemodum Patrum & Conciliorum oraculis, quæ hanc obligationem fidelibus Populis sæpius inculcare omni cura studuerunt. *Quam excusationem adferre potest Deo*, inquit Clemens I. lib. 2. Const. Apost. c. 63. *qui hac die non convenit ad audiendum salutarem de*

Resur-

Resurrectione sermonem, in quo Prophetarum lectio habetur & Evangelii prædicatio, & Sacrificii oblatio, &c. Et Nicol. I. ad consulta Bulgarorum respondens c. 10. & 11. docet eos nedum *a labore terreno cessandum*, sed & *omni modo orationibus*, aut piis operibus, *hac die insistendum*. Et Conc. Turon. Can. 4. declarat, quod *die Dominico oportet omnes Christianos in laude Dei, & gratiarum actione usque ad Vesperam perseverare*. Ubi notanda sunt hæc verba: *Quam excusationem adferre potest, & omni modo, & oportet*: quæ manifeste indicant, piorum operum exercitationem, non secus præceptam esse, ac ipsammet ab opere terreno cessationem.

Ratio est; quia non solum præcipitur diei Festivæ aut Dominicæ sanctificatio negativa, quæ in operis servilis cessatione sita est, sed & positiva sanctificatio, qua diem hanc cultui divino positive consecramus. Sed qui tota hac die otio, nugis, ludis, &c. vacat, excepta semihora, quam ad Missam audiendam cursum impendit, serio dici minime potest a quovis cordato viro, hanc diem cultui divino consecrasse. Ergo, &c.

Quær. 4. Utrum solemni Missæ, Concioni, & Vesperis interesse necesse sit?

R. Qui his interesse negligit, venialiter tantum, non mortaliter, peccare videtur. Immo si ob honestam, licet non gravem, causam his non interfit, nullatenus peccat, modo tempus his Officiis circiter proportionatum devotis orationibus, lectionibus aut colloquiis spiritualibus, aut quibusvis aliis bonis operibus impendat. Ratio 1. est, quia hæc assistentia sæpius ab Ecclesia commendatur, tanquam medium cultui divino magis proportionatum, quod absque culpa saltem levi negligi non potest. Ratio 2. est, quia licet ipsa sit ab Ecclesia sæpius commendata, nullibi videtur districte præcepta. Utrumque patet ex communi

sen-

ſenſu Fidelium timoratorum, qui levem quidem in hoc, ſed non gravem obligationem apprehendere conſueverunt.

Dixi: *Modo tempus his Officiis circiter proportionatum*, &c. Tempus enim iſtud videtur, ſufficiens ad dici Feſtivæ ſanctificationem, nec lethali culpa damnare auderemus eum, qui hac die duas circiter horas, diverſis temporibus, cultui divino aliquo modo impendere ſtuderet.

Quæſt. 5. Utrum grave ſit peccatum conviviis publicis, & comeſſationibus, choreis, ludis ſcenicis vel theatralibus, & cujuſvis generis ſpectaculis, intereſſe Dominicis Feſtiviſve diebus?

R. Affirmative, juxta D. Aug. Conc. 1. in Ps. 33. *Melius enim*, inquit, *tota die foderent, quam tota die ſaltarent*. Id manifeſte evincunt quamplurimæ Conciliorum prohibitiones ſub Excommunicationis pœna, quæ nonniſi in gravem culpam contorqueri poteſt. Ita, inter cetera, Concil. Carth. IV. Can. 88. ubi ſtatuitur, *ut qui Die ſolemni prætermiſſo, ſolemni Eccleſiæ contemptu ad ſpectacula vadit, excommunicetur*. Ita Concil. Turon. habitum an. 1583. *Diebus Dominicis præſertim, & aliis Feſtis, comeſſationes, convivia publica, tripudia, ſaltationes, ſtrepitus, & choreas fieri, venatu & aucupatu tempus terere . . . ſub Anathematis pœna prohibet hæc ſancta ſynodus*. Dixi in aſſertione *convivia publica*, &c. Nam convivia privata & ſobria, choreas item privatas in paternis ædibus, ſeu apud conſanguineos & amicos, ruſticarum etiam feminarum ſaltationes honeſtas, modo tempore Divinorum Officiorum non fiant, nec adſit ullum vel laſciviæ, vel ſcandali periculum, mortalis peccati non damnamus, immo nec venialis.

Quæſt. 6. Utrum, qui die Dominico aut Feſto peccatum mortale committit, non ſolum gravius peccet (quod omnes Theologi voce concordi fa-

fatenrur) ſed duplicis peccati iu Confeſſione aperiendi reus efficiatur, v. g. fornicationis ſimul, & tranſgreſſionis præcepti de Feſtorum ſanctificatione.

R. Affirmative ex D. Auguſt. lib. de decem Chordis: *Melius faceret Judæus in agro ſuo aliquid utile, quam ſi in theatro ſeditioſus exiſteret: & melius feminæ eorum die Sabathi lanam facerent, quam toto die in menianis ſuis impudicæ clamarent*, Item ex D. Thom. 2. 2. q. 122. *Magis contra hoc præceptum agit, qui peccat in die feſto, quam qui aliud corporale opus licitum facit*. Idem ex D. Bonav. Opus confeſſionale de circumſtantiis, 2. partic. 20. *Interrogandus eſt pœnitens de tempore, quo peccatum perpetravit; utrum videlicet in tempore Feſtivo vel non Feſtivo*. Quia nimirum peccatum die Feſtivo commiſſum, quamdam, juxta S. Doctorem, ſacrilegii ſpeciem induit in Confeſſione aperiendam.

His accedit D. Antonin. 2. part. Tit. 9. cap. 7. §. 2. *Feſtum*, inquit, *violatur, & male celebratur ex triplici negligentia ſeu defectu. 1. Quia non cavetur a defectibus criminalibus. 2. Quia non inhæretur actibus ſpiritualibus*, quod obiter notandum eſt ad probationem tertiæ aſſertionis noſtræ. 3. *Quia non abſtinetur ab operibus manualibus. Quantum ad primum, debet quis abſtinere a peccatis, maxime diebus Feſtivis, quia plus habent impedire mentem, ſi mortalia ſunt, a vacando Deo, quam opera manualia. Unde dicitur* Levit. 23. *de Sabatho, cui ſuccedunt Feſta Eccleſiæ*: Omne opus ſervile non facietis in eo; *ſed opus ſervile eſt peccatum ... Peccatum ergo mortale commiſſum die Feſto eſt multo gravius, quam alia die. Nam ultra propriam deformitatem, habet ſpecialem deformitatem ex illa circumſtantia temporis ſacri, qua Feſtum violatur. Unde talis, ut dicit* Nicolaus de Lyra, *non ſolum agit contra unum præce-*

ptum; scilicet, Non mœchaberis: aut illud, Non furtum facies, sed etiam contra illud de sanctificatione Sabbathi. Hæc est vera SS. Patrum Doctrina; & qui illam, tamquam nimis rigororosam, fugillare præsumunt, doctiores quærant Casuistas, sed caveant ne præsumptuosiores inveniant.

Quær. 7. Quæ opera corporalia diebus Dominicis, & Festis sint prohibita?

℟. Opera tantummodo servilia, id est quæ proprie ad servientes pertinent; licet a liberis vel recreationis causa, vel aliam ob causam nonnumquam fiant.

Servilia sunt *Arare*, *Fodere*, *Seminare*, *Suere*, *Nere*, *Consuere*, *Imprimere*, immo *& Typographorum Characteres ordinare*, *Sculpere & Pingere*, cum artefactum respiciant: *Barbas*, *& crines tondere*, *vecturas laboriosas* cum jumentis, & curribus de loco in locum *exercere*, *fructus*, *ligna*, *&c. colligere*, *piscari*, *venarique*; cum id a multis Canonibus sit probibitum, & animum multum a cultu divino avertat.

Servilia non sunt opera animi mere interna, nec opera naturalia, ut itinerari, & omnia ad iter commode peragendum transvehere; nec opera externa ad artes vere liberales pertinentia, in quibus magis animus quam corpus exercetur, ut *legere*, *scribere*, *docere*, *cantare*, &c. Transcriptio tamen servilis videtur, si fiat ab eo qui hanc artem ex officio exercet: non quidem quod transcribat propter lucrum, sic enim nec Advocatis consilium dare, nec Musicis Musicam docere liceret: sed quia servorum videtur tale officium exercere, cum non sint domini, sed famuli qui hoc transcribendi officium exercent.

Præter opera servilia prohibentur a Conciliis Opera, quæ *Forensia* nuncupantur, quia videlicet notabiliter a Cultu divino animum avertunt: ut *Mercatus*, Nundinæ scilicet, tum annuæ, tum

ex,

tæ, quæ qualibet hebdomada, aut quolibet menſe recurrunt. Immo & actus mercandi, ut Emptio, Venditio, Locatio, &c. quæ fiunt maxime cum inſtrumento publico. Unde *Placitum* ab Eccleſia eſt prohibitum; id eſt, ſententia Civilis, & quilibet Judicialis ſtrepitus, id eſt opera Judicum, Notariorum, Actorum, Reorum, Teſtium, Procuratorum, & Advocatorum ad hoc concurrentium.

Quær. 8. Quæ cauſæ permittant opera prohibita exercere.

R. 1. Quinque vulgo numerantur.

1. *Conſuetudo* legitime introducta (non autem corruptela) id eſt, videntibus & tacite annuentibus Prælatis. Ut nundinæ in nonnullis Feſtis diebus haberi ſolitæ, præparationes ciborum quorundam artificioſorum, licet non omnino neceſſariorum, ut cupediarum, placentarum & ſimilium, necnon emptiones & venditiones eorum quæ in familia uſu quotidiano conſumuntur.

2. *Pietas* erga Deum permittit opera, quæ Cultum proxime reſpiciunt; ut pulſare Campanas, miniſtrare in Organis &c. Ornare vero & everrere Templum, & cetera, quæ ad Officium non pertinent, in diem Feſtum non licet differre abſque rationabili cauſa. Longe minus licitum eſt dare operam his, quæ remote Cultum divinum reſpiciunt: v. g. deferre lapides aut ligna pro ædificanda Eccleſia, nere aut opus textile facere, &c.

4. *Charitas* erga proximum. Sic liciti ſunt actus judiciales in favorem pauperum, orphanorum & miſerabilium perſonarum. Similiter licet operam impedire ad ſubveniendum infirmo, ad ſepeliendos mortuos, ad extinguendum ignem, &c.

4. *Neceſſitas* propria vel aliena, corporis vel animæ, dum ſcilicet ſine gravi incommodo opus omitti non poteſt. Sic excuſantur 1. *Pauperes*, qui

qui ſe ſuoſque alere non poſſunt abſque labore, dummodo privatim laborent & ſine ſcandalo. 2. *Ruſtici*, qui tempore Meſſis fœnum aut ſegetes colligunt ob ſubpervenientis pluviæ metum. 3. *Vitriarii*, *Coctores* laterum, *Vectores* onerum, &c. perſiſtentes in opere inchoato, quod abſque notabili damno interrumpere non poſſunt. 4. *Piſcatores* Halecum aut Thunnorum, & ſimilium piſcium, qui certis tantum temporibus capi poſſunt. 5. *Molitores & Naucleri* a ventis pendentes. 6. *Laniones & Piſtores*, qui carnes aut panes alio tempore præparare aut coquere non poſſunt. 7. *Sartores* in operibus neceſſariis, funeribus, nuptiis &c. ſi aliter fieri non poſſit. 8. *Barbitonſores*, qui aliunde familiæ ſuæ ſuſtentationi ſubvenire non poſſunt, maxime ſi tondeant Ruſticos aut Opifice qui Profeſtis ipſos adire nequeunt, 9. *Inſtauratores* fontium, pontium, viarum publicarum & ſimilium, quæ moram non patiuntur. 10. *Servi* & ancillæ, qui una alterave vice juſto metu laborare coguntur: quod ſi tamen ſæpius contingat, Dominos illos deſerere tenentur.

5. *Utilitas* publica, licet ſimpliciter non neceſſaria. Sic operari licet ad communem lætitiam, in adventu vel ortu Principis, theatra erigere, ignes machinoſos extruere, aulæa ordinare, &c.

Quær. 8. Quæ ſit materia gravis in opere diebus Feſtis prohibito ad peccatum mortale ſufficiens?

R. Una hora gravis materia cenſetur, ſi labor de omnino ſervilis, graviterque ex eo corpus fatigetur. Quod ſi labor non multum ſit ſervilis, una hora forte non ſufficit ad peccatum mortale. In Forenſibus autem & Judicialibus materiæ gravitas, non ex quantitate temporis, ſed ex qualitate operis deſumitur. Porro gravitas materiæ ex unione morali deſumi poteſt. Sic Herus tres habens

bens ſervos, qui ſingulis ſemihoræ laborem aſſignare, graviter peccaret; tum quia id in fraudem legis foret, tum quia hæ trēs ſemihoræ, inter ſe ſic moraliter unitæ, Hero mandanti ac præcipienti merito imputari deberent.

De quinto & ſexto Præcepto.

Quær. 1. Quid ſit Jejunium?

R. Jejunium, aliud eſt Metaphoricum & ſpirituale, quod in vitiorum abſtinentia conſiſtit: aliud Morale, quod in recto & moderato uſu cibi & potus ſitum eſt: aliud Naturale, quod eſt abſtinentia ab omni cibo & potu poſt mediam noctem, qualis requiritur ad Euchariſtiæ ſumptionem: aliud tantum eſt Eccleſiaſticum ab Eccleſia ſub mortali præceptum; & definitur: *Abſtinentia a quibuſdam cibis, cum unica refectione, ſemel in die, hora competenti ſumenda.*

Dicitur 1. *Abſtinentia a quibuſdam cibis* id eſt, a carnibus, non quidem omnium animalium, ſed eorum dumtaxat, quæ a piſcibus vere diſtinguuntur, qualia non ſunt lutræ & nonnullæ gallinæ aquaticæ, quæ a Fidelibus, etiam timoratis, inter piſces reputantur; non quod ſanguinem frigidum habeant, ſed potius quod diu extra aquam vivere poſſint. Ad veram carnem reducuntur animalium inteſtina, ſagimen, adeps, & juſcula ex eorum carnibus aut adipe confecta. Licet autem ova & lacticinia ex carne prodeant, ad eam tamen, juxta omnium exiſtimationem, non reducuntur: iiſque veſci licet die Jejunii, juxta cujuslibet Eccleſiæ praxim & conſuetudinem, cui praxi & conſuetudini ſe conformare quiſque & poteſt, & debet. Unde qui contra Eccleſiæ ſuæ conſuetudinem ova aut lacticinia comederet, mortaliter peccaret, niſi excuſaret parvitas materiæ, quæ ad ſummum ultra mediam unciam extendi non poteſt.

Dicitur 2. *Cum unica refectione*, &c. Adjun-

cta tamen, ex consuetudine tunc temporis ubique recepta, vespertina collatiuncula. Ideo duplicem in die jejunii sumens refectionem, jejunium violat & peccat mortaliter; prout definivit Alex. VII. in damnatione propositionis contrariæ. Immo qui, sumpta secunda refectione, tertiam & quartam assumit, tot numero peccata committit in Confessione aperienda, quatenus pluribus actibus distinctis legem infringit jejunii. Et vanum est prorsus jejunium illius, *qui sæpius modicum quid comedit, sc. notabilem quantitatem in fine comederit*. juxta prædicti Pontificis definitionem, qui contrariam adhuc damnavit propositionem. Censetur autem quantitas notabilis, si unam & dimidiam, vel duas ad summum, excedat uncias. Porro non est necesse ut refectio una sit physice, modo non sit moraliter interrupta, prout unam dumtaxat moraliter refectionem feciisse dicitur, qui propter necessitatem per duarum circiter horarum spatium prandium suum interrupit. Quod si vero nulla adsit necessitas, unius horæ intervallo moralis fit interruptio, & frangitur jejunium.

Dicitur 3. *Hora competenti sumenda*. Si quidem refectionis dilatio ad rationem essentialem jejunii Ecclesiastici pertinet. Antiquitus determinata erat hora nona, quæ horæ nostræ tertiæ pomeridianæ correspondet; sed nunc ex usu ab Ecclesia recepto determinata videtur hora undecima, quam qui absque legitima causa notabiliter, spatio nimirum unius horæ, præveniret, a peccato mortali immunis non esset; cum refectionis dilatio plurimum conferat ad corporis mortificationem ab Ecclesia propositam. Gravitatem autem causæ, quæ horam refectionis permittere potest. prudentis viri ac timorati relinquimus judicio. Hanc tamen adeo gravem esse non dicimus, quam eam quæ ad jejunii solutionem necessaria est, cum longe

minus

minus ſit prandium prævenire, quam jejunium ſolvere.

Quæs. 2. An potus ſumptio frangat jejunium?

R. Cum D. Th. 2. 2. q. 147. art. 6. ad 2. *Inſtituendo jejunium non intendit Eccleſia interdicere ſumptionem potus, qui magis ſumitur ad alterationem corporis & digeſtionem ciborum aſſumptorum, quam ad nutritionem, licet aliquo modo nutriat, & ideo licet pluries Jejunantibus bibere.* Ex qua deciſione patet, abſolute non eſſe verum iſtud commune effatum, ſæpius a viris ſæcularibus decantatum: *Liquidum non frangit jejunium.* Sed diſtinguendum eſt: Liquidum purum, de ſe non nutritivum, & pro mero potu ſumptum, C. Liquidum de ſe nutrivum, & pro alimento ſumptum, Negatur. Talia ſunt omnia quæcumque Electuaria ex rebus comeſtibilibus ac nutritivis confecta, ut vinum & aqua ex ſacro & aliis aromatibus condita, Thetum & Caffetum, quæ, ultra ſaccarum, herbarum & fabarum ſubſtantiam ſpirituoſam continent; Chocolatum præſertim, quod ex pluribus rebus maxime ſubſtantionis & nutritivis conficitur. Hæc & ſimilia lege Jejunii cenſentur prohibita. Imo, qui vinum purum *in fraudem & per modum cibi*, ideſt, ut facilius jejunaret, *in magna quantitate* aſſumeret, peccaret juxta D. Thom. doctrinam, non ſolum contra virtutem temperantiæ, ſed etiam contra præceptum Jejunii.

Ratio eſt evidentiſſima; quia minime refert an alimentum ſumatur potu vel cibo, modo revera ſumatur; quoquomodo id fiat, ſemper Eccleſia fruſtratur, fine a ſe intento, maceratione nimirum corporis & purificatione ſpiritus, ob quas indixit Jejunium. Inde tamen non ſequitur, quod ab unius Thæi aut Caffeti poculo penitus violetur Jejunium; cum parvitas materiæ a mortali excuſet: imo & a veniali, ſi adſit juſta cauſa. Secus dicendum videtur de Chocolato, quod ſæpius ma-

gis nutritivum eſt & ſubſtantioſum, quam ipſummet juſculum carnium.

Quær. 3. An licita ſit collatiuncula, quando, de quibus cibis, & quantis ipſam fieri ſit licitum?

R. 1. Ab eo ſæculo, quo refectionis tempus, ex Eccleſiæ indulgentia, ab hora tertia in horam circiter meridianam translatum eſt, uſu inter Fideles invaluit, Veſperi potum aſſumere, ad ſitim extinguendam, & ne potus noceret, modicum quid aſſumere; quod a multis jam ſæculis ex conſuetudine ubique recepta, vidente & non contradicente Eccleſia, non amplius per modum medicinæ, ſed per modum alimenti ſumitur. Et cum legitima conſuetudo optima ſit legum interpres, nullus eſt etiam timoratiſſimus, qui de hac collatiuncula ſcrupulum habeat, aut habere debeat.

R. 2. Collatiuncula, ex uſu Eccleſiæ ubique recepto, ſumi non debet ante quintam aut ſextam horam veſpertinam, & qui eam abſque cauſa legitima notabiliter anticipat, transferendo ſcilicet collationem in prandii tempus, & prandium in tempus collationis, veniale ſaltem peccatum committit; cum uſum communem in jejunando ubique a Fidelibus receptum, prolibitu invertere minime liceat. Et hoc quidem ſub peccati mortalis reatu, dum de re gravi agitur. Unde non videmus qua ratione a gravi culpa excuſari valeant, qui abſque notabili cauſa horis etiam matutinis jentaculum, aut collationem adhibent, & poſthac hora veſpertina comeſtioni ampliſſimæ indulgent.

R. 3. Quoad ciborum qualitatem in collatiuncula licitam, ſervandam cenſemus praxim & conſuetudinem a viris timoratis, in qualibet regione receptam, videntibus & annuentibus Eccleſiæ Prælatis. In his Regionibus nec caſeus, nec butyrum, nec piſces, abſque legitima cauſa, communiter a viris Religioſis ac timoratis admittuntur, ſed

ſed tantummodo panis cum nonnullis terræ fructibus.

R. 4. Ciborum quantitas modica eſſe debet; itaut eam non excedat, quæ pro levi jentaculo aſſumi ſolet. Unde communiter admittitur ſexta aut ad ſummum quinta pars refectionis, quam quiſque juxta temperamentum ſuum ordinarie ſumit; habita tamen ratione ad qualitatem ciborum magis minuſve nutritivorum, quæ communiter in prandio adhibentur.

Quær. 4. Quæ cauſæ excuſent a Jejunio?

R. Tres vulgo numerantur.

1. *Impotentia*, propter quam excuſantur, 1. Infirmi convaleſcentes juxta Medici, non qualiſcumque, ſed timorati, judicium. 2. Mulieres gravidæ & nutritiæ quæ tamen a cibis vetitis abſtineant, ſicut & pueri a tempore ſaltem uſus rationis. 3. Senes ſeptuagenarii, non quidem præciſe ob ætatem grandævam, ſed ob debilitatem huic ætati communiter annexam: Senes enim etiam octogenarii, qui tam vegeti ſunt temperamenti, ut abſque gravi incomodo jejunium exercere poſſunt, ab eo non excuſantur. 4. Adoleſcentes, qui 21. ætatis ſuæ annum nondum expleverunt. 5. Pauperes, qui ſimul habere nequeunt, quod eis ad unam refectionem ſufficiat; ſecus vero ſi poſſint habere, cum ſola paupertas a Jejunio non excuſet.

2. *Labor*, non quilibet, ſed gravis, & ad vitam familiamque ſuam, aut ſtatus ſui mediocris conditionem ſuſtentandam neceſſarius. Nec alia ratione intelligendus eſt Eugenius IV. quem ferunt omnes Operarios a Jejunii lege diſpenſaſſe. Hinc 1. *Pictores*, *Sartores*, *Barbitonſores*, Typi *Compoſitores*; uno verbo *omnes Officiales qui in Republicâ laborant, non ſunt excuſati ab obligatione Jejunii, ſed debent ſe certificare an labor ſit compa-*

tibilis cum Jejunio; prout in damnatione prop. 3. Alex. VII. definivit. 2. Non excuſantur Operarii qui abſque vel Familiæ gravi incomodo, vel ſtatus ſui detrimento laborem ſuum ita minuere poſſunt ut jejunare valeant, ut jam in ſuperiori Tractatu cum D. Th. notavimus. Nec obſtat quod ſupradictus Pontifex Eugenius Operarios *etiam Divites* a Jejunio diſpenſet. Siquidem Pontifex, utpote doctrinæ Angelicæ minime contrarius, eos ſolummodo Divites operarios a Jejunio diſpenſare intendit, qui abſque gravi labore Familiam ſtatuſque ſui modeſtam conditionem ſuſtentare non valent, a qua conditione modeſta Operarii, etiam Divites dicti, facile decidere poſſunt. 3. Ex eodem D. Th. non excuſantur pedeſtrem itinerationem aggredientes, aut quemvis alium laborem vel recreationis, vel majoris lucri faciendi gratia, utpote nullatenus neceſſarium, multo minus excuſantur qui ex labore illicito ita eſſe defatigant ut jejunare non valeant. 5. Non excuſantur conjuges, uti inſulſe nonnulli Caſuiſtæ fabulantur, ne dicam nugantur, cum ex jejunio minus potentes evadunt ad reddendum debitum. Nullus enim Chriſtianus Matrimonium inivit, niſi cum tacita conditione, quod conjux uterque mandata Dei & Eccleſiæ in Matrimonio fideliter ſervare poſſit.

3. *Pietas*, vel majus bonum, excuſat a jejunio. Sic excuſantur qui inter jejunandum præſtantioribus pietatis operibus vacare non valent, ut Concionatores, Confeſſarii, & quotquot opera charitatis & miſericordiæ tam corporalia, quam ſpiritualia, ſive ex officio, ſive ex pietate exercent. His tribus cauſis a jejunio excuſantibus quartam nonnulli Caſuiſtæ ſuperaddunt, *Urbanitas* nimirum, qua quis rogatus ab amico in die jejunii modicum quid aſſumeret. Sed quanta ſit inurbanitas, aut potius ruſticitas, ſub urbanitatis obtentu, præcepta Eccle-

ſiæ

bæ infringere, & quasi pro nihilo habere, nullus pius non videt.

Observa in fine Tomi hujus N. I.

APPENDIX SECUNDA.

De Censuris, Irregularitate, Degradatione &c.

CUM Censuræ, irregularitates, & ceteræ pœne leges sint Ecclesiæ, ad Tractatum de legibus congrue adjicitur Appendix altera; ubi quæstiones omnes, quæ ad earum pœnarum notitiam spectant, solita brevitate discutiemus.

De Censuris in communi.

Quæst. 1. Quid sit Censura?

R. Recte definitur: *Pœna spiritualis & medicinalis, fori exterioris, ab Ecclesiastica potestate infiicta, privans hominem viatorem, baptizatum, adultum, delinquentem & contumacem, usu quorumdam bonorum spiritualium, juxta leges & formas Juris, donec a contumacia resipiscat.*

Dicitur 1. *Pœna spiritualis*, quia animæ, non corpori infligitur.

Dicitur 2. *Pœna medicinalis*, quia non infligitur, nisi ut morbos, quibus laborat anima, depellat; per quod censura differt tum ab *Irregularitate*, quæ simplex dicitur impedimentum canonicum; tum a *degradatione, depositione & cessatione a divinis*, quæ sunt pœnæ punitivæ; non medicinales.

Dicitur 3. *Fori exterioris*, in discrimen pœnarum, quæ in foro conscientiæ a Confessariis imponuntur.

Dicitur 4. *Privans usu quorumdam bonorum spiritualium*: nullatenus enim privat bonis temporalibus directe & per se; nec etiam mere internis; charactere scilicet, virtutibus, gratiæ donis &c.

ſed tantum bonis quibuſdam internis ſpiritualem aliquem effectum & fructum habentibus.

Dicitur 5. *ab Eccleſiaſtica poteſtate*, non autem a quolibet fideli aut a ſimplici populo; ut præſumebat Richerus, & Quesnellus inſinuabat in propoſitione ſua 90. a Conſt. *Unigenitus* profligata: ſed ab Eccleſiæ Prælatis majoribus, poteſtate Jurisdictionis, vel ordinaria, vel delegata gaudentibus. Poteſtatem ordinariam habent 1. Sum. Pontifex reſpectu omnium Fidelium. 2. Archiepiſcopi, & Epiſcopi reſpectu ſibi ſubditorum, vel alienorum ob delictum in ſua Diœceſi perpetratum. 3. Legati Pontificis in Legationis ſuæ Provincia. 4. Vicarii Generales, qui idem Tribunal cum Epiſcopis ſuis habent. 5. Capitulum Cathedrale, Sede vacante, quia ſuccedit in Jurisdictione. 6. Prælati Regulares, ſcilicet Generales Ordinum, Abbates exempti habentes Jurisdictionem quaſi Epiſcopalem, Provinciales: imo & Priores, Guardiani, & Monaſteriorum, aut Conventuum Præpoſiti, quovis vocentur nomine; niſi tamen aliter ſit reſtrictum. Parochi autem hanc non habent poteſtatem.

Porro ferendi cenſuras delegatam poteſtatem habent omnes, qui eam ab habente ordinariam ex commiſſione ſuſceperunt. Hujus tamen commiſſionis ex jure capax eſt ſolus Clericus, clericali gaudens privilegio, etſi prima tantum tonſura ſit inſignitus; non autem Clerici conjugati, nec Laici Religioſi, nec mulieres Moniales. Quod ſi quandoque dicatur Abbatiſſas, vel ſimplices Confeſſarios ab Officio, & Beneficio Clericos ſuſpendiſſe; id de ſimplici intelligitur prohibitione, cujus violator ſit inobediens, & non irregularis, qualis alias fieret.

Dicitur 6. *Privans hominem viatorem*, non autem homines mortuos, vel in Purgatorio, vel in Inferno exiſtentes; cum ſint extra forum Eccleſiæ, nec delictum emendare valeant. Quando autem dici-

tur

tur nonnullos excommunicati mortuos, ſenſus eſt, excommunicationis ſententiam, quam ante mortem contraxerunt, declarari; qua quidem, licet mortui, ligati manent, indigentque ab ea abſolvi, tum ut ſepultura Eccleſiaſtica corpus eorum donetur, tum ut eorum anima piorum Communione fruatur.

Dicitur 7. *Hominem baptizatum*; quia cenſura eſt actus poteſtatis Eccleſiaſticæ, quæ exerceri nequit niſi in eos qui ſunt intra Eccleſiam, quo intratur per Baptiſmum, juxta illud Apoſt. 1. Cor. 5. *Quid ad nos qui foris ſunt judicare?* Unde nulla cenſura affici poſſunt Pagani, Judæi, Mahumetani, imo nec Catechumeni, qui Baptiſmum nondum ſuſceperunt.

Dicitur 8. *Hominem adultum*. Non enim infantes ante rationis uſum ligari poſſunt cenſuris. Quoad impuberes, & doli & malitiæ capaces, ligari quidem poſſunt, juxta communiorem ſententiam, ante pubertatis annos, cenſuris a Jure latis, non autem ab homine, quia ante hanc ætatem ſufficientem maturitatem non cenſentur habere, ad intelligendum ordinem judiciarium. Ideo nec citari poſſunt, nec ad agendum, vel ad ſe defendendum in Judicio admitti. Nec refert, quod in generali interdicto comprehendantur & impuberes; ſiquidem in eo non comprehenduntur, niſi quia localis eſt cenſura, non quatenus perſonalis.

Dicitur 9. *Hominem delinquentem*. Nullus quippe cenſura notari poteſt, niſi propter peccatum: & hoc debet eſſe 1. Formale & non materiale peccatum; ideſt, cognitum & indirecte ſaltem voluntarium. 2. Debet eſſe grave, vel in ſe, vel ex circumſtantiis; quia omnis cenſura de ſe gravis eſt pœna, excepta tamen Excommunicatione minori, quæ ideo ex culpa levi infligi poteſt. 3. Debet eſſe externum, vel ſaltem actui externo adjunctum: cum Eccleſia de internis non judicet.

4. De-

4. Debet esse perfectum & consummatum; ita ut subsequatur effectus: unde si quis v. gr. ex voluntate Clericum occidendi catapultam explodat, si eum non attingat, excommunicationem non incurrit. 5. Debet esse de futuro committendum, non de præterito commissum; nisi præcessisset contumacia, aut nisi esset ejusdem peccati continuatio, ut in concubinatu perseverante, vel in furto non restituto.

Dicitur 10. *Delinquentem contumacem*. Solus enim qui Ecclesiam non vult audire, habendus est sicut Ethnicus aut Publicanus; ideo si ipsi merem gerere sit paratus, nulla censura proprie dicta affici potest.

Dicitur 11. *Juxta leges, & formas Juris*; sine quibus invalida foret, imo & injusta, legali saltem injustitia. Ex triplici autem defectu censura est invalida. 1. Ex defectu Jurisdictionis in eo a quo fertur. 2. Ex defectu causæ legitimæ, propter quam fertur. 3. Ex defectu ordinis ad Judicium substantialiter requisiti. Dico, *substantialiter*; nam si deficiat censura accidentaliter ab hoc ordine, licet injusta sit legali injustitia, non est tamen invalida.

Defectu *Jurisdictionis* invalida est censura, dum Superior ad potestatem exercendam non est expeditus, vel quia est notorie excommunicatus, vel quia ab alio Superiore potestas ejus, si delegata sit, coarctatur, vel quia per legitimam appellationem sententia ejus suspenditur.

Defectu *causæ legitimæ* est invalida. 1. Si iniquam causam exprimat; v. gr. si prohiberet ne Corona B. V. quotidie recitaretur, & præciperet, ut Hæreticorum Ecclesiæ frequentarentur; vel aliquid mandaret juri naturali, divino, & positivo contrarium: tunc enim sententia diceretur *errorem* continere *intolerabilem*. 2. Si ob nullam, vel ob leviſſimam culpam, lata esset. In quo tamen ni-

hil

hil temere præſumendum eſt, nec ſtandum judicio noſtro. *Qui* enim *ſub manu Paſtoris eſt*, inquit D. Greg. Homil. 26. in Evang. *ligari timeat, vel injuſte; nec Paſtoris ſui judicium temere reprehendat*. Immo licet conſtaret omnino de injuſtitia cenſuræ ob cauſæ legitimæ defectum, non eſſet contemnenda, ſed ad Superiorem pro ejus reſciſſione obtinenda recurrendum. Ideo jure merito damnata eſt Propoſitio 91. Queſnelli dicentis; *Excommunicationis injuſtæ metum numquam debere nos impedire ab implendo debito noſtro*. Nam excommunicatus, v. g. licet injuſte, quia innocens, a Communione Paſchatis, ſaltem publica, ſeſe abſtinere tenetur: *Ne*, inquit S. Greg. citatus, *etſi injuſte ligatus, ex ipſa tumidæ reprehenſionis ſuperbia, culpa, quæ non erat, fiat*.

Defectu *ordinis ad judicium ſubſtantialiter requiſiti*, invalida eſt cenſura 1. Si lata ſit a Superiore in propria cauſa per modum Judicii. 2. Si determinate non proferatur ſpecies cenſuræ. 3. Si non cadat in perſonam determinatam, vel nomine, vel facto expreſſam. 4. Si motivum cenſuræ non aſſignetur, ut ſciat Reus a quo ſeſe emendare debeat, & ceteri a quo præcavere debeant. Si abſque ulla prævia citatione aut monitione in Reum lata ſit. 6. Si Reus non fuit juridice convictus, &c. Accidentalia vero ſunt judicio. 1. Quod ſententia ſcripto proferatur. 2. Quod ab ipſo judice pronuncietur. 3. Quod non una ſolum, ſed trina præcedat monitio. 4. Quod cum tali cæremonia Reo declaretur, & intimetur: circa quæ conſulendi ſunt Auctores.

Dicitur tandem: *Donec a contumacia reſipiſcat*. *Medicinalis* quippe cenſetur, *non mortalis eſt*, inquit Innoc. IV. *diſciplinans non eradicans*. Ideo ſi Reus ab inobedientia reſipiſcat, laxari debet cenſura. Non tamen ſufficit, quod apud Deum reſipiſcat; ſed ſemper ligatus manet, donec Sa-

periori se sistens, obedientiam sufficientem ei exhibuerit.

Quær. 2. Quæ causæ a Censuris excusent?

R. 1. Excusat *ignorantia*, modo non sit crassa, & supina, tam juris, ideſt, quod talis lata sit censura, quam facti, ideſt, quod hic homo v. gr. sit Clericus. Ratio est, quia ad censuram incurrendam requiritur necessario contumacia; sed juris, & facti ignarus non est contumax, cum id quod ignorat, despicere non est censendus. Ergo, &c. Dixi, *modo non sit crassa seu supina*. Hæc enim non excusat, nisi forte pœna lata sit sub his tantum clausulis, *qui scienter usu temerario*, vel *dolose contrafecerit*. Excipe tamen, si ignorantia esset affectata, & adeo crassa ut scientiæ æquivaleret; quia tunc dolus, proindeque vera contumacia, intercederet. Idem de dubio dicendum est; qui enim operatur dubitans utrum exstet censura prohibens, contumaciter spernit Ecclesiam, cujus districtam inhibitionem violandi voluntarie periculo se committit.

2. *Violentia* excusat, imo & *moralis impotentia*. Sic excusaretur is, cui per censuram injuncta esset debiti solutio, si intra præfixum tempus absque gravissimo incommodo illud solvere non valeret.

3. Excusat *metus cadens in virum constantem*; quia benigna mater Ecclesia non censetur cum tanto rigore obligare velle: adde quod, qui ex metu gravi ejus infringit præceptum, contumax non sit censendus. Excusat igitur metus mortis, gravis damni, infamiæ, aut veri scandali. Dico *veri scandali*; nempe si ex aliquo facto, vel ex ejus omissione alii sumerent occasionem peccandi.

Quær. 3. Quis a Censuris absolvere possit?

Not. Censuram aliam esse a jure, quæ fertur scilicet per Canones, Constitutiones, vel statuta Ecclesiastica, stabili & permanente lege: aliam

ab

ab homine, quæ a Judice vel Prælato fertur per modum mandati, aut ſententia, in cauſa & facto particulari, vel in perſonas determinata. Prima non ceſſat per depoſitionem nec mortem Conditoris, bene autem ſecunda, quoad vim obligandi in poſterum; licet qui ea jam ligatus eſt ante mortem vel depoſitionem Conditoris, indigeat a legitimo Superiore abſolvi. Item alia eſt cenſura reſervata, alia non reſervata: alia reſervata Summo Pontifici, alia ceteris legislatoribus Epiſcopis, aliſque Prælatis. Hoc notato,

℟. 1. Quilibet Sacerdos, legitime approbatus, abſolvere poteſt ab omnibus cenſuris, quæ ſunt a jure ſimpliciter, nec ſunt reſervatæ: hæc eſt enim Eccleſiæ praxis univerſalis.

2. A cenſuris in jure reſervatis, item a cenſuris ab homine latis, ſive reſervatæ ſint, ſive non, abſolvere nullus poteſt, niſi is, cui ſunt reſervatæ, aut ejus Succeſſor, vel ejus Superior in hoc genere juriſdictionis & cauſæ: vel is, cui hæc poteſtas ſpecialiter eſt conceſſa: vel tandem quoad cenſuram ab homine, Judex appellationis.

3. Archiepiſcopus ligare non poteſt cenſuris Suffraganeorum ſuorum ſubditos, neque illos abſolvere, niſi tempore viſitationis, vel niſi cauſa per appellationem, aut ſimili modo ſit ad eum devoluta.

4. Epiſcopi poſſunt a cenſuris Papæ reſervatis abſolvere in caſibus occultis, aut quando Rei ſunt vel impuberes, vel ſenes, vel debiles, vel pauperes, vel non ſui Juris, ut mulieres, & filiifamilias, vel tandem legitime impediti, nec Papam adire poſſunt.

5. A quibuſvis cenſuris, quoviſmodo latis aut reſervatis, poteſt abſolvere in mortis articulo quilibet Sacerdos, modo non Hæreticus, ut ſuo loco videtur. Ubi obſervandum eſt, quod ſic periclitantes abſoluti teneantur, quamprimum poterunt,

rint, Superiori ſe ſiſtere, non quidem ut ab eo abſolvantur, ſed ut mandatum ejus accipiant: alioquin ipſo facto in eam reincidunt cenſuram ob inobedientiam.

6. Diœceſanus ab Epiſcopo ſuo ſpecialiter excommunicatus, vel ſuſpenſus, abſolvi non poteſt ab Epiſcopo alterius Diœceſis, ad quam tranſmigravit, imo ſi fuerit ſpecialiter excommunicatus in aliena Diœceſi, ob crimen inibi commiſſum, a ſuo proprio Epiſcopo abſolvi nequit, dum in ſuam Diœceſim revertitur.

Porro vel abſolutio in foro externo conceditur, vel in foro conſcientiæ. In primo ſervetur Rituale, in ſecundo ſufficit forma communis: *Ego te abſolvo ab omni vinculo excommunicationis, ſuſpenſionis vel interdicti, quam ob tale crimen incurriſti, vel in quantum paſſum, & indiges*, &c. cum nulla ſit forma neceſſario præſcripta; immo ſufficeret talis forma, quæ ore vel ſcripto expreſſa, voluntatem abſolvendi denotet, & Summus Pontifex nutibus, & ſignis a cenſuris poteſt abſolvere.

Quær. 4. Quotuplex ſit Cenſura?

R. Triplicem eſſe cenſuræ ſpeciem: Excommunicatio, ſcilicet, Suſpenſio, & Interdictum. Irregularitas enim, nec ceſſatio a Divinis, nec depoſitio, nec degradatio, cenſuræ dicuntur, ut jam notavimus.

Porro cenſura alia eſt, uti jam dictum eſt, a jure, alia ab homine; & utraque dicitur latæ, vel ferendæ ſententiæ. Prima eſt ea, quam Jus aut Judex ſtatuit ipſo facto, ſine alia ſententia, incurrendam; his verbis, aut ſimilibus: *Excommunicamus, volumus eſſe excommunicatum, incidat in excommunicationem*; maxime ſi addatur, *ipſo jure, facto, abſque alia ſententia*. Secunda eſt ea, quam Jus aut Judex non vult ipſo facto incurri, ſed per ſententiam infligi: ut ſi dicat: *Excommuni-*

nicabitur, excommunicetur, volumus excommunicari, vel *ſub pœna excommunicationis*, vel *ſub interminatione Anathematis*, &c. In dubio autem, utrum cenſura ſit latæ vel ferendæ ſententiæ, benignior interpretatio fiat juxta 49. regulam Juris in 6.

De Excommunicatione.

Quær. 1. Quid, & quotuplex ſit Excommunicatio?

R. Excommunicatio in genere eſt *Cenſura Eccleſiaſtica, qua homo baptizatus privatur bonis ſpiritualibus, quæ toti Eccleſiæ corpori ſunt communia*. Alia dicitur major, alia minor excommunicatio. Illa privat omnibus omnino bonis ſpiritualibus, ab Eccleſiæ diſpenſatione pendentibus; iſta vero a nonnullis tantummodo. Rurſus major excommunicatio, vel lata eſt in *toleratum*, quem Fideles vitare non tenentur; vel in *non toleratum*, quem vitare tenentur, cujuſmodi ſunt. 1. Quilibet nominatim excommunicatus, ac ſpecialiter & publice denuntiatus. 2. Notorius Clerici percuſſor, juxta Bullam Martini V. *ad evitanda*, quæ quidem in Gallia viget, quoad primam exceptionem, non autem quoad ſecundam; nempe, quoad Clericorum percuſſores notorios, qui apud nos vitandi non ſunt, niſi expreſſe fuerint denuntiati: quia ſic in Gallia conſuetudo obtinuit.

Quær. 2. Quibus bonis privat major Excommunicatio?

R. Septem vulgo numerantur.

1. Privat communibus Eccleſiæ ſuffragiis: ita ut qui publice oraret pro excommunicato, ſaltem non tolerato, peccaret mortaliter: dico *publice*; nihil enim vetat, quominus pro eo privatim, & occulte preces fieri poſſint.

2. Pri-

2. Privat administratione, & receptione Sacramentorum. Ideo nullus excommunicatus, etiam non toleratus, & occultus, ullum Sacramentum absque peccato suscipere aut administrare potest, nisi gravis propria vel aliena urgeat necessitas: id est, periculum mortis, mutilationis, jacturæ bonorum, scandali, infamiæ, & similium. Ubi notandum est, excommunicatum a peccatis absolvi non posse, nisi prius ab excommunicatione fuerit absolutus.

3. Privat facultate Missam audiendi, & publicis Officiis assistendi: quo fit, ut omnis excommunicatus, si iis interfit, mortaliter peccet, nisi gravis urgeat necessitas; sicut & Minister Ecclesiæ, qui coram excommunicato vitando scienter celebrat, & alii qui cùm eo eamdem Missam audiunt, & eidem Officio Divino interfunt. Unde si excommunicatus non toleratus ad Missam, & Officium venerit, jubendus est ut exeat. Quod si noluerit, vi extrudendus est, licet sit Sacerdos, nisi adsit gravioris mali periculum; quo casu Officium, immo & Missa, etiam die Festo, est omittenda, si nondum ad consecrationem celebrans pervenerit; si autem jam consecraverit, omnes alii exire debent ab Ecclesia, & ipse celebrans pergere usque ad Communionem inclusive, reliqua perfecturus in loco decenti. Ubi observa, quod si excommunicatus ad Horas Canonicas teneatur, licet eas publice persolvere non possit, ab his tamen privatim persolvendis non excusatur; & *Dominus vobiscum*, quod Communionem indicat, dicere non debet, sed tantummodo, *Domine exaudi orationem meam.*

4. Privat Jurisdictione Ecclesiastica; ita ut excommunicatus non toleratus, in foro vel interiori, vel exteriori, nec solvere possit, immo nec valide eligere, nec beneficia conferre, nec præsentare, nec legem aut sententiam ullam ferre.

5. Pri-

5. Privat facultate obtinendi ac poſſidendi quævis Beneficia Eccleſiaſtica, Dignitates aut Officia, proindeque eorum fructus percipiendi. Beneficium tamen ante excommunicationem obtentum ipſo facto non tollit, nec fructus ab eo legitime perceptos,

6. Privat excommunicatum non toleratum Sepultura Eccleſiaſtica, etiamſi ante mortem pœnitentiæ ſigna exhibuerit, & mortaliter peccant, qui eum ſepeliunt aut ſepeliendum curant. Si fuerit ſepultus & nulla pœnitentiæ ſigna dederit, exhumari debet, ſi a ceteris dignoſci poſſit; nec poſſunt in loco ejus ſepulturæ Sacra, & Divina peragi ante reconciliationem debitam. Dico, *ſi nulla pœnitentiæ ſigna dederit*; ſi enim dederit, non eſt exhumandus, ſed a poteſtate Eccleſiaſtica ab excommunicatione eſt abſolvendus.

7. Privat eumdem excommunicatum non toleratum omni civili communicatione cum aliis Fidelibus juxta illud verſiculum:

Os, Orare, Vale, Communio, Menſa negatur.

Os denotat allocutionem, ſive per verba, ſive per Epiſtolam, ſive nutibus fiat, oſculum, amplexus, & quodlibet ſpecialis amicitiæ ſignum. *Orare* omnem in Divinis communicationem. *Vale* ſalutationem honorificam. *Communio* ſocietatem ſive in habitatione, ſive in contractibus, ſive in commercio, &c. *Menſa* omnem in cibo, & potu participationem.

Quær. 3. Quibus bonis privat Excommunicatio minor?

Ex. Privat 1. Sacramentorum tantummodo receptione, non adminiſtratione. Unde tali excommunicatione innodatus, qui Sacramenta ſuſcipit, ſicut & ille qui illa ipſi adminiſtrat, graviter peccat; licet neuter ob hoc irregularitatem contrahat. Privat electione tantum paſſiva, non autem activa, ad Beneficia; ideo ſic excommunicatus

eli-

eligere tantum, non eligi poteſt. Electio tamen ejus non eſt ipſo facto irrita, ſed irritanda. Excommunicatio autem illa non incurritur, niſi per ſolam communionem cum excommunicato vitando, quæ vel in Divinis eſt, vel in Civilibus. Communicatio in *Divinis* mortalis eſt ex genere ſuo: id eſt, niſi excuſet a mortali levitas materiæ. Immo qui celebrat coram excommunicato vitando, aut qui ipſi Sacramenta adminiſtrat, præter peccatum mortale quod committit, & excommunicationem minorem quam incurrit, privatur ingreſſu Eccleſiæ: quo interdicto innodatus, ſi Sacris det operam, irregularitatem contrahit, ob hujus interdicti violationem. Item qui excommunicatum, non toleratum, mortuum ſepelit in Cœmeteriis aut Locis ſacris, non ſolum minorem, ſed & majorem incurrit excommunicationem: ex Clem. I. de Sepulturis.

Communicatio vero in *Civilibus*, modo non ſit in crimine cum excommunicato vitando, eſt tantum venialis, licet veram induat minorem excommunicationem. Dico: *modo non ſit in crimine*, per hanc enim etiam major incurritur excommunicatio. Porro ab hac minori excommunicatione abſolvere poteſt quilibet Sacerdos, qui poteſt a mortalibus: & qui hac eſt innodatus, prius ab ea debet abſolvi, quam ab aliis peccatis abſolvatur.

Quær. 4. Quas ob cauſas liceat ſine peccato communicare in Civilibus cum excommunicato non tolerato?

R. Quinque vulgo numerantur hoc verſiculo, *Utile*, *Lex*, *Humile*, *Res ignorata*, *Neceſſe*, comprehenſæ. *Utile*, id eſt, utilitas ſpiritualis aut corporalis, tam propria quam ipſius excommunicati, ſi tamen ſit notabilis. Ideo licet ab excommunicato conſilium petere, debitum exigere, & ipſum ad reſipiſcentiam adhortari, &c. *Lex*: id eſt, matrimonialis, qua Conjuges inter

ſe

ſe communicare debent. *Utile*, id eſt, ſubjecto debita Filiorum erga Parentes, Famulorum, & Subditorum erga Dominos ſuos. *Neceſſe*; ſeu neceſſitas ſpiritualis, vel temporalis excommunicati, vel illius qui cum eo communicat; ſic licet pauperi ab excommunicato eleemoſynam petere, ad vitam neceſſaria emere, remedia adminiſtrare &c.

Quær. 5. Quid ſit Monitorium?

R. Monitorium eſt *Mandatum, quo ſub excommunicationis interminatione ſolus Epiſcopus jubet factum aliquod revelari, aut damnum reparari, utrumque ad rem gravem pertinens*. Dicitur 1. *Mandatum*; id eſt, præceptum Eccleſiæ affirmativum, vere obligans Fideles ſub mortali, & poſt trinam monitionem ſub pœna excommunicationis, a qua non revelantes, aut damnum non reparantes, niſi a Superiore, abſolvi non poſſunt; immo poſt initam excommunicationem, etiam elapſo revelationi, aut reparationi tempore præfixo, ad reparationem, aut revelationem, ſi adhuc ſit utilis, ſemper adſtinguntur. Dicitur 2. *Ab Epiſcopo*, cui ſoli juxta Trid. ſeſſ. 25. c. 3. de Refor. poteſtas hæc competit. Dicitur 3. *Ad rem gravem*, nec enim ex eodem Concilio ob levem rationem excommunicationis fulgur contorqueri poteſt.

Ab hoc præcepto, proindeque ab excommunicatione ſunt immunes non revelantes, 1. Qui cum fundamento timent ne ob revelationem grave incommodum vel in perſona, vel in familia, vel in fortunæ bonis patiantur. 2. Clerici dum eorum denuntiatione mortis ſupplicio aliquis plecti poſſet, niſi tamen bonum commune Reipublicæ id poſtularet. 3. Conſanguinei uſque ad quartum gradum incluſive, & affines, in primo, & ſecundo gradu, dum de morte, aut gravi infamia agitur. 4. Hi quibus factum ſub ſecreto fuit concreditum, vel qui ratione officii ſui ſecreto tenentur, ut ſunt Confeſſarii, Medici, Chirurgi, Advocati

cati, &c. 5. Rei, & in eorum crimine ſocii, qui nec ſe ipſos, nec ſuos complices tradere tenentur, licet, ſi poſſint, ad reparationem damni ſemper obſtricti maneant.

Obſerva in fine Tomi hujus N. II.

De Suſpenſione.

℟. 1. Suſpenſio *eſt cenſura, quæ perſona Eccleſiaſtica in gravis delicti pœnam privatur uſu poteſtatis, quæ ratione aut ordinis, aut beneficii, aut officii clericalis, ipſi competit.* Dicitur 1. *quæ perſona Eccleſiaſtica*, ut diſtinguatur ab excommunicatione, & interdicto, quæ in Laicos infligi poſſunt. Dicitur 2. *In gravis delicti pœnam*; quia gravis cenſura uti de ſe eſt ſuſpenſio, niſi in grave peccatum infligi non poteſt. Nonnulli tamen cenſent Auctores, levem, id eſt partialem, ſuſpenſionem pro levi culpa ferri poſſe, ſed minus probabiliter. Dicitur 3. *Uſu poteſtatis clericalis*; quia Clericum non dejicit ab Ordine, Beneficio, aut Officio, ſed tantum eorum uſum interdicit; per quod differt a degradatione, & depoſitione. Dicitur 4. *Poteſtatis clericalis*, per quod differt iterum ab interdicto, tum quia interdictum privat uſu paſſivo rerum ſacrarum, non autem ſuſpenſio; tum quia interdictum quibuſdam rebus ſacris privat, quatenus ſacræ ſunt, non autem quatenus poteſtatem Eccleſiaſticam reſpiciunt. Dicitur denique, *quæ ratione aut ordinis, aut beneficii, &c.* ut inſinuetur ſuſpenſionis diviſio. Unde

℟. 2. Triplex eſt ſuſpenſio: alia ab Officio tantum, ſive ſit Ordinis, ſive Juriſdictionis: alia a Beneficio tantum, ſive Canonicatus, ſive Epiſcopatus: alia demum ab utroque ſimul, Officio ſcilicet, & Beneficio. Hæ autem ſuſpenſiones vel ſunt totales, dum quis omnium Ordinum, & totius Juriſdictionis uſu privatur; vel partiales, dum

dum quis ab uſu tantum alicujus Ordinis vel Jurisdictionis in certo quodam caſu privatur.

Quær. 2. Quænam ſint circa Suſpenſionem obſervanda?

R. Obſerv. 1. Suſpenſio, quæ abſolute fertur abſque ulla determinatione ad hoc vel aliud, cenſetur totalis, tam ab Officio quam a Beneficio. 2. Suſpenſus illimitate ab Officio cenſetur ſuſpenſus ab Ordine, & Jurisdictione, nec ſacramentaliter abſolvere poteſt. 3. Suſpenſio, quæ aliquid determinat, litteraliter ſumi debet, nec extendi poteſt ultra id quod neceſſario in illo expreſſo includitur. Ideo ſuſpenſus ab Officio tantum, a Beneficio ſuſpenſus non eſt, nec vice verſa. Item ſuſpenſus ab Ordine ſuperiori, ab inferiori non ſuſpenditur; nec ab inferiori ſuſpenſus, a ſuperiori ſuſpenſus eſt; niſi quoad ea, quæ cum hac inferiori connexa ſunt. Unde Sacerdos tantum ſuſpenſus ab Officio Diaconatus, Miſſam quidem celebrare non poteſt, quia Miſſa ſine Evangelio non celebratur; ſed omnia poteſt peragere, quæ Sacerdoti proprie competunt, nempe ſolemniter baptizare, Confeſſiones audire; &c. 4. Qui ab Ordine tantum ſuſpenſus eſt, non cenſetur ſuſpenſus a Jurisdictione, niſi erga eos Jurisdictioni actus, qui Ordinis uſum actualem requirunt. Ideo Prælatus ab Ordine ſuſpenſus, beneficia conferre poteſt, excommunicationem ferre, aliaſque cenſuras, & ab illis, abſolvere, niſi id præſtet tamquam Sacerdos, aut cum ſolemnitate. Idem dicendum de ſuſpenſo a Beneficio, qui ideo non privatur jure conferendi vel eligendi, quod ſibi ratione Beneficii competit. 5. Suſpenſus a Beneficio ex jure communi ipſo facto fructuum perceptione privatur, ſed in Gallia, ex uſu recepto, ab ea non privatur niſi accedat Judicis laici ſententia.

Quær. 3. Utrum omnis Suſpenſio cenſura ſit proprie dicta?

℟. Affirmative. Nam præter censuram, quæ fertur per modum medicinæ, alia est, quæ fertur per modum pœnæ, in vindictam delicti mere præteriti, quæ in jure frequentissima est. Differunt inter se 1. Quod suspensio medicinalis nullum tempus præfixum habere possit: pœnalis autem ad tempus determinatum imponitur, sive sit ad breve tempus, sive in perpetuum, independenter a Rei emendatione. 2. Quod pœnalis suspensio non requirat præviam monitionem, quia fertur propter culpam præteritam, etiamsi nullam durationem moralem habeat; medicinalis autem semper requirat præviam monitionem; saltem eam quæ includitur in his verbis, *si hoc feceris*, vel *nisi satisfeceris*. 3. Quod pœnalis, quæ ad certum tempus imponitur, eo elapso, per se cessat absque alia absolutione: medicinalis autem non tollitur nisi per absolutionem. 4. Quod medicinalis non fertur, nisi propter propriam culpam illius cui infligitur, pœnalis autem culpæ infligi possit in universam Communitatem propter unius hujus Communitatis defectum. 5. Quod a pœnali quæ fertur in jure, nullus cum ordinaria potestate absolvere possit, licet in jure non expresse addatur, quod sit reservata: medicinalis e contra. Ratio est, quia suspensio pœnalis proprie, & stricte non tollitur per absolutionem, sed per dispensationem, quæ ex natura sua censetur reservata, nisi explicite facultas dispensandi concedatur.

De Interdicto.

Quær. 1. Quid, & quotuplex sit Interdictum?

℟. Interdictum est *censura privans vel hominem, vel locum, vel utrumque simul, publica Divinorum Officiorum celebratione, & assistentia, Sacramentorum non necessariorum administratione, & su-*

men.

& ſuſceptione, nec non uſu Sepulturæ Eccleſiaſticæ.

Dicitur 1. *Cenſura*; per quod diſtinguitur a *ceſſatione a Divinis*, quæ quidem eosdem parit effectus, non per modum pœnæ, ſed per modum ſimplicis prohibitionis.

Dicitur 2. *Privans vel hominem*, &c. Triplex eſt enim Interdictum. *Locale*, quod locum ipſum immediate afficit, & interdicit ne in eo Divina Officia celebrentur, vel Sacramenta adminiſtrentur. *Perſonale*, quod perſonam aliquam, vel plures immediate afficit, ne Divinis Officiis interſint, aut Sacramenta ſuſcipiant. *Mixtum*, quo æqualiter & locus, & perſonæ interdicuntur. Quoad primum, Perſonæ in aliis locis non interdictis Sacramenta ſuſcipere, & Divinis Officiis intereſſe poſſunt. Quoad ſecundum, & tertium, Perſonæ id præſtare nequeunt in aliis locis non interdictis.

Dicitur 3. *Publica Divinorum Officiorum*, &c. quia non prohibetur privatus Divinorum Officiorum uſus, ſaltem in Eccleſiis ſpecialiter non interdictis. Immo in locis etiam ſpecialiter interdictis poteſt privatim celebrari; ut Euchariſtia pro infirmis renovetur, clauſis tamen januis, uno vel altero miniſtrante.

Dicitur 4. *Sacramentorum non neceſſariorum*, &c. id eſt, Ordinis, Extremæ Unctionis, Euchariſtiæ (non tamen reſpectu morientium) & Matrimonii ſolemnis, id eſt, quod ſolemni Benedictione conſecretur.

Dicitur 5. *Eccleſiaſtica ſepultura*, ea nimirum, quæ fit in loco ſacro, aut adhibitis conſuetis ritibus Eccleſiaſticis. Excipiuntur tamen Clerici, qui in interdicto locali poſſunt in Locis ſacris, etiam interdictis, ſepeliri, modo nominatim non ſint interdicti, nec interdictum violaverint. Immo Laici perſonaliter non interdicti, quique culpa ſua

locum interdicto non dederunt, ſepeliri poſſunt in Loco ſacro non interdicto.

Quæſt. 2. Quænam circa Interdictum ſunt obſervanda?

R. Obſerv. 1. Dum interdicitur Civitas, interdicuntur quoque ſuburbia, & ædificia adjacentia Civitati. Item dum interdicitur Templum, interdicantur quoque Cœmeteria, & Capellæ contiguæ, at non viciſſim.

2. Si Civitas interdicatur generali interdicto, cenſentur etiam interdictæ Eccleſiæ Religioſorum, alias exemptæ. 3. Si interdicatur Populus, non ob id interdicuntur Clerici; ſi Clerus, non Religioſi, niſi forſan interdictum latum fuiſſet in omnes perſonas Eccleſiaſticas. 4. Cives Communitatis interdictæ interdicto perſonali ſubjacent, licet fuerint abſentes, dum latum fuit interdictum; quia ſunt pars Communitatis. Quod ſi deſinant eſſe Cives, poſſunt alibi Divinis intereſſe, modo interdicto cauſam non dederint. 5. Vagi, Peregrini, Forenſes, qui verſantur in loco, ubi populus eſt interdictus, interdicto perſonali non ſubjacent, cum non ſint partes populi.

Quæſt. 3. Quam pœnam incurrunt, qui interdictum violant?

R. Omnes Interdicti violatores peccant mortaliter, niſi a mortali excuſet parvitas materiæ, aut quidpiam ſimile; cum hoc diſcrimine, quod erga Laicos nulla ſit pœna ſtatuta, niſi violentiam adhibuerint, quo caſu percelluntur excommunicatione. Quoad Eccleſiaſticos, non ſolum irregularitatem incurrunt, ſed etiam ſuſpenſionem ab Officio, immo qui interdictum locale generale violant, incurrunt Interdictum ab ingreſſu Eccleſiæ, & electione activa, & paſſiva privantur. Religioſi autem Interdictum locale generale non ſervantes, ipſo facto excommunicationem incurrunt. Ubi obſervandum

dum eſt obiter, Clericum non interdictum, qui perſonæ interdictæ Sacramenta confert, non incurrere irregularitatem, licet mortaliter peccet. Idem dicendum eſt de Clerico interdicto, qui more Laicorum Sacris intereſſet, Sacramenta reciperet, privatim baptizaret, &c. circa quæ, ſi occurrat neceſſitas, Auctores ſunt conſulendi.

De Ceſſatione a Divinis, Depoſitione, & Degradatione.

Quær. 1. Quid ſit ceſſatio a Divinis?

R. Eſt *præceptum Eccleſiaſticum, quo Miniſtri Eccleſiæ ceſſare tenentur a Divinorum Officiorum celebratione, Sacramentorum adminiſtratione, & Laicorum Eccleſiaſtica ſepultura.* Servata tamen modificatione facta prō Interdicto, & Suſpenſione; & hoc in ſignum mœroris Eccleſiæ ob graviſſimam ſibi vel honori Dei illatam injuriam, donec ei ſatisfiat. Unde moneri debet is, ob cujus culpam eſt ferenda; cum finis ejus ſit Reorum emendatio. Porro licet ceſſatio a Divinis ab Interdicto differre non videatur, non tamen irregularitatem inducit Clerico eam violanti, licet gravis ejus violatio grave ſit peccatum; & excommunicationem incurrant Regulares, etiam exempti, eam non ſervantes, quæ in Cathedrali vel Parochiali Eccleſia ſervatur.

Quær. 2. Quid ſit Degradatio?

R. Degradatio eſt *pœna Eccleſiaſtica Clericum privans omnimode, & in perpetuum Beneficio & Officio, ſervato tamen charactere & Ordine*; ita ut Sacerdos, v. g. degradatus adhuc valide conſecrarec. Degradatio, alia eſt verbalis, realis altera. Prima quæ depoſitio dicitur, eſt ſententia Eccleſiaſtica, qua perſona Eccleſiaſtica privatur omni Officio & Beneficio in perpetuum, ſi agatur de totali depoſitione; nihil enim vetat decerni partia-

lem depositionem, quæ privet Officio, non Beneficio, & vice versa; aut quæ altero horum privet in parte, non in toto. Secunda autem, quæ vera degradatio dicitur, non fit nisi cum externa solemnitate, capillorum tonsione, ornamentorum Ordini competentium spoliatione, &c. Et hoc quidem, juxta jus antiquum, a proprio Episcopo cum sex aliis Episcopis, dum de Sacerdotis degradatione agebatur, & tribus dum de Diaconi. Sed Conc. Trid. sess. 13. c. 4. statuit degradationem fieri posse a proprio Episcopo, vel ejus Vicario Generali, assistentibus ad Sacerdotis degradationem sex personis in dignitate Ecclesiastica constitutis, ad Diaconi vel Subdiaconi degradationem tribus tantummodo.

Quær. 3. In quo differunt inter se degradatio, & depositio?

R. In hoc differre, 1. Quod juxta Canones degradatio excludat, si sit legitima, omnem spem restitutionis, nec degradatus in pristinum gradum restitui possit, nisi ex Summi Pontificis dispensatione. Depositio autem, etiam totalis, licet de se sit in perpetuum, si tamen depositus signa dederit emendationis, & pœnitentiæ, ab Episcopo restitui potest. 2. Quod degradatio excludat omnino degradatum a privilegio & Canonis, & fori Ecclesiastici, transferatque Clericum in statum laicum; adeo ut qui eum percusserit, non alias pœnas incurrat quam si laicum percussisset. Non sic autem dicendum est de depositione, quæ solummodo privat Clericum Officio & Beneficio, non amisso tamen clericali privilegio.

De Irregularitate.

Quær. 1. Quid sit Irregularitas?

R. Irregularitas est *Impedimentum Canonicum Ordines suscipiendi, & susceptos exercendi.*

Dici-

Dicitur 1. *Impedimentum*, non pœna proprie & ſtricte dicta, ſed inhabilitas. Unde non eſt cenſura: & qui a cenſuris tempore Jubilæi abſolvendi poteſtatem habet, ob hoc ab irregularitate diſpenſare nequit, niſi de ea expreſſa fiat mentio.

Dicitur 2. *Canonicum*; id eſt, a ſolo jure canonico ſtatutum, & non ab hominis ſententia editum. Ideo non eſt aliqua irregularitas aſſerenda, niſi ſit in jure expreſſa.

Dicitur 3. Impedire *ſuſceptionem Ordinum*, non quidem validam, ſed tantum licitam; ita ut graviter peccet, qui non obſtante irregularitate Ordines ſuſciperet, vel in Ordinibus jam ſuſceptis miniſtraret. Poteſt tamen irregularis, etiam in Eccleſia vel Choro, ſine ſolemnitate clericali eoſdem actus exercere, quos Laici exercent, cantare, recipere Sacramenta, &c.

Dicitur 4. *Ordines*; quod non ſolum intelligantur Ordines ſtricte ſumpti, ſed & late; ſcilicet ipſamet prima tonſura, immo & Beneficia, ad quæ ſuſcipienda parit incapacitatem, ſicut pariunt Cenſuræ; licet ſubſequens irregularitas, ſicut de Cenſuris dictum eſt, non inducat Beneficii antea adepti vacationem, ſed tantummodo det locum Judici, ut vacationem decernat.

Quær. 2. Quotuplex ſit Irregularitas?

R. Alia eſt irregularitas ex delicto, ſive quæ immediate orta eſt ex aliquo peccato illius qui irregularis efficitur; alia irregularitas ex defectu, quæ immediate non eſt orta a peccatis illius qui ſit irregularis, ſed ex aliquo illius defectu; ut Naralium defectus proveniens mediate a parentibus Filii irregularis. Rurſus alia eſt Irregularitas totalis, quæ omni Ordine vel ſuſcipiendo vel exercendo privat, ut Homicidii, Bigamiæ, &c. Alia partialis, quæ aliquo tantum Ordinis miniſterio privat, vel ſolo ad ſuperiorem Ordinem aſcenſu; v. g. Sacerdos oculis orbatus, inhabilis eſt

ad Missam celebrandam, non ad Confessiones audiendas; & Diaconus sinistro carens oculo, inhabilis est ad Sacerdotium, non ad muneris sui executionem.

Quær. 3. Quot sint Irregularitates ex dicto? R. Quinque recensentur his versiculis contentæ.

Baptizans iterum, Censuræ Violator, Abusus Ordinis, Hæreticus, Perimens, Mutilator, Aborsus.

Baptizans iterum, id est, qui scienter, & absolute rebaptizat, aut rebaptizatur: vel qui ex officio rebaptizanti ministrat. Dico *absolute*, non enim irregularis efficitur qui in dubio sub conditione rebaptizat, nec qui Ordinem, aut Confirmationem iterato suscipit.

Censuræ violator, scilicet excommunicatus, suspensus, interdictus, qui actus Ordinum suorum exercet, aut qui scienter celebrat in loco interdicto, non autem in Ecclesia polluta; licet graviter peccet. Ignorantia autem non crassa, & gravis urgens necessitas, secundum communiorem sententiam, ab hac irregularitate excusant.

Abusus Ordinis, sub qua voce comprehenduntur 1. Qui suscipiunt Ordines ab Episcopo non habente Jurisdictionem, non servatis interstitiis, sine dimissoriis Litteris. 2. Furtive ordinati, prout sunt non examinati, nec admissi. 3. Suscipientes Ordines in excommunicatione, & suspensione. 4. Suscipientes Ordines per saltum, id est, si suscipiant superiorem ante inferiorem. 5. Suscipientes Ordines, durante Matrimonio, etiam non consummato, nisi in Religione approbata. 6. Ordinem non susceptum solemniter exercentes; excipiuntur tamen Laici, qui cum Dalmatica, sed sine Manipulo, Subdiaconi vices gerunt.

Hære-

Hereticus, & Apoſtata non ſolum a Fide, ſed a Religione approbata. Immo extra Galliam Fautores, Defenſores, ac Receptatores Hæreticorum, etiam occulti, & eorum Filii ex linea paterna uſque ad ſecundum gradum inclusive, & ex linea materna in primo gradu; niſi conſtet parentes ante mortem fuiſſe converſos. Dixi: *extra Galliam*, Conſtitutiones ſiquidem Hæreticos etiam converſos ab Ordine, & Beneficio arcentes, in eo Regno uſu non ſunt receptæ.

Perimens, *Mutilator*, *Abortus*. Per mutilationem, quæ irregularitatem inducit, non intelligitur ſola effuſio ſanguinis, aut avulſio carnis vel cutis, ſed abſciſſio alicujus membri principalis, per ſe completum, & diſtinctum officium habentis in corpore; ſcilicet manus, digiti ad conſecrationem neceſſarii, pedis, oculi &c. Immo & auriculatum, & narium, quarum abſciſſio magnam deformitatem parit. Per abortum vero intelligitur, ſi fœtus eſt animatus, non aliter. In dubio autem utrum ſit animatus, incurritur Irregularitas. Hoc poſito, non ſolum injuſti homicidæ, mutilatores, & abortum procurantes, fiunt irregulares: ſed &c.

1. Fautores eorum, & cooperatores, mandantes, & conſulentes; cum hoc diſcrimine, quod mandans, ſi mandatum ſuum ante executionem revocet, ab Irregularitate ſit immunis, non autem conſulens. Ratio diſparitatis eſt; quia mandatum revocatum non amplius influit in actionem mandatarii, qui tunc cenſetur motu proprio agere. Conſilium autem, licet revocatum, in actionem ſemper influit; cum ille qui conſilium accepit, ex vi ſuaſionis ſibi datæ ſemper agere cenſeatur.

2. Qui operam dantes rei illicitæ, fortuito hominem occidunt, aut mutilant, aut abortum cauſant. Unde Clericus ludis, venationibus, choreis, comeſſationibus, & ceteris Clericis interdictis incumbens, ſi inde mors, mutilatio, abortus,

directe, vel indirecte, ſubſequantur, irregularis eſt, etiamſi omnem debitam in his operationibus diligentiam adhibuerit, ne quid mali contingat.

§ 3. Qui operam dantes rei quidem licitæ, ſed qui culpa ſua lata debitam diligentiam non adhibuerunt, hominem interfecerunt, &c. ſunt irregulares. Unde arborem incidens incaute, ex quo ſequitur mors, aut mutilatio hominis: præceptor puerum intuitu diſciplinæ ita graviter percutiens, ut hinc moriatur: ſaltans immoderate cum muliere prægnante, quæ ob hoc abortum patitur: Medicus qui, relicto certo remedio, dubium ægroto miniſtrat, ex quo mors ſequitur: qui contra Medici præceptum aliquid ægroto tradit, vel tradi mandat, vel conſulit, ſi mors acceleretur &c. ſunt irregulares. Ubi obiter obſervandum eſt in irregularitate ex delicto requiri neceſſario ut peccatum ſit mortale, & actus ſit externus, & conſummatus.

Quæſt. 4. Quot ſint irregularitates ex defectu? R. Novem numerantur, his verſiculis comprehenſæ:

Ortus, Libertas, Sexus, Mens, Corpus, & Ætas,
Non Bigamus, Lenis, nec mala Fama notet.

Ortus: cujus defectu irregulares ſunt quicumque ex fornicatione, adulterio, aliove illicito concubitu procreati ſunt, etſi occulti, niſi vel Profeſſione Religioſa, vel ſubſequenti Matrimonio ſint legitimati; & hoc dummodo, conceptionis eorum tempore, parentes nullum inter ſe Matrimonium contrahendi impedimentum haberet.

Libertas: cujus defectu irregulares ſunt ſervi proprie dicti, donec libertatem ſint adepti; item obligati ad publica ratiocinia, ut tutores, quæſtores, curatores, publici adminiſtratores.

Sexus: nempe femineus, imo & duplex Hermaphro-

phroditæ ſexus, licet virilis ſexus prævaleret, irregularitatem inducit.

Mens: cujus defectu irregulares ſunt, 1. Arreptitii, Amentes, Lunatici, & Epileptici; qui omnes, ſi antea non fuerunt ordinati, excluduntur in perpetuum ab Ordinibus, quamvis conſtet poſtea liberatos fuiſſe, niſi tamen nonnullos tantummodo effectus epilepticos ante decimum quartum ætatis ſuæ annum paſſi fuiſſent. Si vero legitime Sacris initiato Epilepſia ſupervenerit, hic poteſt ſuſceptos Ordines exercere; dummodo integro anno epilepticum ſymptoma non recurrerit. Idem dicendum eſt de ſtultitia, & de infeſtatione dæmoniaca. Quod ſi non conſtet de caſu epileptico, ſufficit triginta dierum exploratio. 2. Illiterati ſunt irregulares: hi nimirum, in quibus nulla, vel levis, apparet aptitudo ad acquirendam ſcientiam neceſſariam. 3. Neophyti ab Idololatria, vel Judaiſmo recenter converſi, donec ſufficienter inſtructi ſint.

Corpus: cujus defectu irregularitatem contrahunt 1. Qui adeo deformes ſunt, ut ſine horrore, & ſcandalo actus Ordinis exercere non poſſint. 2. Qui carent manu, pollice, & indice; non autem qui carent ungula pollicis vel indicis. 3. Non ſolum cæcus, ſed qui alterutro oculo eſt orbatus; ideſt, ipſo membro; non autem qui utrumque habens oculum, dextri tantum oculi lumine privatus eſt. 4. Qui carent naſo, pedibus, & qui labia adeo habent corroſa, vel linguam ſic impeditam, ut ſufficienter verba pronuntiare nequeant. 5. Claudi, qui ſine baculo incedere non poſſunt, monſtruoſe Gibboſi, Gigantes, Pigmæi, Æthiopes in iſtis regionibus. 6. Plane ſurdi, ſi in ſurditate fuerint ordinati: quod ſi ſurditas advenerit poſt ordinationem, poterunt celebrare. 7. Eunuchi; qui ſibi virilia amputari permiſerunt abſque juſta cauſa, ut cauſa cantus, caſtitatis, vel in pœnam

delicti; non autem hi qui sic nati sunt, vel per vim, aut propter infirmitatem hoc passi sunt. 8. Tremuli, Abstemii, qui absque periculo Sanguinem Christi effundendi, aut sine horrore, aut vomitu, celebrare non possunt.

Ætas: cujus defectu ad tempus irregulares sunt, qui ætatem requisitam nondum adepti sunt.

Non Bigamus. Triplex est autem Bigamia irregularitatem inducens. *Vera*, dum quis Matrimonium successive contraxit, & consummavit cum duabus, sive ante, sive post Baptismum. *Interpretativa*, dum quis unicam quidem duxit, sed viduam aut ab altero corruptam, vel propriam uxorem cognovit post ejus adulterium. Et *Similitudinaria*, dum quis post votum solemne castitatis, in professione Religionis aut susceptione sacri Ordinis emissum, consummat Matrimonium. Non sufficiunt igitur Sponsalia cum pluribus, nec Matrimonium ratum, nec ipsamet fornicatio, ut quis ex hoc defectu irregularitatem contrahat.

Lenis. Ex defectu lenitatis irregulares sunt quicunque, etiam absque culpa ad homicidium, aut membri mutilationem, tamquam causæ vel physicæ, vel morales voluntarie concurrunt. 1. Qui in Bello etiam justo occidunt vel mutilant, vel occidentibus, & mutilantibus efficaciter concurrunt. 2. Judices Reum morti vel mutilationi adjudicantes, Apparitores, Carnifices, Accusatores, Tabelliones sententiam scribentes, & Testes in causa sanguinis. 3. Qui alios consilio, vel suasionibus inducunt ad accusandum & litem criminalem intentandam. 4. Qui lictorem ad mortem Reo accelerandam urgent, vel ipsum Reum ad scalas ascendendum, vel caput securi præbendum impellunt.

Circa quæ observ. 1. Irregulares non esse, qui occidunt vel mutilant in sua inculpata defensione. 2. Nec hi, qui Reorum suppliciis intersunt, licet illud sit Clericis prohibitum, Innoc. IV. in C.

Sen-

Sentent. Tit. *ne Clerici vel Monachi*, utpote omnino ipsis indecens. 3. Nec hi qui bona intentione ægroto jusculum propinant aut ipsum movent, unde fiat ut citius moriatur, etiamsi aliqua levis culpa intervenerit; quia hujusmodi officia per se directe non tendunt ad mortem, aut ad ejus accelerationem. 4. Nec qui de injuria sibi illata Reum accusant, dummodo sincere protestentur se nullam mortis aut mutilationis pœnam intendere. 5. Nec qui, omni alia deficiente probatione, testimonium ferunt pro innocente grave aliquod damnum patiente, etiamsi alterius mors aut mutilatio inde sequatur. Demum observandum est, differre inter se Laicos, aut etiam Clericos neque sacros, neque Ecclesiasticis Præbendis addictos, a Clerico sacro vel Beneficiario in causa mortis, & mutilationis ex jure licitæ; quod primi non peccent, licet incurrant Irregularitatem, isti vero præter Irregularitatem mortali etiam peccato se implicent.

Nec mala fama notet: cujus defectu irregulares sunt infames sive facto, idest, ex publico & famoso delicto, proditione, sacrilegio, & similibus; sive jure, quales sunt Circulatores, Histriones, Mimi, Comœdi, artes hujusmodi, aut officia infamia exercentes.

Quær. 5. Quotupliciter tollatur Irregularitas?

R. Quintupliciter. 1. Per susceptionem Baptismatis, quo tollantur irregularitates ex delicto commisso aut canonica infamia, aut defectu lenitatis, quæ Baptismum præcesserunt, non autem ex defectu corporis, natalium aut Bigamiæ, &c. 2. Per cessationem defectus, ex quo oriebatur Irregularitas. 3. Per professionem in Religione approbata tollitur ex defectu natalium orta irregularitas, ad suscipiendos, & exercendos Ordines, non autem ad Prælaturas quaslibet. 4. Per dispensationem tolluntur Irregularitates, exceptis tamen his, quæ

na-

nascuntur ex defectu corporis ita notabili, ut subjectum sit incapax præcipui ministerii alicujus Ordinis? ut qui manibus esset orbatus, aut mentis impos esset, &c.

Quær. 6. Quis possit in Irregularitatibus dispensare?

R. Solum Summum Pontificem dispensare posse in Irregularitatibes, quæ ex mero defectu nascuntur. Prælati tamen Religiosi, vi privilegiorum suorum, dispensare possunt cum omnibus subditis suis in omni irregularitate juris humani, exceptis Bigamia, homicidio voluntario, & mutilatione: Quoad Irregularitates ex delicto ortas, Episcopi in Gallia dispensant, si delictum sit occultum, non autem si sit publicum, & ad forum contentiosum deductum, excepto tamen homicidio voluntario, etiam occulto.

Quær. 7. An qui dubitat se aliquid feciſſe, ex quo nascitur Irregularitas, censeatur irregularis?

R. Negative, excepto solo homicidio voluntario, sive ex delicto, sive ex defectu ortum fuerit. Ratio est, quia odia sunt restringenda potius quam extendenda, & quia cum sint partium jura obscura, reo potius favendum est quam actori. Ratio autem exceptionis erga homicidium est, quia sic a jure expresse statatum est; hujus tamen dubiæ Irregularitatis effectus non longius extenditur, quam ad cessationem a sacro ministerio, non autem ad propriorum Beneficiorum spoliationem; in Clerico scilicet, qui dubitat utrum occiderit, mutilaverit, aut abortum causaverit.

TRA-

TRACTATUS TERTIUS.

De variis humanæ vitæ Statibus.

QUoniam Fidelibus non ſatis ſit leges omnibus communes dignoſcere, ſed quilibet diſtricte teneatur leges etiam conditioni ſuæ proprias perfecte callere, adeo ut ipſa earum inſcitia de ſe ſit peccatum mortale, etiamſi nulla hinc ſequeretur tranſgreſſio; operæ pretium duximus de variis humanæ vitæ Statibus peculiarem Tractatum inſtituere, in cujus prima Diſſertatione de Statibus Deo dicatis, in ſecunda de Sæcularibus ſermonem faciemus.

DISSERTATIO I.

De Statibus Deo dicatis.

STatum Deo dicatum duplicem agnoſcimus Clericalem nimirum, ac Religioſum, de quibus ſingulis agemus capitibus.

CAPUT I.

De Statu Clericali.

CLerici nomen a verbo Græco *Cleros*, quod hæreditatem, & portionem Domini ſignificat, deſumitur; vel quatenus homo per ſtatum clericalem ſit hæreditas Domini Dei ſui, ideſt ab ipſo Deo poſſidetur; vel quatenus ipſemet Dominus ſit hæreditas ejus & portio, ipſumque Deum jure quodam ſpeciali poſſidet. Hi cenſentur Clerici, qui ſacris Ordinibus, vel prima ſaltem tonſura ſunt initiati; inter quos nonnulli ſunt ſimplices abſque alio titulo Eccleſiæ Miniſtri: alii

vero

vero aliquo Ecclesiastico Beneficio sunt donati. Horum omnium præcipuas obligationes sequentibus expendemus Quæstionibus.

QUÆSTIO I.

Quænam sint Ecclesiasticorum generales obligationes.

GEnerales Clericorum obligationes ad sex capita reducimus. 1. Intentionis puritas in suscipiendis Ordinibus ac Beneficiis Ecclesiasticis. 2. Sollicitudo in comparanda scientia gradui cuilibet necessaria. 3. Excellentioris pietatis juge atque indefessum studium. 4. Habitus exterioris modestia. 5. Abstinentia a quibusdam prohibitis actionibus. 6. Demum Orationis assiduitas; de quibus singuli instituendi sunt Articuli.

ARTICULUS I.

De puritate intentionis in suscipiendis Ordinibus, ac Beneficiis Ecclesiasticis.

Not. AD licite statum Clericalem amplectendum, sacros Ordines suscipiendos, & Beneficium Ecclesiasticum possidendum, vocationem Dei omnino necessariam esse, de fide certum est, ex unanimi tum Scripturæ Sacræ, tum Sanctorum Patrum consensu. Sic Deus in lege naturæ soli primogenituræ, quæ ab ejus Providentia, non autem ab hominis electione pendet, Sacerdotium conjunxerat. Sic in lege scripta Tribum Levi, & Aaron cum filiis ejus motu proprio elegit ut Sacerdotio fungerentur sibi. Sic Dominus noster Jesus Christus, dum suam fundavit Ecclesiam, ad ejus regimen, & ministerium, quos ipse voluit, vocavit atque elegit Unde

Quær. I

Quær. 1. Quale sit peccatum inconsulta Dei vocatione Statum Clericalem amplecti, Ordines suscipere, aut Beneficium comparare?

R. Grave proculdubio peccatum esse, quod

Prob. Ex Scriptura, Heb. 5. *Nec quisquam sibi sumit honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron. Sic & Christus non semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret; sed qui locutus est ad eum.... Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* Et ipsemet Christus dicit: *Amen, amen dico vobis, qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est & latro .... Ego sum ostium, &c.*

Prob. Ex SS. Patribus. D. Bernard. de vit. & mor. Cler. c. 5. *Videte*, inquit, *vocationem vestram, aut vocatus Apostolus. Consideremus & nos, an vocati venerimus, & vocati a Deo, cujus nimirum hæc vocatio est, nec communem modo vocationem dixerint... sed qua vocaverit nos in honorem Cleri.* Et addit Serm. in Cantic. *Ad regimen animarum se se ingerere impudentiam esse maximam.* Imo D. Cypr. Epist. 55. ad Cæcilium dicit *Sacrilegæ temeritatis esse, atque perditæ mentis putare sine Dei judicio fieri Sacerdotum.*

Prob. Ratione multiplici. 1. Quia qui ad statum clericalem & sacrum Ministerium motu proprio sese ingerit, in re gravissima Dei ordinationem infringit. 2. Nequissima præsumptione ausuque temerario convincitur. 3. Gravissimo periculo se committit in statu tam arduo pereundi, defectu gratiarum specialium, quæ a sola vocationis gratia promanant, & eam consequuntur.

Petes. Qua ratione dignosci possit ad statum clericalem & sacrum Ministerium divina vocatio?

R. Multipliciter. 1. Assidua ad Deum oratione. 2. Piorum virorum, maxime Superiorum suorum, consilio. 3. Genii sui, talentorum &

in-

inclinationum ſuarum diligenti obſervatione. 4. Denique intentione, quam in hujuſce ſtatus electione quiſque ſibi proponit; nempe ſalus propria, cultus divinus & Eccleſiæ famulatus, non autem vana gloria, quæſtus temporalis, aut proprium commodum. Unde

Quær. 2. Utrum a mortali excuſari poſſit, qui ſacros Ordines ſuſcipit, aut Beneficium Eccleſiaſticum ambit, principaliter rerum temporalium appetitu?

R. Ab eo excuſari non poſſe, prout SS. PP. auctoritate, & ratione clariſſime evincunt. 1. Accedit D. Bernard. de vita, & morib. Cleric. c. 5. *Nam ſi illud eo quærit, aut tenet animo, eoque intuitu, ut hujus vitæ habeat neceſſaria, evangelizat ut manducet, & perverſo nimis ordine cœleſtibus terrena mercatur*; quod proculdubio peccatum eſt mortale.

2. Dion. Chart. in lib. cont. plur. Benef. c. 15. *Qui Eccleſiaſtica Beneficia optant, quærunt, impetrant, ſuſcipiunt non intuitu ſpiritualis boni, putæ Divini Officii, ut ſcilicet competentia habenter, Deo devotius quietiuſque miniſtrent, ſed intuitu commodi temporalis; iſti ſunt ſubverſores rectiſſimi ordinis, atque in temporalibus finem ſibi conſtituunt: idcirco mortaliter peccant . . . . Tales omnes qui amore temporalium divitiarum, aut carnalium deliciarum, ſeu tranſitoriorum bonorum Eccleſiaſtica Beneficia quærunt, procurant ſeu habent.*

3. Div. Anton. part. 3. cap. 5. §. 4. *Quærere & appetere hujuſmodi curam principaliter propter honorem & divitias, quæ inde ſequuntur hominibus, videtur eſſe mortale; & ratio eſt, quia eſt contra ordinem charitatis, eſt enim de ordine dilectionis, ut diligatur prius ſalus animarum quam corporum.*

4. Conc. Bituric. an. 1543. tit. de Benef. §. 1.

Cum

Cum Beneficium Eccleſiaſticum otioſis, ſed officium ſuum exequentibus ſit conſtitutum, & propter officium detur Beneficium; denuntiat hæc Synodus omnibus cujuſcumque gradus & conditionis, qui Beneficia Eccleſiaſtica ſolius temporalis provenius gratia ſuſcipiunt, eos non facere fructus ſuos, ſed ad reſtitutionem teneri.

Dixi *principaliter*; itaut quis ſtatum clericalem non ſectaretur, aut Benificium Eccleſiaſticum non expeteret, niſi inde aliquod temporale emolumentum ſperaret. Nec enim in his quidpiam commodi aliquo modo quærere, videtur mortale; modo ſalus propria, vel aliena, gloria Dei & Eccleſiæ utilitas principaliter intendatur; cum ibi non appareat notabilis inordinatio, & perverſitas. Imo ſuppoſita hac principali intentione, Deo & Eccleſiæ inſerviendi, non videtur illicitum Beneficium Eccleſiaſticum, ſaltem ſimplex, ad honeſtam ſuſtentationem neceſſarium expetere, non attendendo an pingue ſit vel nobile, exiguum vel infimum. Circa quod

Quær. 3. Utrum illicitum ſit Dignitates Eccleſiaſticas curam animarum habentes, efficaciter expetere, & ambire?

℟. Cum D. Th. Quodl. 2. 2. 11. in corp. id ut plurimum eſſe mortale. *Qui enim appetit Prælationem*, inquit S. Doctor, *aut ſuperbus eſt, aut injuſtus. Injuſtitia enim eſt, quod aliquis velit ſibi plus de honore accipere, aut de poteſtate, aut de aliis bonis, niſi ſit majoribus dignus... Quod autem aliquis æſtimet ſe eſſe magis dignum Prælatione omnibus illis ſuper quos Prælationem accipit, ſuperbiæ & præſumptionis eſt.* Et 2. 2. q. 100. artic. 5. ad 4. *Si aliquis pro ſe rogat, ut obtineat curam animarum, ex ipſa præſumptione redditur indignus, & ſic preces ſunt pro indigno.* Ita iisdem ferme verbis S. Raimund. in Sum. l. 1. tit. 1. §. 7. & D. Anton. part. 3. tit. 1. c. 5. §. 4. Unde

de inquit D. Greg. l. 6. Ep. 5. *Sicut locus regiminis desiderantibus negandus est, ita fugientibus offerendus.*

Dixi *ut plurimum*, non semper. Si enim semper esset illicitum Dignitates Ecclesiasticas exoptare, damnandum foret jus Graduatorum a S. Sede & auctoritate Regia institutum; secundum quod Graduati Beneficia omnia, etiam curata, in quibusdam mensibus vacantia, legitime postulare possunt. Imo ipsemet Sum. Pontifex, qui Beneficiorum curatorum provisiones postulantibus quotidie elargitur, peccato mortali foret damnandus, quod utique perabsurdum est. Dicendum est igitur cum gravioribus Auctoribus, Beneficium, non solum simplex, sed & curatum licite expeti posse, modo simul concurrant sequentes conditiones. 1. Si Petitor talis Beneficii vere dignus appareat, non quidem proprio judicio, quod præsumptionem maximam argueret, sed judicio Superioris, Directoris, aut cujuslibet viri probi, quem consulere tenetur. 2. Si voluntatem firmam ac sinceram habeat hujus Beneficii omnia munia fideliter obeundi. 3. Si hoc Beneficio ad honestam sustentationem opus habeat, nec aliud simplex occurrat. 4. Si nullo ambitionis aut avaritiæ stimulo moveatur ad illud expetendum; itaut finis ejus principalis sit propria, vel aliena salus, gloria Dei, & Ecclesiæ utilitas. Sed cum rarissime hæ omnes simul concurrant conditiones, ideo diximus in conclusione, ut plurimum illicitum esse Dignitates Ecclesiasticas curam animarum habentes expetere. Ex dictis.

Resol. 1. Qui primam tonsuram suscipit absque intentione superiores Ordines suscipiendi, mortaliter peccat; tum quia statum clericalem non amplectitur ad serviendum Deo & Ecclesiæ, sed potius ambitioni & avaritiæ, mediante Beneficio, quod sibi proponit obtinere; tum quia in re gravi Deo, & Ecclesiæ mentitur, dum primam tonsuram

su-

ſuſcipiens, Chriſtum Dominum in portionem ſibi & hæreditatem ſe eligere ſolemniter proteſtatur; tum quia tandem myſterioſas Tonſuræ cæremonias vanas, & inutiles reddit, & ſacrilega temeritate ludibrio afficit.

Reſol. 2. Qui Ordines ſuſcipit eo dumtaxat animo, ut Beneficium obtineat, mortaliter peccat, ſi nempe in hoc temporale commodum, non gloriam Dei, & Eccleſiæ utilitatem principaliter quærat. Item qui Beneficia ſuſcipiunt aut poſſident, ut eorum fructibus alantur, donec ſtudia abſolverint, aut uxorem ſibi convenientem invenerint, poſtea dimiſſuri, mortaliter peccant, & tenentur vel ea ſtatim deſerere, vel propoſitum ſuſcipere more Clericorum vivendi. Immo durante hac prava intentione fructus non fecerunt ſuos, & ad eorum reſtitutionem tenentur: cum Eccleſiæ redditus Dei ordinatione non ſint deſtinati, niſi his qui ipſi inſerviendi firmum ac ſincerum habent propoſitum.

Reſol. 3. Qui Beneficium ſuſcepit cum intentione vel illud reſignandi, vel cum alio permutandi, mortaliter peccavit, canonice coram Deo non eſt promotus, teneturque illud Collatori dimittere, nec ipſum in conſcientia vel reſignare, vel permutare poteſt, multo minus ex ipſo penſionem ſuſcipere. Ratio eſt, quia juxta leges & ſtatuta Eccleſiæ non conferuntur Beneficia niſi his qui Deo & Eccleſiis volunt, & valent debitum impendere famulatum. Ideo qui abſque ſincera intentione illum impendendi, Beneficia ſuſcipiunt, non cenſentur legitime promoti, ſimulque infidelitatis, & injuſtitiæ efficiuntur Rei, Eccleſiam decipiendo, & ejus bona contra expreſſam ipſius intentionem fraudulenter uſurpando.

Reſol. 4. Graviſſimo peccato conſcius eſt, qui Beneficium ſuſcipit abſque propoſito ordinem huic Beneficio annexum ſtatuto tempore ſuſcipiendi;

quia

quia in re gravi, quæ magnopere ad bonum Ecclesiæ refert, Jus naturale, Divinum, & humanum infringit: quo Jure quilibet munus suscipiens omnia ad illud rite exequendum necessaria habere tenetur. Immo qui Parœciam suscepit absque intentione Sacerdotium intra annum suscipiendi, ad restitutionem fructuum inde susceptorum, juxta Cap. *Commissa* tenetur, nisi intra idem temporis spatium propositum mutaverit, & supradictum Ordinem susceperit. Ad hanc autem non tenetur quoad alia Beneficia, de quibus in Jure Canonico statutum videtur; exceptis tamen Beneficiis, quæ in Cathedralibus aut Collegiatis Ecclesiis Ordinem sacrum requirunt, quem si intra annum non suscipiant Beneficiarii, juxta Clement. *Vitiis de ætate & qualitate*, & Trid. ss. 12. c. 4. de Reform. ipso facto privantur suffragio in Capitulis, & media parte distributionum.

ARTICULUS II.

De sollicitudine in comparanda scientia necessaria.

Not. Viro Ecclesiastico scientiam omnino necessariam esse, testantur innumeræ propemodum Scripturæ Sacræ, & Sanctorum Patrum Oracula, & ipsa suadet ratio fide illustrata. Si enim Viri Ecclesiastici in Domo Dei positi sint ut omnibus luceant habitantibus in ea, nihil sane eorum statui magis videtur contrarium, quam ut ignorantiæ tenebris obvoluti, in imperitia sua ignaviter torpescant. Igitur

Quæst. 1. Quam grave sit peccatum Clerico sacram Doctrinam negligere?

R. Sub mortali tenetur Clericus studio eam operam conferre, qua scientiam functionibus suis competentem comparare ac conservare possit.

Prob.

Prob. Iisdem Scripturæ Sacræ & SS. Patrum Textibus, quibus constat scientiam Viris Ecclesiasticis, maxime Sacerdotibus, esse necessariam. Malach. 2. *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirunt ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est*: & D. Paul. Epist. ad Titum 1. *Oportet ut Episcopus potens sit exhortari in Doctrina sana, & eos qui contradicunt, arguere*. S. Leo Epist. 22. ait: *Si vix in Laicis tolerabilis videtur insciitia, quanto magis in his qui præsunt, nec excusatione digna est, nec venia?* Et Gelas. apud Grat. Distinct. 36. c. 1. *Nemo illiteratus ad Clericatus Ordinem promoveri præsumat, quia Litteris carens non potest aptus esse Officiis*.

Confir. Ex innumeris malis, quæ ab Ecclesiasticorum ignorantia in Ecclesia dimanant. *Quid enim periculi sit*, inquit D. Bernard. Declam. in hæc verb. Ecce nos reliquimus omnia, *ubi non invenit Pastor pascua, ubi ignorat Dux itineris viam, ubi Vicarius nescit Domini voluntatem, Ecclesia quotidie multipliciter & miserabiliter experitur*. Hinc,

Resol. 1. In malo statu versantur, & absolutionis videntur incapaces Ecclesiastici, maxime animarum regimini dediti, qui numquam vel perraro sacræ Doctrinæ studio vacant; tum quia nullus absque præsumptione gloriari potest scientiam, ad tam arduum Ministerium necessariam, se perfecte jam comparasse, tum quia jam comparata scientia facile amittitur, si studium intermittatur.

Resol. 2. Qui Beneficium suscipit Graduatis ex jure destinatum, non comparata competenti scientia, vel quia rudioris est ingenii vel quia sacræ Doctrinæ studio sufficientem non navavit operam, peccat mortaliter, non est canonice promotus, Beneficium dimittere tenetur, & fructus suos non facit, licet gradum fuerit adeptus. Ratio est,

quia

quia fraudulenter promotus est & contra expressam intentionem Ecclesiæ, quæ similia Beneficia conferre non intendit nisi Clericis doctrina præstantibus, cujus doctrinæ gradus adeptus autenticum est testimonium; quod quidem si falsum reperiatur: falsus erit, proindeque nullus promoti non docti titulus.

Resol. 3. Idem dicendum est de Clerico, licet aliunde doctissimo, qui Gradum in facultate obtinuisset, in qua per integrum *quinquennium* Sacrarum Litterarum Studio sedulo non vacasset; quia similia Beneficia legitime possideri non possunt nisi a Clericis, non solum doctis, sed & vere Graduatis. Supradictus autem Clericus non est Graduatus, cum litteræ ejus falsæ sint, & prorsus nullæ.

ARTICULUS III.

De excellentiori pietatis Studio.

Not. QUamquam, juxta D. Th. 2. 2. q. 184. art. 8. *Religiosorum status, qui totam vitam suam Deo consecrant, secundum bonitatem excellentior sit, quam status* cujuslibet Ecclesiastici, immo & *Presbyteri curati ac Archidiaconi, quatenus scilicet sæcularis est*; certum est tamen, juxta eumdem S. Doctorem, statum Ecclesiasticorum in Ordinibus sacris constitutorum, & curam animarum habentium, quantum ad dignitatem Ordinis, & difficultatem Officii curati, longe præstantiorem esse quam status simplicis Religiosi; quo fit juxta D. Thomam, ut in supradicto statu Ecclesiastico *requiratur major sanctitas interior quam requirat etiam Religionis status*. Unde

Quæst. 1. Utrum Clerici ad perfectionis studium teneantur?

Ob. Clericos sacris Ordinibus initiatos & curam

Ani-

Animarum habentes, præſtantiora pietati quam ceteri Fideles jugiter ſtudere ſtrictiſſime tenentur.

Prob. Ex Scriptura. Levit. c. 21. *Sancti erunt Deo ſuo, & non polluent nomen ejus. Sint ergo Sancti, quia ego Sanctus ſum.* Quæ ſi dicta ſint de Sacerdotibus, & Levitis veteris Teſtamenti, quanto magis de Miniſtris novæ legis? Unde Apoſt. 1. Tim. 3. *Oportet*, inquit, *Epiſcopum* (idem dicit infra de Diaconis, & de aliis Clericis cum proportione dicendum, docent SS. Patres) *irrepreenſibilem eſſe, ſobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hoſpitalem, doctorem, non vinolentum.* &c.

Prob. Ex SS. Patribus. S. Iſidor. lib. 1. Epiſt. 105. *Tantum inter Sacerdotem, & quemlibet probum intereſſe debet, quantum inter Cœlum & terram diſcriminis eſt.* Petr. Bleſenſ. ſerm. 59. *Erubeſcant Sacerdotes, ſi ſacratioris vitæ inveniantur Laici, qui hujus mundi fluctibus ſunt immerſi.* Salvian. lib. 2. ad Eccl. Cathol. *Cunctos, qui ſacri Ordinis ſuggeſtu eminent, tantum excellere oportet merito, quantum gradu.*

Prob. Ratione. Nam qui ſolemniter Deum ſuſceperunt in ſpecialem portionem ſibi, ad præſtantioris ſanctitatis profeſſionem & ſtudium ſtrictiſſime tenentur. Atqui omnes Clerici ſolemniter Deum ſuſceperunt in ſpecialem portionem ſibi. Ergo. Unde ſi Religioſus omnis, vi profeſſionis ſuæ ſolemniter emiſſæ, ſecundum omnes Theologos perfectioni ſtudere ſtrictiſſime teneatur; quanto magis Clericus, cujus Ordo & Officium majorem ſanctitatem requirunt? Ex quo

Reſol. 1. Cum D. Th. citato, *gravius peccat, ceteris paribus, Clericus in ſacris Ordinibus conſtitutus, ſi aliquid ſanctitati contrarium agat, quam aliquis*, nedum Laicus, ſed & *Religioſus, qui non habet Ordinem ſacrum.*

Reſol. 2. Supradictus Clericus, qui orationi, le-

ctioni ſpirituali aliiſque pietatis exercitiis ad ſanctitatem conducentibus, numquam aut raro vacare ſtudet, ob hanc ſolummodo voluntariam, & habitualem negligentiam, in malo ſtatu verſatur; & abſolutionis ſacramentalis eſt incapax, donec pœniteat, & propoſitum mutet.

Quær. 2. Utrum Clerici ad obedientiam Prælatis ſuis præſtandam, ad paupertatis ſpiritum ſectandum, & continentiam ſervandam ſpecialibus titulis, non ſecus ac Religioſi teneantur?

R. Ad hæc ſtrictiſſime tenentur, maxime qui Sacris ſunt initiati.

Prob. 1. Pars. Quia ſpecialiter dictum eſt Clericis, Heb. 3. *Obedite Præpoſitis veſtris, & ſubjacete eis.* Si enim ex fide conſtat dari in Eccleſia Hierarchiam Divina Auctoritate conſtitutam, quæ conſtat Epiſcopis, Presbyteris ac Miniſtris; eadem fide certum eſt, inferiores Ordines Supremo Hierarchæ, nimirum Epiſcopo, obedientiam præſtare teneri; ſicut inferiores Angeli, juxta D. Dionyſium, ad ſuperiores accedunt, ut ab eis inſtruantur circa Divinas revelationes, & res novas, quas Deus præſcribit. Tres autem ſunt Epiſcopi, quibus Clericus morem gerere tenetur. Unus Originis, hoc eſt loci in quo natus eſt: alter Domicilii, in quo habitat: tertius Beneficii, id eſt illius Diœceſis, in qua Beneficium poſſidet. Clericus autem, qui omnino Domicilium mutat, non deinceps reverſurus, non amplius originis, ſed domicilii Epiſcopo ſubeſt.

Porro Sacerdotes ad hanc obedientiam præſtandam, longe gravius quàm ceteri Clerici adſtringuntur, ob promiſſionem in facie Eccleſiæ ab ipſis emiſſam, quæ juxta pleroſque Doctores veram habet rationem voti; cum ſit de meliori bono, & a Prælato, tamquam vices Dei gerente, ſit acceptata. Ex quo

Reſol. Quam turpiter ſeipſos ſeducant, & quanto

to facinore obſtringantur Clerici; præſertim Sacerdotes, qui Dominationem ſpernentes, Poteſtatem blaſphemantes, arbitratu ſuo vivere affectant, Prælatorum ſuorum mandatis parere detrectant; & de ipſorum juſtis ſtatutis, ſub vano gravaminis prætextu, ad ſæcularia Tribunalia, non ſine gravi Populorum ſcandalo, temerarie provocant.

Prob. 2. pars. Ad ſpiritus paupertatem, quæ in rerum omnium temporalium contemptu ſita eſt, titulo multiplici adſtringuntur Clerici. 1. Ex præcepto Apoſtoli ſæpius prohibentis, ne Epiſcopi, Diaconi, ceterique Eccleſiæ miniſtri ſint *cupidi* & *turpe lucrum ſectentur*, quod præceptum haud dubie ſpecialem erga eos inducit obligationem. 2. Ex ſtatus Eccleſiaſtici eminentia, ſecundum quam Clerici ſoli Deo vacare tenentur; quod utique præſtare nequeunt; ſi rerum temporalium cupiditate ſint implicati. 3. Ex ſua ipſorum ſolemni profeſſione, qua ſolum Deum in ſpecialem ſibi hæreditatem elegerunt; quamque ſine graviſſima culpa infringere minime poſſunt. Ex quo

Reſol. Graviter peccare Clericos, qui pecunias ac poſſeſſiones avide captant, & abſque neceſſitate congerunt, etiamſi mediis aliunde licitis eas ſibi comparaverint.

Prob. 3. pars iiſdem rationibus, quibus præcedentem partem mox probavimus; quibus addi poteſt puritas angelica ad dignam Sacrorum adminiſtrationem requiſita, quam Eccleſia adeo neceſſariam ex perenni traditione cenſuit, ut continentiæ votum ſolemne ſacro Ordini annexum eſſe voluerit: ut qui Sacris initiantur, hujuſcemodi votum eo ipſo emittere cenſeantur, etiamſi nihil voti meminerint, nec illud obſervare intenderent. Et hoc, non quidem præciſe ratione voti, cum votum ſit lex privata, quam ſibi quiſque voluntarie imponit, ſed ratione legis Eccleſiaſticæ, Or

dine ſacro initiatum ad caſtitatem obligantis, ſive velit, ſive nolit obligari; quia cenſetur, qui vult ſtatum, etiam ea velle quæ huic ſtatui ſunt annexa, qualiter votum ſolemne Caſtitatis ſacris Ordinibus eſt annexum, C. *Quod votum*, &c. Ex quo

Reſol. 1. Peccata luxuriæ rationem Sacrilegii in Clericis Sacris initiatis induere, in Confeſſione exponendam.

Reſol. 2. Supradictos Clericos ſingulari caſtimonia in populo prælucere debere; proindeque graviſſime peccare, qui verbis obſcænis, & ambiguis, aut frequenti, ac familiari mulierum colloquio, aut ancillarum juniorum convictu domeſtico, incontinentiæ periculo ſe committuut. Fidelibus ſimplicibus ſunt ſcandalo, & de ſe malam ſuſpicionem ingerunt. Et hoc independenter a quibuſvis Prælatorum ſuorum Statutis Synodalibus, hæc & ſimilia prohibentibus.

ARTICULUS IV.

De habitus exterioris modeſtia.

Not. MOdeſtia, & hominis exterioris honeſta compoſitio tam graviter a SS. Patribus, & Conciliis Clericis commendata, duas præcipuas comprehendit obligationes. 1. Quod veſte nigra, & talari induantur. 2. Quod Tonſuram Ordini ſuo congruentem deferant. De quibus

Quær. 1. Utrum omnes Clerici nigram, & talarem veſtem deferre teneantur?

R. Saltem Sacris initiatos, vel Beneficiarios, ſub gravi peccato ad id teneri, niſi aliquando cauſa itinerationis excuſentur.

Prob. Ex Trid. ſeſſ. 14. c. de reform. ex Clement. *Quoniam* de vita & honeſtate Clericorum in Concil. Vien. & Conſt. Sixti V. ann. 1580.

& Ur-

& Urbani VIII. 1624. & plurimorum aliorum Conciliorom, & Pontificum Decretis, quæ hic referre longius eſſet, & quibus id præcipitur ſupradictis Clericis ſub pœna excommunicationis, ſuſpenſionis ab Officio, & Beneficio, privationis fructuum Beneficii, immo & tituli ipſius Beneficii, & Privilegiorum Clericalium amiſſionis quæ haud dubie graviſſimum arguunt peccatum, cum Eccleſia ſimiles pœnas non decernat, aut decernere poſſit, niſi in graviſſimum peccatum.

Confirm. Auctoritate D. Caroli, qui in Concil. Mediolan. habito ann. 1588. hujus peccati veluti graviſſimi, abſolutionem ſibi reſervat.

Dixi 1. in reſponſione, *Clerici ſaltem Sacris initiati &c.* Qui enim nec Sacris ſunt initiati, nec Beneficium poſſident, juxta communiorem ſententiam, non quidem a veniali, cum illud Eccleſiæ præceptum omnes omnino Clericos ſpectet, ſed a mortali excuſantur, quia ſupradictæ pœnæ ſimplicibus Clericis non infliguntur, modo tamen abſit contemptus, qui ut plurimum in hac tranſgreſſione reperitur.

Dixi 2. *Niſi aliquando cauſa itineris excuſentur*; quia ex ſupradicto Concil. Mediol. *Clericis iter habentibus quovis veſtitu contractiori uti licebit, & decentem tamen illum atque hujuſmodi eſſe oportet, ex quo eos eſſe Eccleſiaſtici Ordinis homines agnoſci facile poſſit. Cum vero convenerint quo pervenire contendunt, talarem togam induant.* Per veſtem autem contractiorem non intelligitur Sugellum, aut Epitogium, quod Laici ferre conſueverunt, ſed veſtis quæ pertingat ſaltem ad mediam tibiæ partem.

Quær. 2. Quæ, & quanta ſit Tonſuræ Clericalis obligatio?

R. Clericos Sacris initiatos, aut Beneficiarios Coronam Ordini ſuo congruentem, attonſis crinibus,

bus, & auribus patentibus, ſub gravi peccato deferre tenentur.

Prob. Ex Can. *Prohibente* 21. diſt. 23. & Can. *Non liceat* 32. ead. diſt. & Greg. IX. in ſua Decretali: *Si quis ex Clericis*, inquit, *comam relaxaverit, anathema ſit*. Nullus autem excommunicari poteſt, niſi ob mortale peccatum: *Anathema* enim, inquit Meld. Concil. ann. 845. *eſt æternæ mortis damnatio, & non niſi pro mortali debet imponi crimine*: Quoad Clericalem coronam, cum antiqui Canones eam deferre præcipiant, non ſecus ac attonſos capillos, ſi grave peccatum ſit illos non deferre, ergo & illam; par enim eſt utrobique præceptum; quæ tamen ſunt intelligenda, ſi per notabile tempus habitus, corona, & tonſura clericalis non deferantur, juxta viri docti, prudentiam, & timorati judicium.

ARTICULUS V.

De nonnullis actionibus Clericis prohibitis.

Not. CUM D. Th. 2. 2. q. 77. a. 4. doceat, *Clericos non ſolum abſtinere debere ab his quæ ſunt ſecundum ſe mala, ſed etiam ab his, quæ habent ſpeciem mali*, Ideo

Quær. Quæ ſint actiones Clericis prohibitæ?

R. 1. Illicita eſt Clericis omnibus quælibet negotiatio.

Prob. Ex variis Canonibus a Tridentino renovatis, ſeſſ. 22. c. 1. de ref. nimirum, c. *Ejiciens*, & c. *Negotiationem*, diſt. 88. Clem. 1. de vita, & honeſtate Clericorum, c. *Secundum* tit. *ne Clerici, vel Monachi*. Et cum his juribus Clericis huhuſmodi negotiationem exercentibus, excommunicationis, ſuſpenſionis, & depoſitionis pœna imponatur; ideo ex communi Doctorum conſenſu colligitur ſub pœna peccati mortalis ab ipſis eſſe interdictum,

ctum. Immo ex Conſtit. Pii V. *Romani Pontificis providentia*, ſtatutum eſt, quidquid contra Canones ex negotiatione fuerit acquiſitum a Clericis, ad Fiſcum Apoſtolicum pertinere. Quæ Conſtitutio licet in Gallia quoad Fiſcum locum non habeat, oſtendit tamen quàm graviter negotiatio Clericis ab Eccleſia prohibeatur.

Obſerva tamen eum non cenſeri negotiatorem, qui proprios agros colit, vel animalia in ſuis prædiis alit, ut ea ſaginata vendat, aut fructum ex eis percipiat. Agros tamen vel prædia aliena in iſtum finem conducere, omnino Clericis illicitum eſt, licet in rigore id non ſit negotiari. Unde

R. 3. Negotiorum alienorum, immo & publicorum adminiſtratio; item omnes actiones forenſes Judicum, Advocatorum, Procuratorum, Tabellionum, Notariorum in Foro ſæculari, ſtrictiſſime Clericis inhibentur.

Prob. Ex Can. 6. Apoſt. a Grat. citato, Can *Epiſcopus* 3. diſt. 88. *Epiſcopus, nec Presbyter, vel Diaconus ſæculares curas non ſuſcipiat, alioquin deponatur.* Idem habet Conc. Calced. par. 2. art. 15. Can. 3. *Decrevit ſanctum hoc Concilium, nullum deinceps non Epiſcopum, non Clericum, aut Monachum, aut poſſeſſiones conducere, aut negotiis ſæcularibus ſe commiſcere*: & plurima alia Concilia, quorum Statuta ab ipſiſmet legibus Civilibus ſunt firmata: ut Leg. generaliter 6. Cod. *de Epiſc. & Cler.* & Novell. 123. c. 5. & 6.

Obſerva in fine hujus Tomi N. III.

R. 3. Venatio ſaltuoſa, & clamoroſa, vagando nimirum cum armis aut canibus, aut avibus, Clericis omino eſt illicita.

Prob. Ex innumeris propemodum Conciliorum Decretis, ita ut in ſola Binii collectione pluſquam triginta reperiantur, ubi Eccleſiaſticis venatio ſtrictiſſime interdicitur, ſub gravibus Communionis privationis, & Officii ſuſpenſionis pœnis, quæ ju-

jus culpæ gravitatem evidenter arguunt: quibus addi poſſunt aliæ graviſſimæ pœnæ, quæ in diverſis Conciliis latæ ſunt adverſus Clericos arma deferentes abſque gravi neceſſitate. *Si poſt hanc definitionem*, inquit Conc. Matiſc. ann. 581. *Clericus cum armis inventus fuerit, a ſeniore ita coerceatur, ut in triginta dierum incluſione detentus, aqua tantum & modico pane ſuſtentetur.* Et Conc. Pictav. ann. 1078. can. 10. præcipit, ut *Clerici arma portantes excommunicentur*. Ita in Concil. Mediol. Melden. ann. 954. can. 37. Statuitur *ut clerici qui armati incedunt, proprii gradus amiſſione mulctentur, quia non poſſunt Deo ſimul & ſæculo militare.*

Dixi: *Venatio ſaltuoſa & clamoroſa*; nam quieta & ſine clamore, ut ponere laqueum vel rete, ubi nec eſt clamor, nec canes ducuntur, nec arma feruntur, licita eſt Clericis, cauſa neceſſitatis, vel recreationis gratia.

R. 4. Mimicis jocis, comœdiis, choreis, aut publicis ſaltationibus intereſſe graviter inhibetur Clericis.

Prob. Tum ex Conc. Laod. can. 24. Lateran. ſub Innoc. I. c. 16. & Bitur. habito ann. 1684. c. 6. id ſtrictiſſime Clericis prohibentibus, tum ex graviſſimo Fidelium ſcandalo & ſtatus Clericalis dedecore, quod inde oriretur, ut ipſa dictat ratio.

R. 5. Grave peccatum eſt Clericis cauponas frequentare, independenter a Statutis Prælatorum ſuorum Synodalibus.

Prob. Ex traditione Eccleſiæ, quæ id ipſis ſemper gravſterque prohibuit, ut videre eſt in Conc. Laodic. can. 24. Carthag. III. can. 27. Trull. can. *Nulli*, Francoford. can. 19. Later. IV. can. 16. habito an. 1215. Londin. an. 1175. ubi ſic legitur: *Clerici in Sacris Ordinibus conſtituti, edendi, vel bibendi cauſa tabernas non ingrediantur, niſi peregri-*

rinationis neceſſitate compulſi. Si vero tale quid fecerint, aut ceſſent, aut deponantur. Quæ depoſitio gravem haud dubie culpam innuit.

Bt. 6. Alearum, teſſerarum, & chartarum ludus, & quilibet alius qui ſola fortuna regitur, ſub gravi culpa Clericis eſt interdictus, etiam recreationis cauſa, nulla appoſita pecunia.

Prob. Ex can. 41. & 42. Apoſt. *Epiſcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, qui vel alea, vel ebrietatibus indulget, vel deſinito, vel deponitor. Subdiaconus, aut Cantor, aut Lector, qui conſimilia facit, vel deſinito, vel a Communione ſejungitor.* Ubi obſervandum eſt, quod ludus alearum ipſimet ebrietati, quæ haud dubie peccatum eſt mortale, æquiparatur. Similia videri poſſunt in multis Conciliis in Gallia celebratis. *Ab alea, teſſeris, chartis*, inquit Conc. Burdig. an. 1583. tit. 22. de vita & morib. Cleric. *& quovis alio vetito & indecoro ludo, cum privatim, tum publice penitus abſtineant.* Et Conc. Senon. ann. 1528. can. 25. *A ludo alearum, aliiſque, quæ a ſorte pendent, abſtineant, neque ludentium fautores, ſpectatores, aut teſtes exiſtant.* Quod ſi autem ſimilibus ludis intereſſe Clericis prohibeatur, quanto magis ipſis indulgere?

Dixi 1. *Quilibet alius ludus, qui fortuna ſola regitur.* Non enim videtur ludos, ubi intercedit induſtria, ut Piquetum, Ombra, & ſcruporum ſimul & teſſerarum ludus, id eſt *Trictrac*, adeo graviter Clericis eſſe prohibitos, licet nonnuli cenſeant auctores, præſertim D. Antoninus Sum. Theol. par. 2. tit. 1. c. 23. §. 2. ſimiles ludos non minus ipſis eſſe prohibitos. *Idem videtur dicendum de chartis*, inquit S. Doctor, *quamvis ſit ibi aliquid induſtriæ, principaliter tamen eſt fortunæ.*

Dixi 2. *Etiamſi recreationis gratia*; quia ſub recreationis prætextu, leges Eccleſiæ & formales ejus inhibitiones infringere omnino nefas eſſe videtur,

Ꝛ. 7. Graviter Clericis in Ordinibus ſacris conſtitutis prohibetur Chirurgiam cum aduſtione aut inciſione, & longe gravius Pharmacopœam exercere.

Prob. 1. part. Ex Conc. Later. IV. ſub Innoc. III. Cap. *Sententiam 9. Ne Clerici vel Monachi*, &c. ubi id expreſſis verbis prohibetur. 2. Pars patet ex ſupradictis; omnis enim negotiatio ſub gravi peccato Clericis eſt interdicta. Pharmacopœa autem ſine negotiatione, id eſt ſine Pharmacorum emptione & venditione communiter non exercetur. Ergo ſub gravi peccato Clericis eſt prohibita.

Quoad Medicinam, hæc quidem Clericis non prohibetur. Si tamen defectu vel ſufficientis in hac arte peritiæ, vel diligentiæ, mortem ægroti promoveant; mortale peccatum & irregularitatem incurrunt. Idem potiori ratione dicendum eſt de Clericis, qui cum nec Chirurgi ſint, nec Medici, nec Pharmacopolæ, remedia præſcribere, conficere, & miniſtrare præſumunt.

ARTICULUS VI.

De Oratione vocali, id eſt de Horis Canonicis.

Not. INter Clericorum obligationes gravior nulla videtur, quam orandi aſſiduitas; tum ex debito quo tenentur erga proximum, cum vi ſtatus ſui inter Deum & homines quaſi mediatores ſint inſtituti, tum ex propria ſua utilitate, cum ſanctitatem in ſacris Functionibus digne obeundis neceſſariam abſque aſſidua oratione comparare atque conſervare non valeant. De oratione vocali, ſeu de Horis Canonicis ex præcepto Eccleſiæ a Clericis perſolvendis, hic nobis agendum incumbit.

Quær. 1.

Quær. 1. Quid ſint Horæ Canonicæ?

R. Horæ Canonicæ ſunt Preces vocales determinatæ ex præcepto Eccleſiæ ejus nomine perſolvendæ a perſonis ad id muneris ſpecialiter deputatis. Dicuntur *Horæ*, quia ſtatutis horis tum diurnis, tum nocturnis ſunt recitandæ; & ſeptem communiter recenſentur: *Matutinum cum Laudibus, Prima, Sexta, Nona, Veſperæ, & Completorium*: juxta illud Pſal. 118. *Septies in die laudem dixi tibi*. Dicuntur *Canonicæ*, quia a Canonibus ſive Eccleſiaſticis legibus, præſcriptæ atque determinatæ ſunt. Dicuntur etiam *Breviarium*, eo quod ſint veluti Compendium veteris & novi Teſtamenti, Patrum ſententiarum, & vitæ Sanctorum.

Quær. 2. Quinam ad Horas Canonicas teneantur?

R. 1. Omnes Clerici in Sacris ſeu majoribus Ordinibus conſtituti, etiam degradati, excommunicati, ſuſpenſi & interdicti, aut ad Triremes damnati, & a Barbaris capti, ad Horas Canonicas perſolvendas ſub mortali tenentur. Quod probatur ex Cap. *Presbyter*, & Cap. *Dolentes* de celebratione Miſſarum, & ex generali Eccleſiæ conſuetudine. Dixi *in Sacris conſtituti*; quia ceteri Clerici minores, nullum Beneficium Eccleſiaſticum poſſidentes, nulla lege aut conſuetudine ad eas perſolvendas adſtringuntur.

R. 2. Omnes Clerici, ſive Sacris ſint initiati, ſive non, Beneficium Eccleſiaſticum poſſidentes, ſive pingue, ſive tenue ſit, ad Horas perſolvendas ſub peccati mortalis reatu atque reſtitutionis obligatione ſtrictiſſime tenentur, ut patet ex Bulla Leonis X. quæ incipit, *Supernæ diſpoſitionis*, Edita in Conc. Later. ſeſſ. 9. quam ſua auctoritate confirmavit Pius V. in Bulla quæ incipit, *Ex proximo*.

Dixi 1. *Beneficium poſſidentes*. Nam qui ſolum habet Beneficii titulum, ad Horas recitandas an-

te ejus adeptionem non tenetur. Sicut nec ille, qui penſionem tantummodo ab ipſo ſuſcipit; cum neceſſe ſit ut Beneficium poſſideatur, ſive in Commendam, ſive quovis alio, ſed vero ac reali modo. Imo neceſſe eſt ut fructus ejus percipiat, aut ſe tandem recepturum moraliter certus ſit. Si enim abſque culpa ſua nec ullum percipit, nec umquam ſe recepturum ſperet, ad Officium ordinarie non tenetur; niſi tamen ſit Canonicus, qui hoc particulari titulo ad illud perſolvendum adſtringitur. Ubi tamen obſervandum eſt 1. Nonnulla Beneficia ex ſua inſtitutione duntaxat ad Officium B. M. V. vel quinque *Pater noſter*, & *Ave*, *Miſerere*, &c. obligare, & ad aliud non teneri Clericos ſimilia poſſidentes Beneficia. 2. Eos, qui ex Beneficio quodam penſionem ſuſcipiunt ex ſupracitata Pii V. Conſtitutione, ad parvum B. M. V. Officium recitandum teneri.

Dixi 2. *Sive beneficium pingue ſit, vel tenue*. Quod probatur ex ſupracitatis Pontificibus, qui de hoc onere ſermonem facientes, nuſquam exceperunt Clericos tenue Beneficium poſſidentes: imo qui eos terminis generalibus, *Quilibet*, *omnes*, comprehenderunt. *Quiſque Beneficium aliquod adeptus eſt*, inquit Concilium Remenſe an. 1583. *ſciat ſe ad preces quotidianas, quæ in Breviario continentur, obligari*. Ratio eſt, quia Beneficium tenue acceptantes, acceptant etiam onus illi annexum; prout qui accipiunt ſacros Ordines, ſimul etiam acceptant onera Ordinibus annexa, etiamſi nullum ex Ordinatione ſperent emolumentum: non ſecus ac Milites, qui eo ipſo quo ſe voluntarie ſinunt inſcribi Militiæ, onera Militiæ implere tenentur; licet modicum, imo & nullum, ſubinde ſuſcipiant ſtipendium.

Dixi 3. *Sub reatu peccati mortalis*, quia gravis eſt obligatio. Unde ſi quis ratione tum Ordinis ſacri, tum Beneficii, ad Horas obligatus, eas

abſque

abſque juſta cauſa omittat, duplex peccatum committit in Confeſſione exponendum; quia duplicem virtutem violat, Religionis ſcilicet, ratione Ordinis ſacri; & juſtitiæ, ratione Beneficii.

Dixi 4. *Sub reſtitutionis obligatione*; ut definierunt ſupradicti Pontifices. Igitur ſi Beneficiarii per diem integrum Horas omiſerint, amittunt fructus diei correſpondentes: ſi Matutinum, medietatem: ſi aliquam ex ceteris Horis, ſextam partem, juxta Pii V. determinationem. Qui tamen ratione Beneficii ad alia Officia præſtanda, præter Horas Canonicas, tenentur, ut Epiſcopi, & Parochi, non tenentur omnes fructus reſtituere, ſed partem dumtaxat Horis Canonicis correſpondentem.

Porro ab onere reſtitutionis non eximuntur, qui omiſſo Officio per aliquot dies, defectum ſupplent aliis diebus, ter vel quater illud recitando, quia obligatio diei eſt affixa. Nec etiam hæc reſtitutio ſuppleri poteſt *per quaſdam eleemoſynas, quas antea Beneficiatus de fructibus Beneficii ſui fecerit*, prout definivit Alex. VII. in damnatione prop. 33. Nec *habens Capellaniam collativam, aut quodvis aliud Beneficium, etſi ſtudio litterarum vacet, ſatisfacit ſuæ obligationi, ſi Officium per alium recitet*. Idem dicendum eſt de eo, qui *in die Palmarum Officium Paſchale recitat*, aut qui ſub Veſperarum Officium recitat *pro die præcedenti, & craſtino*. Hi omnes peccant mortaliter, & ad reſtitutionem faciendam tenentur, etiam ante quamlibet *ſententiam Judicis declaratoriam*, juxta ejuſdem Summi Pontificis definitionem, contrarias propoſitiones damnantis.

R. 3. Omnes Religioſæ perſonæ, tum viri, tum mulieres, ad Chorum deputatæ, Horas Canonicas ſub peccato mortali perſolvere tenentur, juxta Religionis ſuæ Conſtitutiones, aut Regulas. De quibus ſuo loco ſermonem faciemus.

Quæs. 3.

Quær. 3. Quomodo Horæ Canonicæ ſint recitandæ?

R. Horas Canonicas *integre*, *diſtincte*, *devote*, *ordinate*, *continue*, *tempore debito*, & *ſtatuto ritu* ſunt perſolvendæ.

Integre; itaut qui partem Divini Officii notabilem omittit, mortaliter peccat. Cenſetur autem pars notabilis, Hora parva, vel pars alterius Horæ illi correſpondens: v. gr. unum integrum nocturnum; ſive totam hanc partem integram omittat, ſive ex omnibus Horis aliquid ſeparatim non recitet, itaut omnia ſimul ſumpta ſint pars notabilis. Porro qui abſque juſta cauſa integrum omittit Officium, vel tot formaliter peccata committit, quot ſunt Horæ omiſſæ, vel unum valde grave peccatum, multis æquivalens, in Confeſſione exponendum.

Diſtincte & articulate, ad quod requiritur 1. Ne verba mutilentur, abſorptis quibuſdam ſyllabis; itaut ſi exceſſus ſit enormis & voluntarius, peccatum erit mortale. Quapropter obligationi ſuæ non faciunt ſatis, qui ita cum Sociis feſtinanter recitant, ut nondum a Sociis expletis verſiculis, verſiculos recitare incipiant. Requiritur 2. Ut Officium recitetur voce per ſe audibili; ideſt, taliter articulata, ut ſecluſo medii impedimento, aut ſenſus læſione, poſſit ab ipſomet recitante percipi; quia Divini Officii recitatio debet eſſe Oratio vocalis; non eſt autem vocalis, ſi lingua, labia, & dentes ita leviter moveantur, ut nulla vox audibilis efformetur.

Devote; ideſt, cum intentione Deum orandi, necnon & interna ad orationem attentione. Non eſt autem neceſſe, ut intentio formalis ſit & expreſſa, ſed ſufficit, & requiritur ſaltem, ut ſit virtualis, implicita & interpretativa; quam cenſetur habere, qui obligationi ſuæ ſatisfacturus Breviarium aſſumit, aut debito tempore ad Chorum

a aſſu-

con-

convenit, ibique legendo aut canendo per modum orantis ſe gerit.

Quoad attentionem, habitualis minime ſufficit; nec requiritur abſolute actualis; ſed ſufficit, atque neceſſarie requiritur virtualis, ea ſcilicet, quæ virtute actualis præſuppoſitæ moraliter remanere cenſetur. Unde qui tota oratione, vel notabili ejus tempore, præſertim initio, actualem intentionem non habuit, nec mentem ad Deum aut ad cœleſtia nullatenus convertit, obligationi ſuæ ſatisfeciſſe non videtur; cum is virtualem ſaltem attentionem habere nequaquam poſſit; qui actualem non habuit. Nec ſatisfaciunt hi qui voluntarie diſtractiones admittunt, vel ſubortas, dum advertunt, non repellunt; nec illi qui, etſi inadvertenter diſtracti ſint, diſtractioni voluntariam cauſam dederunt, oculis hinc inde divagantes, Sociis corridentes aut annuentes, & ſimilia facientes, quæ cum interna attentione ſunt incompatibilia. Hi omnes peccant, & quidem mortaliter, ſi notabilem Officii partem ſic diſtracti perſolvant; & Beneficiarii ſic eam perſolventes ad fructuum reſtitutionem perinde tenentur, ac ſi nullatenus Officium perſolviſſent, quia hujuſmodi recitatio vera dici nequit oratio.

Ordinate juxta ordinem ab Eccleſia præſcriptum: Matutinum ſcilicet ante Laudes, Laudes ante Primam, &c. quem ordinem abſque juſta cauſa invertere, peccatum eſt veniale, & mortale, ſi habitualiter id fiat. Quod ſi ex juſta cauſa, aut per oblivionem & inconſiderantiam id fiat, nullum erit peccatum, nec Horam jam recitatam repetere eſt neceſſe. Imo qui ad Chorum convenit, Hora præcedenti aut aliqua parte illius, quæ in Choro tunc perſolvitur, non recitata, ſive id culpabiliter, ſive inculpabiliter factum fuerit, non debet durante in Choro Officio eam recitare, ſed poſt expletum Officium. Culpa enim, ſi qua

fuc-

fuerit commiſſa, ſic non eluitur, ſed potius augetur; tum quia dum in Choro adeſt, ipſum vocis ſuæ ſubſidio juvare tenetur; tum quia ſic ſeparatim recitando, alios Pſallentes diſturbat, ac diſtrahit; tum quia tandem non niſi curſim, tumultuoſe atque indevote quod omiſit perſolvere poteſt.

Continue & abſque interruptione: quæ ſi eſſet longa & notabilis, abſque juſta cauſa, inter partes ejuſdem Horæ, mortaliter eſſet culpabilis, niſi quæ dicta ſunt, repetentur. Cauſa autem juſta eſt ver. gr. ſi Superioris præceptum, vel charitas urgeat ad aliquid faciendum, quod commode differi nequeat.

Tempore debito, quod incipit a duodecima nocturna diei præcedentis uſque ad duodecimam nocturnam diei ſequentis; itaut qui uſque ad mediam noctem incluſive Officium, vel notabilem ejus partem omiſerit, mortaliter peccaverit, a quo excuſari non poſſet qui die ſequenti bis Officium recitare proponeret. Qui vero abſque juſta cauſa, vel nimium differt, vel nimium anticipat, venialiter peccat, licet minus ſit anticipare quam differre. Porro tempus Officii abſolvendi aſſignatur pro Matutino & Laudibus uſque ad decimam matutinam, pro parvis Horis uſque ad meridiem, pro Veſperis a meridie uſque ad Solis occaſum, extra Quadrageſimam, quia tunc recitari debent ante refectionem; pro completorio ad finem diei. Matutinum autem diei ſequentis, ſine vel cum Laudibus, recitari poteſt pridie, hora circiter quarta in Æſtate, & hora tertia in Hyeme.

Ritu ſtatuto; itaut mortaliter peccet, qui ſcienter & abſque ſufficienti cauſa Officium præſcriptum mutat in alium, licet æquivalens, imo & longius; quia Eccleſia non præcipit Officium in genere, ſed tale Officium. Dixi 1. *ſcienter*: quia qui ex inadvertentia inculpabili mutavit Officium, non tenetur ad alterius Officii recitationem; cum

non

non ſit credibile benignam Matrem Eccleſiam velle alicui citra culpam duplicis Officii onus imponere. Conſultum tamen eſt, ut qui ex inadvertentia inculpabili fecit Officium de Martyre v. gr. cum eſſet faciendum de Confeſſore, repetat id quod tali Feſto peculiare fuit: *puta* Lectiones, Reſponſoria, Orationes, Capitula, &c. Quod ſi ex culpabili inadvertentia id fecerit, ad hæc peculiaria repetenda omnino tenetur. Dixi 2. *Abſque ſufficienti cauſa* Nam qui propter aliquod grave impedimentum non poſſet de Feria Officium recitare, poſſet de Sancto legere. Imo obligatus Choro intereſſe, poteſt aliis ſe conformare licet celebretur Officium quod jam perſolvit.

Quær. 4. Quæ ſint cauſæ a recitatione Officii excuſantes.

℟. Quatuor vulgonumerantur. 1. Legitima Superioris diſpenſatio, quæ abſque juſta cauſa nec valide, nec licite concedi poteſt. 2. Gravis occupatio honeſta & neceſſaria, quæ abſque gravi ſui aut proximi incommodo, tum ſpirituali tum corporali, differri non poteſt, ſitque majus bonum quam Officii recitatio. Sic quandoque excuſari poſſunt Confeſſarii & Concionatores; qui tamen hoc munus ſuſcipere non debent, ſi ejus executio cum recitatione Officii eſſet ordinarie incompoſſibilis; quia neceſſitas excuſans, hic & nunc urgere neceſſe eſt. 3. Gravis infirmitas, quam cenſetur habere, qui abſque gravi ſanitatis damno aut magno incommodo, Officium legere non poteſt; circa quod timoratus Medicus & Superior ſunt conſulendi. 4. Impotentia phyſica, qualis eſt cæcitas, vel Breviarii carentia. Ubi,

Obſerv. 1. Qui non poteſt integrum Officium recitare, tenetur ad partem quam poteſt: unde jure merito damnata eſt hæc propoſitio ab Innoc. XI. *Qui non poteſt Matutinum & Laudes recitare, poteſt autem reliquas Horas, ad nihil tenetur.* 2.

Qui

Qui ab Horis recitandis legitime ob ſupradictas rationes excuſatur, non tenetur eorum loco certas Preces recitare, quia nullibi tale præceptum videtur impoſitum. Si tamen Clericus eſſet Beneficiatus, ratio juſtitiæ poſtularet, ut qui per notabile tempus Officium perſolvere non poſſet, quandoque alias Preces pro Benefactoribus funderet. 3. Qui ob naturalem & inculpabilem oblivionem omittit Horas perſolvere, non peccat; ſed perrara eſt hujuſmodi oblivio, tum quia ſæpius oritur ex culpabili in functionibus ſuis rite obeundis negligentia; tum quia quisque perpendere tenetur in ſerotino examine antequam cubitum eat, utrum omnia munia ſua debita expleverit, quorum præcipuum eſt in Clerico Divini Officii recitatio.

QUÆSTIO III.

Quænam ſint Beneficiatorum obligationes.

CUM Beneficiatorum obligationes generales pendeant maxime ab ipſorum Beneficiorum materia, hanc diſcutere hic nobis incumbit. Ipſam autem, licet latiſſimam, in ſeptem Articulis comprehendemus. 1. Erit de natura & diviſione Beneficiorum. 2. De variis modis ſeu titulis, quibus acquiri poteſt Beneficium. 3. De his quibus beneficia ſunt conferenda. 4. De dominio & uſu Bonorum Eccleſiaſticorum. 5. De Beneficiorum pluralitate. 6. De obligatione reſidentiæ in Beneficiis. 7. De Simonia in iis acquirendis.

AR-

ARTICULUS I.

De Beneficiorum natura & divisione.

Not. IN prioribus Ecclesiæ sæculis, *ubi multitudo credentium erat cor unum & anima una, nec quisquam eorum quæ possidebat, aliquid sum esse dicebat, sed erant illis omnia communia*, inauditum erat Beneficii nomen; quia singulis mensibus congruæ portiones singulis Clericis ab Episcopo distribuebantur. Crescente vero Fidelium numero, refrigescente Oeconomorum charitate, certi Ecclesiarum redditus singulis Clericis assignari cœperunt, sicut olim militibus; ex qua reddituum assignatione jus Beneficiatorum originem ducit. Igitur

Quær. 1. Quid sit Beneficium Ecclesiasticum?

R. Recte definiri Jus perpetuum, Clerico competens, percipiendi fructus ex bonis Ecclesiæ, propter Officium spirituale Ecclesiæ auctoritate institutum.

Explicatur definitio. Dicitur 1. *Jus perpetuum*, tum quia cum persona Beneficiati non extinguitur, sicut extinguuntur Pensiones, quæ ideo non sunt Beneficia; tum quia semel legitime collatum, de se est irrevocabile, nec eo Beneficiatus privari potest, nisi ob quædam crimina a Judice legitimo. Unde Vicaria aut Commenda temporalis, ad Superioris nutum revocabilis, non est proprie dictum Beneficium.

Dicitur 2. *Clerico competens*; soli enim Clerici Juris ac Officii, pro quo datur Beneficium, sunt capaces. Hinc si quandoque nonnulla Ecclesiæ bona Laicis conferantur, propter aliquam ab ipsis præstitam operam, id beneficium non dicitur, sed merum stipendium.

Dici-

Dicitur 3. *Propter Officium ſpirituale*; nec enim Beneficium datur, niſi propter Officium inſtitutum. Ideo non unum dumtaxat, ſed Jus duplex in Beneficio ſpectandum eſt. Primum atque præcipuum eſt Jus aliquod munus ſpirituale exercendi: ſecundarium autem eſt Jus percipiendi fructus ex bonis Eccleſiæ propter illud; quod jus licet de ſe ſit temporale, quia tamen priori juri mere ſpirituali ex ſua inſtitutione eſſentialiter eſt annexum, ſpirituale etiam dicitur, quaſi per concomitantiam. Ex quo patet Penſiones, ſeu ut vulgo dicitur, Burſas collegiales, inter Beneficia proprie non recenſeri, non ſolum quia non dantur in perpetuum, ſed maxime quia non dantur propter aliquod ſpirituale officium, ſed velut eleemoſyna aut ſubſidium.

Dicitur 4. *Eccleſiæ auctoritate inſtitutum.* Quia juxta Gloſſam in C. Si Beneficiorum *de Decimis*, ſolius Papæ in univerſa Eccleſia, & Epiſcopi in ſua Diœceſi auctoritas facere poteſt, ut bona, propter quoddam ſpirituale Officium collata, ſpiritualia fiant, & inter Eccleſiæ bona ſint comprehenſa. Ideo Exſequiales preces aut Capellæ, licet perpetuæ, non ſunt proprie Beneficia; ſed tantummodo ſtipendia, niſi a quodam Prælato reperiantur approbatæ aut confirmatæ: quo caſu Canonica inſtitutione conferuntur, vocanturque a jure Capellaniæ *collativæ*.

Quær. 2. Quotuplex ſit Beneficium?

R. 1. Beneficium aliud eſt ſæculare, quod ſolis Clericis ſæcularibus, non Regularibus cedit: aliud Regulare, quod ſolis Regularibus, non ſæcularibus competit, nec ipſis dari poteſt niſi in Commendam, dum ſcilicet cura & adminiſtratio Abbatiæ, v. gr. cum fructibus ejus, vel aliqua eorum parte, ſine titulo, eis committitur. Contingere tamen poteſt, ut Beneficia ſæcularia Regularia fiant, & viceverſa per quadraginta annorum con-

continuam & imperturbatam poſſeſſionem, quæ legitimam ſtatuit præſcriptionem. Ut conſtat ex *Cap.* Cum de Beneficio, *de Præbendis* in 6.

§. 2. Aliud eſt beneficium ſimplex, quod nullam habet annexam adminiſtrationem, nullamque obligationem regendi Populum vel Clerum, ſed tantummodo preces Deo perſolvendi, aliaque Divina Officia obeundi, ut Canonicatus aut ſimplex Sacellanus, diciturque Beneficium non curatum. Aliud duplex, quod inſuper annexam habet Eccleſiaſticam adminiſtrationem, aut Juriſdictionem in foro interno vel externo, ut Epiſcopatus aut Paſtoratus; diciturque Beneficium curatum.

§. 3. Dividuntur Beneficia in Dignitates, Perſonatus & Officia. Dignitates annexam habent præeminentiam cum Jurisdictione in foro externo. Epiſcopatus, Abbatiæ, Præpoſituræ, &c. Perſonatus habent quidem quamdam præeminentiam, ſed abſque Juriſdictione, ut Primarius, Præceptor, &c. Officium adminiſtrationem quamdam habet, ſed abſque jurisdictione & præeminentia, ut Theſaurarius, Cantor, Oeconomus, &c.

§. 4. Beneficia alia ſunt Titularia, quæ cum plenitudine juris conferuntur juxta eorum fundationem, & Commendata, quæ ſolius adminiſtrationis, aut cuſtodiæ gratia traduntur.

ARTICULUS II.

De variis modis ſeu titulis Beneficium acquirendi.

Not. BEneficium abſque titulo obtineri, aut retineri non poſſe, probatione non indiget. Satis eſt evidens eos, qui Beneficium mala fide abſque legitimo titulo invadunt, ſacrilegos, fures eſſe, & latrones, utpote per oſtium non intrantes, ſed aliunde aſcendentes. Unde ad illud

in

in posterum obtinendum fiunt inhabiles absque Summi Pontificis dispensatione, ut constat ex cap. *Ad aures* de excessibus Prælatorum. Dixi *mala fide*; si enim quis bona fide absque legitimo titulo Beneficium obtinuit, potest illud retinere in utroque foro, interno, & externo, concurrentibus simul his quatuor conditionibus. 1. Quod Beneficium pacifice per triennium possederit, 2. Quod illud possederit cum titulo colorato; si enim nullus sit titulus, nulla erit possessio. 3. Quod per Simoniam, sive scienter, sive ignoranter, illud non comparaverit. 4. Quod aliunde ad illud ipso jure non sit inhabilis, v. g. propter censuram aliquam, quam ante Beneficii adeptionem incurrerit. Hoc notato, sciendum est septem recenseri titulos, quibus comparari potest Beneficium. Electione nimirum, Postulatione, Præsentatione, libera Collatione, Resignatione, Permutatione, & Subrogatione. De quibus multa quæruntur hic breviter exponenda.

Quær. 1. Quid sit Electio?

R. Electio est personæ alicujus de gremio eligibilium ad Beneficium vacans Canonica vocatio, a suffragio eorum, qui jus eligendi habent, facta. Dicitur *de gremio eligibilium*, per quod a Postulatione differt, ut mox videbitur.

Fit autem Electio triplici modo: per scrutinium, quando singulis Electores suffragium suum secreto tradunt: per compromissum, quando ex communi omnium consensu eligendi facultatem uni vel pluribus transferunt: per inspirationem, quando repentino quodam motu in unum communiter concurrunt.

Ad legitimam Electionem quinque requiruntur conditiones. 1. Ut omnes qui jus eligendi habent, rite vocentur. 2. Ut intra Trimestre a die vacationis Beneficii fiat Electio, nisi adsit legitimum impedimentum. 3. Ut Electores in Ordinibus

bus ſacris ſint conſtitui, niſi ſpeciali Privilegio aliud conceſſum ſit. 4. Ut Electorum pars major conſentiat. 5. Ut intra Trimeſtre Superioris confirmatio, regulariter neceſſaria, petatur.

Quær. 2. Quid ſit Poſtulatio?

R. Poſtulatio eſt petitio ad vacans Beneficium alicujus perſonæ non idoneæ ob defectum aliquem vel ſtatus, vel ætatis, & a quo defectu rogatur Superior ut cum Poſtulato diſpenſet, Beneficii obtinendi gratia, ad quod Electores ipſum alioquin eligere non poſſent. Sic illegitime natus, Bigamus, Junior, &c. poſtulari quidem poteſt, non eligi, Cap. *Cum canſis* de Electione.

Quær. 3. Quid ſit Præſentatio, ſeu Nominatio?

R. Præſentatio ſeu Nominatio eſt exhibitio perſonæ idoneæ a legitimo Patrono facta Prælato, ut ipſi Beneficium vacans conferat. Sunt plurima Beneficia, quæ a Patronorum præſentatione ſic pendent, ut ſine ea obtineri non poſſint, & cum ipſa neceſſario obtineantur; quia Collator, id eſt Prælatus, cui ſoli Beneficium conferre competit, legitime præſentato illa conferre tenetur, ſi reperiatur idoneus.

Patroni alii ſunt Eccleſiaſtici, alii Laici, quorum jus duplici modo comparari poteſt. 1. Per gratificationem factam, dum nempe Beneficium creatur, aut Eccleſia extruitur. 2. Præſcriptione, dum tres Proviſiones continuæ abſque interruptione, & pacifice fuerunt conceſſæ. Jus autem Patronatus Eccleſiaſticus dicitur, quod a perſona Eccleſiaſtica de bonis Eccleſiæ fundatum eſt; Laicus vero, quod a perſona Laica vel ab Eccleſiaſtica, ſed de bonis Patrimonialibus, non Eccleſiaſticis, eſt fundatum.

Porro illud intercedit diſcriminis inter patronum Eccleſiaſticum, & Laicum. 1. Quod Eccleſiaſticus variare non poteſt, nec primam ſuam nomina-

minationem retractare; ſed ſi indignum præſentavit. Collator Beneficium pleno jure conferre poteſt cuilibet digno: Laicus autem alterum idoneum nominare poteſt, ſi primum tamquam indignum Collator repulerit, vel ſi ipſi ſponte alium præſentare voluerit, modo primus nominatus nondum ſit inſtitutus. 2. Quod Laicis quatuor tantum menſes a die vacationis Beneficii concedantur: Eccleſiaſticis vero ſex, intra quos ſi nullus Collatoti præſentetur, is pleno jure cuilibet illud conferre poteſt. 3. Quod Beneficium Laici Patronatus non eſt obnoxium prævention Summi Pontificis, nec juri Indultariorum, aut Graduatorum, aut quarumlibet gratiarum expectativarum; ſecus autem dicendum eſt de Beneficiis Eccleſiaſtici Patronatus. 4. Quod Beneficium Patronatus Laici reſignari, aut permutari non poſſit, nec penſione onerari abſque Patroni conſenſu; bene quidem Beneficium Patronatus Eccleſiaſtici.

Ceterum id commune habent Beneficia omnia um Eccleſiaſtici, tum Laici Patronatus. 1. Quod præſentatio a Patrono facta, jus ad Beneficium conferat, ſtatim ac ad aures Collatoris pervenit. 2. Quod nullus Patronus ſive Eccleſiaſticus, ſive Laicus, ſe ipſum præſentare poſſit. 3. Quod ſi duo ſint ejusdem Beneficii Patroni, qui de præſentatione inter ſe non conveniunt, Epiſcopus cuilibet voluerit ex duobus nominatis illud conferre poſſit. Cetera videantur apud Juriſperitos.

Quær. 4. Quid ſit libera Collatio?

R. Libera collatio ea eſt, quæ fit jure pleno atque independenti, & propria ſponte Superioris; ut ſunt Beneficiorum collationes, quæ nec Graduatorum, nec Patronorum, nec Reſignatorum juribus ſunt obnoxiæ.

Collatio autem (idem dicendum eſt de qualibet Præſentatione, aut Electione) Beneficii hominis adhuc viventis adeo invalida eſt ac nulla,

ut

ut deinceps validari nequeat, etiamsi Beneficiarium obire contingat; & qui fraudulenter hominis adhuc viventis Beneficium obtinuit, ad illud denuo obtinendum, quovis titulo, sit in posterum inhabilis. Immo statutum est in Cancellariæ Regulis, quæ studiose servantur in Gallia, ut Collationes Beneficiorum per obitum vacantium, necnon quælibet præsentationes, & electiones prorsus invalidæ sint ac nullæ, nisi a morte Beneficiarii tantum temporis effluxerit, ut saltem per Cursorem extraordinarium Vacatio Beneficii ad aures Collatoris pervenire potuerit.

Quær. 5. Quid sit Resignatio?

R. Resignatio est Beneficii libera dimissio a Beneficiario facta in manus Papæ vel alterius Collatoris ordinarii; & id vel simpliciter, & absolute absque ulla conditione, vel conditionata, & *in favorem*, id est ea conditione ut cuidam personæ conferatur Beneficium, vel cum pensionis reservatione. Simplex Resignatio ab ordinario Collatore admittitur: conditionatam autem nullus nisi solus Papa communiter admittere potest. Inter hanc, & illam discrimen est 1. Quod Papa alteri conferre non potest Beneficium, nisi ei in cujus favorem resignatum fuit; Ordinarius autem conferre potest cui libuerit. 2. Quod simpliciter resignans, omni jure Beneficii spolietur, sed Resignans conditionate, Beneficii possessionem retineat, donec impleta sit conditio. 3. Quod in Resignatione simplici, si Resignatarius Beneficium ab Ordinario non acceptet, liber est Ordinarius ad conferendum alteri: in Resignatione vero facta in favorem, si provisus a Papa non acceptetur, Resignans manet in libera Beneficii sui possessione, nec Papa alteri conferre potest.

Præterea multæ sunt conditiones ad Resignationis validitatem. 1. Quod facta sit omnino libere, absque dolo, metu, & violentia. 2. Quod admittatur a

Superiore jurisdictionem habente. 3. Quod non fuerit revocata ante admissionem ejus. 4. Quod acceptetur a Resignatario, & acceptatio ejus appareat. 5. Quod fiat per actum publicum, & authenticum, cum debitis insinuationibus in hoc Regno statutis. 6. Quod statuto tempore a Regulis Cancellariæ Resignatarius possessionem ineat.

Quær. 6. Quid sit permutatio?

R. Permutatio est unius Beneficii in aliud mutatio ob rationabilem causam ab Episcopo approbandam. Solius est enim Episcopi, aut ejus Generalis Vicarii, ex Episcopi commissione, permutationem admittere, & qui propria auctoritate Beneficia permutarent, eadem ipso jure amitterent, & statim tamquam vacantia ab aliis impetrari possent.

Variæ autem sunt conditiones ad permutationem requisitæ. 1. Si compermutanda Beneficia in diversis Diœcesibus sita sint, necesse est intervenire utriusque Episcopi auctoritatem. 2. Si Beneficium permutandum a patrono pendeat, requiritur ejus consensus; qui tamen si absque causa consensum deneget, permutationem nihilominus ordinarius poterit admittere: quod de Patrono Ecclesiastico intelligitur, non de Laico, cujus consensus necessario requiritur, ut valida sit permutatio. 3. Requiritur ut permutatio fiat rerum ejusdem generis, spiritualium, cum spiritualibus, juris in re cum jure in re, non jure ad rem. Sic enim mutare non licet nominationem ad Beneficium cum præsenti Beneficio, nec certum pro incerto & litigioso, nec Beneficium ipsum pro pensione. Valide tamen ac licite permutari possunt plura Beneficia pro uno, & Beneficium duplex aut Dignitas, pro simplici aut non curato. Requiritur quod permutatio sine fraude fiat, ad jus alterius defraudandum, Patroni scilicet, Graduati, aut Indultarii; prout fit, dum quis Beneficium tenuissimum pro pinguissimo cum moribundo permutat.

Quær.

Quær. 7. Quid ſit Subrogatio?

R. Subrogationem ſolummodo locum habere inter duos de Beneficio litigantes, quorum ſi unus lite pendente e vivis excedat, ſuperſtes in jus & locum ipſius ſufficitur. Quod ſic ſtatutum eſt, ut lites inter Clericos tandem finiantur. Hæc autem Subrogatio in Gallia obtinetur, juxta jus novum a Ludovico XIV. inſtitutum, per ſolam ſimplicem petitionem, cum exhibitione atteſtationis de obitu collitigantis; & vi hujuſce Subrogationis, Subrogatus ita loco & juri collitigantis ſui ſubſtituitur, ut licet mortuus collitigans jus ſuum tertio ceſſiſſet, & poſt mortem ejus iſte tertius Beneficium impetraſſet, proviſio iſtius tertii ipſo jure irrita foret.

Quær. 8. Quid ſit jus regreſſus, an ſit licitus?

R. Jus regreſſus eſt jus reſumendi Beneficium reſignatum, aut permutatum, etiam poſt admiſſam a Prælato reſignationem aut permutationem. Licet autem jus iſtud Sacris Canonibus, ac Summorum Pontificum Decretis a Tridentino confirmatis ſit contrarium, vim tamen & robur habet in Gallia ſequentibus caſibus. 1. In mutua compermutatione, ſi contingat unum ex compermutatis Beneficiis evinci, etiam citra novam proviſionem, non tamen citra Judicis Regii declarationem. 2. Si contingat unum ex permutatis Beneficiis vel nova penſione onerari, vel etiam veteri penſione; modo permutans, quando permutavit, id ignoravit. 3. Si Reſignatarius conventam, & a Papa approbatam penſionem non ſolvat. 4. Si quis in gravi infirmitate conſtitutus reſignavit, datur regreſſus poſt valetudinem recuperatam. 5. Si propter criminis capitalis accuſationem, cujus ſucceſſus erat incertus, abdicavit aut reſignavit Beneficium, illud repetendi jus habet, poſtquam condemnationis evaſit ſententiam. 6. Si in reſig-

gnatione, aut permutatione intercedit vis, metus, fraus, & dolus &c.

Quær. 9. Quot modis Papa Beneficia conferat?

R. Summum Pontificem jure triplici conferre Beneficia. 1. Jure *prævent ionis*, si nempe Patronos Ecclesiasticos prævenit, antequam nominaverint; tunc enim provisiones ejus prævalent. Dixi, *Ecclesiasticos*, quia laicos Patronos prævenire non potest. 2. Jure *devoluti*: dum scilicet quis a Summo Pontifice impetrat sibi Beneficium transferri ob possidentis Canonicam inhabilitatem. 3. Jure *reservationis*, dum quædam Beneficia nondum vacantia, quibusdam, post mortem titularium, conferenda per gratiam expectativam reservat.

Quoad jus *devoluti*, sciendum est, Beneficia per devolutum esse impetrabilia, tum propter quædam crimina a Beneficiario perpetrata: ut Hæresis, & Schisma, Simonia, Confidentia, & Homicidium voluntarium, Litterarum Apostolicarum falsificacio, Sodomia, crimen læsæ Majestatis, &c. tum propter nonnullos vel naturales vel civiles defectus: si quis nempe in Regno sit alienigena, si laicus, si conjugatus, si duo habens Beneficia incompatibilia, si irregularis, si ætatem legitimam in Regulis Cancellariæ statutam non fuerit adeptus, &c. Deinde inter has & alias inhabilitates quædam reddunt Beneficium ipso tum jure, tum facto impetrabile; ita ut Beneficiarius illud nec licite, nec valide possidere, aut resignare possit; quædam autem, quæ ipsum reddunt impetrabile tantummodo ipso jure; circa quæ consulendi sunt Auctores, ne longius quam patitur brevitas proposita, sermonem protrahamus.

Quoad jus *reservationis*, triplici modo hoc jure utitur Sum. Pontifex. 1. Per *Mandatum* seu rescriptum, quo Patronis Ecclesiasticis mandat, ut de primo vacante Beneficio quemdam provideant: sed hujusmodi mandata in Gallia nullum robur obti-

obtinent. 2. Per *Indultum*, quo Pontifex quibusdam indulget majoribus Magistratibus, Cancellario scilicet, supremi Senatus Præsidenti, libellorum Magistro & ceteris Privilegiatis, ut semel quem voluerint ad primum vacans Beneficium nominent ac præsentent. 3. In favorem Graduatorum, qui vi Concordati habiti inter Leonem X. & Franciscum I. jus habent obtinendi quælibet Beneficia vacantia quatuor anni mensibus: videlicet Januario, Aprilis, Julio, & Octobri Januarius, & Julius sunt menses *de rigore*, quia Beneficia in his vacantia spectant ad Graduatos antiquiores & nominatos; eos scilicet, qui ab Universitatibus suis Litteras nominationis susceperunt, Aprilis, & October sunt menses *de favore*, quia Patronis liberum est Beneficia in his mensibus vacantia cuilibet Graduato quem voluerint conferre, etiam simplici; id est, qui has Litteras nominationis non obtinuit, sed tantummodo gradus sui atque doctrinæ authenticum testimonium.

Quær. 10. Quot modis Rex Christianissimus Beneficia conferat?

R. 1. Omnibus Archiepiscopatibus, Episcopatibus, atque Abbatiis nominat. 2. Jure Regaliæ statim ac Episcopus obiit, pleno jure confert Beneficia omnia, exceptis tamen Parœciis, quæ ex ejusdem Episcopi collatione pendent, donec novus Prælatus fidelitatis juramentum præstiterit, & ipsum in tabulas præscriptum fuerit. 3. Causa Regalia & juramento præscripto, Rex nominat ad primum Canonicatum, aut primam Dignitatem vacantem, quæ ab ejusdem Episcopi collatione pendet. 4. Post suam Rhemis susceptam consecrationem, ad primam vacantem in qualibet Regni Cathedrali Ecclesia Præbendam nominat. Denique pleno jure confert omnia Beneficia, quæ ipse aut Prædecessores ejus fundaverunt.

Quær.

Quær. II. Quid ſit Penſio ſupra Beneficium, an ſit licita?

R. Penſio eſt jus ſuſcipiendi quamdam partem fructuum Beneficii, licet a Penſionario non poſſeſſi. Quo jure, utpote odioſo & juri communi contrario, nullus uti poteſt abſque Summi Pontificis auctoritate, & inſtitutione, quæ niſi ob tres ſequentes cauſas conceditur. 1. Ut tollatur Beneficiorum magna inæqualitas in permutatione facienda. 2. Ut lis inter duos de Beneficio collitigantes componatur. 3. Ut indigenti Sacerdoti, qui Beneficio inſervivit, ſubveniatur. Porro ut legitime penſio inſtituatur & eam quis licite ſuſcipere poſſit, ſex requiruntur ſimul concurrentes conditiones. 1. Quod Penſionarius Clericali ſaltem Tonſura ſit initiatus, niſi peculiare a Summo Pontifice obtinuerit privilegium. 2. Quod ex thoro legitimo ſit natus, niſi ſit diſpenſatus. 3. Quod Patroni accedat conſenſus, ſi ſit laicus. 4. Quod ſi agatur de Beneficio quod reſidentiam poſtulat, Penſionarius per quindecim annos ipſi inſervierit, ipſique ob gravem infirmitatem amplius inſervire non poſſit. 5. Quod Penſionarius egeat, nec aliunde ad ſuam honeſtam ſuſtentationem neceſſaria habere poſſit. 6. Quod penſio ita ſit moderata, ut adhuc Titulario ſuperſint ad victum, & veſtitum frugalem ſufficientia.

ARTICULUS III.

De iis quibus Beneficia ſunt conferenda.

Nota I. Dignitas eorum, quibus Beneficia ſunt conferenda, ex duplici capite deſumitur. 1. Ex morum probitate irreprehenſibili. 2. Ex dotibus ad rite functiones ſacras obeunda neceſſaria: ſicque indigni ſunt cenſendi non ſolum qui

vitiis

viciis quibusdam sunt dediti, sed & qui dotibus necessariis minus videntur præditi. Ex quo concludendum est cum D. Thom. 2. 2. quæst. 185. art. 3. *per digniorem eum præcise non intelligi, qui melior est secundum sanctitatem*, licet sanctitas in aliquo gradu omnino necessaria sit, ac quis absolute indignus sit, *sed quid melior est ad Regimen Ecclesiæ, qui scilicet possit Ecclesiam instituere, defendere & pacifice gubernare*, aut functiones Beneficio suo competentes dignius explere.

Not. 1. Nulli dubium est graviter peccare eos, qui, Beneficia conferunt, aut conferri student simpliciter indignis. Sed controvertitur utrum ad quodlibet Beneficium simplex, aut duplex, curatum vel non curatum, digniores necessario sint promovendi, prætermissis minus dignis. Circa quod

Dico: Collatores, Electores, Patroni, Resignantes, Permutantes, & omnes quilibet graviter peccant, qui ad Beneficia omnia, quæcumque sint, etiam simplicia, minus dignos aliqua ratione promovent aut promoveri curant.

Prob. Quoad curata Beneficia. Ex multis Canonibus & Summorum Pontificum & Conciliorum Oraculis, maxime Tridentini sess. 24. c. 1. de Reform. *Omnes vero*, inquit, *& singulos, qui ad promotionem præficiendorum, quodcumque jus, quacumque ratione, a Sede Apostolica habent aut operam suam præstant, hortatur & monet Sancta Synodus, ut in primis meminerint eos alienis peccatis communicantes mortaliter peccare, nisi quos digniores & Ecclesiæ magis utiles ipsi judicaverint.* Nec refert quod Concilium ibi loquatur tantum de Episcopatibus. Idem quippe statuit, c. 18. de Parochiis, nempe quod *bis, maturo examine præcedente, digniores ab Episcopo præficiantur.* Nec comparativum *Digniores*, quo utitur Tridentinum, pro positivo sumi potest, sicut nonnulli insulse puta-

verunt, cum hæc interpretatio rejecta sit ab Innoc. XI. in damnatione prop. 47.

Prob. 2. Ex SS. Patribus, inter quos unus sufficiat Aug. Epist. 29. *Nec sane*, inquit, *quantum arbitror, putandum est leve esse peccatum in personarum acceptione, si illam distantiam sedendi ac standi ad honores Ecclesiasticos referamus. Quis enim ferat eligi divitem ad sedem Ecclesiæ, contempto pauperе instructiore ac sanctiore?*

Prob. 3. Certissimum est atque indubitatum, sine peccato mortali ad ulla Beneficia indignos promoveri non posse. Sed qui dignus putatur ad Beneficium curatum, indignus censendus est in concursu dignioris. Ergo grave peccatum est, quem digniorem putamus simpliciter, digno postponere. Probat. min. Ille Prælatione est indignus, juxta D. Th. Quodlib. 2. art. 11. in corp. *qui omnibus aliis super quos Prælationem accipit, melior non est*; Sed simpliciter dignus in concursu dignioris omnibus non est melior. Ergo indignus est. Deinde Regimen animarum est ars artium, ad quam debite exercendam vix idonei sunt dignissimi. Ergo longe minus idonei sunt minus digni.

Prob. Conclusio quoad Beneficia non curata. 1. Auctoritate, & ratione D. Thom. & D. Antonini, a quorum doctrina in moralibus deviare omnino periculosum est. S. Thom. de omnibus Beneficiis, nullo excepto, sermonem faciens 2. 2. q. 63. artic. 2. ad 3. *Quantum*, inquit, *ad conscientiam eligentis, necesse est eligere meliorem, vel simpliciter, vel in comparatione ad bonum commune.* Cujus rationem affert Quodlibet 6. artic. 9. *Non enim potest esse quod eligens unum alteri præferat, nisi propter aliquam causam, quæ si quidem pertineat ad honorem Dei & utilitatem Ecclesiæ, jam quantum ad hoc iste melior est. Si autem illa causa ad hoc non pertineat, erit acceptio personarum,*

quæ

næ tanto gravior eſt, quanto in rebus divinis committitur.

Sententiæ D. Thom. adſtipulatur D. Antonini. 3. par. titul. 15. cap. 1. §. 3. ubi diſſerens de puero, cui ſimplex Beneficium fuit collatum, notat, *ſecundum Petrum de Palude, quod ad hoc ut quis valeat habere ſimplex Beneficium, vel Præbendam, ſufficit quod major ſit ſeptimo. Tamen quamvis jure humano non irritetur talis collatio, jure tamen divino illicitum eſt dare talia Beneficia talibus, niſi quando alii non inveniuntur; quia contra juſtitiam diſtributivam eſt, ſi detur minus digno. Quamvis iſte puer non ſit indignus poſitive propter defectum, quia eſt innocens; reſpectu tamen illius eſt indignus, quia alius eſt dignior. Unde contempto meliore, ſanctiore, juſtiore, dare alteri eſt grave peccatum.*

Prob. ulteriori ratione. Quia Eccleſia Prælatis aliiſque Superioribus quælibet Beneficia conferendi poteſtatem non contulit, niſi ut ea uterentur ad majorem Dei gloriam, ipſiuſque Eccleſiæ utilitatem. Unde qui ſpretis dignioribus, minus dignis ea conferunt, non minorem, immo & majorem infidelitatem committunt, quam qui pecuniam ab amico ſuſcipiens ut ipſi bonum Œconomum quærat, ſcienter & volantarie ſpreto magis idoneo minus idoneum ſeligit. Deinde ſicut nullus abſque gravi peccato Beneficium, etiam ſimplex, expetere poteſt principaliter propter temporale commodum, non propter Eccleſiæ utilitatem, ita nec illud cuilibet conferre. Sed qui in conferendo Beneficio ſimplici minus dignum digniori præfert; principaliter, ut patet, Eccleſiæ utilitatem non intendit. Ergo graviter peccat.

Dixi in concluſione eos etiam lethaliter peccare, qui ad Beneficia minus dignos promoveri curant; quia ut per ſe patet, collatores ad peccatum inducunt, eorumque peccatis directe communi-

nicant, carni & ſanguini, & amicitiæ mundanæ in grave Eccleſiæ detrimentum inique indulgent, magiſque parentes & amicos, quam ipſammet Chriſti Domini Sponſam, cujus profecto in re magni momenti utilitatem non quærunt, diligere convincuntur; cum Eccleſiæ utilitati plurimum intereſſit, ut digniores, qui in ea majorem fructum facere poſſunt, ad Beneficia ejus, etiam ſimplicia, promoveantur.

ARTICULUS IV.

De Bonorum Eccleſiaſticorum uſu & dominio.

Not. VOce concordi conſentiunt omnes tum veteres, tum recentiores Theologi, Beneficiariorum redditus poſt honeſtam eorum ſuſtentationem ſuperfluos, in pios uſus exponendos eſſe, graviſſimoque eos obſtringi peccato, qui bona Eccleſiaſtica in ludos, convivia, alioſque uſus profanos dilapidant, aut parentibus ſuis & amicis affectu carnali diſtribuunt. Sed quo jure ad id teneantur, an ex præcepto Eccleſiæ, quæ ſtrictiſſime mandat hos redditus in pios uſus fideliter expendi; an ex juſtitia, utpote bonorum Eccleſiaſticorum non Domini, ſed ſimpliciter Œconomi & adminiſtratores, controverſia eſt inter recentiores Theologos. Circa quam

Dico cum venerabili antiquitate Beneficiarios redditum ſuorum ſimplices eſſe Adminiſtratores, non Dominos; ideoque ex juſtitia teneri honeſtæ ſuſtentationi ſuæ ſuperfluentes in pios uſus expendere.

Prob. Auctoritate Summorum Pontificum. 1. S. Gregorius Papa lib. 11. Epiſt. 21. ad Julian. ait: *Conſtat non noſtras, ſed ad diſpenſandum res pauperum habere ... Diſpenſationis locum in rebus, ſicut ſcitis, pauperum tenemus.* 2. S. Leo Epiſt. ad Auxim.

Auxim. *Abstineat manus audax ab Ecclesiastico patrimonio, ne victus pauperum pereat, ne quod ex oblatione Fidelium jam Deo factum est sacrificium, prædam raptorum fiat.* 3. Alexander III. *Capitul. Fraternitatem*, de Donationibus: *Episcopus, & quilibet Prælatus rerum Ecclesiasticarum Procurator est, non Dominus.*

Prob. Auctor. Conciliorum. 1. Nicænum Gener. II. an. 387. Can. 12. *Non liceat autem Episcopo defraudare quidquam ex illis, vel cognatis propriis donare, quæ Dei sunt.* 2. Turon. III. anno 813. Can. 10. *Rebus Ecclesiæ ita utantur, non ut propriis, sed ut sibi ad dispensandum commissis.* 3. Rhedon. an. 1273. Can. 1. *Quidquid habent Clerici, pauperum est.* 4. Aquens. an. 1585. tit. de Monasteriis: *Commendatarii non existiment sibi mandatum Monasterii regimen ad luxum & prodigalitatem, aut ad augendam rem suam & consanguineorum familiam, sed ad piam & justam alienarum rerum dispensationem, quarum non habent proprietatem.* Ident habent Rotomag. Burdigal. &c.

Prob. Ex SS. Patribus 1. D. Ambros. Ep. 31. ad Valent. *Nisi Ecclesia sibi, nisi fidem, possidet, hos redditus præbet, hos fructus: possessio Ecclesiæ sumptus est egenorum.* 2. S. Aug. Epist. 50. ad Bonif. *Si privatim quæ nobis sufficiant possidemus, non sunt illa nostra, sed Pauperum, quorum procurationem quodam modo gerimus, non proprietatem, nobis usurpatione damnabili vindicamus* 3. S. Bernard. in declam. in hæc verba: Ecce nos reliquimus omnia: *Sane Patrimonia pauperum facultates sunt Ecclesiarum, & sacrilega eis crudelitate subripitur quidquid sibi Ministri & Dispensatores, non utique domini & possessores, ultra victum accipiunt & vestitum.* 4. D. Thom. 2. 2. q. 100. a. 1. ad 7. *Quamvis res Ecclesiæ sint Papæ, ut principalis dispensatoris, non tamen sicut jus ut domini & possessoris*; & Quodlib. 6. ar. 12. in corp. *Bonorum*

vero Ecclesiasticorum Clerici non sunt veri domini sed dispensatores. 5. S. Raym. lib. 2. tit. 5. de rapt. & præd. §. 6. *Prælatos & Clericos, qui res Ecclesiæ turpibus personis conferunt, vel etiam consanguineis non propter naturam sustentandam, sed ut faciant eos divites de patrimonio Christi . . . . . tales*, inquam, *Prælatos & Clericos, qui talibus conferunt bona Ecclesiastica pauperibus debita, dico esse raptores, & per consequens teneri ad restitutionem omnium.* Idem habet D. Antonin. 3. part. tit. 15. §. 19. cap. 1.

Prob. Ratione multiplici. 1. Beneficiarii honorum Beneficiis suis affectorum proprietatem habere non possunt, nisi vel per Fundatorum donationem, aut Ecclesiæ concessionem. Atqui Fundatores hæc bona Beneficiariis non dederunt, sed soli Deo & Ecclesiæ, & ipsamet Ecclesia, quæ semper Beneficiarios vocat Œconomos atque Dispensatores, numquam autem Dominos, hanc proprietatem ipsis non contulit. Ergo ex nullo titulo eam habent. 2. Quæ Deo consecrata sunt atque dicata, non possunt utique absque injustitia & sacrilegio ad profanos usus converti. Sed Beneficiorum bona Deo fuerunt consecrata atque dicata. Ergo. 3. Omnia Ecclesiæ bona, tam antiqua, quam nova, ejusdem profecto sunt naturæ; cum omnia propter eumdem finem Deo fuerint oblata. Atqui certum est, ut fatentur etiam Adversarii, antiquitus, id est in primævis Ecclesiæ sæculis, ante titulorum Beneficiorum erectionem, Episcopos aliosque Ecclesiasticos horum bonorum proprietatem non habuisse, sed simplices fuisse eorum Œconomos atque Dispensatores. Ergo nec nunc temporis eam habent, cum titulorum erectio horum bonorum naturam non mutaverit, aut mutare potuerit. Unde D. Thom. huic objectioni respondens in Ep. 2. ad Cor. c. 12. Lect. 5. *Videtur quod male fecerint Principes & alii, dando divi-*

vitias Prælatis, sic ait: *Dicendum est, quod non dederunt Prælatis propter se, sed propter pauperes; & ideo non dederunt eis, sed pauperibus; Prælatis autem dantur tamquam pauperum Dispensatoribus.*

Quær. 1. An Beneficiarii cuipiam quotidie de expensis, statui suo rationabiliter competentibus, parcentes, hujusmodi parcimonias parentibus suis aut amicis legitime confere possint?

R. Nequaquam. 1. Quia experientia constat, Beneficiarios hujusmodi parcimonias facientes nihil omnino de his, quæ sibi vere & secundum Deum sunt necessaria, unquam minuere. 2. Quia istæ parcimoniæ, quoquomodo fuerint factæ, semper sunt bona Ecclesiæ, quæ, tales ex natura sua, non nisi in pios usus absque injustitia possunt expendi. 3. Quia Canones omnes, Pontifices & SS. Patres Clericis districte prohibent, ne ex bonis Ecclesiæ, nulla exceptione facta eorum, quæ sordidis parcimoniis sæpius congerunt, propinquos suos ditare cogitent.

Dixi, *Ditare*: nec enim Beneficiariis illicitum est, sed potius laudabile, parentum suorum nedum egenorum, sed & minus commode viventium, necessitatibus subvenire; si metus sit ne alicujus auxilii defectu ab honesta sua conditione brevi decidant. Immo nec damnandi sunt, qui amicos suos, vicinos, aut benefactores modestis conviviis aut manusculis afficiant; & servorum suorum fidelitatem ac studium aliqua mercede remunerent. Hæc enim & similia coram Deo sunt accepta, nec spiritui Benignæ Matris Ecclesiæ sunt contraria.

Quær. 2. Utrum Beneficiarii ex patrimonio divites, de Beneficiorum suorum redditibus licite vivere possint?

R. Affirmative; quod probatur 1. Ex D. Paulo, 2. Corint. *Quis militat ex suis stipendiis unquam?*

quam? Quis plantat vineam & de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem & de lacte gregis non edit? Nescitis quoniam qui in Sacrario operantur, quæ de Sacrario sunt, edunt.... ita & Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere. Quibus verbis ostendit Apostolus jus non solum divinum, sed & naturale spectare, ut Ecclesiæ Ministri e bonis Ecclesiæ honestam suam sustentationem suscipiant, sive divites sint, sive pauperes, cum inter eos non distinguat; & *ubi lex non distinguit, nec nos distinguere debeamus*: Adde quod Apostolus de seipso, & D. Barnaba sermonem faciat, qui ex labore manuum suarum, sicut divites ex redditibus suis, victum sibi comparare poterant, & comparabant absque ullo Evangelicæ prædicationis præjudicio.

2. *Prob.* Ex variis Pontificum Decretis, quorum unum hic proferre sufficiat. Nimirum Agathen. Can. 36. *Clerici omnes*, id est, absque distinctione aut exceptione, *qui Ecclesiæ fideliter vigilanterque deserviunt, stipendia laboribus debita secundum servitii sui meritum vel ordinationem Canonum a Sacerdotibus*, id est Episcopis, *consequantur*. Quod confirmatur ex plurimis Canonibus permittentibus, ut Clerici propria sua bona quibus voluerint, derelinquant.

3. *Prob.* Auct. D. Thom. qui textum quemdam D. Hieronymi exponens 2. 2. q. 185. a. 7. ad 8. docet hunc textum intelligendum esse de gravissima pauperum necessitate. *Dicendum*, inquit, *quod non omnia bona Ecclesiarum sunt pauperibus distribuenda, nisi forte in articulo necessitatis; in quo etiam Captivorum redemptione.... In tali necessitate peccaret Clericus, si vellet de rebus Ecclesiasticis vivere, dummodo haberet patrimonialia bona de quibus vivere posset.* Ceteris probationibus brevitatis gratia supersedemus, cum hæc nostra opinio paucissimos habeat impugnatores.

Quær. 3.

Quær. 3. Utrum Clerici, ſive Beneficiarii, ſive non, bonorum quæ comparaverunt Officiis Eccleſiaſticis particularibus, v. gr. Precibus exſequialibus, Miſſis, Concionibus, aut manualibus & quotidianis diſtributionibus, veri ſint Domini, & de his pro libitu diſponere poſſint?

℟. Cum D. Anton. Sum. Theol. p. 2. c. 1. §. fin. & aliis Doctoribus communiter, Clericos horum bonorum proprietatem habere. Ratio fundamentalis eſt, quia Fideles ipſam Clericis ſibi in divinis inſervientibus vere transferre intenduut. Accedit quod hujuſmodi bona tamquam fructus & merces Clericorum laboribus debita, a quibus legitime fraudari non possunt, ſint habenda.

Quær. 4. Utrum Beneficiarii ad Eccleſiarum suarum inſtaurationem, & ornatum teneantur?

℟. Beneficiarios omnem curam ſuam, immo & expensas, pro rata ſua parte ad id impendere ſtrictiſſime teneri, juxta Alex. III. in cap. de his tit. *de Eccleſ. ædificandis & reparandis*, & ſecundum leges, & uſus in Regno receptos. Æquum enim, & juſtum eſt, ut qui bona Eccleſiæ poſſident, ad ejus inſtaurationem, & ornatum ſaltem ſibi ſuperflua conferant. Unde Beneficiarii, qui ea de re non curant, a mortali excuſari non poſſunt. Idem dicendum eſt de Parochis aliiſve Sacerdotibus, qui decorem Domus Dei parvipendentes, templa, altaria, calices, aliaque vasa, & linteamina ſacra, &c. terra, nitida & munda conſervari notabiliter negligunt.

Obſerva in fine hujus Tomi N. IV.

AR-

ARTICULUS V.

De Beneficiorum pluralitate.

Not. LIcet primitus nullus duplex Beneficium obtinere posset, usus tamen, qui vim legis habet, nunc temporis invaluit, ut compatibilia Beneficia ab incompatibilibus distinguerentur. Duplex est autem Beneficiorum incompatibilitas, alia Juridica, alia Theologica. Juridica dicitur, quæ jure positivo districte inhibetur: Theologica, quæ licet nunc temporis ab hoc jure non prohibeatur, juri tamen naturali, & divino contraria esse potest. Rursus duplex est genus incompatibilitatis Juridicæ. Primum genus eorum est Beneficiorum, quorum uno possesso alterum vacat ipso facto absque ulteriori sententia Judicis, qui illud vacans pronuntiet. Tales sunt 1. Duæ Parœciæ. 2. Duæ in nonnullis Capitulis Dignitates, vel Dignitas Capituli cum Officio, vel Parœcia cum dignitate Capituli. 3. Duo Beneficia sub eodem tecto uniformia, duo Canonicatus, duæ Præbendæ. Secundum genus est eorum Beneficiorum, quorum uno possesso alterum vacat tantummodo ipso jure; ita ut Beneficiarius ante declaratoriam Judicis sententiam illud adhuc resignare possit. Tales sunt 1. Duo Canonicatus, aut Præbendæ in diversis Capitulis. 2. Canonicatus & Præbenda unius Capituli cum dignitate aut officio alterius. Utriusque generis Beneficia incompatibilia absque culpa Theologica & gravi peccato, possideri quidem non posse ultro fatentur omnes Theologi: sed quæstio est de Beneficiis compatibilibus, ad quam solvendam,

Dico: Illicitum est omnino, absque justa causa, plura simul possidere Beneficia etiam compatibilia, & simplicia.

Prob.

Prob. Ex innumeris propemodum Conciliorum Decretis & Pontificum ac Sanctorum Patrum Oraculis, quorum textus varios, cum ſigillatim referendi nec ſpatium, nec otium vacet, eorum rationes hic breviter congerere ſufficiat.

1. Quia Eccleſiaſticus Ordo pervertitur, quando unus plurium Officia occupat Clericorum. Ita Conc. Trid. ſeſſ. 24. cap. 17. de Refor. 2. Quia Beneficiorum pluralitas diſſolutionis, & vacationis materiam inducit, & certum continet periculum animarum. Ita Conc. Lateran. 3. Can. 14. 4. Quia plura poſſidere Beneficia, negotiationis eſt & turpis lucri proprium, & ab Eccleſiaſtica conſuetudine prorſus alienum. Ita Conc. Nic. II. Can. 15. a Grat. relatum, *C. Clericus* 21. q. 1. 4. Quia æquitati naturali & juſtitiæ diſtributivæ graviſſime repugnat, quod unus pluribus Beneficiis abundet, dum alius nec unum habere poteſt. Ita Joan. XXII. Extrav. *Execrabilis*, & D. Th. Quodl. 9. art. 15. 5. Quia fraudatur voluntas Fundatorum, qui ad hoc aliqua bona Eccleſiis contulerunt, ut certus numerus deſervientium ibi eſſet. Ita ſupradictus Pontifex & Doctor. 6. Quia Beneficiorum pluralitate minuitur Cultus Divinus. Ita D. Thom. mox citat. 7. Quia vivi atque defuncti privantur injuſte precibus atque ſuffragiis, quæ multi Titulares Beneficiorum pro ipſis funderent. Quæ omnia graviſſima ſunt peccata contra jus naturale poſitivum, Divinum, & Eccleſiaſticum. Hinc

Reſol. Mortaliter peccare non ſolum, qui abſque juſta cauſa plura poſſident Beneficia, ſed & qui ea conferunt, & conferri procurant.

Quæſt. 1. Quæ ſit juſta cauſa poſſidendi, aut conferendi plura Beneficia?

R. Triplicem eſſe cauſam. 1. Beneficii poſſeſſi tenuitas, quando ſcilicet ad honeſtam Beneficiari ſuſtentationem non ſufficit, ut patet ex

Trid.

Trid. citato: *Quod quidem*, inquit, *si ad vitam ejus, cui confertur, honeste sustentandam non sufficiat, liceat nihilominus aliud simplex sufficiens, dummodo utrumque personalem residentiam non requirat, eidem conferri*, &c. 2. Ecclesiæ necessitas, dum nempe non reperiuntur Clerici ad plura Beneficia conferenda idonei, quod sane rarissimum est, immo & moraliter nunc temporis impossibile. 3. Ejusdem Ecclesiæ utilitas notabilis. Sic *circa sublimes, & litteratas personas*, inquit Concil. Later. IV. Can. 29. *quæ majoribus Beneficiis sunt honorandæ, cum ratio postulaverit, per Sedem Apostolicam poterit dispensari*. Si nempe hæ sublimes ac litteratæ personæ, per hanc Beneficiorum pluralitatem, ad Ecclesiæ utilitatem plurimum vere conferunt, aut conferre possint.

Certum est enim ex D. Thom. citat. ceteriſque passim Doctoribus, dispensationem Pontificiam absque justa causa obtentam, non esse sufficientem titulum, plura simul possidendi Beneficia. Unde *si aliquis*, inquit S. Doctor, *hac intentione plura habeat, ut sit ditior, ut lautius vivat, & ut facilius ad Episcopatum perveniat, non tolluntur prædictæ deformitates* per dispensationem, *sed augentur*. Ratio S. Doctoris est, *quod dispensatio humana non aufert ligamen juris naturalis, sed solum ligamen juris positivi, quod per hominem statuitur, & per hominem dispensari potest*.

Nec *sufficiens est causa habendi hujusmodi Beneficia plura*, inquit Dionys. Carthus. Tractat. de plural. Benef. art. 12. *hospitalitatem servare & eleemosynam erogare; cum ex hoc aliunde proveniant multa inconvenientia graviora*, mox enumerata, quæ per hanc causam nullatenus auferuntur. *Deus quoque non exigit ab aliquo hospitalitatem, & eleemosynarum largitionem ultra vires ipsius, sive ultra id quod sibi de uno competenti Beneficio supereſt*.

AR-

ARTICULUS VI.

De Beneficiariorum Reſidentia.

Not. REſidentiam in duobus abſolute neceſſariis ſitam eſſe. 1. Quod Beneficiarius in loco Beneficii ſui aſſidue commoretur, & corporaliter ſit præſens. 2. Quod Beneficii ſui munera per ſe ipſum & perſonaliter expleat. Igitur

Dico: Beneficiarii curam animarum habentes, & Præbendas, vel Canonicatus, vel Dignitates in Eccleſiis Cathedralibus, aut Collegiatis poſſidentes, ſub mortali tenentur in Beneficiorum ſuorum locis corporaliter reſidere, & eorum munia per ſeipſos perſonaliter explere.

Prob. Ex Concil. Trident. ſeſſ. 23. c. 1. de Reform. *Cum præcepto divino mandatum ſit omnibus, quibus animarum curæ commiſſa eſt, oves ſuas cognoſcere, pro his Sacrificium offerre, verbique divini prædicatione, Sacramentorum adminiſtratione, ac bonorum omnium operum exemplo paſcere... & cetera munia paſtoralia incumbere, quæ nequaquam ab his præſtari, & impleri poſſunt, qui gregi ſuo non invigilant, neque aſſiſtunt, ſed Mercenariorum more deſerunt; Sacroſancta Synodus eos admonet & hortatur, ut divinorum præceptorum memores factique forma gregis in judicio, & veritate paſcant & regant.* Ex quo patet ipſo jure divino naturali, non ſolum Beneficiarios curatos ad reſidentiam teneri, ſed & per ſeipſos perſonaliter munia ſua explere, cum reſidentia ipſis non præcipiatur, niſi propter officium, ab ipſis perſonaliter debitum, juxta illud communem effatum: *Propter unumquodque tale, & illud magis.*

Confir. Ex Conc. Ebroicen. an. 1576. *Cogitent Curati omnes ſe vivere in perpetuo mortali peccato, quamdiu præceptum divinum non implent. Scimus*

in

in residentia Curatorum potius requiri personæ industriam, & diligentiam, quam corporis in eodem loco desidiam & inertiam, atque inter residentes numerandos potius qui absentes corpore, spiritu, & assidua speculatione gregi invigilant; quam qui præsentes corpore seipsos pascunt, potius quam gregem, cui scandalo sunt.

Deinde ipsamet dictat ratio, quod quicumque emolumentum ac mercedem pro Officio recipit, onus & suscipiat, nec absque rationabili causa in alium illud transferat. Munus enim personale Personæ laborem, & industriam requirit, & qui illud semel susceepit, ad illud personaliter obeundum ipsa sua acceptatione sese obligavit.

Quoad Canonicos alioque Clericos, præbendas in Ecclesiis Cathedralibus, & Collegiatis possidentes, idem probatur, auctoritate ejusdem Concilii Trident. sess. 24. cap. 12. & iisdem rationibus; cum ceteris paribus eadem sit erga ipsos, & æque gravis obligatio.

Quær. 1. Quibus pœnis afficiantur Beneficiarii non residentes?

R. Præter peccatum mortale quod incurrunt ob præcepti Divini atque Ecclesiastici in materia gravi infractionem, privantur *ipso facto* Beneficiorum suorum fructibus, pro rata parte absentiæ suæ, eosque restituere tenentur absque ulteriori Judicis sententia. Idem dicendum est de his qui per seipsos munia sua non obeunt; cum idem sit, ut dictum est, inutiliter adesse, & abesse. Deinde ad residentiam cogi possunt per totalem fructuum suorum subtractionem, & Beneficiorum suorum privationem, juxta Trid. sess. 25. c. 1.

Quær. 2. Quæ sint causæ a residentia excusantes?

R. Juxta idem Concilium quatuor assignantur. 1. Est *Christiana Charitas*; ut si aliqua Ecclesia in Hæresis periculo versaretur, & Episcopi, aut Pa-

Parochi, aut Canonici prædicatione juvari poſſet; vel ſi pax inter perſonas illuſtres concilianda eſſet, modo tamen eorum abſentia Eccleſiis propriis notabile detrimentum non inferat.

2. *Urgens neceſſitas*; cum nempe Beneficiarius reſidendo grave malum vitæ vel bonorum incurreret, aut propter morbum ſibi particularem, aut propter violentam perſecutionem ſibi perſonaliter factam: ita tamen ut ovium ſuarum detrimentum ſpirituale non immineat. Dixi, *morbum ſibi particularem*; nam morbus communis, ut peſtis, Parochum, & Epiſcopum nullatenus excuſat. Addidi, *violenta perſecutio ſibi perſonaliter facta*, non autem generalis perſecutio gregis ſimul, & Paſtoris, quæ potius tales ad reſidentiam obligat quam excuſat.

3. *Debita obedientia*; ſi nempe Beneficiarii ad aliquod aliud Eccleſiaſticum negotium applicentur a Superioribus ſuis.

4. *Evidens Eccleſiæ vel Reipublicæ utilitas*. Sic excuſantur Beneficiarii in Officiis Reip. publicis a Rege detenti: item Parochi Theologiam docentes, ſi nullus reperiatur idoneus: item Canonici ſtudio Theologiæ ad quinquennium addicti, &c. Ubi obſervandum eſt 1. Beneficiarios, maxime Parochos, etiam ob juſtam cauſam abſque tamen Superiorum licentia abeſſe non poſſe, quam tamen ſi petere negligant, ad reſtitutionem fructuum non tenentur, modo cauſa ſit evidenter juſta. 2. Canonicie ex Concilio Tridentino mox citato trium menſium, vel continuate, vel interrupte, abſentiam indulgeri, ſine tamen præjudicio Eccleſiarum ſuarum; ſi nempe his novem menſium non ſufficeret ſervitium. 3. Nullum tempus abſentiæ Parochis concedi: Bimeſtre enim ab eodem Concilio ipſis conceſſum, forum duntaxat externum reſpicit, nec abſque juſta cauſa a Superiore probata vel probanda eos in conſcientia excuſat.

4. Tem-

4. Tempus abſentiæ in Parocho ad peccatum mortale ſufficiens facile non aſſignatur. Dum aliquis Parochianus periculoſe ægrotat, abſentia vel unius diei, ſubſtituto non relicto, haud dubie mortalis eſt. Quod ſi nullus graviter ægrotet, unius, aut alterius diei abſentia, etiam nullo ſubſtituto relicto, non videtur mortalis, bene quidem quatuor, aut quinque dierum abſentia; quæ ſi ad octavum, aut decimum diem protrahatur, videtur mortalis, etiamſi ſubſtitutus relinquatur. Quoad Canonicos, & alios ad Chorum obligatos, trium, aut quatuor dierum abſentia, aut diſtinctis diebus interpolata Divinorum Officiorum omiſſio, ad id temporis correſpondens, communiter cenſetur gravis materia.

Obſerva in fine Tomi hujus N. V.

ARTICULUS VII.

De Simonia.

TRia perpendenda de Simonia occurrunt ſequentibus Paragraphis. 1. Natura, & diviſio Simoniæ. 2. Quot modis Simonia committi poſſit. 3. Quæ ſit ejus malitia, & quibus pœnis afficiatur.

§. 1. *De Natura, & Diviſione Simoniæ.*

Quær. 1. Quid ſit Simonia?

R. Simonia, ſic dicta a Simone Mago, qui donum Dei pecunia comparari poſſe exiſtimavit, rectè definitur a S. Th. 2. 2. qu. 100. art. 1. *Studioſa voluntas emendi, vel vendendi aliquid ſpirituale, vel ſpirituali annexum.*

Dicitur, *Studioſa voluntas*; id eſt, inquit S. Antonin. 2. p. tit. 1. c. 5. deliberata; quia *ſola deliberatione rationis poteſt committi iſtud peccatum; ſed non punitur in judicio Eccleſiæ, niſi procedat ad extra.*

Di-

Dicitur, *emendi vel vendendi*, per quod juxta D. Th. ſuprac. *intelligitur omnis contractus non gratuitus*, ſub quovis nomine fiat, ſive detur aliquid temporale tamquam pretium rei ſpirituali æquivalens, ſive tamquam motivum conferendi vel faciendi aliquod ſpirituale, ſive tamquam rei ſpiritualis gratuita compenſatio, prout & definivit Innoc. XI. in damnat. 45. & 46. propoſit. Quia Simoniæ eſſentia in eo ſita eſt, quod quis velit per temporale ſpirituale comparare, quovis modo id fiat.

Dicitur *aliquid ſpirituale*; id eſt, poteſtas a Deo ſpecialiter inſtituta, ad ſpiritualem, & ſupernaturalem effectum producendum, in ordine ad animarum ſalutem; ut facultas ordinandi, abſolvendi, Sacramenta conficiendi, Conciones agendi &c.

Dicitur *ſpirituali annexum*; quod nimirum, licet de ſe temporale ſit atque naturale, aliquam ſpiritualitatem ac ſupernaturalitatem induit ob connexionem, quam habet cum rebus ſpiritualibus, & ſupernaturalibus; idque triplici modo. 1. Antecedenter, ſi præcedat ſpirituale veluti cauſa ipſius, ut jus Patronatus, quod præſupponitur præſentationi ad Beneficium. 2. Concomitanter, ſi rei ſpirituali neceſſario eſt annexum, & veluti intrinſecum, ut actio in Sacramentorum abſolutione. 3. Conſequenter, ſi rem ſacram a qua dependet, ſubſequatur, ut jus percipiendi Beneficiorum proventus, quod ſupponit aliquod officium ſpirituale propter quod confertur.

Quær. 2. Quotuplex ſit Simonia?

R. Multipliciter dividitur Simonia, juxta diverſas rationes, ſub quibus conſiderari poteſt.

1. Reſpectu præcepti prohibentis, alia eſt Simonia juris Divini, alia ſolummodo juris Eccleſiaſtici. Prima prohibita eſt, quia mala & juri Divino contraria, eſtque rei temporalis commutatio pro re

ſpi-

ſpirituali, quam mox definivimus. Secunda mala eſt, quia ab Eccleſiæ Canonibus eſt prohibita, eſtque pactio quælibet aut conventio, quæ ab Eccleſia ſub pœnis Simoniæ inhibetur, quatenus labem redolens ſimoniacam. Hujuſmodi ſunt. 1. Oblatio etiam ſpontanea pro examine ad Beneficia vel Ordines; Concil. Trid. ſeſſ. 24. cap. 18. Venditio Officiorum quorumdam temporalium, quæ Regimen Eccleſiæ, etiam temporale, ſpectant, ut Oeconomi, Theſaurarii, Sacriſtæ, &c. Cap. *Salvator*, Cauſ. 1. q. 3. Venditio Chriſmatis etiam ſecundum materiam, Cap. *Si quis Epiſcopus*, 1. q. 1. 4. Non prohibetur tamen Vaſorum ſacrorum ob urgentem neceſſitatem venditio, non quidem ratione Conſecrationis, ſed ratione materiæ. 5. Permutationes Beneficiorum abſque Summi Pontificis diſpenſatione. C. *Quæſitum*, de rerum permutatione.

2. Reſpectu modi Simoniam committendi, alia eſt mentalis, alia conventionalis, alia realis. Simonia mentalis eſt voluntas interna exterius non manifeſta, qua quis abſque ullo pacto, ſive explicito, ſive implicito, aliquid alteri confert ut ſibi aliquid ſpirituale præſtet. Conventionalis eſt pactio ſeu conventio exterius facta ex una vel utraque parte facta dandi vel accipiendi rem temporalem pro ſpirituali: & hæc pure conventionalis dicitur, dum ex nulla parte pactum executioni eſt mandatum: conventionalis mixta, ſi traditum ſit pretium temporale, non tradita re ſpirituali, aut vice verſa: & tandem confidentiæ, ſi quis Beneficium alteri conferat, aut procuret, cum pactione illud ſibi aut alteri poſthac reſignandi, vel penſionem ſine aliqua auctoritate ſolvendi. Realis vero Simonia eſt executio pactionis factæ ex utraque parte, ſaltem inchoate, ut ſi Beneficii collatio facta ſit, & pars ſaltem pretii ſoluta ſit, aut inſtrumentum debitum traditum.

3. Reſ-

3. Respectu pretii seu muneris, quod pro re spirituali datur, alia est Simonia a manu, alia a lingua, alia ab obsequio. Per munus a manu intelligitur pecunia, vel aliquid pecunia æstimabile, ut ager, domus, suppellex, sollutionis dilatio, mutui traditio, pensionis solutio, &c. Per munus a lingua intelliguntur laudes, adulationes, preces, commendationes factæ pro aliquo, vel alicui, ut rem spiritualem conferat. Per munus ab obsequio intelliguntur quæcumque obsequia, seu servitia præstita, vel præstanda ad rem spiritualem ab aliquo comparandam.

§. 2. *De modis quibus Simonia committi potest.*

Innumeris propemodum modis committi potest Simonia, quorum expositionem ne Tyronum mentem confundant, sub diversis titulis partiri necessarium duximus.

De Simonia in vendendis sacris Vasibus, &c.

1. Realis est Simonia, & quidem jure Divino prohibita, Vasa sacra carius vendere propter consecrationem; quia consecratio res est spiritualis, nec ullo pretio temporali æstimabilis. Idem dicendum est de lapidibus sacris, & ceteris Eccles. iarum ornamentis sacris, aut benedictis.

2. Ob eamdem rationem Simoniam realem committit, qui sacram Reliquiarum Thecam ultra materiæ, qua constat, pretium aut vendit, aut emit, juxta definitionem Concilii Later. sub Innoc. III. cap. Cum ex eo, *de Reliquiis, & venerat. Sanctorum.*

3. Vitiosum est atque simoniacum pacisci de redditibus nonnullis, aut oblationibus conferendis Ecclesiæ ad comparandas ex ea quasdam, quibus abun-

dat, Reliquias; quia hæc pactio ſeu conventio verum eſt atque turpe commercium rei profanæ pro ſacra.

De Simonia circa Miſſarum celebrationem, & Sacramentorum adminiſtrationem, &c.

1. Mentalis eſt Simonia, & peccatum mortale, Miſſam celebrare, Conciones agere, Horis Canonicis intereſſe, Sacramenta adminiſtrare, ceteraſque functiones obire, principaliter mercedis temporalis intuitu. Quod ſi pactum intercedat, realis erit Simonia.

2. Non tamen ſimoniacum eſt ex eis functionibus temporalia ſuſcipere, immo & exigere in modum juſti ſtipendii ac ſuſtentationis debitæ; modo tamen nihil ultra debitum, aut legitimam taxationem exigatur, nec moleſta ſit exactio; denegando ſcilicet ſpiritualia donec pecunia numeretur.

3. Nec ſimoniacum eſt in urgente neceſſitate Miniſtro nolenti Sacramenta conferre, aliquid retribuere, non tamquam rei ſacræ pretium, ſed ad injuſtam vexationem redimendam.

4. Nec ſimoniacum eſt aliquid accipere pro labore extrinſeco, qui ſeorſim a ſpirituali functione æſtimari poteſt, nec pro quovis alio modo, qui cum ipſa connexionem neceſſariam non habet, ut ſepelire in Eccleſia potius quam in Cœmeterio, Miſſam celebrare cum tali ſolemnitate in tali loco, tempore, &c.

5. Simoniacus non eſt, qui aliquid accipit pro conferenda ſcientia, aut dando conſilio, non quaſi veritatem, aut ſcientiam vendens, ſed tamquam operas ſuas locans; modo tamen ex officio ad id non teneatur, tunc enim grave eſſet peccatum labem redolens ſimoniacam.

6. Simonia eſt juri Divino oppoſita dare, vel exigere quidquam in pretium diſpenſationis Voti,

Ju-

Juramenti, Matrimonii, &c. cum hæc poteſtas ſit pure ſpiritualis. Poteſt tamen Prælatus his, cum quibus diſpenſat, onus imponere per modum mulctæ, eleemoſynam erogandi pauperibus vel Eccleſiæ; modo ex hac mulcta nullum emolumentum ipſemet ſuſcipiat.

De Simonia circa Religionis ingreſſum.

1. Simoniacum eſt, & ut tale a multis Conciliis prohibitum, maxime a Later. IV. ſub Innoc. III. pro ipſo ingreſſu Religionis, vel Profeſſione aliquid dare, vel accipere, tamquam pretium, aut motivum ingrediendi, vel profitendi, quia ſtatus Religioſus ſpiritualis eſt.

2. Si Monaſterium tamen ita eſt egenum, ut abſque gravamine novos Candidatos ſuſcipere non poſſit, licitum eſt pro eorum victu: & ſuſtentatione neceſſaria paciſci, & accipere; modo vere gratuito ad Religionem Candidati admittantur, nec eorum pecunia principaliter intendatur: Unde *cum aliquis recipitur*, in Monaſterio, etiam tenui, ac egeno; *amore pecuniæ, ita ut ſi poſſent illam pecuniam habere ſine perſona illa, non reciperent perſonam, ſed ut habeant pecuniam, perſonam recipiunt; hoc penitus impurum eſt, & ſimoniacum*, inquit D. Bonaventura Lib. Apolog. q. 18.

3. Si dives eſt Monaſterium, inquit D. Th. 2. 2. q. 101. & ſine ejus gravamine poſſit recipi Novitius, ſimoniacum eſt aliquid pro receptione exigere; immo ſi pauper ſit, ſimoniacum eſt plus exigere quam congruæ ſuſtentationi recipiendi ſufficit; cum illius ſuperflui nullus adſit titulus, niſi ad Religionem ſuſceptio.

4. Licet tamen ex Trid. ſeſſ. 25. c. 16. ex bonis Novitii, quæ ad illius victum, & veſtitum neceſſaria ſunt, durante Novitiatu, ſuſcipere. Item ab eodem ſuſcipere licet tempore Profeſſionis præ-

dia, munuſcula, &c. libenter oblata, modo nulla intercedat pactio, aut conventio.

De Simonia circa Patronatum, & Beneficiorum fundationem.

1. Illicitum eſt atque ſimoniacum, patrimonium, aut quamlibet poſſeſſionem carius vendere, ideo præciſe quia jus ipſum Patronatus ipſi eſt affixum; ſic enim jus ipſum Patronatus, quod antecedenter ſpirituale eſt, vendetur.

2. Simonia eſt ſaltem mentalis, fundare Beneficium ea principali intentione, vel ut ſibi conferatur, vel ut poſt ſibi factam hujuſce Beneficii collationem, cum alio Beneficio permutetur. Id expreſſe definitum eſt ab Innoc. III. cap. *Tua nos* de Simonia, quia ſic ſpirituale per corprale ſupradictus Fundator comparare vellet.

3. Realis eſt Simoniacus, qui poſt a ſe fundatum Beneficium, cujus nominationem ſibi reſervavit, cum aliquo alio Beneficiario paciſcitur ſe ad hoc Beneficium nominaturum, modo Beneficium ſuum cuidam Clerico, quem ipſi poſthac indicabit, reſignet. Ratio eſt, quia Patroni, & Præſentatores, non ſecus ac Collatores, tenentur ſub pœna Simoniæ gratuito ad Beneficia nominare, abſque ullo temporalis emolumenti intuitu.

De Simoniâ circa varios modos ambiendi Beneficia.

1. Electores inter ſe paciſcentes mutuo ſibi conferre ad Dignitates ſuffragia, mortaliter peccant, ac labem ſimoniacam contrahunt. Omnis enim in rebus ſpiritualibus pactio, vel tacite, vel expreſſe, Simoniam inducit, inquit Gregor. IX. in Cap. *Pactiones*, fin. de Pactis, l. 1. tit. 15. Multo ma-

magis grave est atque simoniacum, & sub pœna excommunicationis *ipso facto* incurrendæ prohibitum a Paulo II. Extrav. *Detestabile*, suffragia in electionibus quovis terreno pretio emere; & qui sic fuit electus, Dignitatem tenetur dimittere, cum electio ejus *ipso jure* nulla sit atque irrita.

2. Simoniacum est atque mortaliter peccaminosum paciſci de loco obtinendo extra numerum in Capitulo, ut sic obtineri possint Beneficia posthac in ipso vacantia, ob rationem supradictam.

3. Qui munus vel a manu, vel a lingua, vel ab obsequio Patroni aut Collatoris amico exhibet, ea intentione, ut per ejus commendationem, vel pro se vel pro alio a Patrono & Collatore Beneficium obtineat, Simoniam mentalem committit, & realem si pactio etiam implicita intercedat; & Provisio Beneficii hac simoniaca mediatione comparati nulla est atque irrita. Ita D. Th. 2. 2. q. 100. art. 6. post Paulum II. supracitatum, &c.

4. Simoniacus est Clericus, qui Viro nobili aut Episcopo inservit, nedum in temporalibus, sed etiam in spiritualibus, ea principali intentione ut ab eo Beneficium obtineat. Sic enim, inquit D. Bernardus, *perverso nimis ordine cœlestibus terrena mercatur*. Dixi, *principali intentione*; quia si principaliter intendat omnia munia sua ad gloriam Dei obire, a Simonia excusari posset, licet secundaria tantummodo intentione de obtinendo Beneficio cogitaret.

De Simonia circa nominationem & collationem Beneficiorum.

1. Collator aut Patronus, qui Beneficium confert aut procurat Clerico propter obsequia sibi personaliter exhibita, maxime in rebus suis domesticis, Simoniæ crimine reus efficitur, juxta definitionem

Alex. III. *in Cap.* Cum essent 12. de Simonia, & Concilii Rhemensis, tit. 20. *de Simoniacis, & Fiduciariis*, n. 7.

2. Qui ad preces amici Clerico Beneficium confert, nulla facta inquisitione, aut nulla habita ratione ad ejus capacitatem vel incapacitatem, Simoniam muneris a lingua committit, inquit D. Th. 2. 2. q. 100. a. 5. ad 3. *Si autem preces pro digno porrigantur, ipsum factum non est simoniacum, quia subest debita causa*, &c.

3. Beneficium conferre principaliter cujuslibet temporalis emolumenti intuitu, vel ut *magnificetur per hoc & nobilitetur domus sua*, vel ut quis *in consanguineis fiat fortior*, vel ut *exinde consanguineis suis provideatur*, vel ut *favor aut laus acquiratur*, vel ut *quod suum est, recuperetur*, &c. manifesta est Simonia. Ita D. Th. in 4. Dist. 25. q. 3. & 2. 2. q. 100. a. 5.

4. Vera non est Simonia, inquit S. Doct. suprac. sed *illicita, & carnalis collatio*, gratis conferre Beneficium amico vel consanguineo, principaliter propter amicitiam, qua eum prosequimur, modo nihil emolumenti pro se aut suis inde aut accipiatur, aut expectetur.

De Simonia circa Resignationes.

1. Quælibet Resignatio, vel simplex, vel in favorem, non secus ac nominatio & collatio, propter emolumentum temporale facta, quoquomodo fiat, manifesta est Simonia. *Immo omnes pactiones super Beneficiis, in quibus non intervenit Sedis Apostolicæ Approbatio, illicitas atque simoniacas* declaravit post multos Summ. Pontifices, Conc. Rotomag. tit. *de Episcopis, & cap. num.* 20.

2. Qui simpliciter Collatori Beneficium ab ipso obtineat, verus est Simoniacus, ut patet ex Constit. Pauli II. Extriv. *Cum detestabile.* 1. de Simonia.

3. Si-

3. Simoniaca eſt Reſignatio facta cum pacto, ut Reſignatarius ſolvat expenſas a Reſignante factas, vel ut Beneficium obtineret, & pacifice poſſideret, vel ut Beneficii ædificia reſarciret aut augeret; tum quia harum expenſarum Beneficiarius non eſt cauſa; tum quia hæ expenſæ & additamenta ad ipſum Beneficium ſpectant, ipſique ſunt annexa. Ideo ſi quid præterea exigatur, exigi nequit niſi ratione Beneficii, quod certe ſimoniacum eſt. Adde quod quælibet pactio circa Beneficia omnino ſit illicita, & ut dictum eſt; ſimoniaca.

De Simonia circa Permutationes.

1. Omnis Beneficii permutatio facta cum pacto & onere vel penſionem ſolvendi, vel omnibus expenſis ad utrumque permutantem ſpectantibus ſatisfaciendi, vel ad fructuum adæquationem compermutantem compenſandi, illicita eſt atque ſimoniaca, ſi privata auctoritate fiat, & niſi a Summo Pontifice approbetur.

2. Nulla eſt canonica permutatio, niſi Beneficiorum, ad quæ compermutantes vere ac legitime, & actualiter ſunt promoti; nec valet, nec licita eſt Beneficii actualiter poſſeſſi permutatio cum altero in futurum etiam certiſſime obtinendo: prout ſtatuit Innoc. III. In Cap. *Cum univerſorum.* 8. de rerum permut.

De Simonia in tranſactionibus, & compoſitionibus.

1. In jure dubio ac litigioſo Beneficii illicitum eſt, & ſimoniacum propria auctoritate tranſigere, ut unus collitigantium Beneficium, de quo lis eſt; retineat; & alteri concedatur, vel quid temporale, vel quid ſpirituale, vel etiam aliud Beneficium tenue. Hujuſmodi enim tranſactiones

a SS. Canonibus sunt prohibitæ, & tamquam simoniacæ reprobatæ. Cap. *Constitutus*, & Cap. *Super eo*, de transactionibus.

2. Omnino simoniacum est quodlibet munus offerre, ad redimendam vexationem etiam injustam, qua quis impeditur ne jus acquirat ad Beneficium. Immo qui jus inchoatum per præsentationem jam obtinuisset, non posset absque vera Simonia munus offerre, ne injuste impediretur ab obtinendo pleno jure per collationem, electionem, institutionem, & confirmationem. Id colligitur ex Cap. *Sicut tuis* de Simonia, & Cap. *Matthæus*. Ratio est, quia jus sive inchoatum per præsentationem, sive plenum per collationem aut institutionem, est aliquod spirituale, quod pretio temporali acquirere velle, simoniacum est.

3. Eamdem Simoniam committeret, qui similes institutas vexationes redimere vellet per aliquam rem spiritualem, dando nimirum, vel procurando impugnatori aliquod Beneficium; quia injusta vexatio est quid temporale, quod re spirituali comparari nequit.

4. Immunis est ab omni Simonia, qui pretio temporali injustam vexationem redimit, qua impeditur a possessione pacifica Beneficii, ad quod jus plenum & perfectum habet; quia tunc vexatio injusta est mere temporalis; nec per hanc Beneficiarius a jure spirituali obtinendo impeditur; cum jam, ut supponitur, illud acquisierit. Ita D. Th. 2. 2. q. 110. art. 2. ad 5.

De simonia circa confidentiam.

1. Simonia confidentialis est non solum, uti dictum est, Beneficium conferre ea conditione, vel implicita, ut is cui confertur, vel ipso Collatori, vel alteri deinde resignet illud Beneficium; sed & si onus ipsi imponatur aliud Beneficium, ad

quod

quod jus, licet dumtaxat inchoatum, habebat, alteri dimittendi. Ratio eſt, quia juxta Urb. III. in Cap. *Quæſitum* 5. de rerum permutatione, Omnis pactio *circa ſpiritualia, vel connexa ſpiritualibus; labem ſemper continet Simoniæ*. Deinde hoc expreſſe definitum eſt a S. Pio V. Bulla *Intolerabilis*, §. 3. 7.

2. Propter eamdem rationem, & auctoritatem confidentialis Simoniæ reus efficitur qui Præſentatori Beneficium ſuum dimittit, ea conditione, ut ad illud, vel ad aliud Beneficium, amicum, aut conſanguineum nominet. Idem dicendum, ſi Beneficium ſuum in manus Collatoris ſimpliciter dimitteret, ſub eadem conditione, excepto tamen Summo Pontifice, a quo reſignationes in favorem admittuntur.

§. 3. *Quænam ſit Simoniæ malitia, & quibus afficiatur pœnis.*

Quær. 1. Simonia quale ſit peccatum?

Ip. Simoniam peccatum eſſe irreligionis ſimul, & injuſtitiæ. Irreligionis, quatenus per hanc res ſpiritualis, & ſacra turpiter tractatur, dum quodammodo corporali ac terreſtri adæquatur. Injuſtitiæ autem, quatenus Simoniacus rem ſacram, quam Deus ſibi ſpecialiter devovit, quæque ex ſola ipſius gratuita voluntate pendet, uſurpare præſumit. Ideo Simonia ſæpius a SS. Patribus Hæreſis nuncupatur; quia Simoniacus perinde ſe gerit, ac ſi crederet res ſacras munere temporali æſtimabiles eſſe, & dominio ſuo ſubjectas eſſe poſſe, quod evidenter hæreticum eſt. Porro omnis Simonia, etiam mentalis, peccatum eſt ex genere ſuo graviſſimum, nec ex levitate materiæ leve fieri poteſt; quia nullum gratiæ donum, licet minimum, prætio æſtimari poteſt, nec vendi, abſque gravi tum ipſiuſmet doni, tum Donatoris irreverentia.

Quær. 2. Utrum per omnem Simoniam omnes pœnæ in Jure Canonico latæ incurrantur?

R. Nullas pœnas Canonicas incurri. 1. Ob Simoniam mentalem. 2. Ob Simoniam pure conventionalem. 3. Ob Simoniam mixtam, si sola res temporalis sit tradita, nondum tradita spirituali. 4. Ob Simoniam, quæ est a lingua tantummodo, vel ab obsequio. Igitur duæ duntaxat Simoniæ species pœnis Canonicis sunt obnoxiæ. Prima Simonia realis, & hæc a manu; secunda conventionalis mixta, dum tradita est res spiritualis, & res temporalis est promissa; traditio enim rei spiritualis realem efficit emptionem, & venditionem, non secus ac in aliis contractibus humanis. Observandum est insuper nullam pœnam incurri, nisi pro Simonia quæ committitur vel in ingressu Religionis, vel in Ordine, vel in Beneficio.

Quær. 3. Quænam sint pœnæ Simoniæ in ingressu Religionis perpetratæ?

R. 1. Excommunicatio, quam ipso facto incurrunt omnes, & singuli sive dantes, sive recipientes. 2. Tota Communitas, & Capitulum, si consenserit huic Simoniæ, pœna suspensionis ipso facto afficitur, & hæc Excommunicatio, & Suspensio Summ. Pont. reservata est. 3. Simoniace admissi, si per sententiam fuerunt convicti, in arctius Monasterium debent intrudi, nec absque dispensatione in eodem Monasterio manere possunt. 4. Monasterium restituere tenetur quidquid simoniace fuit acceptum.

Quær. 4. Quænam sint pœnæ Simoniæ in Ordine commissæ?

R. 1. Ipso facto excommunicationem incurrunt Ordinantes, & Ordinati, & Ordinationis Mediatores, quæ excommunicatio Papæ est reservata. 2. Sic Ordinati, etiam ipsis ignorantibus, ipso jure sunt suspensi ab Ordine simoniace suscepto; immo & ab omnibus jam susceptis, si ipsis scientibus,

tibus, & non contradicentibus, commiſſa fuerit ab alio ſupradicta Simonia. 3. Simoniace Ordinantes ipſo *facto* incurrunt interdictum ab ingreſſu Eccleſiæ, & ſuſpenſionem a collatione cujuslibet Ordinis, immo & Tonſuræ, & ab executione omnium munerum Pontificalium. 4. Qui pro Ordinatione pretium recepit, reſtituere tenetur, utpote injuſte comparatum.

Quær. 5. Quibus pœnis ſubjaceant Simoniaci in Beneficio?

R. 1. Excommunicationem Papæ reſervatam ipſo facto incurrunt, qui Beneficium ſimoniace ſuſceperunt, contulerunt, aut quovis modo procuraverunt. 2. Irrita eſt prorſus atque nulla Beneficii ſimoniaca præſentatio, & collatio. Hinc ſimoniace Proviſus, etiam occultus, ante omnem Judicis ſententiam Beneficium ſtatim dimittere tenetur. 3. Simoniace promotus omnes fructus perceptos, immo & eos quos percipere debuiſſet ſi Beneficium diligenter adminiſtraſſet, tenetur reſtituere. Nomine autem fructuum intelliguntur etiam diſtributiones quotidianæ, quæ ratione v. g. Canonicatus in Choro percipiuntur, non autem quæ alia ratione proveniunt, ut ex Miſſæ celebratione. 4. Pretium pro Beneficio conferendo acceptum reſtitui debet, non quidem ei qui illud contulit, ſed Eccleſiæ ejuſdem Beneficii. Idem dicendum eſt de pretio accepto pro ingreſſu Religionis, & Ordinatione, quod pauperibus eſt diſtribuendum. 5. Tandem qui Beneficium per Simoniam realem ſuſceperunt, inhabiles fiunt ad quodlibet, vel idem, vel aliud Beneficium deinceps obtinendum. Non autem *ipſo jure* ab omnibus Beneficiis ante Simoniam a ſe obtentis, ita ut in conſcientia ea dimittere teneantur; ſed poſſunt ab ipſis privari per ſententiam Judicis in pœnam perpetratæ Simoniæ, licet a jure expreſſe non ſit lata.

Quær. 6. Utrum ſimoniace promotus pœnis Ca-

Trid. citato: *Quod quidem*, inquit, *si ad vitam ejus, cui confertur, honeste sustentandam non sufficiat, liceat nihilominus aliud simplex sufficiens, dummodo utrumque personalem residentiam non requirat, eidem conferri*, &c. 2. Ecclesiæ necessitas, dum nempe non reperiuntur Clerici ad plura Beneficia conferenda idonei, quod sane rarissimum est, immo & moraliter nunc temporis impossibile. 3. Ejusdem Ecclesiæ utilitas notabilis. Sic *circa sublimes, & litteratas personas*, inquit Concil. Later. IV. Can. 29. *quæ majoribus Beneficiis sunt honorandæ, cum ratio postulaverit, per Sedem Apostolicam poterit dispensari*. Si nempe hæ sublimes ac litteratæ personæ, per hanc Beneficiorum pluralitatem, ad Ecclesiæ utilitatem plurimum vere conferunt, aut conferre possint.

Certum est enim ex D. Thom. citat. ceteriſque passim Doctoribus, dispensationem Pontificiam absque justa causa obtentam, non esse sufficientem titulum, plura simul possidendi Beneficia. Unde *si aliquis*, inquit S. Doctor, *hac intentione plura habeat, ut sit ditior, ut lautius vivat, & ut facilius ad Episcopatum perveniat, non tolluntur prædictæ deformitates* per dispensationem, *sed augentur*. Ratio S. Doctoris est, *quod dispensatio humana non aufert ligamen juris naturalis, sed solum ligamen juris positivi, quod per hominem statuitur, & per hominem dispensari potest*.

Nec *sufficiens est causa habendi hujusmodi Beneficia plura*, inquit Dionys. Carthus. Tractat. de plural. Benef. art. 12. *hospitalitatem servare & eleemosynam erogare; cum ex hoc aliunde proveniant multa inconvenientia graviora*, mox enumerata, quæ per hanc causam nullatenus auferuntur. *Deus quoque non exigit ab aliquo hospitalitatem, & eleemosynarum largitionem ultra vires ipsius, sive ultra id quod sibi de uno competenti Beneficio supersit*.

AR-

ARTICULUS VI.

De Beneficiariorum Reſidentia.

Not. REſidentiam in duobus abſolute neceſſariis ſitam eſſe. 1. Quod Beneficiarius in loco Beneficii ſui aſſidue commoretur, & corporaliter ſit præſens. 2. Quod Beneficii ſui munera per ſe ipſum & perſonaliter expleat. Igitur

Dico: Beneficiarii curam animarum habentes, & Præbendas, vel Canonicatus, vel Dignitates in Eccleſiis Cathedralibus, aut Collegiatis poſſidentes, ſub mortali tenentur in Beneficiorum ſuorum locis corporaliter reſidere, & eorum munia per ſeipſos perſonaliter explere.

Prob. Ex Concil. Trident. ſeſſ. 23. c. 1. de Reform. *Cum præcepto divino mandatum ſit omnibus, quibus animarum curæ commiſſa eſt, oves ſuas cognoſcere, pro his Sacrificium offerre, verbique divini prædicatione, Sacramentorum adminiſtratione, ac bonorum omnium operum exemplo paſcere... & cetera munia paſtoralia incumbere, quæ nequaquam ab his præſtari, & impleri poſſunt, qui gregi ſuo non invigilant, neque aſſiſtunt, ſed Mercenariorum more deſerunt; Sacroſancta Synodus eos admonet & hortatur, ut divinorum præceptorum memores factique forma gregis in judicio, & veritate paſcant & regant.* Ex quo patet ipſo jure divino naturali, non ſolum Beneficiarios curatos ad reſidentiam teneri, ſed & per ſeipſos perſonaliter munia ſua explere, cum reſidentia ipſis non præcipiatur, niſi propter officium, ab ipſis perſonaliter debitum, juxta illud communem effatum: *Propter unumquodque tale, & illud magis.*

Confir. Ex Conc. Ebroicen. an. 1576. *Cogitent Curati omnes ſe vivere in perpetuo mortali peccato, quamdiu præceptum divinum non implent. Scimus*

in

in residentia Curatorum potius requiri personæ industriam, & diligentiam, quam corporis in eodem loco desidiam & inertiam, atque inter residentes numerandos potius qui absentes corpore, spiritu, & assidua speculatione gregi invigilant; quam qui præsentes corpore seipsos pascunt, potius quam gregem, cui scandalo sunt.

Deinde ipsamet dictat ratio, quod quicumque emolumentum ac mercedem pro Officio recipit, onus & suscipiat, nec absque rationabili causa in alium illud transferat. Munus enim personale Personæ laborem, & industriam requirit, & qui illud semel suscepit, ad illud personaliter obeundum ipsa sua acceptatione sese obligavit.

Quoad Canonicos alioſque Clericos, præbendas in Ecclesiis Cathedralibus, & Collegiatis possidentes, idem probatur, auctoritate ejusdem Concilii Trident. sess. 24. cap. 12. & iisdem rationibus; cum ceteris paribus eadem sit erga ipsos, & æque gravis obligatio.

Quær. 1. Quibus pœnis afficiantur Beneficiarii non residentes?

R. Præter peccatum mortale quod incurrunt ob præcepti Divini atque Ecclesiastici in materia gravi infractionem, privantur *ipso facto* Beneficiorum suorum fructibus, pro rata parte absentiæ suæ, eosque restituere tenentur absque ulteriori Judicis sententia. Idem dicendum est de his qui per seipsos munia sua non obeunt; cum idem sit, ut dictum est, inutiliter adesse, & abesse. Deinde ad residentiam cogi possunt per totalem fructuum suorum subtractionem, & Beneficiorum suorum privationem, juxta Trid. sess. 25. c. 1.

Quær. 2. Quæ sint causæ a residentia excusantes?

R. Juxta idem Concilium quatuor assignantur. 1. Est *Christiana Charitas*; ut si aliqua Ecclesia in Hæresis periculo versaretur, & Episcopi, aut Pa-

Parochi, aut Canonici prædicatione juvari poſſet; vel ſi pax inter perſonas illuſtres concilianda eſſet, modo tamen eorum abſentia Eccleſiis propriis notabile detrimentum non inferat.

2. *Urgens neceſſitas*; cum nempe Beneficiarius reſidendo grave malum vitæ vel bonorum incurreret, aut propter morbum ſibi particularem, aut propter violentam perſecutionem ſibi perſonaliter factam: ita tamen ut ovium ſuarum detrimentum ſpirituale non immineat. Dixi, *morbum ſibi particularem*; nam morbus communis, ut peſtis, Parochum, & Epiſcopum nullatenus excuſat. Addidi, *violenta perſecutio ſibi perſonaliter facta*, non autem generalis perſecutio gregis ſimul, & Paſtoris, quæ potius tales ad reſidentiam obligat quam excuſat.

3. *Debita obedientia*; ſi nempe Beneficiarii ad aliquod aliud Eccleſiaſticum negotium applicentur a Superioribus ſuis.

4. *Evidens Eccleſiæ vel Reipublicæ utilitas*. Sic excuſantur Beneficiarii in Officiis Reip. publicis a Rege detenti: item Parochi Theologiam docentes, ſi nullus reperiatur idoneus: item Canonici ſtudio Theologiæ ad quinquennium addicti, &c.

Ubi obſervandum eſt 1. Beneficiarios, maxime Parochos, etiam ob juſtam cauſam abſque tamen Superiorum licentia abeſſe non poſſe, quam tamen ſi petere negligant, ad reſtitutionem fructuum non tenentur, modo cauſa ſit evidenter juſta. 2. Canonicie ex Concilio Tridentino mox citato trium menſium, vel continuate, vel interrupte, abſentiam indulgeri, ſine tamen præjudicio Eccleſiarum ſuarum; ſi nempe his novem menſium non ſufficeret ſervitium. 3. Nullum tempus abſentiæ Parochis concedi: Bimeſtre enim ab eodem Concilio ipſis conceſſum, forum dumtaxat externum reſpicit, nec abſque juſta cauſa a Superiore probata vel probanda eos in conſcientia excuſat.

4. Tem-

4. Tempus abſentiæ in Parocho ad peccatum mortale ſufficiens facile non aſſignatur. Dum aliquis Parochianus periculoſe ægrotat, abſentia vel unius diei, ſubſtituto non relicto, haud dubie mortalis eſt. Quod ſi nullus graviter ægrotet, unius, aut alterius diei abſentia, etiam nullo ſubſtituto relicto, non videtur mortalis, bene quidem quatuor, aut quinque dierum abſentia; quæ ſi ad octavum, aut decimum diem protrahatur, videtur mortalis, etiamſi ſubſtitutus relinquatur. Quoad Canonicos, & alios ad Chorum obligatos, trium, aut quatuor dierum abſentia, aut diſtinctis diebus interpolata Divinorum Officiorum omiſſio, ad id temporis correſpondens, communiter cenſetur gravis materia.

Obſerva in fine Tomi hujus N. V.

ARTICULUS VII.

De Simonia.

TRia perpendenda de Simonia occurrunt ſequentibus Paragraphis. 1. Natura, & diviſio Simoniæ. 2. Quot modis Simonia committi poſſit. 3. Quæ ſit ejus malitia, & quibus pœnis afficiatur.

§. 1. *De Natura, & Diviſione Simoniæ.*

Quær. 1. Quid ſit Simonia?

℟. Simonia, ſic dicta a Simone Mago, qui donum Dei pecunia comparari poſſe exiſtimavit, rectè definitur a S. Th. 2. 2. qu. 100. art. 1. *Studioſa voluntas emendi, vel vendendi aliquid ſpirituale, vel ſpirituali annexum.*

Dicitur, *Studioſa voluntas*; id eſt, inquit S. Antonin. 2. p. tit. 1. c. 5. deliberata; quia *ſola deliberatione rationis poteſt committi iſtud peccatum; ſed non punitur in judicio Eccleſiæ, niſi procedat ad extra.*

Di-

Dicitur, *emendi vel vendendi*, per quod juxta D. Th. ſuprac. *intelligitur omnis contractus non gratuitus*, ſub quovis nomine fiat, ſive detur aliquid temporale tamquam pretium rei ſpirituali æquivalens, ſive tamquam motivum conferendi vel faciendi aliquod ſpirituale, ſive tamquam rei ſpiritualis gratuita compenſatio, prout & definivit Innoc. XI. in damnat. 45. & 46. propoſit. Quia Simoniæ eſſentia in eo ſita eſt, quod quis velit per temporale ſpirituale comparare, quovis modo id fiat.

Dicitur *aliquid ſpirituale*; id eſt, poteſtas a Deo ſpecialiter inſtitura, ad ſpiritualem, & ſupernaturalem effectum producendum, in ordine ad animarum ſalutem; ut facultas ordinandi, abſolvendi, Sacramenta conficiendi, Conciones agendi &c.

Dicitur *ſpirituali annexum*; quod nimirum, licet de ſe temporale ſit atque naturale, aliquam ſpiritualitatem ac ſupernaturalitatem induit ob connexionem, quam habet cum rebus ſpiritualibus, & ſupernaturalibus; idque triplici modo. 1. Antecedenter, ſi præcedat ſpirituale veluti cauſa ipſius, ut jus Patronatus, quod præſupponitur præſentationi ad Beneficium. 2. Concomitanter, ſi rei ſpirituali neceſſario eſt annexum, & veluti intrinſecum, ut actio in Sacramentorum abſolutione. 3. Conſequenter, ſi rem ſacram a qua dependet, ſubſequatur, ut jus percipiendi Beneficiorum proventus, quod ſupponit aliquod officium ſpirituale propter quod confertur.

Quær. 2. Quotuplex ſit Simonia?

R. Multipliciter dividitur Simonia, juxta diverſas rationes, ſub quibus conſiderari poteſt.

1. Reſpectu præcepti prohibentis, alia eſt Simonia juris Divini, alia ſolummodo juris Eccleſiaſtici. Prima prohibita eſt, quia mala & Juri Divino contraria, eſtque rei temporalis commutatio pro re

ſpi-

ſpirituali, quam mox definivimus. Secunda mala eſt, quia ab Eccleſiæ Canonibus eſt prohibita, eſtque pactio quælibet aut conventio, quæ ab Eccleſia ſub pœnis Simoniæ inhibetur, quatenus labem redolens ſimoniacam. Hujuſmodi ſunt. 1. Oblatio etiam ſpontanea pro examine ad Beneficia vel Ordines; Concil. Trid. ſeſſ. 24. cap. 18. Venditio Officiorum quorumdam temporalium, quæ Regimen Eccleſiæ, etiam temporale, ſpectant, ut Oeconomi, Theſaurarii, Sacriſtæ, &c. Cap. *Salvator*, Cauſ. 1. q. 3. Venditio Chriſmatis etiam ſecundum materiam, Cap. *Si quis Epiſcopus*, 1. q. 1. 4. Non prohibetur tamen Vaſorum ſacrorum ob urgentem neceſſitatem venditio, non quidem ratione Conſecrationis, ſed ratione materiæ. 5. Permutationes Beneficiorum abſque Summi Pontificis diſpenſatione. C. *Quæſitum*, de rerum permutatione.

2. Reſpectu modi Simoniam committendi, alia eſt mentalis, alia conventionalis, alia realis. Simonia mentalis eſt voluntas interna exterius non manifeſta, qua quis abſque ullo pacto, ſive explicito, ſive implicito, aliquid alteri confert ut ſibi aliquid ſpirituale præſtet. Conventionalis eſt pactio ſeu conventio exterius facta, ex una vel utraque parte facta dandi vel accipiendi rem temporalem pro ſpirituali: & hæc pure conventionalis dicitur, dum ex nulla parte pactum executioni eſt mandatum: conventionalis mixta, ſi traditum ſit pretium temporale, non tradita re ſpirituali, aut vice verſa: & tandem confidentiæ, ſi quis Beneficium alteri conferat, aut procuret, cum pactione illud ſibi aut alteri poſthac reſignandi, vel penſionem ſine aliqua auctoritate ſolvendi. Realis vero Simonia eſt executio pactionis factæ ex utraque parte, ſaltem inchoate, ut ſi Beneficii collatio facta ſit, & pars ſaltem pretii ſoluta ſit, aut inſtrumentum debitum traditum.

3. Reſ-

3. Respectu pretii seu muneris, quod pro re spirituali datur, alia est Simonia a manu, alia a lingua, alia ab obsequio. Per munus a manu intelligitur pecunia, vel aliquid pecunia æstimabile, ut ager, domus, suppellex, sollutionis dilatio, mutui traditio, pensionis solutio, &c. Per munus a lingua intelliguntur laudes, adulationes, preces, commendationes factæ pro aliquo, vel alicui, ut rem spiritualem conferat. Per munus ab obsequio intelliguntur quæcumque obsequia, seu servitia præstita, vel præstanda ad rem spiritualem ab aliquo comparandam.

§. 2. *De modis quibus Simonia committi potest.*

Innumeris propemodum modis committi potest Simonia, quorum expositionem ne Tyronum mentem confundant, sub diversis titulis partiri necessarium duximus.

De Simonia in vendendis sacris Vasibus, &c.

1. Realis est Simonia, & quidem jure Divino prohibita, Vasa sacra carius vendere propter consecrationem; quia consecratio res est spiritualis, nec ullo pretio temporali æstimabilis. Idem dicendum est de lapidibus sacris, & ceteris Ecclesiarum ornamentis sacris, aut benedictis.

2. Ob eamdem rationem Simoniam realem committit, qui sacram Reliquiarum Thecam ultra materiæ, qua constat, pretium aut vendit, aut emit, juxta definitionem Concilii Later. sub Innoc. III. cap. Cum ex eo, *de Reliquiis, & venerat. Sanctorum.*

3. Vitiosum est atque simoniacum paciscì de redditibus nonnullis, aut oblationibus conferendis Ecclesiæ ad comparandas ex ea quasdam, quibus abun-

dat, Reliquias; quia hæc pactio ſeu conventio verum eſt atque turpe commercium rei profanæ pro ſacra.

De Simonia circa Miſſarum celebrationem, & Sacramentorum adminiſtrationem, &c.

1. Mentalis eſt Simonia, & peccatum mortale, Miſſam celebrare, Conciones agere, Horis Canonicis intereſſe, Sacramenta adminiſtrare, ceteraſque functiones obire, principaliter mercedis temporalis intuitu. Quod ſi pactum intercedat, realis erit Simonia.

2. Non tamen ſimoniacum eſt ex eis functionibus temporalia ſuſcipere, immo & exigere in modum juſti ſtipendii ac ſuſtentationis debitæ; modo tamen nihil ultra debitum, aut legitimam taxationem exigatur, nec moleſta ſit exactio; denegando ſcilicet ſpiritualia donec pecunia numeretur.

3. Nec ſimoniacum eſt in urgente neceſſitate Miniſtro nolenti Sacramenta conferre, aliquid retribuere, non tamquam rei ſacræ pretium, ſed ad injuſtam vexationem redimendam.

4. Nec ſimoniacum eſt aliquid accipere pro labore extrinſeco, qui ſeorſim a ſpirituali functione æſtimari poteſt, nec pro quovis alio modo, qui cum ipſa connexionem neceſſariam non habet, ut ſepelire in Eccleſia potius quam in Cæmeterio, Miſſam celebrare cum tali ſolemnitate in tali loco, tempore, &c.

5. Simoniacus non eſt, qui aliquid accipit pro conferenda ſcientia, aut dando conſilio, non quaſi veritatem, aut ſcientiam vendens, ſed tamquam operas ſuas locans; modo tamen ex officio ad id non teneatur, tunc enim grave eſſet peccatum labem redolens ſimoniacam.

6. Simonia eſt juri Divino oppoſita dare, vel exigere quidquam in pretium diſpenſationis Voti,

Ju-

Juramenti, Matrimonii, &c. cum hæc poteſtas ſit pure ſpiritualis. Poteſt tamen Prælatus his, cum quibus diſpenſat, onus imponere per modum mulctæ, eleemoſynam erogandi pauperibus vel Eccleſiæ; modo ex hac mulcta nullum emolumentum ipſemet ſuſcipiat.

De Simonia circa Religionis ingreſſum.

1. Simoniacum eſt, & ut tale a multis Conciliis prohibitum, maxime a Later. IV. ſub Innoc. III. pro ipſo ingreſſu Religionis, vel Profeſſione aliquid dare, vel accipere, tamquam pretium, aut motivum ingrediendi, vel profitendi, quia ſtatus Religioſus ſpiritualis eſt.

2. Si Monaſterium tamen ita eſt egenum, ut abſque gravamine novos Candidatos ſuſcipere non poſſit, licitum eſt pro eorum victu: & ſuſtentatione neceſſaria paciſci, & accipere; modo vere gratuito ad Religionem Candidati admittantur, nec eorum pecunia principaliter intendatur: Unde *cum aliquis recipitur*, in Monaſterio, etiam tenui, ac egeno; *amore pecuniæ, ita ut ſi poſſent illam pecuniam habere ſine perſona illa, non reciperent perſonam, ſed ut habeant pecuniam, perſonam recipiunt; hoc penitus impurum eſt, & ſimoniacum*, inquit D. Bonaventura Lib. Apolog. q. 18.

3. Si dives eſt Monaſterium, inquit D. Th. 2. 2. q. 101. & ſine ejus gravamine poſſit recipi Novitius, ſimoniacum eſt aliquid pro receptione exigere; immo ſi pauper ſit, ſimoniacum eſt plus exigere quam congruæ ſuſtentationi recipiendi ſufficit; cum illius ſuperflui nullus adſit titulus, niſi ad Religionem ſuſceptio.

4. Licet tamen ex Trid. ſeſſ. 25. c. 16. ex bonis Novitii, quæ ad illius victum, & veſtitum neceſſaria ſunt, durante Novitiatu, ſuſcipere. Item ab eodem ſuſcipere licet tempore Profeſſionis prandia,

dia, munuſcula, &c. libenter oblata, modo nulla intercedat pactio, aut conventio.

De Simonia circa Patronatum, & Beneficiorum fundationem.

1. Illicitum eſt atque ſimoniacum, patrimonium, aut quamlibet poſſeſſionem carius vendere, ideo præciſe quia jus ipſum Patronatus ipſi eſt affixum; ſic enim jus ipſum Patronatus, quod antecedenter ſpirituale eſt, vendetur.

2. Simonia eſt ſaltem mentalis, fundare Beneficium ea principali intentione, vel ut ſibi conferatur, vel ut poſt ſibi factam hujuſce Beneficii collationem, cum alio Beneficio permutetur. Id expreſſe definitum eſt ab Innoc. III. cap. *Tua nos* de Simonia, quia ſic ſpirituale per corprale ſupradictus Fundator comparare vellet.

3. Realis eſt Simoniacus, qui poſt a ſe fundatum Beneficium, cujus nominationem ſibi reſervavit, cum aliquo alio Beneficiario paciſcitur ſe ad hoc Beneficium nominaturum, modo Beneficium ſuum cuidam Clerico, quem ipſi poſthac indicabit, reſignet. Ratio eſt, quia Patroni, & Præſentatores, non ſecus ac Collatores, tenentur ſub pœna Simoniæ gratuito ad Beneficia nominare, abſque ullo temporalis emolumenti intuitu.

De Simoniâ circa varios modos ambiendi Beneficia.

1. Electores inter ſe paciſcentes mutuo ſibi conferre ad Dignitates ſuffragia, mortaliter peccant, ac labem ſimoniacam contrahunt. Omnis enim in rebus ſpiritualibus pactio, vel tacite, vel expreſſe, Simoniam inducit, inquit Gregor. IX. in Cap. *Pactiones*, fin. de Pactis, l. 1. tit. 15. Multo ma-

magis grave eſt atque ſimoniacum, & ſub pœna excommunicationis *ipſo facto* incurrendæ prohibitum a Paulo II. Extrav. *Deteſtabile*, ſuffragia in electionibus quovis terreno pretio emere; & qui ſic fuit electus, Dignitatem tenetur dimittere, cum electio ejus *ipſo jure* nulla ſit atque irrita.

2. Simoniacum eſt atque mortaliter peccaminoſum paciſci de loco obtinendo extra numerum in Capitulo, ut ſic obtineri poſſint Beneficia poſthac in ipſo vacantia, ob rationem ſupradictam.

3. Qui munus vel a manu, vel a lingua, vel ab obſequio Patroni aut Collateris amico exhibet, ea intentione, ut per ejus commendationem, vel pro ſe vel pro alio a Patrono & Collatore Beneficium obtineat, Simoniam mentalem committit, & realem ſi pactio etiam implicita intercedat; & Proviſio Beneficii hac ſimoniaca mediatione comparati nulla eſt atque irrita. Ita D. Th. 2. 2. q. 100. art. 6. poſt Paulum II. ſupracitatum, &c.

4. Simoniacus eſt Clericus, qui Viro nobili aut Epiſcopo inſervit, nedum in temporalibus, ſed etiam in ſpiritualibus, ea principali intentione ut ab eo Beneficium obtineat. Sic enim, inquit D. Bernardus, *perverſo nimis ordine cæleſtibus terrena mercatur*. Dixi, *principali intentione*; quia ſi principaliter intendat omnia munia ſua ad gloriam Dei obire, a Simonia excuſari poſſet, licet ſecundaria tantummodo intentione de obtinendo Beneficio cogitaret.

De Simonia circa nominationem & collationem Beneficiorum.

1. Collator aut Patronus, qui Beneficium confert aut procurat Clerico propter obſequia ſibi perſonaliter exhibita, maxime in rebus ſuis domeſticis, Simoniæ crimine reus efficitur, juxta definitionem

Alex. III. *in Cap.* Cum essent 12. de Simonia, & Concilii Rhemensis, tit. 20. *de Simoniacis, & Fiduciariis*, n. 7.

2. Qui ad preces amici Clerico Beneficium confert, nulla facta inquisitione, aut nulla habita ratione ad ejus capacitatem vel incapacitatem, Simoniam muneris a lingua committit, inquit D. Th. 2. 2. q. 100. a. 5. ad 3. *Si autem preces pro digno porrigantur, ipsum factum non est simoniacum, quia subest debita causa*, &c.

3. Beneficium conferre principaliter cujuslibet temporalis emolumenti intuitu, vel ut *magnificetur per hoc & nobilitetur domus sua*, vel ut quis *in consanguineis fiat fortior*, vel ut *exinde consanguineis suis provideatur*, vel ut *favor aut laus acquiratur*, vel ut *quod suum est, recuperetur*, &c. manifesta est Simonia. Ita D. Th. in 4. Dist. 25. q. 3. & 2. 2. q. 100. a. 5.

4. Vera non est Simonia, inquit S. Doct. suprac. sed *illicita, & carnalis collatio*, gratis conferre Beneficium amico vel consanguineo, principaliter propter amicitiam, qua eum prosequimur, modo nihil emolumenti pro se aut suis inde aut accipiatur, aut expectetur.

De Simonia circa Resignationes.

1. Quælibet Resignatio, vel simplex, vel in favorem, non secus ac nominatio & collatio, propter emolumentum temporale facta, quoquomodo fiat, manifesta est Simonia. *Immo omnes pactiones super Beneficiis, in quibus non intervenit Sedis Apostolicæ Approbatio, illicitas atque simoniacas* declaravit post multos Summ. Pontifices, Conc. Rotomag. tit. *de Episcopis, & cap. num.* 20.

2. Qui simpliciter Collatori Beneficium ab ipso obtineat, verus est Simoniacus, ut patet ex Constit. Pauli II. Extrav. *Cum detestabile.* 1. de Simonia.

3. Si-

3. Simoniaca eſt Reſignatio facta cum pacto, ut Reſignatarius ſolvat expenſas a Reſignante factas, vel ut Beneficium obtineret, & pacifice poſſideret, vel ut Beneficii ædificia reſarciret aut augeret; tum quia harum expenſarum Beneficiarius non eſt cauſa; tum quia hæ expenſæ & additamenta ad ipſum Beneficium ſpectant, ipſique ſunt annexa. Ideo ſi quid præterea exigatur, exigi nequit niſi ratione Beneficii, quod certe ſimoniacum eſt. Adde quod quælibet pactio circa Beneficia omnino ſit illicita, & ut dictum eſt; ſimoniaca.

De Simonia circa Permutationes.

1. Omnis Beneficii permutatio facta cum pacto & onere vel penſionem ſolvendi, vel omnibus expenſis ad utrumque permutantem ſpectantibus ſatisfaciendi, vel ad fructuum adæquationem compermutantem compenſandi, illicita eſt atque ſimoniaca, ſi privata auctoritate fiat, & niſi a Summo Pontifice approbetur.

2. Nulla eſt canonica permutatio, niſi Beneficiorum, ad quæ compermutantes vere ac legitime, & actualiter ſunt promoti; nec valet, nec licita eſt Beneficii actualiter poſſeſſi permutatio cum altero in futurum etiam certiſſime obtinendo: prout ſtatuit Innoc. III. In Cap. *Cum univerſorum*. 8. de rerum permut.

De Simonia in tranſactionibus, & compoſitionibus.

1. In jure dubio ac litigioſo Beneficii illicitum eſt, & ſimoniacum propria auctoritate tranſigere, ut unus collitigantium Beneficium, de quo lis eſt, retineat; & alteri concedatur, vel quid temporale, vel quid ſpirituale, vel etiam aliud Beneficium tenue. Hujuſmodi enim tranſactiones

a SS. Canonibus sunt prohibitæ, & tamquam simoniacæ reprobatæ. Cap. *Constitutus*, & Cap. *Super eo*, de transactionibus.

2. Omnino simoniacum est quodlibet munus offerre, ad redimendam vexationem etiam injustam, qua quis impeditur ne jus acquirat ad Beneficium: Immo qui jus inchoatum per præsentationem jam obtinuisset, non posset absque vera Simonia munus offerre, ne injuste impediretur ab obtinendo pleno jure per collationem, electionem, institutionem, & confirmationem. Id colligitur ex Cap. *Sicut tuis* de Simonia, & Cap. *Matthæus*. Ratio est, quia jus sive inchoatum per præsentationem, sive plenum per collationem aut institutionem, est aliquod spirituale, quod pretio temporali acquirere velle, simoniacum est.

3. Eamdem Simoniam committeret, qui similes institutas vexationes redimere vellet per aliquam rem spiritualem, dando nimirum, vel procurando impugnatori aliquod Beneficium; quia injusta vexatio est quid temporale, quod re spirituali comparari nequit.

4. Immunis est ab omni Simonia, qui pretio temporali injustam vexationem redimit, qua impeditur a possessione pacifica Beneficii, ad quod jus plenum & perfectum habet; quia tunc vexatio injusta est mere temporalis; nec per hanc Beneficiarius a jure spirituali obtinendo impeditur; cum jam, ut supponitur, illud acquisierit. Ita D. Th. 2. 2. q. 110. art. 2. ad 5.

De simonia circa confidentiam.

1. Simonia confidentialis est non solum, uti dictum est, Beneficium conferre ea conditione, vel implicita, ut is cui confertur, vel ipso Collatori, vel alteri deinde resignet illud Beneficium; sed & si onus ipsi imponatur aliud Beneficium, ad

quod

quod jus, licet dumtaxat inchoatum, habebat, alteri dimittendi. Ratio eſt, quia juxta Urb. III. in Cap. *Quæſitum* 5. de rerum permutatione, Omnis pactio *circa ſpiritualia, vel connexa ſpiritualibus; labem ſemper continet Simoniæ*. Deinde hoc expreſſe definitum eſt a S. Pio V. Bulla *Intolerabilis*, §. 3. 7.

2. Propter eamdem rationem, & auctoritatem confidentialis Simoniæ reus efficitur qui Præſentatori Beneficium ſuum dimittit, ea conditione, ut ad illud, vel ad aliud Beneficium, amicum, aut conſanguineum nominet. Idem dicendum, ſi Beneficium ſuum in manus Collatoris ſimpliciter dimitteret, ſub eadem conditione, excepto tamen Summo Pontifice, a quo reſignationes in favorem admittuntur.

§. 3. *Quænam ſit Simoniæ malitia, & quibus afficiatur pœnis.*

Quær. 1. Simonia quale ſit peccatum?

R. Simoniam peccatum eſſe irreligionis ſimul, & injuſtitiæ. Irreligionis, quatenus per hanc res ſpiritualis, & ſacra turpiter tractatur, dum quodammodo corporali ac terreſtri adæquatur. Injuſtitiæ autem, quatenus Simoniacus rem ſacram, quam Deus ſibi ſpecialiter devovit, quæque ex ſola ipſius gratuita voluntate pendet, uſurpare præſumit. Ideo Simonia ſæpius a SS. Patribus Hæreſis nuncupatur; quia Simoniacus perinde ſe gerit, ac ſi crederet res ſacras munere temporali æſtimabiles eſſe, & dominio ſuo ſubjectas eſſe poſſe, quod evidenter hæreticum eſt. Porro omnis Simonia, etiam mentalis, peccatum eſt ex genere ſuo graviſſimum, nec ex levitate materiæ leve fieri poteſt; quia nullum gratiæ donum, licet minimum, prætio æſtimari poteſt, nec vendi, abſque gravi tum ipſiuſmet doni, tum Donatoris irreverentia.

ſibus, & non contradicentibus, commiſſa fuerit ab alio ſupradicta Simonia. 3. Simoniace Ordinantes ipſo *facto* incurrunt interdictum ab ingreſſu Eccleſiæ, & ſuſpenſionem a collatione cujuslibet Ordinis, immo & Tonſuræ, & ab executione omnium munerum Pontificalium. 4. Qui pro Ordinatione pretium recepit, reſtituere tenetur, utpote injuſte comparatum.

Quær. 5. Quibus pœnis ſubjaceant Simoniaci in Beneficio?

R. 1. Excommunicationem Papæ reſervatam ipſo facto incurrunt, qui Beneficium ſimoniace ſuſceperunt, contulerunt, aut quovis modo procuraverunt. 2. Irrita eſt prorſus atque nulla Beneficii ſimoniaca præſentatio, & collatio. Hinc ſimoniace Proviſus, etiam occultus, ante omnem Judicis ſententiam Beneficium ſtatim dimittere tenetur. 3. Simoniace promotus omnes fructus perceptos, immo & eos quos percipere debuiſſet ſi Beneficium diligenter adminiſtraſſet, tenetur reſtituere. Nomine autem fructuum intelliguntur etiam diſtributiones quotidianæ, quæ ratione v. g. Canonicatus in Choro percipiuntur, non autem quæ alia ratione proveniunt, ut ex Miſſæ celebratione. 4. Pretium pro Beneficio conferendo acceptum reſtitui debet, non quidem ei qui illud contulit, ſed Eccleſiæ ejuſdem Beneficii. Idem dicendum eſt de pretio accepto pro ingreſſu Religionis, & Ordinatione, quod pauperibus eſt diſtribuendum. 5. Tandem qui Beneficium per Simoniam realem ſuſceperunt, inhabiles fiunt ad quodlibet, vel idem, vel aliud Beneficium deinceps obtinendum. Non autem *ipſo jure* ab omnibus Beneficiis ante Simoniam a ſe obtentis, ita ut in conſcientia ea dimittere teneantur; ſed poſſunt ab ipſis privari per ſententiam Judicis in pœnam perpetratæ Simoniæ, licet a jure expreſſe non ſit lata.

Quær. 6. Utrum ſimoniace promotus pœnis Ca-

nonicis sit obnoxius; dum ipso ignorante ab alio perpetrata est Simonia, a Patre v. gr. aut alio consanguineo aut amico, qui per Simoniam ipsi procuravit Beneficium?

R. Licet sic promotus non incurrerit pœnam excommunicationis, cum ab omni peccato, ut supponitur, sit immunis; attamen invalida est ejus provisio, ad illud Beneficium possidendum sit inhabilis, & ipsum dimittere tenetur, etiamsi illud per triennium possederit: triennalis enim possessio, quæ in aliis nullitatibus locum habet, ipsi nullatenus favere potest. Deinde restituere tenetur fructus a se perceptos, non solum a die cognitæ Simoniæ, sed & a die provisionis suæ; cum hoc tamen discrimine, quod fructus ante cognitam Simoniam non teneatur restituere, nisi eos in quibus factus est ditior, utpote bonæ fidei possessor: quos vero post Simoniam cognitam percepit, cum per hanc cognitionem malæ fidei possessor factus fuerit, omnes omnino quovis modo a se consumptos, aut non consumptos, tenetur restituere.

Porro hic observandum est in duobus casibus validam esse collationem ignorante Proviso simoniace factam. 1. Si Provisus hanc nesciens Simoniam expresse contradixerit, modo posthac cognitam non acceptaverit, aut, quod pejus foret, pretium statutum non solverit; tunc enim omnes pœnas in Simoniacos latas incurreret. 2. Si Provisi inimicus, ipso ignorante, pretium obtulerit, ut ad illud Beneficium obtinendum inhabilem redderet.

Quær. 7. Quis a pœnis in Simoniam latis absolvere, aut dispensare possit?

R. Nullus, nisi solus Sum. Pontifex ab inhabilitate ad Beneficium possidendum dispensare potest, si conscio Proviso commissa sit Simonia. Quod si vero Provisus eam ignoraverit, Episcopus dispensare poterit, si de simplici agatur Beneficio, &

Si-

Simonia ad forum contentioſum non fuerit deducta; non autem ſi de dupliei agatur. Idem dicendum eſt de ſuſpenſione, quam Clericus ſimoniace ordinatus incurrit, a qua Epiſcopus diſpenſare poteſt, ſi inſcio Ordinato, non vero ſi ipſo conſcio, Simonia fuerit commiſſa. Quoad Excommunicationem in Simoniacos latam, licet Sum. Pontifici ſit reſervata, ab ea tamen, ſi ſit occulta, Epiſcopi abſolvere valent.

CAPUT II.

De Statu Religioſo.

QUæſtiones omnes, quæ ad Statum Religioſum ſpectant, diſcutere non patitur breviras propoſita, nec noſtri eſt inſtituti. Eas tantummodo, quas virum Religioſum ignorare puderet, quaſque abſque gravi ſalutis ſuæ periculo ignorare non poſſet, hic breviter perpendemus ſequentibus quæſtionibus. 1. Erit de natura & eſſentia Status Religioſi. 2. De ingreſſu Religionis, & Noviciatu. 3. De Profeſſione Religioſa. 4. De Profeſſorum obligationibus. 5. De Religionis egreſſu. 6. De Prælaturis Religioſis.

QUÆSTIO I.

Quæ ſit natura Status Religioſi.

Not. REligionis nomen bifariam ſumi poſſe. 1. Pro virtute, quæ Deo juſtum ac debitum cultum & honorem exhibet; & ſic Religioſi dici poſſunt omnes, qui juſte & pie Deum colunt. 2. Pro peculiari vitæ inſtituto, quo homo in ſuaviſſimum atque perfectiſſimum holocauſtum totaliter ſeipſum Deo offert, & ſic per antonomaſiam Religionis nomen proprie ſibi vindicat

qui

quicumque, non ſolum per communium præceptorum obſervantiam, verum etiam per votorum emiſſionem cultui Divino perpetuo ſeſe mancipant, Deum ſibi in portionem iterum *eligunt*, ipſique novis vinculis denuo ſe *ligant*: unde *Religio* dicitur quaſi *reelectio*, aut *religatio*. Sic expoſito Religionis nomine;

Quær. 1. Quid ſit ſtatus Religioſus?

R. Recte definitur: *Status immobilis hominum ad perfectionem tendentium per vota Caſtitatis, Paupertatis, & Obedientiæ ac ſui ipſius traditionem, ſub certa Regula ab Eccleſia approbata.*

Dicitur 1. *Status immobilis*, per quod convenit cum Epiſcopatu & Conjugio, quæ de ſe ſunt ſtatus immobiles, cum Epiſcopi Eccleſiæ ſuæ, & Conjuges comparti ſuæ indiſſolubili vinculo obligentur; & differt a ſtatu Parochorum, & ceterorum Clericorum, Eremitarum, Viduarum, Virginum, &c. qui ſtatum ſuum mutare poſſunt.

Dicitur 2. *Hominum ad perfectionem tendentium*, id eſt perfectionem charitatis, quæ eſt *vinculum perfectionis*. Ex quo ſequitur Religioſum, qui ad perfectionem non anhelat, non eſſe vere Religioſum, cum hæc tendentia ſtatui Religioſo omnino ſit eſſentialis.

Dicitur 3. *Per vota Caſtitatis*, &c. ſive ſolemnia ſint, ſive ſimplicia, juxta jus novum Greg. XIII. ſtatuentis in Bulla *Aſcendente Domino*, vota ſimplicia Scholarium Societatis Jeſu Religioſum conſtituere.

Dicitur 4. *Ac ſui ipſius traditionem*; quia ad ſtatum Religioſum omnino requiritur, ut homo cuidam Religioni ſe totum ita mancipet, ut amplius ſui juris non exiſtens, ab ea totaliter dependeat; quod utique non ſit per ſolam votorum emiſſionem, ſed per realem ſui ipſius traditionem, tacite vel expreſſe quodammodo a Religione per Superiores ejus acceptatam.

Dici-

Dicitur 5. *Sub certa Regula*; quia Religioſi in jure Regulares non vocantur, niſi quatenus alicui certæ Regulæ adſtringuntur, a qua hanc denominationem ſuſcipiunt. Alias non potius Regulares dicerentur quam Clerici, qui nullam Regulam profitentur.

Dicitur 6. *Ab Eccleſia approbata*; id eſt a Summo Pontifice, ut habetur Cap. *Ne nimis*, de Religioſis domibus. Ratio eſt, quia ſine tali approbatione Religio ſtabilitatem nullam habere poſſet: proindeque non eſſet ſtatus immobilis, nec vera, & proprie dicta Religio.

Quær. 2. Quinam ſint vere ac proprie Religioſi, & qui non?

R. Fratres Converſos, ſeu Laicos; idem dicendum eſt de Monialibus ad Chorum non deputatis; item Equites Melitæ, ſunt vere, & proprie Religioſi; utpote qui more aliorum tria vota emittant ſub Regula ab Eccleſia approbata. Ob rationem contrariam nec Fratres Donati in nonnullis Religionibus, nec Eremitæ, nec nonnullæ Canoniſſæ, nec Fratres, & Sorores de tertio Ordine B. P. Dominici, & Franciſci proprie ſunt Religioſi. Licet enim quidam ex ipſis vota caſtitatis, paupertatis, & obedientiæ emittant, ſub quadam Regula approbata, hæc potius dicenda eſt buonus vivendi modus, quam vera ac proprie dicta Religionis Regula. Fatendum tamen eſt, largo modo dicendos eſſe Religioſos, & inter perſonas Eccleſiaſticas annumerari, & ut tales gaudere Privilegio Fori, & Canonis *Si quis ſuadente Diabolo*.

Quær. 3. Quot ſint genera Religioſorum, & quodnam perfectius?

R. 1. Religioſorum diverſitas, quæ ad Eccleſiæ ornatum, & utilitatem plurimum confert, deſumitur præcipue ex triplici fine particulari, quem Ordo Religioſus ſibi proponit. Quidam enim ſunt inſtituti, ut opera vitæ ſolitariæ, & contemplati-

væ

væ exerceant. Tales fere ſunt omnes quos Antiquiores Patres inſtituere, Antonius, Pachomius, Baſilius, Benedictus, Bruno, Bernardus, &c. quorum Sectatores proprie vocantur Monachi, utpote ſolitudini, & unitati, quæ Deus eſt, ſunt intenti. Alii ſunt inſtituti ad opera vitæ activæ, ut Ordines Militares, & Hoſpitalarii, &c. Alii denique inſtituti ſunt ad vitam contemplatione, & actione mixtam: ut Mendicantes & Patres Societatis, qui Divinorum meditationi adeo non ſunt intenti, ut proximum etiam docendo, concionando, Sacramenta adminiſtrando, &c. adjuvare non ſtudeant.

R. 2. Religio contemplativa præſtantior eſt atque perfectior Religione activa, quia ad finem præſtantiorem immediate ordinatur, ſcilicet ipſum Deum, juxta illud Luc. 10. *Martha ſollicita es, & turbaris erga plurima, ... Maria autem optimam partem elegit.* Religio autem mixta cuilibet præſtantior eſt. 1. Quia majus eſt illuminare, & calefacere, quam lucere tantummodo aut calere. 2. Quia Religio mixta vitæ Domini Jeſu Chriſti & Apoſtolorum ſuorum magis eſt conformis. 3. Quia, teſte D. Thom. Opuſc. 28. capit. 21. poſt D. Gregorium, nullum eſt opus præſtantius & ſacrificium magis Deo gratum, quam ſtudium ſalutis animarum. Hinc collige quam turpiter inſaniant obeſi Monachi, qui in multitudine divitiarum ſuarum ſtolide gloriantes, Religioſos Mendicantes tamquam omnium peripſema ſubſannant ac derident.

Quær. 4. Utrum Presbyteri, Curati & Archidiaconi ſint majoris perfectionis quam Religioſi?

R. Cum D. Thom. 2. 2. q. 184. art. 7. hanc quæſtionem proponente, Presbyteros, Curatos, &c. majoris perfectionis eſſe quam Religioſi, quoad Ordinem, quo Presbyteri, Curati, &c. ſunt inſigniti, & quoad officium animas curandi, quod ge-

gerunt, non vero quoad ſtatum, in quo Religioſi ipſis ſunt præſtantiores. Quod probat S. Doctor ex C. *Cleric.* 19. q. 10. *Clerici, qui Monachorum propoſitum appetunt*, QUIA MELIOREM VITAM SEQUI CUPIUNT, *liberos eis ab Epiſcopis in Monaſteriis oportet largiri ingreſſus*. Siquidem certum eſt nulli liberum eſſe a ſtatu perfectiori ad ſtatum minus perfectum tranſire. Ex quo principio idem S. D. evidenter concludit, potiorem eſſe Epiſcoporum ſtatum quam Religioſorum; quia nimirum Monachus fieri poteſt Epiſcopus, non vero Epiſcopus, Monachus, ſaltem abſque Sum. Pontificis diſpenſatione. Videant igitur Clerici ſæculares quo mentis & cordis affectu teneantur amplecti Religioſos Clericos qui in Ordine, & ſæpius in officio verbi Dei prædicandi, &c. necdum ipſis ſunt omnino pares, ſed & quoad ſtatum præſtantiores, ut diſerte exponit D. Th. citatus.

QUÆSTIO II.

De Religionis Ingreſſu, & Novitiatu.

Quærit. 1. QUinam in Religione ſint ſuſcipiendi, quinam repellendi;

R. Aliud eſſe receptionis impedimentum dirimens, quo ſcilicet neglecto nedum illicita, ſed invalida eſt receptio: aliud vero tantum prohibens, quod receptionem non quidem invalidam, ſed illicitam efficit.

Invalide recipiuntur 1. Pueri invitis eorum Parentibus ante pubertatis annos; facti vero puberes, etiam Parentibus invitis, nedum valide, ſed & licite recipi poſſunt. 2. Epiſcopi abſque Sum. Pontificis diſpenſatione. 3. Servi ſeu Mancipia dicti, qui non ſunt juris ſui. 4. Conjugati poſt Matrimonium conſummatum, niſi accedat compartis conſenſus, aut niſi ſit Adultera. 5. Profeſſi,

qui

qui ex uno Ordine ad alium laxiorem tranſvolant. 6. Viri in Monaſterio feminarum, & feminæ in Monaſterio virorum. 7. Hermaphroditi, quorum uterque ſexus eſt æqualis. Quod ſi prævaleat virilis, recipi poſſunt inter viros, & femineus inter feminas, valide quidem; ſed non licite. 8. Laborantes notabili infirmitate, quam occultaverunt. 9. In Religione recepti ab eo qui recipiendi facultatem non habuit, &c.

Illicite tantum recipiuntur, non invalide. 1. Filii Parentes ſuos in gravi neceſſitate relinquentes. 2. Criminoſi, contra quos facta fuit accuſatio, aut ſpecialis inquiſitio a Judice ſæculari de crimine capitali. 3. Debitis gravati. 4. Ratiociniis reddendis obnoxii, ut ſunt Tutores, Theſaurarii, &c. 5. Qui ſub ſpe Matrimonii virginem deceperunt, &c.

Quær. 1. Quinam ingredi Religionem teneantur?

R. Is ſolum Religionem ingredi tenetur, qui votum ingrediendi emiſit, ſecundum ſequentes regulas. 1. Qui vovit Religionis ingreſſum, nullo tempore determinato, tenetur ingredi quamprimum moraliter poteſt, & moralem diligentiam adhibere ut admittatur. 2. Qui tantum vovit Religionis ingreſſum, voto ſuo ſatisfecit, ſi ex juſta cauſa egrediatur, aut injuſte repulſam ferat. Quod ſi vero ſine juſta cauſa egrediatur, aut juſte repulſus fuerit, tenetur adlaborare ut iterum admittatur. 3. Qui vovit ingreſſum Religionis determinatæ, ſi in ea non ſit admiſſus, liber eſt a voto: ſi vero Religionis ingreſſum in genere voveret, non admiſſus in una, alteri ſe præſentare tenetur. 4. Qui vovit Religionem determinatam, in qua collapſa eſt Regularis obſervantia, nedum non tenetur ingredi, ſed & licite non poteſt. 5. Qui laxiorem vovit, licite ingreditur ſtrictiorem, non vice verſa. 6. Viri qui poſt votum

emiſ-

emiſſum Religionem ingrediendi recipi non poſſunt in Natione ſua, non tenentur ad exteras tranſire, ut recipiantur; nec feminæ, quæ in Provincia ſua repulſam tulerunt, tenentur cum graviſſimo incommodo ad alias etiam ejusdem Nationis tranſmeare. 7. Qui in Religione quam vovit, non poteſt recipi ut Clericus, non tenetur adlaborare ut recipiatur ut Laicus; niſi ex quibuſdam circumſtantiis appareat intentionem ejus ad hunc ſtatum ſeſe extendiſſe. 8. Votum ingrediendi & experiendi Religionem ſtrictiorem quiſque commutare poteſt in votum profitendi laxiorem, &c.

Quær. 3. An liceat quempiam ad Religionem impellere?

R. Triplici modo quempiam ad Religionem impelli poſſe. 1. Conſilio, & ſuaſione. 2. Blanditiis & munuſculis. 3. Vi, metu, vel fraude. Primo modo impellere laudabile eſt ac maritorium, ſi ſubjectum impellenti videatur ad Religionem idoneum, ut per ſe patet. Secundo modo impellere etiam idoneum, imprudens eſt atque vitioſum, tum quia ſic inductus non omnino ſponte ſua ſtatum Religioſum amplectitur; tum quia experientia conſtat, adoleſcentes & puellas ad Religionem blanditiis allectos poſthac difficilius Religionis onora ſuſtinere. Tertio modo impellere ſumma crudelitas eſt, injuſtitia, & horrendum ſacrilegium, proindeque peccatum graviſſimum, & qui puellam ad Religionem ſic impellit, majorem excommunicationem latam a Concil. Trident. ſeſſ. 25. C. 18. de Regularib. ipſo facto incurrit.

Quær. 4. An liceat quempiam a Religionis ingreſſu retrahere?

R. Peccatum eſt mortale aliquem ab Religionis ingreſſu abſque juſta cauſa retrahere; nam in Conc. Trid. citato anathemati ſubjiciuntur omnes qui mulieres volentes ingredi Religionem impediunt,

quod

quod certe peccatum mortale ſupponit, etiam erga maſculos. Triplex eſt autem juſta cauſa quempiam a Religione retrahendi. 1. Subjecti ad Religionem inidoneitas. 2. Major ſpiritualis utilitas, non autem temporalis, tam ipſius retrahentis quam retracti, atque adeo major Dei gloria, 3. Irregularitas Monaſterii aut Religionis a qua quis retrahitur. Porro qui vi, metu vel fraude aliquem a Monaſterio aut Religione retrahit, non ſolum mortaliter peccat, ſed & ad reſtitutionem tenetur ſeu compenſationem, juxta viri prudentis ac timorati judicium, cum veram injuſtitiam commiſerit.

Quær. 5. An liceat inconſulta Dei vocatione, & propter temporale emolumentum Religionem ingredi?

R. Graviter peccant, qui inconſulta Dei vocatione ſtatum Religioſum amplectuntur ob rationes allatas pro ſtatu Clericali, quas ad ſtatum Religioſum facili negotio quiſque accommodare poterit. Qui autem principaliter propter temporale emolumentum hunc ſtatum ſectantur, aut filios ſuos, & conſanguineos ad ipſum ſectandum quovis modo inducunt, crimen Simoniæ incurrunt, utpote qui cœleſtibus terrena mercari præſumunt. Utrumque probatur auctoritate Guillel. Pariſ. de Morib. cap. 9. *Alii a Parentibus eo modo in Claustro projiciuntur, quemadmodum catuli & porculi, quos matres non ſufficiunt enutrire . . . ut portione hæreditaria priventur, & ad eos qui in ſæculo remanent, devolvatur; & quantum ad hoc ſimoniaca eſt hujuſmodi projectio, immiſſio, vel intentio. Similiter qui ad hoc intrant, ut ibi vivant vita corporea, non habentes alias unde vivant, non Religionem intrant, ſed comeſtionem.* Accedit auctoritas Rhemen. Concil. anno 1583. tit. de Regularib. & Mon. n. 3. *Quiſquis igitur otium, honores, Beneficia, vel alia temporalia, quaſi ſcopum ſibi promittit*

mittit viam monasticam susceperus, vereatur ne mittatur in tenebras exteriores, non afferens vestem nuptialem. Cui periculo se etiam obnoxios Parentes noverint, qui liberis ingressum Religionis procurant, vel quod natura sint ad res gerendas inepti, animo hebetes, vel corpore vitiosi, vel certe ut aliis liberis istorum quasi obligationes ampliores relinquant.

Quær. 6. Quænam requirantur ut Novitiatus sit legitimus?

℟. Quatuor requiri. 1. Ætas competens, scilicet quatuordecim annorum in viris, & in feminis duodecim, qui in utrisque debent esse completi, ni malitia suppleat ætatem. Licitum tamen est ante illam ætatem, annuentibus Parentibus, recipere ad probationem vitæ Religiosæ. Sed non potest dici inchoare Novitiatum, nisi expletis annis supradictis. 2. Locus debitus, id est Monasterium, vel aliqua Ordinis Domus, extra quam si peragatur, Novitiatus nullus est atque irritus. Validus tamen esset, si ex legitima Superioris licentia per unum aut alterum mensem Novitius a supradicto loco abesset. 3. Habitus Religionis: siquidem nec licite, nec valide, regulariter loquendo, in habitu sæculari fieri potest Novitiatus, nisi aliter ex usu approbato & Sum. Pontificis licentia fuerit constitutum. 4. Duratio unius anni integri non interpolati, computando de momento suscepti habitus in momentum professionis; ita ut si vel unica hora desit, nulla sit professio. Annus autem ille a Tridentino requisitus solaris non est, continens 365. dies cum 6. horis, sed civilis, & politicus, qui constat ex 365. diebus præcise, quando non est bissextilis, & uno plus dum est bissextilis.

Quær. 7. Qualiter peccent Superiores denegantes habitum postulanti, & Capitulares suffragium Novitio, absque justa causa?

℟. Graviter peccare; tum quia gravem injuriam

riam inferunt Religioni, quam privant subjecto idoneo; tum quia charitatem lædunt proximo debitam in re magni momenti. Charitatem dico solummodo erga postulantes, qui respectu Religionis, nec jus in re, nec jus ad rem sunt adepti. Aliud dicendum est de Novitio; cum enim per Novitiatum jus ad profitendum comparaverit, suffragium ipsi denegari non potest absque gravi injustitia sine causa legitima; quæ si adsit, & Superiores & Capitulares habitum, & suffragium, nedum legitime negare possunt, sed & sub mortali tenentur, ob damnum Religioni emergens, quod utique damno, & incommodo particulari longissime prævalet.

Quær. 8. Quænam sint Novitiorum Privilegia?

R. Multis gaudere Privilegiis. 1. Valide constituentur Sacerdoti ab Ordinario approbato, sed non semper, saltem licite, cuilibet Sacerdoti Ordinis sic approbato. 2. Non subjacent reservationi casuum, & censurarum, quæ facta est a Prælatis Regularibus pro Religiosis Ordinis, in quo probantur. 3. Absolvi possunt in Religione ab omnibus Censuris, Irregularitatibus, pœnis, & peccatis etiam reservatis, a quibus possunt omnes Professi. 4. Gaudent omnibus Privilegiis, & Indulgentiis in hoc Ordine concessis, quia Novitii in favorabilibus veniunt nomine Religiosorum. 5. In prima etiam habitus receptione obtinent Indulgentiam plenariam a Paulo V. concessam. 6. Gaudent etiam Privilegio Fori, & Canonis. 7. Sunt exempti ab Ordinariorum Jurisdictione. 8. Non obligantur ad vota emissa ante Novitiatus ingressum, utpote pro illo tempore suspensa, etiamsi Ordinis obsequiis non repugnent. 9. Per totum Novitiatus tempus retinere possunt Beneficium sæculare ante Novitiatum acquisitum. 10. Possunt exponi ad Conciones ad populum agendas, etiamsi non-

hondum ſint Ordinati, nec primam habeant Tonſuram, cum jam ſint perſonæ Eccleſiaſticæ, & jura ſimplici tantum Laico actum concionandi prohibeant, ut maxime patet ex Indulto PP. Societatis a Paulo III. conceſſo. Cetera apud Auctores Regulares videantur.

QUÆSTIO III.

De Profeſſione Religioſa.

Quær. 1. IN quo conſiſtat votorum Religioſorum ſolemnitas, & in quo differat votum ſimplex a ſolemni?

R. Hæc vota inter ſe non differre. 1. Quod votum ſolemne fiat publice cum quibusdam cæremoniis, & ſpeciali benedictione, & conſecratione, non autem votum ſimplex; nihil enim vetat quominus hæ cæremoniæ in voto ſimplici adhibeantur, & non adhibeantur in ſolemni. 2. Non differunt in eo quod votum ſolemne in Religione approbata emittatur, & Matrimonium dirimat; cum votum ſimplex in Societate Jeſu, quæ haudubie eſt approbata, dirimat etiam Matrimonium. 3. Non differunt in eo quod votum ſolemnem emittens tradat ſe irrevocabiliter Superiori; nam in votis Jeſuitarum vera eſt traditio, eaque perpetua, ita ut Profeſſi non poſſint abſque vera apoſtaſia illud Inſtitutum deſerere. Sed inter utrumque diſcrimen eſt, quod votum ſolemne, non autem ſimplex, ex inſtitutione Eccleſiæ ita irrevocabiliter a Superioribus Religionis approbatæ acceptetur, ut Profeſſus vi hujus inſtitutionis ad certos effectus fiat inhabilis; nimirum ad valide contrahendum Matrimonium propter votum caſtitatis, ad habendum alicujus rei dominium propter votum paupertatis, ac de ſeipſo diſponendum propter votum obedientiæ.

Hæc ſententia evidenter probatur. 1. Auctori-

tate Summ. Pontificum Bonifacii VIII. cap. unic. *de Voto in 6.* & Gregor. XIII. Bulla *Ascendente Domino*; ubi sic loquuntur: *Nos igitur attendentes, quod voti solemnitas ex sola constitutione Ecclesiæ est inventa*. 2. Probatur quia ante Cœlestini III. tempora, id est ante decimum circiter Ecclesiæ sæculum, inaudita erat voti simplicis, & solemnis distinctio; ex quo patet evidenter voti solemnitatem ab ipsiusmet Ecclesiæ Decreto fuisse inductam. 3. Quia Summ. Pontifex in voto solemni dispensare potest; quod utique minime posset, si voti solemnitas ab alio quam a Statuto Ecclesiæ penderet. Hinc collige votum simplex, & votum solemne non differre substantialiter, sed tantum accidentaliter, & peccata contra utrumque commissa specie non esse diversa, cum idem habeant objectum, v. g. continentiam, & sub eadem ratione formali Religionis in illud ferantur: Peccatum tamen contra votum solemne gravius est ratione status perfectioris.

Quær. 2. Quænam ad professionis validitatem requirantur?

R. Quatuor vulgo requiruntur. 1. Annus probationis rite expletus juxta suas conditiones essentiales, de quibus supra. 2. Ætas sufficiens, nimirum annus decimus sextus completus. 3. Prælati consensus, & acceptatio tacita, vel expressa, cum consensu majoris partis Capituli. 4. Consensus voventis plenus atque perfectus absque gravi metu; qualis est metus incarcerationis, vel alimentorum subtractionis &c. Item metus reverentialis accedentibus vel precibus, vel blanditiis, vel objurgationibus sæpius repetitis &c. quæ spectata Novitii indole justum metum incutere possunt. Harum autem conditionum si vel una desit, irrita est Professio, & Professus non solum exire potest, sed & uxorem ducere, nisi Professionem ratificet.

Quær.

Quær. 3. Quomodo Profeſſio irrita validari poſſit?

R. Ex quocumque capite nullitas oriatur, tria ſemper requiruntur ad validationem Profeſſionis nullæ. Cognitio nullitatis ex parte Profeſſionem renovantis; quia ſi ignorat Profeſſionem fuiſſe nullam, ſemper renovat talem qualis eſt a parte rei; approbans autem rem invalidam, numquam illam validam efficere poteſt. Excipe tamen, ſi Profeſſionem renovando expreſſe intenderet eam ratificare, ex quocumque capite poſſit eſſe nulla. 2. Requiritur novus expreſſus conſenſus omnino liber ut per ſe patet. 3. Quod renovatio fiat præſente uno ſaltem, aut altero teſte; quia Eccleſia, quæ omnes contractus clandeſtinos reprobat, non cenſetur Profeſſionem ſecreto emiſſam acceptare. Quocirca obſervandum eſt. 1. Quando nulla eſt Profeſſio defectu poteſtatis in recipiente, requiritur novus conſenſus ex parte Religionis, non autem ſi nullitas ex alio capite oriatur; quia tunc Summ. Pontif., tamquam ſupremus omnium Religionum Superior, pro bono pacis hanc ratificationem acceptat, ut patet ex cap. *Significatum* de Regularibus. 2. Nullatenus requiruntur novæ cæremoniæ, cum non ſint de eſſentia Profeſſionis, nec nova probatio, ubi fuerit completa, & libera: tunc enim impleta eſt conditio circa Novitiatum a Trid. Conc. requiſita. 3. Profeſſio irrita non validatur tractu temporis, ſublato etiam dirimente impedimento, v. g. qui Profeſſionem emiſit ante ætatem requiſitam, non validatur Profeſſio ejus, quando ætatem neceſſariam attingit, juxta Regul. 18. Juris in 6. *Non firmatur tractu temporis, quod ab initio non ſubſitit*. 4. Nonnullæ ſunt Profeſſiones, quæ numquam validari poſſunt, ut Profeſſio mulieris in Monaſterio, viri perpetuo amentis, perpetuo morbo gravi laborantis &c.

Quær. 4. Quænam ſint conditiones ad validam, & licitam reclamationem?

R. Ad primum. Fruſtranea eſt reclamatio, 1. Illius, cujus Profeſſio nulla eſt ſolius conſenſus defectu, ſi nimirum ficte Profeſſionem emiſerit, cum hoc in foro externo probari non poſſit. 2. Si ante quinquennium a die Profeſſionis inchoandum non reclamaverit, ut ſtatuit Trid. ſeſſ. 25. c. 9. *de Regularibus*; excipe tamen, vel ſi defectum, & impedimentum ultra quinquennium ignoraſſet; vel ſi fuerit impedimentum eſſentiale ac ſimul perpetuum, vel ſi metu gravi aliave juſta cauſa fuiſſet a reclamatione impeditus. 3. Fruſtranea eſt reclamatio ex eodem citato Concilio, ſi ante reclamationem aut pendente lite habitum Religionis dimiſerit, niſi tamen habitum dimittere coactus fuerit ad reclamationem peragendam, a quâ injuſte impeditur, aut niſi habitum ſponte ſua iterum aſſumpſerit, & ad Monaſterium redierit.

R. Ad ſecundum. Nullus abſque gravi peccato reclamare poteſt, niſi omnino certus ſit invalidam eſſe Profeſſionem ſuam. In dubio enim melior eſt conditio Religionis, quæ Religioſum poſſidet, a quo privari non poteſt abſque injuſtitia. Qui autem de hac nullitate omnino certus eſt, ſub eodem mortali peccato tenetur, vel reclamare, vel Profeſſionem ratificare; tum quia nullum habet jus alimenta in Religione ſuſcipiendi; tum quia periculo ſe committit invalide ſuffragandi & illicite Ordines ſuſcipiendi; ratione ficti tituli paupertatis, cujus veri tituli defectu ipſo facto eſſet ſuſpenſus.

Quær. 5. Quinam ſint effectus Profeſſionis Religioſæ?

R. Præcipuos eſſe, 1. Quod omnia vota, ſive in ſæculo, ſive in Novitiatu emiſſa, in Profeſſionem Religioſam commutari poſſint, ſi intenderit profitens ea ſic commutare. Quod ſi vero non intende-

tenderit, ea non ſunt ipſo facto irrita, quæ abſque obedientiæ detrimento adimplere poteſt, juxta probabiliorem doctorum ſententiam. 2. Quod Profeſſio Religioſa Matrimonium ratum diſſolvat, & Sponſalia etiam jurata. 3. Quod Irregularitatem defectu natalium tollat ad Ordines ſuſcipiendos, & Beneficium ſimplex, non autem ad Prælaturam aut Beneficium curatum. 4. Quod filium extrahat a Patris poteſtate. 5. Quod omnem pœnam peccatis debitam remittat, non quidem ex opere operato, ſed ex opere operantis opus præſtantiſſimum, &c.

QUÆSTIO IV.

Quæ ſint Profeſſorum obligationes.

EX variis capitibus ortum habent Religioſorum obligationes. 1. Ex ipſomet ſtatu Religioſo. 2. Ex voto paupertatis, quæ magna virtus eſt. 3. Ex voto continentiæ, quæ major. 4. Ex voto obedientiæ, quæ maxima dicitur a Joan. XXII. Extrav. *Quorumdam*; de quibus ſingulis articulis hic nobis eſt agendum.

ARTICULUS I.

Ad quid teneatur Religioſus ratione ſtatus ſui.

Quæſt. 1. AN Religioſi ad perfectionem teneantur ratione ſtatus ſui?

℟. Cum D. Thom. 2. 2. q. 186. a. 1. 2. & 9. & ceteris Doctoribus, nullo excepto, Religioſos non teneri quidem eſſe perfectos, cum ſtatus Religioſus non ſit ſtatus perfectionis acquiſitæ; ſed teneri ſub gravi peccato ſtudium ſaltem virtuale ſemper habere in via Dei proficiendi, cum ſtatus Religioſus ſit eſſentialiter ſtatus perfectionis ac-

quirendæ. Ideo qui ab hac ſincera & efficaci intentione animum revocat, vel habitualiter, aut virtualiter ad perfectionem tendere negligit, aut contemnit, in perpetuo ſtatu damnationis æternæ verſatur; cum quiſque diſtricte teneatur omnia ſtatui ſuo eſſentialia, habitualiter ſaltem, & virtualiter, velle ſervare. *Terribilis ſententia*, inquit gravis Auctor, *multis Religioſis, qui nec actualiter, nec virtualiter habent animum in dies proficiendi in charitate, nec curant pluſquam boni Clerici vel Laici ad eam tendere*: quique omnia venialia parvi facientes ſecuros ſeſe exiſtimant, modo omnia ad mortale obligantia ſervare intendant. Hæc enim animi diſpoſitio moraliter eſt damnabilis, utpote propoſitio perfectioni acquirendæ directe contraria.

Quær. 2. Quibus mediis Religioſi ad perfectionem tendere teneantur?

R. Religioſum non teneri ad perfectionem tendere per omnia ſupererogationis opera, per quæ poteſt ad illam pervenire, ſed per ea ſolummodo, quæ in ſua Regula, Conſtitutionibus, Statutis & Obſervantiis Regularibus in ſuo vigore exiſtentibus, ſunt præſcripta. Ratio eſt, quia ex vi profeſſionis ſuæ vitam Regularem agere quidem tenetur ſub mortali, ſed non niſi juxta ſuum inſtitutum ab Eccleſia approbatum. Hinc Religioſus, qui Regulam ſuam, Conſtitutiones, Statuta, & regulares Ordinis ſui Obſervantias contemnit, mortaliter peccat; quia ipſammet perfectionem contemnit, ſi media, ſine quibus comparari nequit, deſpiciat. Ea autem deſpicere cenſetur, ſecundum omnes ad unum Theologos, 1. Dum eadem obſervare minime eſt ſollicitus. 2. Dum ipſorum majorem partem violare conſuevit, aut per notabile tempus abſque neceſſitate non obſervare ſtudet. 3. Dum vel unum omittit, reputans hæc vana eſſe, frivola & inutilia, aut ex intentione Ordinationi-

bus

bus non ſe ſubjiciendi. Hæc omnia abſque contemptu vel formali, vel virtuali, aut interpretativo perfectionis, fieri minime poſſunt, proindeque abſque mortali peccato.

Quær. 3. Utrum Religioſi ad Chorum deputati, ſub mortali ipſi intereſſe teneantur?

℟. Communis eſt atque indubitata Theologorum ſententia peccare mortaliter, qui ſæpius abſunt a Choro, niſi juſta cauſa a Superiore approbata vel approbanda excuſentur. Id evidenter colligitur ex gravitate pœnæ Religioſis a Choro abſentibus inflictæ vel infligendæ. Hi enim a Conc. Tolet. I. excommunicantur. Et Clem. V. *de celebratione Miſſæ* præcipit Eccleſiarum ſive Regularium, ſive Collegiatarum Clericos ad Chorum compelli per cenſuras Eccleſiaſticas. Ubi obiter notandum eſt, 1. Omnes ad Chorum deputatos, ſive Religioſos, ſive Canonicos, in hoc graviter delinquere, nec obligationi ſuæ ſatisfacere, qui tempore, & loco debitis ad Chorum non conveniunt, qui tardius advenire aſſueſcunt, quique vocis ſuæ ſubſidio, niſi ex cauſa legitima excuſentur, ceteros Pſallentes juvare negligunt. 2. Grave peccatum eſſe tempus Horas publicas recitandi abſque juſta cauſa notabiliter immutare. 3. Non ſatisfacere qui verſum ab Organo pulſatum, vel privatim non recitat; vel ab aliquo recitatum non audit, quia Organum verba non exprimit. 4. Eum non quidem Choro ſatisfacere, qui ſuam partem in Choro tantum ſubmiſſa voce recitat, ſed ſatisfacere Officio. Ideo vanus ſcrupulus eorum, qui dum propter infirmitatem partem ſuam cantare non valent, inquiete utrumque verſiculum hinc inde redeuntem recitare ſtudent.

Quær. 4. An Religioſi, qui in Religione non laborant, nec aliis aut corporalibus, aut ſpiritualibus exercitiis deſervire volunt, peccent mortaliter?

℟. Affirmative, quod probatur auctoritate D. Thom. 2. 2. quæst. 187. a. 4. *Si aliqui sint Religiosi*, inquit, *qui absque necessitate, & utilitate quam afferunt, velint otiosi de eleemosynis, quæ dantur pauperibus, vivere, hoc est eis illicitum.* Censet ergo S. Doctor tales Religiosos ignavos, & otiosos, multivagos peccare; & cum materia sit gravis, certum est ipsos mortaliter peccare, & quidem contra justitiam. Ratio est, quia in Professione fit quidam contractus inter Religionem, & Professentes, per quem Religio illis omnia ad honestam sustentationem necessaria promittit, ipsi vero Religioni servire in muneribus, ad quæ ab ipsa Religione deputantur, promittunt; quæ promissio absque gravi injustitia in re gravi infringi non potest. Hinc Sacerdotes ad Confessiones audiendas aut Conciones agendas deputati, Clerici ad studium destinati, Conversi corporalibus ministeriis dediti, qui otio indulgentes munera sua ob ire notabiliter negligunt, mortaliter contra justitiam peccant, & eleemosynarum veri sunt Prædones.

Quær. 5. Utrum Religiosis, non secus ac Clericis, nonnullæ sint actiones prohibitæ?

℟. Præter tonsuram Religiosam, & habitum cuilibet Ordini proprium, quem unquam, absque rationabili causa, temere dimittere Religiosis omnibus est prohibitum, sub pœna Excommunicationis ipso facto incurrenda, ut constat ex Cap. *Periculoso*, in 6. tenentur etiam omnibus actionibus Clericis a Canonibus interdictis, eodem jure, & sub iisdem pœnis omnino abstinere, ut patet ex citatis Canonibus, Cap. 1. q. 1. art. 5. hujus Dissertationis. Videlicet Negotiatione, Negotiorum administratione, saltuosa, & clamorosa Venatione, Mimicorum, Jocorum, Comœdiarum, Choreárum spectaculis, Cauponarum frequentatione, Ludis qui a sola fortuna reguntur;

Chi-

Chirurgia cum aduſtione aut inciſione, Pharmacopœæ exercitio, quod non ſit abſque negotiatione. Hæc omnia Religioſis, non ſecus ac Clericis, diſtricte ſunt prohibita. Nec circa prædicta ipſis favere poteſt Superiorum licentia: cum Superiores Regulares a legibus Canonicis nec licite, nec valide diſpenſare poſſint; peccentque mortaliter talia ſubditis permittendo.

Quær. 6. Quid dicendum ſit de Religioſorum, & Monialium Clauſura?

Rſp. 1. In univerſo corpore Juris Canonici nulla extat generalis atque formalis inhibitio mulieribus facta, in Clauſuram Regularium virorum ingrediendi. Proferuntur quidem Bulla Pii V. & Gregorii XIII. inhibentium ſub pœna Excommunicationis ipſo facto incurrenda, & Papæ reſervata, omnibus Mulieribus, non exemptis, prout ſunt Reginæ, Regum Filiæ & Nepotes, & Fundatrices, in Clauſtra virorum ingredi, & ipſis Religioſis eaſdem introducere ſub pœna ſuſpenſionis in Divinis ipſo facto incurrenda, privationis Officiorum, & inhabilitatis ad alia Officia obtinenda. Sed præter quam quod ſupradictæ Bullæ reſpiciant tantummodo mulieres ingredi præſumentes ſub prætextu alicujus privilegii, facultatis aut licentiæ, ipſis etiam Religioſis recuſantibus, & renitentibus, cenſent communiter Doctores has Bullas ubique non fuiſſe promulgatas ac uſu receptas.

Videtur tamen certum primo, Mulieres in Clauſtra virorum temere ingredientes, graviter peccare, niſi excuſent mentis levitas, bona fides, & ignorantia; cum id attentare non poſſint ſine gravi indecentia, dedecore, & Regularis Obſervantiæ turbatione, imo ſine gravi Regularium offenſione, & Laicorum ſcandalo. Certum eſt 2. Omnes omnino Regulares mulieres in Clauſtra ſuæ introducentes, aut ad earum ingreſſum cooperantes, longe gravius peccare, tum ob rationes

mox allatas, tum quia Regulares vi ſtatus ſui obedientiam præſtare tenentur Summ. Pontificibus, in his maxime, quæ ad Regularem Obſervantiam ſpectant; tum quia Clauſuræ præceptum apud omnes Regulares ſemper viget atque viguit; tum quia tandem gravitas pœnæ Regularibus in Clauſtra ſua mulieres introducentibus inflictæ, in Regionibus, ubi ſupradictæ Bullæ uſu ſunt receptæ, gravitatem culpæ, ut ſæpius dictum eſt, evidenter arguit. Certum eſt 3. Regulares Ordinum in quorum Capitulis ſupradictæ Pii V. & Gregorii XIII. Bullæ promulgatæ fuerunt & uſu receptæ, uti extant apud nos, mulieres in Clauſtra ſua introducentes pœnis ac Cenſuris in iiſdem Bullis latis vere ſubjacere, cum apud eos omnimodam ac plenam legis rationem obtinuerint.

Circa quod obſerv. 1. Nomine Clauſuræ intelligi Dormitorium, Clauſtrum, Biblioteca, Capitulum, Hortus, Refectorium, Culina & aliæ Officinæ interiores; non autem Sacriſtia, Chorus, Capella juncta Eccleſiæ. 2. Triplici modo Religioſos mulieres introducere, aut ad illarum ingreſſum cooperari poſſe. Immediate, portam aperiendo, per feneſtram intromittendo, clavem præbendo, &c. Mediate, jubendo, conſulendo, impellendo, viam demonſtrando, &c. Permiſſive, ſi nimirum Prælatus, aut Janitor, aut Clauſuræ Cuſtos, mulieres ingredientes non expellant, aut ſi ceteri Religioſi jam ingreſſas detineant confabulationibus, deambulationibus, &c. hi omnes admiſiſſe, proindeque mortaliter peccaſſe cenſendi ſunt.

R. 2. Quoad Moniales; præter præceptum generale omnes vere Religioſas ad perpetuam Clauſuram obligans, niſi ex fundatione & contractu legitimo ab ea diſpenſentur, certum eſt generalem extare inhibitionem, quâ prohibentur omnibus perſonis, non exemptis, cujuslibet ætatis, ſe-

ſexus, aut conditionis, in Clauſuram Monialium ingredi ſine Superiori legitimi licentia, aut niſi neceſſitas moralis excuſet, & hoc ſub excommunicationis pœna ipſo facto incurrenda, necnon privationis ab Officiis obtentis, & inhabilitatis ad alia obtinenda, ut colligitur ex Trident. ſeſſ. 25. c. 5. de Regularibus & Bulla Pii V. *Cura paſtoralis*.

ARTICULUS II.

De Obedientia Religioſa.

Quær. 1. QUid & quotuplex ſit obedientia Religiosa?

R. Obedientia Religioſa eſt virtus moralis, virum Religioſum inclinans ad obediendum Prælato ſuo in omnibus, quæ cadunt ſub virtute obedientiæ. Alia eſt obedientia materialis, alia formalis. Materialis ea eſt, qua aliquod virtutis opus, quod præceptum eſt, impletur, ſed ſine expreſſa intentione faciendi quod præcipitur. Sic homo qui per fidem credit, aut qui per charitatem diligit, facit quæ Deus mandat, actum obedientiæ materialiter ſumptæ exercet. Formalis vero obedientia eſt illa, qua quis aliquid facit ea expreſſa intentione, quia Superior ita mandat ac præcipit. Hinc colligitur duplicem eſſe inobedientiam, materialem ſcilicet, & formalem. Prima committitur, dum quis præceptum Superioris non implet ex paſſione vel iræ, vel negligentiæ, aut ſimilium. Secunda vero, dum quis Superiori ſuo renuit obedire, quia non vult ei ſubeſſe. Et hæc vere & proprie inobedientia dicitur; eſtque ſemper peccatum mortale, etiamſi de re agatur leviſſima, ut alibi dictum eſt.

Quær. 2. Quodnam ſit obedientiæ Religioſæ objectum?

R. Aliud esse formale, aliud materiale. Objectum formale est solum Superioris præceptum, sive obliget ad culpam, sive tantum ad pœnam. Ideo simplex Superioris consilium, aut desiderium, non est proprie obedientiæ objectum, licet magna sit perfectio illud adimplere, quia Superioris est. Materiale objectum obedientiæ est illud omne, quod a Superiore præcipitur, quod vel perfectionis est, vel necessitatis. Perfectionis est obedire Superiori in omnibus, quæ nec sunt contra Deum, nec contra Regulam; sed necessitatis est obedire in omnibus quæ in Regula, aut Constitutionibus implicite, vel explicite continentur, quæque ad earum observantiam necessaria sunt, utilia, aut convenientia. Hinc

Resol. 1. Professum teneri subire jejunia, flagellationes, &c. sibi a Superiore imposita ad virtutem exercendam, modo nec sint extraordinaria, nec perpetua; imo & extraordinaria subire tenetur, si ad crimen puniendum, aut futurum præcavendum sint imposita, quia hæc spectant ad Regularem observantiam.

2. Tenetur servare nova Capitulorum Statuta circa nonnullas observantias, licet in Regula aut Constitutionibus nec explicite, nec implicite contineantur, si hæc a majori parte visa fuerint plurimum conferre ad Regulæ professæ observationem illibatam conservandam.

3. Professus in Domo vel Religione relaxata obedire tenetur Prælatis eam reformare studentibus, tum in votis essentialibus, tum in præceptis stricte obligantibus, tum in his quæ ad illa recte observanda immediate conducunt, quovis tempore laxatio fuerit introducta, sive ante, sive post ejus professionem, cum hæc ad statum Religiosum, quem amplexus est, sint essentialia. Quod spectat ad alias observantias Regulares, reformationem acceptare quidem tenetur, si relaxatio post ejus pro-

profeſſionem fuerit introducta, cum Regulam obſervare teneatur prout eam profeſſus eſt; non autem ſi ante ejus profeſſionem fuerit inducta, tum quia ſupradictæ Obſervantiæ, ut ſupponitur, huic ſtatui non ſunt eſſentiales; tum quia non alio modo accidentali Regulam obſervare tenetur, quam promiſit, aut promittere probabiliter intendit.

4. Tenetur obtemperare Superiori præcipienti ut Prælaturam in Ordine ſuſcipiat, non autem extra Ordinem; quia primum ad Regularem obſervantiam conducit, non vero ſecundum.

5. Tenetur eidem obtemperare etiam cum periculo vitæ, ſi bonum Religionis id poſtulet, v. gr. Fratribus peſte laborantibus inſervire, imo & exteris ſæcularibus, ſi ad id Religio eſſet obligata. Et Religioſus Mendicans Superiori ſuo præcipienti ut in ſpiritualibus ſupradictis peſte laborantibus cum periculo vitæ inſerviret, obedire teneretur; ſi deficeret Parochus aut alius Sacerdos ad id deſtinatus, quia Mendicantes vi ſtatus ſui Epiſcoporum ſunt Coadjutores, ut colligitur ex Cap. *Dudum* de ſepulturis.

6. Non tenetur Religioſus obedire Superiori ſuo præcipienti ut ad Indos tranſmeet, vel inter Hæreticos ad verbum Dei ſeminandum commoretur, cum res plena ſit corporis & animæ periculis, & proinde præſcripta Regulæ excedat. Teneretur tamen ad terras remotiſſimas, etiam cum longa & difficili navigatione tranſvolare, ſi inibi eſſent Ordinis ſui Monaſteria; quia id ſpectare poſſet ad bonum Religionis, nec ſit ſupra Regulam,

Quær. 3. Quandonam mortalis ſit inobedientia?

R. Mortalem eſſe 1. Dum aliquo ſigno, qualecumque ſit illud, dignoſcitur Superiorem velle obligare, quantum poteſt, in materia quæ vel ex

ſe gravis eſt, vel ex circumſtantiis. 2. Dum adeſt contemptus deliberatus, & formalis inobedientia, etiam in re leviſſima. 3. Dum obedientia non præſtatur, niſi coacte & ſolo timore pœnæ, itaut denegaretur ſi pœna abeſſet. 4. Dum Religioſus vult quidem, ut ſibi videtur, in omnibus ad ſalutem abſolute neceſſariis obtemperare; ſed habitualiter & voluntarie negligit omnia Superiorum præcepta, ad veniale tantum obligantia; quia hæc diſpoſitio perfectionis acquirendæ propoſito directe eſt contraria, quæ perfectio ſine obedientia comparari nequit.

Quær. 4. Quotupliciter peccet ſubditus Superioris præceptum infringens?

℟. Cum diſtinctione. Si id quod a Superiore præcipitur, aliunde præceptum ſit, vel a lege divina aut humana, vel a Regula ſub peccato obligante, duplex proculdubio committitur peccatum. Sic Minorita die Veneris contra præceptum particulare Superioris non jejunans, duplex peccatum, unum intemperantiæ, alterum inobedientiæ, in Confeſſione exponendum committit. Quod ſi vero Regula ſub peccato non obliget, unum duntaxat inobedientiæ peccatum committitur.

Quær. 5. Utrum Abbatiſſæ, Prioriſſæ, ceteræque Monialium Rectrices, aliquid præcipere valeant in virtute Spiritus Sancti, & ſub formali ſanctæ Obedientiæ præcepto?

℟. Non poſſe; quia mulieres Jurisdictionis ſpiritualis ad hoc neceſſario requiſitæ non ſunt capaces, ut colligitur ex Cap. *Nona* de pœnit. & remiſſ. & docet D. Th. in 4. d. 19. q. 1. art. 1. & q 3. art. 3. Ex quo ſequitur, ipſas non magis præcepta ſpiritualia imponere, aut in virtute Spiritus Sancti, & ſub ſanctæ Obedientiæ præcepto aliquid præcipere non poſſe, quam Principes aliique Magiſtratus ſæculares, qui ſola temporali, non ſpirituali poteſtate, ſunt præditi. Sed ſolummodo

modo imponere poſſunt non ſecus ac ſupradicti Principes, præcepta domeſtica & politica, quæ ad domeſticum regimen, & communem Monaſterii pacem conducunt, quæ præcepta Monialium ſibi ſubditarum conſcientiam non ligant, niſi juxta materiæ qualitatem. Nec refert quod Moniales obedientiam voverint Abbatiſſis ſuis; non enim eam voverunt, niſi juxta poteſtatem, cujus dictæ Abbatiſſæ ſunt capaces, quæ eſt inſtar poteſtatis Matrisfamilias, non autem inſtar poteſtatis Prælatorum, qui auctoritate Eccleſiaſtica, & ſpirituali Juriſdictione pollent.

ARTICULUS III.

De Paupertate Religioſa.

Quær. 1. QUid ſit Paupertas Religioſa?

R. Paupertas Religioſa eſt votum ſolemne, quo Religioſus voluntarie & in perpetuum omnino abdicat dominium, proprietatem & uſum independentem bonorum omnium temporalium, mobilium, aut immobilium.

Dicitur 1. *Votum ſolemne*, per quod paupertas Religioſa, qua ad Chriſti Domini veſtigia ſectanda propter Deum omnibus renuntiamus, differt a paupertate Philoſophica, quæ eſt bonorum temporalium propter aliquod temporale motivum renuntiatio.

Dicitur 2. *Voluntarie*, per quod differt ab ea paupertate, quam patiuntur hi, qui vel adverſante fortuna, vel indigente familia, alienis bonis ſuſtentari coguntur.

Dicitur 3. *In perpetuum*, quia ad paupertatis Religioſæ eſſentiam ſpectat, ut ſecluſa omni ſpe & affectu, non ſolum poſſeſſis, ſed & in poſterum poſſidendis renuntiemus.

Dicitur 4. *Religioſus abdicat*, non autem Mona-

ſte-

ſterium; licet enim Fratres Minores, nihil, vel in particulari, vel in communi poſſideant; ceteri tamen, abſque Religioſæ paupertatis læſione, aliquid poſſidere poſſunt in communi.

Dicitur 5. *Dominium, & proprietatem*, quæ in eo ſita ſunt, quod quis rem ſuam defendere, ablatam repetere, & de ea poſſeſſa pro libitu & independenter a quovis alio diſponere poſſit; quo fit, ut omnis receptio, detentio, donatio, venditio, emptio, mutuum, commodatum & contractus quilibet rei temporalis pretio æſtimabilis, abſque Superioris licentia Religioſis omnibus, vi Paupertatis profeſſæ, omnino prohibeantur.

Dicitur 6. *Uſum bonorum*: quia alicujus rei uſus a Superiore independens proprietatem ac dominium arguit. Nullus enim re aliena licite uti poteſt, niſi ea utendi jus habeat; nec ea utendi jus habere poteſt, niſi quatenus proprietarius vel uſufructuarius, de quo vi voti ſui omnino eſt incapax Religioſus. Unde jure merito a Tridentino ſeſſ. 25. c. 5. *de Regularibus*, damnantur tamquam veri proprietarii, qui ſine Superioris licentia, non ſolum de rebus mobilibus diſponunt, ſed & qui iiſdem utuntur. Hinc collige quam graviter allucinentur Fratres, qui abſque Superioris licentia re aliqua utentes, a crimine proprietatis excuſari poſſe arbitrantur, quia hujus rei dominium apud Datorem remanet.

Dicitur 7. *Bonorum temporalium*, non ſpiritualium, prout ſunt Sanctorum Reliquiæ, Agnus Dei, &c. de quibus abſque Superioris licentia diſponere poſſunt, non tamen de Imaginibus, Numiſmatibus, Crucibus, &c. quæ pretio ſunt æſtimabilia. De Manuſcriptis autem, quidquid nonnulli fabulentur, communiori atque probabiliori Doctorum ſententiæ ſtandum eſt, docentium hæc inter bona mobilia recenſenda eſſe, nec de his Religioſum pro libitu diſponere poſſe, ſicut nec

de

de picturis aut aliis artefactis, quæ ad uſum ſuum fabricavit; cum hæc omnia pretio temporali ſint æſtimabilia. Ex quo patet Religioſum, qui ſuis Fratribus ſuis ſubripit, & abſque Superioris licentia ſibi arrogat, vere furem eſſe ac proprietarium.

Quær. 2. Sub quibus conditionibus rerum temporalium uſus Religioſo ſit licitus?

R. Cum ex dictis conſtet, Religioſum vi profeſſionis ſuæ, non ſolum rerum temporalium dominium ac proprietatem abdicaſſe, ſed & ipſummet earum uſum, itaut de ſe his rebus utendi nullum jus habeat, ſed tantummodo uſum facti habere poſſit; opportune quæritur ſub quibus conditionibus iiſdem uti debeat, ad votum Paupertatis, a ſe emiſſum, illibatum conſervandum. Tres vulgo circumferuntur conditiones, quarum ſi vel una deſit, talis uſus illicitus, & proprietarius eſt cenſendus.

Prima conditio eſt, quod Religioſus rebus utatur, non tamquam ſuis, ſed tamquam ſibi commodatis, juxta illud Actuum c. 4. *Nec quiſquam eorum, quæ poſſidebat, aliquid ſuum eſſe dicebat*; ſiquidem Religioſæ paupertati eſſentiale eſt, ut Religioſus de alieno vivat & alieno utatur. Ex quo colligitur eos læſæ paupertatis eſſe reos & vere eſſe proprietarios, qui de rebus quibuslibet vel ad uſum ſibi conceſſis, vel ad Monaſterium ſpectantibus, vel ſibi collatis, aut conferendis, pro libitu tamquam de ſuis diſponere præſumunt. Hujus criminis ſunt conſcii, qui independenter a Superiore juxta placitum ſuum 1. Aliquid etiam pro Communitate recipiunt aut detinent. 2. Qui aliquid dant, aut permutant. 3. Qui aliquid vendunt, aut emunt. 4. Qui libros, utenſilia, &c. ſive ad uſum ſibi conceſſa, ſive ad Monaſterium ſpectantia commodant. 5. Qui eandem abſcondunt, ne alius aut Communitas juxta Superio-

ris

iis mentem ipsis utatur. 6. Qui res Monastetii, aut sibi concessas, dilapidant, prodigaliter consumunt, negligenter tractant; quia his non utuntur, tamquam non suis aut sibi commodatis, &c. sed tamquam propriis.

Secunda conditio est, quod Religiosus rebus utatur cum vera & rationabili Superioris licentia: vera, inquam, sine metu, fraude, aut dolo, vexationibus, &c. obtenta, alioquin nulla foret: item & rationabili, quæ ob justam causam concedatur; nam cum Superior rebus, quibus Religiosi utuntur & uti possunt, non magis sit dominus quam ipsimet Religiosi, de iis non magis valide quam licite absque justa causa disponere poteſt. Quadruplex est autem circa id Superioris licentia. Nimirum Expressa, quæ verbo, scripto aliove signo aperte conceditur: Virtualis, quæ in expressa continetur, ut cui committitur officium, permittuntur & actiones ad ejus executionem requisitæ: Tacita, quæ ex circumstantiis verisimiliter creditur adesse, & Superiorem tunc consentire; prout si videns Superior & hæc fieri, potensque facile contradicere, non contradicat: Præsumpta tandem & interpretativa, dum nempe, justa causa aut ratione occurrente, juste concluditur quod Superior vellet, si statum rei sciret. Circa quod

Observ. 1. Expressam licentiam omnino esse necessariam, & interpretativam locum non habere, 1. Dum agitur de re gravi, nec gravis urget necessitas. 2. Dum facilis ad Superiorem patet recursus. 3. Dum Superior non approbat, sicut approbare non debet, inferiores licentiam suam sic facile interpretari; quia admissa universaliter hac præsumptione, inferiores semper aut fere semper pro libitu de rebus tamquam suis disponerent. Observandum est 2. Superioris taciturnitatem non semper sufficere, quia sæpius vident Superiores abusus enormes, quos absque graviori malo, & scandalo

dalo emendare non poſſunt, ideoque tacere & diſſimulare coguntur, licet inviti. Obſerv. 3. Eum, qui ex licentia Superioris præſumpta aliquid recepit, teneri, dum ipſum poteſt adire, ſi res exstet, eum monere; cum licentia non minus ad retinendum, quam ad recipiendum ſit requiſita.

Tertia conditio eſt, quod in rerum uſu, diſpenſatione, & adminiſtratione ſerveturhoneſtas atque moderatio ſtatui Religioſo conveniens. Ratio eſt, quia Religioſi non tantummodo tenentur ad præciſam paupertatem, quæ conſiſtit in omnis dominii abdicatione; ſed inſuper ad ejus eſſentialem proprietatem, nimirum temperantiam, quæ nimiam tollit abundantiam & ſuperfluitatem, ſolis ſæculi divitibus propriam. Ideo qui pecuniam & ſimilia in uſus ſuos conceſſa, in res turpes, illicitas, vanas & inutiles expendunt, qui pretioſa aut ſuperflua, aut ſtatui ſuo indebita retinent, qui de bonis in ſuum uſum conceſſis, aut de bonis Monaſterii laute vivunt, & opipare epulantur, qui magnifica ædificia atque inutilia fabricari curant, qui cellas ſuas more Magnatum ornant, qui bona Monaſterii aut ſibi conceſſa prodigunt: uno verbo, qui in rerum uſu aut diſpenſatione limites honeſtatis ac paupertatis Religioſæ notabiliter excedunt ſive cum licentia, ſive non, ſive ipſi ſint inferiores, ſive ſuperiores, graviſſime peccant, 1. Contra temperantiam, ut patet, 2. Contra ipſummet paupertatis votum, ſuntque vere proprietarii, juxta Doctorum communiorem ac probabiliorem ſententiam; cum his rebus ſic utantur abſque vera & rationabili licentia, imo & tacite ſaltem reclamante Religione, & ipſomet Sum. Pontifice, qui omnium Religionum legitimus ac ſupremus eſt Superior. 3. Contra juſtitiam, ſuntque vere ac proprie dicti Latrones, & ut tales ad reſtitutionem tenentur, jure ac ratione longe potiori quam Beneficia-

ciarii ſæcula es, quos ſimiles exceſſus perpetrantes, Prædones eſſe, & ad reſtitutionem teneri, alibi probavimus.

Nec obſtat, quod Religioſus proprium nihil habere, nec proinde reſtitutionem facere poſſit. Reſtitutio enim hic large ſumitur, nec eam facere tenetur, niſi quantum poteſt. Poteſt autem 1. ſi res extet apud ſe, illam Monaſterio reddere; vel ſi apud extraneum, illum monere de reſtitutione facienda. Quod ſi res jam ſit conſumpta, poteſt 2. vel de peculio ſibi conceſſo, vel de labore extraordinario ſtatui ſuo convenienti, damna Monaſterio illata compenſare. 3. Poteſt parentes, & amicos inducere, ut quod ſibi concederent, Monaſterio concedant. 4. Prælatus, qui bona Monaſterii ſuperflua, quæ pauperibus erogare tenebatur, poteſt parcimoniæ ſtudere, ut largiores faciat eleemoſynas &c.

Quær. 3. Quid ſit peculium, an, & quomodo Religioſis ſit licitum?

R. Nomine peculii intelligitur bonum aliquod mobile, vel immobile cuidam Religioſo peculiariter reſervatum, quodque ſucceſſu temporis ad ejus uſum conſumitur, ſive illud ſit annuus reditus, aut penſio, ſive ſit pecunia reſervata, aut alicubi depoſita. Cenſent auctores nonnulli poſt Tridentinum prohibens ſeſſ. 25. cap. 2. de Regul. *Ne deinceps liceat Superioribus bona ſtabilia alicui Regulari concedere, etiam ad uſumfructum & uſum*, hoc peculium eſſe illicitum. Sed communius cenſetur ipſum, licet minus ſtatui Monachali conveniens, ubi omnia debent eſſe communia, licitum eſſe, nec pauperrati Religioſæ repugnare, ſi adſint nonnullæ conditiones requiſitæ, & Concilium hic tantum prohibere peculium, quod proprietatem ſonat, quodque extra manus Superioris aut Monaſterii tenetur, aut poſſidetur; quod patet ex immediate dictis a Concilio: *Nemini*, inquit, *liceat*

bona

bona tamquam propria, aut etiam nomine Conventus poſſidere, vel tenere.

Conditiones autem requiſitæ, ut abſque criminis proprietate Religioſus peculio uti valeat, ſunt ſequentes. 1. Quod fiat ex licentia Superioris expreſſa, & ad ejus nutum ſit revocabile. 2. Quod ſit incorporatum quoad dominium & proprietatem cum communibus bonis Monaſterii. 3. Quod Superior, ubi Monaſterium indiget, hoc peculium in alios uſus expendere poſſit, nec graviter Religioſus, cui reſervatum eſt, id accipiat. 4. Quod in diſpoſitione ac poteſtate Religioſi non remaneat; ſed apud Superiorem, aut ejus Miniſtrum reſervetur. 5. Quod Religioſus nullum, vel a Superiore, vel ab ejus Miniſtro computum, aut rationem ſibi reddi de ſuo peculio præſumat. 6. Quod in uſus pios, licitos, & neceſſarios, juxta paupertatis Religioſæ limites expendatur. 7. Quod ex juſta cauſa permittatur; quæ cauſa petitur tum ex parte perſonæ, quæ propter infirmitatem, ſenium &c. particularibus indiget, tum ex parte Monaſterii ita indigentis, ut omnia ſubditis ſuis neceſſaria, & honeſtas religioſaſque commoditates ſuppeditare non poſſit.

Quær. 4. Utrum Religioſus res in uſum ſibi conceſſas, abſque proprietatis crimine, ludo exponere poſſit?

R. Communiter conceditur Religioſo honeſtæ, ac religioſæ recreationis cauſa, quandoque modicum quid ſive pecuniæ, ſive alterius rei, cum Superioris licentia, ludo licito, id eſt quod a ſola fortuna non regitur, exponere poſſe; cum bona ſibi in unum conceſſa cum eadem Superioris licentia in uſus honeſtos, ac licitos valeant expendere. Sed omnes Auctores unanimiter docent 1. Religioſum, qui rem quamlibet notabilem, id eſt quæ ad peccatum mortale proprietatis conſtituendum ſufficiat, ludo exponit, etiam cum Superioris licentia,

tia, gravi proprietatis crimine reum esse. 2. Religiosum ludentem, non secus ac colludentem, sive sæcularem, sive quemlibet alium, ad restitutionem teneri eorum, quæ tali ludo sunt lucrati.

Ratio patet ex dictis; quia Religiosi absque proprietatis crimine res sibi in usum concessas, in usus vanos, illicitos, ac inhonestos, aut statui suo minime competentes, expendere non possunt, etiam cum Superioris licentia, quæ circa hoc nulla est atque irrita, utpote irrationabilis, & Superioris potestatem excedens. Ludus autem rei notabilis nedum Religiosis, sed & omnibus Christianis illicitus est, vanus atque inhonestus. Ergo. Quod vero ludens cum Religioso ad restitutionem Monasterio faciendam teneatur eorum, quæ lucratus est, patet etiam, quia Religiosus ludens, earum rerum nec dominium, nec usum juris habet, proindeque illud sibi colludenti transferre non potest. Ex quo sequitur ludentem Religiosum vice versa ad restitutionem teneri eorum, quæ tali ludo comparavit, cum in ludo justo æquale periculum lucrandi, aut perdendi debeat intercedere; nec aliunde talia absque vera, ac rationabili licentia Superioris, quam procul dubio non habet, retinere valet.

Non absimili modo ratiocinandum est de Religiosis inter se colludentibus. Vel enim quæ ludo in notabili quantitate exponunt, sibi sunt superflua, vel necessaria. Si superflua, absque proprietatis crimine, ut dictum est, ea retinere non possunt, & in vanum, & inhonestum usum expendere. Si vero necessaria, multo minus absque eodem proprietatis crimine possunt auctoritate propria in usum alterius Religiosi colludentis transferre, contra rationabilem intentionem Superiorum, qui novas res necessarias posthac ipsis concedere tenentur. Adde quod ludus omnis verus sit contractus,

sicut

ſicut emptio, aut venditio; qui proculdubio ſine proprietate a quovis Religioſo fieri nequit, independenter a Superiore, longe minus contra ejus intentionem.

Quær. 5. Quale ſit crimen, furtum in Religioſo?

R. Duplex eſſe peccatum, nimirum contra juſtitiam ſimul, & contra paupertatem. Licet enim omnis proprietas non ſemper ſit furtum, dum Religioſus v. g. aliquid a ſæculari dono ſuſcipit, vel utitur abſque Superioris licentia; omne tamen furtum ſemper eſt proprietas, quia rem quam furatur, invito Superiore, vel ſibi propriam facit, vel ad uſum ſuum convertit: Dixi, *omne furtum*, ſive illud ſit de rebus ad extraneos pertinentibus, ſive de bonis Monaſterii, ſive de his quæ Confratribus ad uſum ſunt conceſſa, quæ nullus abſque injuſtitia, & proprietatis crimine ſibi arrogare poteſt, ſub inani prætextu quod inter Religioſos omnia ſint communia. Nec enim communia ſunt in eo quod quiſque pro libitu in uſum ſuum ea transferre valeat; cum per hoc ipſum cuilibet furanti e contra poſſent eſſe propria, & peculiaria: ſed in hoc, quod Superior, juxta cujuslibet neceſſitatem, ad uſum particularium ea concedere poſſit.

Quærit. 6. Quæ ſit furti ac proprietatis pars notabilis, ad mortale peccatum ſufficiens?

R. Quoad proprietatem obſervandus eſt modus magis minuſve ſtrictus, quo paupertatis votum in qualibet Religione ſervatur, cum juxta hunc modum Superiores magis minuſve inviti rationabiliter cenſeantur. Verum, licet quantitas omnino determinari non poſſit, cenſent communiter Doctores in Religione, ubi in rigore paupertatis votum obſervatur, notabilem quantitatem ad peccatum mortale ſufficientem eſſe quindecim aſſes, prout apud Capucinos declaratum fuit in Capitulo Generali habito an. 1662. vel circiter ad ſum-

mum

mum viginti. In aliis autem Religionibus circa paupertatem laxioribus, triginta circiter, & ad ſummum quadraginta.

Quoad furtum, ſi factum ſit de rebus ad Sæculares & Extraneos pertinentibus, eadem materia notabilis eſt, quæ & in aliis latrociniis a ſæcularibus perpetratis. Si vero factum ſit de rebus Monaſterii, pari modo ratiocinandum eſt, & æqualis ſtatuenda eſt materia, quam in proprietate mox ſtatuimus; cum inter ſe connexionem eſſentialem habeant. Ubi tamen obſervandum eſt, quod ſi agatur de poculentis, & eſculentis, quæ ab ipſiſmet Religioſis conſumuntur, paulo major quantitas requiratur ad peccatum mortale conſtituendum; quia Superiores rationabiliter minus inviti cenſentur. Dixi, *quæ ab ipſiſmet Religioſis conſumuntur*; ſi enim hæc dentur extraneis, minor quantitas requiritur, cum Superiores omnino ſint inviti, & gravior de ſe ſit injuſtitia.

Quær. 7. Quæ ſint proprietariorum pœnæ?

R. Præter peccatum mortale, & hoc reſervatum, quod incurrit omnis proprietarius, quoquo pacto in re notabili proprietatem committat, ſtatutum eſt a Trid. ſeſſ. 25. c. 2. *de Regular.* aliquid abſque Superioris licentia apud ſe retinentes, vel apud alios deponentes, 1. Ut recludantur ad agendam pœnitentiam. 2. Priventur voce activa, & paſſiva ad biennium. 3. Sepultura Eccleſiaſtica priventur &c. quæ pœnæ tamen non incurruntur, niſi poſt Judicis ſententiam. Hæc dicta ſint de ſtatu Religioſo in genere, nec enim noſtri fuit Inſtituti S. Franciſci Regulam exponere, cujus circa paupertatem longe graviores ſunt atque ſtrictiores obligationes.

A R-

ARTICULUS IV.

De Caſtitate Religioſa.

Quær. 1. QUid ſit Caſtitas Religioſa?

℟. Eſſe votum ſolemne, quo Religioſus abſtinere promittit ab omni venerea delectatione, tum licita, tum illicita. Dicitur *Votum ſolemne*, per quod cum obedientia, & paupertate Religioſa convenit, & a voto caſtitatis ſimplici differt. Dicitur *omni delectatione venerea*, ita ut quidquid caſtitati adverſatur, ſit erga Religioſum duplex peccatum, impudicitiæ ſcilicet, & ſacrilegii. Dicitur, *licita, & illicita*, quia Matrimonium Religioſus contrahere nequit nec licite, nec valide.

Quær. 2. In quo differat votum ſolemne caſtitatis a voto ſimplici?

℟. Differunt 1. Quod votum ſolemne irritet Sponſalia ante & poſt ipſum contracta, non autem ſimplex. 2. Quod votum ſolemne irritet Matrimonium ſubſequens, immo & antecedens non conſummatum, non autem illud, in quo votum ſolemne caſtitatis Religioſæ differt a voto caſtitatis Ordinibus ſacris annexo, quod ſemper quidem irritat Matrimonium ſubſequens, numquam tamen præcedens. 3. Differunt, quod qui voto ſolemni adſtrictus contrahit Matrimonium, nec petere, nec reddere poſſit debitum, quia invalide contrahit. Ligatus autem voto ſimplici, etſi petere non poſſit, poteſt & tenetur reddere, quia contraxit tantum illicite, & quidem ex parte ſua.

Quær. 3. Quænam ſint media ad ſervandam caſtitatem, & utrum Religioſus graviter teneatur illis uti?

℟. Plurima aſſignari. 1. Humilitas & oratio, per quas cognita fragilitate noſtra ad Deum recurrimus,

rimus, juxta illud Sap. 8. *Vidi quod nemo poteſt eſſe continens, niſi Deus det.* 2. Carnis mortificatio, juxta illud 1. Cor. 9. *Caſtigo corpus meum*, &c. Unde Bernardus: *Periclitatur caſtitas in deliciis.* 3. Senſuum cuſtodia, juxta illud Eccleſ. 9. *Averte faciem tuam à muliere compta .... propter enim ſpeciem mulieris multi perierunt.* 4. Vitatio occaſionum, juxta illud Sap. *Qui amat periculum, in illo peribit.* Unde Hieron. Epiſt. 2. ad Nepotian. *Nec Davide ſanctior, nec Salomone ſapientior eſſe potes, qui tamen lapſi ſunt per mulieres.* 5. Scripturarum ſacrarum meditatio, & Theologiæ ſtudium, quibus id competit: *Ama ſtudia litterarum*, inquit D. Hieron. *& vitia carnis non amabis.* 6. Mortis meditatio: *Facile enim contemnit omnia*, inquit idem Hieron. *qui ſe cogitat morituram.* Porro certum eſt, hæc & ſimilia quemlibet Chriſtianum, maxime autem Religioſum, ad ſervandam caſtitatem adhibere teneri; ita ut qui ea notabiliter, voluntarie & habitualiter negligeret, peccati mortalis conſcius eſſet. Ratio eſt, quia qui vult finem, vult & media ad finem conducentia. Ideo qui hæc media ad caſtitatem ſervandam neceſſaria voluntarie & habitualiter negligit, caſtitatem efficaciter nolle, proindeque mortaliter peccare, cenſendus eſt.

QUÆSTIO V.

De Religione egreſſu.

Quæſt. 1. QUot modis Religioſus è Religione egredi poſſit?

R. Multis modis, tum licitis, tum illicitis Religioſus egredi poteſt. 1. Ad aliam Religionem tranſitione. 2. Ad Epiſcopatum evectione. 3. Ejectione. 4. Apoſtaſia. 5. Fuga. 6. Tranſitoria egreſſione, ut Parentibus ſubveniat. De quibus ſingulis

gulis nonnulla hic breviter tangere duximus necessarium?

Quær. 2. An liceat ex una ad aliam Religionem transire.

R. Ordinarie non licere, nec laudabile esse; tum quia monet Apostolus 1. Cor. 7. ut *quisque in vocatione, in qua vocatus est, permaneat*; tum quia hoc transitu multi plerumque scandalizantur: tum quia experientia constat, quod facilius & commodius proficit Religiosus in Religione quam consuevit, quam in alia sibi peregrina & insolita. Dixi, *ordinarie*, nam Religiosus ad aliam Religionem laudabiliter transvolat triplici de causa. 1. Ex zelo tutioris & melioris vitæ. 2. Quia propria Religio a perfectione notabiliter declinat. 3. Quando propter infirmitatem non potest quis suæ Religionis statuta observare. Ita D. Th. 1. 2. qu. 189. art. 8. Modo tamen sequentes concurrant conditiones. Prima, ut Religio ad quam fit transitus, strictioris sit observantiæ. Secunda, ut fiat sine detrimento & infamia Religionis, a qua recedituv. Tertia, ut facultas transeundi a Prælato postuletur, licet non obtineatur. Quarum conditionum si vel una desit, transiens peccat mortaliter, ejusque nova Professio invalida censetur.

Quær. 3. An Religiosus factus Episcopus, eo ipso a tribus votis Religionis ceterisque Regularibus observantiis sit liber?

R. Nullatenus a votis solemnibus esse solutum; tum quia in Episcopatu manet semper Religiosus, proindeque votis statui Religioso essentialibus adstrictus; tum quia nulla est necessitas dispensandi cum illo in his votis, utpote quæ officio Episcopali non obstant, nec dignitatem dedecent, sed magis ad perfectionem juvant. Ita D. Th. 2. 2. qu. 88. art. 11. ad 4. & videtur definitum in Cap. *de Monach.* 16. q. 1. ubi dicitur de Monachis ad Clericatus Ordinem evectis: *Statuimus*

non debere eos a priori proposito discedere. Habent igitur Religiosi Episcopi eamdem obedientiam præstandam, vi voti obedientiæ, Summo Pontifici omnium Religionum supremo Superiori; eamdem castitatem servandam, simul & paupertatem, secundum quam nullius rei verum dominium sibi comparare possunt, sed Ecclesiæ cui præsunt.

Quoad ceteras observantias Regulares communior & probabilior sententia est, quod ad eas non teneatur, sive ad culpam obligent, sive non, nisi tantum ex quadam honestate ac decentiæ debito. Ratio est, quia ut observantia Regularis obliget aliquem sub peccato, necesse est talem subjectum esse Regulæ & Prælatis. Lex enim obligat tantum subditum. At Religiosus factus Episcopus liberatur a jugo Regulæ, ex Can. *Statutum* 18. q. 1. Ergo, &c.

Quær. 4. Quis e Religione ejici possit, & ad quid teneatur ejectus?

Re. Communiter censetur, solos Religiosos incorrigibiles, pestilentes & scandalosos posse ac debere e Religione expelli. Id cautum est in multis Religiosorum Regulis, maxime D. Augustini & D. Benedicti, & ratio est, tum quia bonum commune Religionis bono cujuslibet particularis est præponendum; tum quia non est melior conditio unius Religiosi quam totius Religionis. Posset autem Religiosus eam deserere, si desperabiliter esset deformata: ergo a pari, si desperabiliter ipse est incorrigibilis, potest a Religione ejici. Incorrigibilis autem censetur, qui tribus vicibus juridice convictus, ac animadversus de eodem crimine gravi, non sese emendavit. Porro Religiosus per justam sententiam ejectus, votis religiosis essentialibus manet obnoxius, eaque quantum potest observare tenetur; sed liber est a ceteris Regularibus observantiis, etiam ad culpam obligantibus, quia cum non sit amplius hujusce

Re-

Religionis membrum, nec tali Regulæ ſubjaceat, non videtur teneri ad ejus ſpeciales obſervantias. Tenetur tamen ſub gravi peccato mortalem adhibere diligentiam ut iterum recipiatur, quia cum ſe voto obſtrinxerit uſque ad mortem in ſua Religione manere, tenetur quantum in ſe eſt id præſtare, & impedimenta removere: Superiores vero tales etiam emendatos, recipere regulariter, & abſolute non tenentur, quia per ejectionem ſuam facti ſunt infames, &c.

Quær. 5. Quid ſit Religioſus Apoſtata & fugitivus, & utrum Superiores eos requirere & recipere teneantur?

R. Fugitivus proprie eſt is, qui ſine Prælati ſui licentia e Monaſterio diſcedit, ut extra ejus poteſtatem exiſtens ad tempus libere vagetur, interea animum habens redeundi. Apoſtata vero, qui ſponte a Religione recedit, animo ad eam numquam redeundi. Et ſic omnis Apoſtata eſt fugitivus, ſed non omnis fugitivus eſt Apoſtata; licet in foro exteriori fugitivus pro Apoſtata habeatur, ſi propoſitum redeundi probare non valeat. Pœnæ autem Apoſtaſiæ non incurruntur, niſi per realem & notabilem extra Monaſterii ſepta egreſſionem. Qui enim paucis paſſibus animo apoſtandi e Conventu exiret, & ſtatim pœnitens reverteretur; licet ob malam intentionem mortaliter peccaret, has pœnas non incurreret, quia modicus ac brevis receſſus in foro exteriori non cenſetur conſummatus. Item qui ſupra modum injuſte ab iniquo Superiore gravatus, aut in carcere non ſervato ordine Juris detentus, aut ſi ſervato rebus ad ſuſtentationem omnino neceſſariis iniquè privatus, abſque licentia & aufugere, & carcerem infringere poteſt, ut ad majorem Superiorem tamquam ad Patrem confugiat. Nec obſtat Trident. ſeſſ. 25. c. 4. *de Regularibus*, prohibens ne ullus Religioſus a Monaſterio recedat, etſi cauſa Superio-

riorem adeundi, ſine licentia in ſcriptis obtenta; quia intelligitur de eo qui ſine gravi, ſed tantum levi cauſa, Superiorem adit.

Porro Superiores ſtrictiſſime & ſub graviſſimo peccato apoſtatas & fugitivos requirere tenentur, juxta cap. *A nobis* extr. *de Apoſtatis*, & cap. *Ne Relig.* extr. *de Reg.* Quando tamen fugitivus, aut apoſtata ita eſt ſcandaloſus, & aliis Fratribus periculoſus, ut nulla ſit ſpes ejus emendationis, nec abſque gravi ac vero ſcandalo cogi ac retineri poſſit, non tenentur Superiores eum violenter reducere. Quod ſi vero ſponte redeat; & aliqualis emendationis ſpes affulgeat, ovem perditam ſuper humeros benigne ſublevare tenentur; ne lignum fumigans extinguentes, & calamum quaſſatum infringentes, viſcera miſericordiæ Divinæ immanitate ſua ſuper ſe occludant.

Quær. 6. An Religioſus, e Religione egredi teneatur, ut parentibus, non ſolum in extrema neceſſitate, de qua nullum eſt dubium, ſed etiam in gravi conſtitutis ſubveniat?

R. Nec teneri, etiamſi neceſſitas Profeſſionem præceſſerit, nec poſſe abſque legitima Superioris licentia. Ratio eſt 1. Quia jam ſtatum mutavit, nec paternæ poteſtati ſubeſt amplius; unde obligationi parentibus ſubveniendi non tenetur ſatisfacere, niſi quantum poteſt ſalvo ſuo ſtatu. Pari modo ac uxoratus uxorem deſerere non teneretur, aut Clericus in Sacris conſtitutus non teneretur fieri miles ad parentibus ſubveniendum, eo quod ſtatus eorum id non patiatur. 2. Quia per Profeſſionem Religioſus Prælato ſuo traditur, & in ejus poteſtatem tranſit; ita ut mortuus mundo cenſeatur. At res tradita non poteſt auferri, ut parentibus ſubveniatur, quando eorum inopia non eſt extrema. Ergo. Ita D. Th. 2. 2. qu. 101. artic. 4.

Poteſt tamen e Monaſterio egredi ad parentibus ſub-

ſubveniendum, cum his conditionibus. 1. Cum Prælati ſui licentia, ſi habitum non dimittat; quod ſi dimittere cogatur, neceſſaria eſt Summi Pontificis diſpenſatio. 2. Si in Monaſterio degens eis ſubvenire non poſſit, concionando, legendo, artem aliquam exercendo, &c. Quod ſi vero in Monaſterio id præſtare valeat, non ſolum poteſt, ſed & tenetur, etiam non obtenta Superioris licentia, in id pro viribus occulte adniti modis omnibus ſtatum ſuum & profeſſionem decentibus, juxta D. Th. citatum. 3. Modo extra Clauſtrum exiſtens omnia Religionis ſuæ eſſentialia, & omnia quæ ſuſtentationem non impediunt, diligenter obſervet. 4. Tandem modo ad Monaſterium redire ſit paratus, poſtquam parentum neceſſitas ceſſaverit; cum ipſa ceſſante abſque vera apoſtaſia in ſæculo remanere non poſſit.

QUÆSTIO VI.

De Prælaturis Religioſis.

Quæſt. 1. UTrum liceat Religioſo Ordinis ſui Prælaturas expetere, & ambire?

R. Jam probavimus ex D. Th., D. Raym. & D. Antonin. ut plurimum hoc eſſe illicitum, atque mortale, hujuſce Diſſertationis c. 1. q. 1. a. 1. Quibus addendum eſt, quod ſi ex iiſdem SS. Doctoribus Clericis illicitum ſit Beneficium curatum expetere, ſed ipſos tantummodo poſſe Beneficium ſimplex ambire; poſito quod hujus Beneficii vere ſint capaces, & ipſo ad ſuam honeſtam ſuſtentationem opus habeant: a fortiori Religioſo illicitum eſt Ordinis ſui Prælaturam expetere; cum præſumi non poſſit ipſam ambire ut neceſſaria ad victum, & veſtitum, quæ ipſi Monaſterium ſuppeditare tenetur, obtineat. Ideo jure merito convincitur eam appetere, principaliter propter ambi-

bitionem: qua si non stimuletur, ac moveretur, de Prælatura minime curaret: quod utique juxta Doctores omnes, nullo excepto, omnino damnabile est, ac mortaliter peccaminosum.

Verumtamen ne nimio damnemur Rigorosismo, observandum est: 1. Religiosum (idem de Clerico respectu Beneficii curati dicendum est) qui nihil de capacitate sua temerarie præsumit, sed in solo Dei auxilio confidit, qui circa sortem suam Superiorum voluntati ac Divinæ Providentiæ dispositioni totaliter se committit, quique sincero zelo flagrans, nihil aliud quam bonum Religionis suæ & gloriam Dei quærit: non solum licite, sed & meritorie in Orationibus suis dicere posse cum Isaia Propheta: *Ecce ego mitto me*. Et sic exponitur illud Apostoli: *Qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*: quia nimirum sic dispositum non præesse præcise, sed prodesse exoptat.

Obsero. 2. Quod licet nullus absque gravi peccato & quidem simoniæ, munuscula, obsequia, preces, adulationes, &c. adhibere possit, ut ad Prælaturam promoveatur: potest tamen, si aliunde, ut mox dictum, bene sit dispositus, promotionis suæ justa ac rationabilia impedimenta removere. Dixi *juxta ac rationabilia*. Si enim ab obligationibus ac muneribus suis hoc intuitu abstineret, proculdubio quæ sua sunt quærere, non quæ Jesu Christi, evidenter convinceretur.

Quær. 2. Quinam a Prælaturis Religiosis jure excludantur?

R. Sequentes excludantur. 1. Illegitimi, non tamen illegitimæ, ut Abbatissæ, Prioritsæ, &c. cum jura excludant tantummodo viros. 2. Descendentes intra quartum gradum a Judæis, Mahumetanis, vel Hæreticis, quorum ossa igni tradita sunt. 3. Transeuntes de Mendicantibus ad non Mendicantes. 4. Infames. 5. Excommunicati. Interdicti, Suspensi, Irregulares. 6. Continui valetu-

letudinarii munus ſuum obire non valentes. 7. Monſtruoſe deformes, &c. quæ apud Auctores videnda ſunt.

Quær. 3. Quænam in Superiore requirantur virtutes?

℟. Tres præcipuas requiri. 1. Scientia, & quidem non modica, ut nedum ſeipſum in difficultatibus occurrentibus regere poſſit, ſed ut eos, quorum ſibi cura commiſſa eſt, viam ſalutis ac debitam Regulæ promiſſæ obſervantiam valeat edocere. Unde ſi ſufficientis eruditionis ac inſtructionis defectu ipſemet aut ſubditi, quibus præeſt, erraverint, ignorantia ejus non ſolum non excuſabit, ſed & accuſabit in tremendo Dei Judicio. 2. Prudentia non carnalis, ſed cœleſtis, cujus lumine illuſtratus ſubditorum ſuorum qualitates perquirat, inclinationes bonas vel malas inveſtiget, diſpoſitiones perſcrutetur, ut juxta perſonarum, loci ac temporis circumſtantias, correctiones attemperet, & diſſimulationes adhibeat, ne aut rigore nimio, aut indulgentia laxiori, bonum commune, & particulare patiatur detrimentum, a quo excuſari non poterit dicendo *non putabam*. 3. Charitas fervida, ut omni cura ſubditis ſuis corporalia ac ſpiritualia, quantum fieri poteſt, ſubminiſtret; cujus paternæ ſollicitudinis defectu ſi quis ſubditorum in peccatum ruat, aut ad laxitates & irregularitates pertrahatur, ejus iniquitates portabit coram Deo, qui ſanguinem ejus de manu ejus requiret.

Quær. 4. Quæ ſint Superiorum munia?

℟. Tria aſſignamus præcipua. 1. Exemplo ceteris prælucere, communem in omnibus victu, veſtitu, habitatione, vitam agendo, ſolitudinem ſectando, Refectorium cum ceteris, & maxime Chorum indefeſſe frequentando, ceteraſque regulares obſervantias ad amuſſim obſervando. Quæ tanta eſt in Superiore obligatio, ut communiter cenſeant Doctores, irregularitatem, quæ in ſub-

dito levis est & venialis, in Superiore gravem & mortalem evadere. 2. Instruere & exhortari subditos in doctrina sana; ideo graviter peccant Superiores qui vel ex incuria, vel ignorantia, quæ eos nullatenus excusat, aut raro, aut numquam verbum habent exhortationis aut instructionis ad suos subditos, maxime Juniores, Laicos & Clericos, quique Fidei rudimenta, Regulæ præcepta, status Religiosi obligationes eos edocere negligunt. 3. Prudenter delinquentes corripere, ne ignave omnia dissimulantes, penitus ruat aut labefactetur Regularis observantia; quam ita sartam tectam conservare tenetur, ut si vel una, etiam levissima, eorum culpa ac negligentia desuescat aut pereat, secundum omnes Doctores gravis peccati rei efficiuntur; quia licet hæc de se levis sit inobservantia, ejus tamen continuitas acervatim & in effectibus suis spectata, gravis est utique & permagna.

DISSERTATIO II.

De Statibus Sæcularibus.

TRes status sæculares specie in quibus ceteri status continentur, hic nobis exponendi occurrunt. 1. Est status politicus & civilis. 2. Oeconomicus & domesticus. 3. Est diversarum artium ad publicam utilitatem conducentium.

CA-

CAPUT I.

De Statu Politico, & Civili.

STatus politicus ſeu civilis, tres item ſtatus complectitur: 1. Principum, & Magiſtratuum. 2. Ducum & Militum. 3. Judicum & eorum Miniſtrorum; de quibus ſingulis quæſtionibus.

ARTICULUS I.

Quænam ſint Principum ac Magiſtratuum, & ipſis ſubditorum, præcipuæ obligationes.

TRes ſunt præcipuæ Principum, Magiſtratuum & Poteſtatum ſæcularium obligationes.

Prima, Divinas leges, Religionem & Eccleſiam auctoritate ſua tueri, ſiquidem omnis Poteſtas, cum ſit a Deo, ad ipſum Deum, a quo derivata eſt, & ad ejus Eccleſiam, cujus Principes ſunt filii, referri debet, juxta illud D. Aug. Tract. 11. in Jo: *Proprium officium Regum eſt, ut Eccleſia ſancta, cujus ſicuti filii ipſi ſunt, habeat ipſorum tempore integram pacem & quietem.* Et Cœleſtinus Papa ſcribens ad Theodoſium Imp. dicit, Principes *magis ſollicitos eſſe oportet de pace Eccleſiarum, quam de ſuorum ſtatuum ſecuritate; cum enim prima eorum cura eſſe debeat, ut quæ Deo placent, conſerventur.* Hinc

Reſol. Principes, Magiſtratus, &c. graviter peccare. 1. Qui ſcandaloſos Populi diſſolutiones, lupanaria, ludos alearum, uſuras publicas extirpare ac reprimere negligunt. 2. Qui diebus Dominicis & Feſtivis Officinas aperiri, Choreas publicas agi, Nundinas & Mercatus haberi, vinum Divinorum Officierum tempore a Cauponibus miniſtrari permittunt. 3. Qui Hæreticorum Conventicula diſ-

ſpare non curant. 4. Qui jura Eccleſiæ pro virili non defendunt. 5. Qui in Eccleſiaſticam Juriſdictionem attentant, &c.

Secunda obligatio eſt Populi ſibi commiſſi ſaluti & incolumitati diligenter invigilare. Reges quippe & Principes non ſolum a Scriptura ſacra, ſed a ſapientibus Ethnicis Paſtores Populorum appellantur; quaſi qui eorum, non ſuam, curam gerant; nec Rex a Tyranno differt, nili quod Tyrannus ſuum ipſius commodum quærat, Princeps vero ſubditorum. Hinc

Reſol. Poteſtates ſæculares graviter peccare. 1. Qui Populum tributis nimirum gravibus onerant. 2. Qui injuſte vexatos non defendunt. 3. Qui vias ſecuras & a Sicariis liberatas eſſe non curant. 4. Qui rerum ad victum & veſtitum neceſſarium copiam in Civitatem inducere notabiliter negligunt. 5. Qui res ſupradictas nimio pretio vendi permittunt, &c.

Tertia obligatio eſt, juſtitiam, tum vindicativam in criminibus puniendis, tum diſtributivam in oneribus diſtribuendis, inviolabiliter ſervare. Juſtitia enim Regnorum omnium baſis eſt & fundamentum; & ſine ea, inquit Auguſt. lib. 4. de Civit. c. 7. *omne Regnum non eſt, niſi magnum latrocinium*. Hinc

Reſol. Toparchas ſeu Dominos temporales, jus atque poteſtatem vitæ ac necis habentes, graviſſime peccare. 1. Qui Officiarios ac Judices probos ac idoneos in ditionibus ſuis ad juſtitiam cum timore Domini exercendam non conſtituunt. 2. Qui utrum digne officio ſuo fungantur, inquirere non fatagunt. 3. Qui in ditionibus locum idoneum ad miniſtrandam juſtitiam & carceres tutos, juxta Edicta Regia, erigi aut conſervari non curant. 4. Qui vel ſumptibus parcentes, vel Amicorum aut Parentum commendationibus nimium indulgentes, crimina in ditionibus ſuis perpetrata

ſe-

ſecundum leges puniri negligunt. 5. Qui cum criminoſis de aliqua pecuniæ ſumma ſibi conferenda paciſcuntur, ut liberos eos dimittant; quo caſu ad reſtitutionem, non quidem criminoſis ipſius, ſed pauperibus faciendam, ſtrictiſſime tenentur, cum nullum in hanc pecuniam dominium habere poſſint.

Item contra juſtitiam nedum diſtributivam, ſed & commutativam, graviter peccant, & ad damnum præteritum & futurum compenſandum ſtricte tenentur, Conſules, Collectores, & ceteri, quibus tributorum impoſitio commiſſa eſt, qui de facultatibus Concivium ſuorum minime inquirentes, nonnullos plus æquo onerant, quique huic injuſtæ impoſitioni mandato, conſilio, commendationibus, & quovis alio modo efficaciter cooperantur.

Quoad Subditorum obligationes erga ſibi ſuperiores Poteſtates, tres præcipuæ annumerantur: Omnem nimirum reverentiam exhibere; obedientiam præſtare, & juſta tributa ſolvere, juxta illud Apoſtoli: *Cui veſtigal, cui honorem honorem*: & *Omnis anima Poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit*. Propter primam obligationem, detractiones, contumeliæ, maledictiones in Poteſtates jactatæ, longe graviores ſunt, quam ſi in privatos homines committerentur: Propter ſecundam, inobediens & protervus in ipſum Deum inſurgit, cujus ordinationi reſiſtit. Propter tertiam, tributa juſta defraudans injuſtitiam committit, & ad reſtitutionem tenetur; cum tributa jure naturali, divino & humano, Regibus & Principibus debeantur.

QUÆSTIO II.

Quænam ſint Ducum ac Militum obligationes.

QUi militiæ nomen dederunt, vi ſtatus ſui triplici obligatione devicti ſunt. 1. Fidelitate & obedientia erga Principem & militiæ Præfectos. 2. Charitate & manſuetudine erga Populos, pro quibus militant. 3. Fide & juſtitia erga ipſoſmet hoſtes, adverſus quos pugnant.

Contra primam obligationem graviter peccant. 1. Qui militiam abſque miſſione deſerunt. 2. Qui ad partes inimicorum tranſeunt. 3. Qui militiæ ſecreta revelant. 4. Qui, etiam cum vitæ periculo, miniſteria ſibi imperata non præſtant. Item mortaliter peccant, & ad reſtitutionem tenentur, Duces & Tribuni. 1. Qui ſuorum Militum numerum non complent, dum poſſunt & debent. 2. Qui in copiarum recenſione extraneos, non Milites, Gallice *Paſſe volans*, ſupponunt. 3. Qui annonam extorquent pro militibus quos non habent. 4. Qui militibus annonam jam corruptam miniſtrant. 5. Qui militibus debitum ſtipendium retinent. 6. Qui pecunias exigunt a locis, per quæ tranſeunt, ne diu morentur, aut in alios emigrent. 7. Qui militibus plura ſyngrapha tribuunt ad illorum, vel proprium emolumentum, in damnum alterius, &c.

Contra ſecundam obligationem peccant mortaliter, & ad reſtitutionem tenentur, Milites, qui hoſpites ſuos variis modis vexant, ut pecuniam aut aliquid indebitum ab eis extorqueant. Item & Duces, qui ſimilia permittunt Militibus ſuis, nec quæ furati ſunt, aut injuſte extorſerunt, eos reſtituere cogunt.

Contra tertiam obligationem peccant graviter Duces & Milites. 1. Qui fidem datam hoſtibus frangunt,

gunt, aut fraudulenter interpretantur. 2. Qui auctoritate propria, & non imperati, prædam in eos exercent. 3. Qui glandes, puteos, aquas, &c. veneno inficiunt. 4. Qui directe occidunt eos, qui nec arma gestant, aut gestare solent: v. g. Pueros, Mulieres, Senes, Religiosos, Clericos, Peregrinos, Rusticos, Mercatores, etiamsi præda Urbis fuisset ipsis concessa. 5. Qui Ecclesias diripiunt, & rebus Divino Servitio consecratis sacrilegas manus injiciunt. 6. Qui ferro & neci non parcent, dum ipsis a Militiæ Præfectis imperatum fuit. 7. Qui ex motu vindictæ & odii quoslibet hostes, etiam juste, trucidant, aut ipsis damnum inferunt, &c.

QUÆSTIO II.

Quænam sint Status Judicialis obligationes.

Personæ ad Judicium concurrentes, sunt Judex, Actor, Testes, Reus, Advocatus, Referens, Procurator, Notarius, Scriba, Lictor seu Apparitor, de quorum obligationibus sub diversis agemus titulis.

De Judice.

Judex sic dicitur, quatenus jus dicit, seu determinat ac definit quid unicuique sit debitum ex justitia; sive ea sit commutativa, dum de bonorum restitutione agitur; sive distributiva, dum de oneribus aut præmiis conferendis, sive vindicativa, dum de criminibus plectendis. Hujus quatuor sunt obligationes præcipuæ.

Prima est, ut auctoritate legitima, & competenti præpolleat. Ratio D. Th. est 2. 2. q. 67. art. 1. quia sententia Judicis est lex particularis. Atqui nulla lex nisi subditos obligare potest. Ergo

nemo

nemo poteſt ac debet ferre ſententiam in cauſam vel perſonam, niſi ſubditam; & qui hoc attentare, præſumit, nullam plane obligationem inducit, ſed & contra juſtitiam mortaliter peccat.

Secunda obligatio eſt, ut ſcientia ſufficienti ſit præditus, juxta illud Pſalmiſtæ: *Erudimini, qui judicatis terram*. Ideo nullus officium Judicis aſſumere debet, niſi ſcientia competenti ſit inſtructus, vel brevi eam comparare poſſit, & interea a Judicio ferendo abſtineat: alioquin mortaliter peccat, & damnum inde recatum reſtituere, & compenſare tenetur. Si autem non ex ignorantia vel fraude, ſed ex infirmitate ſapientioribus communi injuſtam tulerit ſententiam, non tenetur quidem reſtitutionem facere ex propriis, ſed tantum ſi aliquid commodi inde percepit. Tenetur tamen curam omnem impendere, ut ſententia reſcindatur, vel appellatione, vel alio modo poſſibili.

Tertia obligatio eſt, ut juſtitiam, & integritatem illibatam in omnibus conſervet, contra quam peccant Judices, & ad reſtitutionem tenentur. 1. Qui rationabilem diligentiam in Cauſis examinandis ac terminandis non adhibent, ſi inde Partes aliquid detrimenti patiantur. 2. Qui metu, avaritia, odio vel amore, vel quovis alio terreno reſpectu ſententiam injuſtam ferunt, tum quoad litis ſubſtantiam, tum quoad ſumptuum adjudicationem. 3. Qui munera ſuſcipiunt, nedum pro ferenda ſententia injuſta, ſed & juſtiſſima; qui ex officio ad hoc tenentur, nec quis poteſt ſalva juſtitia pro eodem labore duplex pretium recipere. Immo cenſent communiter Doctores Judicem recipere non poſſe munera, etiam liberaliter oblata, licet ad reſtitutionem non teneatur; tum quia id a lege divina eſt inhibitum, tum quia gravi committit ſe periculo graviter peccandi: juxta illud Deuter. 16. 18. *Non accipiet perſonam,*

nec

nec munera; quia munera excæcant oculos ſapientum, & mutant verba juſtorum. 4. Peccant contra juſtitiam, & ad reſtitutionem tenentur, qui cum poſſint ac debeant ferre ſententiam, ad aliud Tribunal, tamquam novi Pilati, judicium transferunt. 5. Qui ſententiam fuerunt ambiguam, ut ad novas interpretationes deveniatur. 6. Qui in re evidenter juſta unum litigantium ad compoſitionem, ſub dubii eventus Prætextu, accedere fraudulenter inducunt. 7. Qui ſententiam non proferunt æque cito ac deberent, tricas atque cavillationes, & formalitates inutiles permittendo ac diſſimulando, quibus litigantes defatigantur & exhauriuntur. 8. Quia judiciarias ſportulas, Gallice *epices*, tam pro ſe, quam pro aliis pluris quam per eſt, contra leges faciunt, &c.

Quarta obligatio eſt, ut in Judiciis ferendis ordinem Juris a legibus ſtatutum religioſe ſervet. Cum enim Judex non a ſe, ſed a legibus auctoritatem judicium exercendi acceperit, non juxta placitum & arbitrium ſuum, ſed juxta legum præſcripta illud exercere poteſt ac debet. Ideo Judices graviter peccant, qui abſque legitima cauſa pœnam a legibus ſtatutam vel notabiliter relaxant aut augent, qui abſque præcedente infamia ſpecialem inquiſitionem inſtituunt, qui abſque gravibus indiciis aut ſemiplenis probationibus Reum citant, detineri, aut torqueri jubent, &c.

Hic dubium grave occurrit. Utrum ſcilicet Judex teneatur Reum per Teſtes probatum condemnare, quem privata ſcientia novit innocentem, quemquem nulla alia via liberare poteſt, vel Teſtes per varia intervalla ſtrictius examinando, vel eos minis terrendo, vel Judicium protrahendo, vel carcere aperiendo, ſi citra gravius damnum fieri poſſit, vel cauſam ad Judicem ſuperiorem remittendo, ac depoſita perſona Judicis Teſtis officium aſſumendo, &c. Communior atque probabilior ſen-

ten-

tentia est, Judicem talem Reum existimatum, saltem in causis gravioribus, ubi de vita, non de solis mulctis pecuniariis agitur, absque gravi peccato damnare posse.

Ratio est, quia intrinsece malum, est occidere innocentem, adeoque numquam licitum: legitur enim Exod. 23. 1. *Insontem & justum non occides, nec suscipies vocem mendacii, nec in judicio plurimorum acquiesces sententiæ, ut a vero devies.* Et sicut nullus potest cognoscere non suam, ut talem cognitam, eo quod non suam cognoscere sit intrinsece malum; pari modo, & ob eamdem rationem nullus potest condemnare justum, ut talem cognitum. 2. Leges civiles veritatem causæ & justitiam prius & principalius intendunt, quam probationem juridicam, quæ est tantummodo medium ad illam. Siquidem Testes secundum leges non assumuntur, nisi ut de veritate Judici fidem faciant. Testes vero in præsenti casu nullam Judici fidem faciunt, cum manifeste sibi contrarium constet. Ergo.

De Referente.

Referens, seu Relator Causæ, Gallicè, *Rapporteur*, mortaliter peccat, & ad restitutionem tenetur qui culpabiliter male refert, aliquid nimirum substantiale ex incuria aut fraude prætermittendo, unius Partis justitiam plusquam alterius exponendo, & secretum uni in præjudicium alterius manifestando; uno verbo partialiter, negligenter, aut fraudulenter in Causæ expositione se habendo.

De Actore.

Licet Actor in genere dicatur, qui in qualibet Causa, tum criminali, tum civili, ad judicium pro-

provocat, & litem intentat; ſpecialiter tamen Actor ſeu Accuſator dicitur, qui aliquem coram Judice de crimine accuſat, ad vindictam publicam obtinendam; quod crimen ſub pœna talionis ſe probaturum ſpondet. Quod ſi vero hoc non ſpondeat, dicitur tantummodo Denuntiator. In omni Actore tria requiruntur.

1. Veritas, ne alterum deferat vel accuſet de falſo crimine, & nihil in proceſſu litis proferat, quod veritati minus ſit conſonum. 2. Juſtitia, ne aliquid injuſtum moliatur, Teſtes falſos adhibendo, Judices corrumpendo, aut de eorum ſententia juſta injuſte appellando, &c. quæ omnia peccata ſunt mortalia, & ad reſtitutionem aut compenſationem damni illati obligantia. 3. Recta intentio, ita ut reum non accuſet aut deferat, niſi quia tenetur, aut ex juſtitia, ſi accuſandi vel ratione officii, vel pacti, vel ſtipendii ſibi incumbit obligatio; aut ex charitate, ſi crimen in malum publicum vergat, &c.

De Teſtibus.

Teſtium duplex eſt obligatio. 1. Teſtificari dum a legitimo Judice legitime ſunt interrogati; id eſt, dum de crimine aliquo præceſſit infamia, vel ſufficientia ſuppetunt indicia. 2. Verum abſque fuco teſtificari; ſiquidem falſum teſtimonium graviſſimum eſt peccatum, tenenturque falſi Teſtes ad reſtitutionem damnorum, quæ ex falſo teſtimonio intulerunt, ut per ſe patet.

Quatuor autem titulis quilibet teſtificari tenetur, dum a legitimo Judice, & legitimo ordine eſt interrogatus. 1. Titulo boni communis, cui omnes conferre tenentur; alias numquam ad veritatis cognitionem, & criminis punitionem deveniri poſſet. 2. Titulo charitatis, dum alterius innocentia periclitatur, vel ſi defectu teſtificationis aliquis

quis grave damnum injuste pateretur. 3. Titulo obedientiæ Superioribus debitæ. 4. Titulo justitiæ juxta Doctorum communiorem ac probabiliorem sententiam; quid posito Judicis legitimo Imperio, subditus eidem obtemperare tenetur, eodem titulo ac servus hero suo. Servus autem ad id tenetur ex justitia. Igitur si Testes legitime citati ex justitia, Judici parere teneantur, & quilibet jus habeat auctoritatem Judicis implorandi, sequitur Testes contra justitiam peccare & ad restitutionem teneri, si ex reticentia veritatis in causa sint cur aliquis jus suum amittat.

Nonnulli tamen sunt casus, in quibus Testes, etiam legitime imperati, contra reum testificari non tenentur. 1. Dum sub secreto naturali crimen acceperunt; modo tamen crimen sit præteritum, non autem futurum, pro magno Reipublicæ, vel innocentis proximi malo avertendo. 2. Dum crimen per illatam injuriam, v. gr. Litteras aperiendo, cognoverunt, quia hæc injuria conventioni de secreto servando æquivalet. 3. Dum rationabiliter præsumitur testimonium fore inutile. 4. Dum accusatus partibus satisfecit. 5. Dum ex testimonio sibi & suis patentibus usque ad quartum gradum notabile damnum imminet, nec crimine Reipublicæ valde est perniciosum, tu crimen Hæresis, læsæ Majestatis, veneficiorum, &c.

De Reo.

Tres sunt reorum, aut criminosorum obligationes.

Prima, Crimen proprium fateri, dum se novit a legitimo Judice, & legitimo ordine interrogatum; dum adsunt nempe gravia indicia aut semi plena probatio; & hoc etiamsi ob hujus criminis confessionem morte plectendus esset, juxta communiorem, ac probabiliorem Doctor. sententiam. Ratio

D. Th.

D. Th. eſt 2. 2. q. 69. a. 1. quia *pertinet ad debitum juſtitiæ, quod aliquis obediat ſuo Superiori in his ad quæ jus Prælationis ſe extendit.* Judex autem Superior eſt reſpectu ejus qui judicatur, & jus Prælationis ejus ad hunc caſum ſe extendit. Ergo in tali caſu reus ipſi parere tenetur. Siquidem obtemperandi obligatio a jure imperandi eſſentialiter dependet; itaut ſi nulla adſit obtemperandi obligatio, nullum adeſt jus imperandi; ſicut viceverſa, ſi nullum adſit jus imperandi nulla adeſt obligatio obtemperandi. Atqui adverſarii ultro fatentur in tali caſu Judicem jus imperandi habere. Ergo fateri coguntur reum ipſi parere teneri, niſi ſibimet contradicere velint.

Dicunt 1. Nullum teneri arma contra ſeipſum præbere, aut arma propriæ defenſioni neceſſaria deponere. 2. Teſtes etiam juridice & cum juramento examinati veritatem dicere non tenentur, ſi inde ſibi aut ſuis grave detrimentum timeant; ergo multo minus reus contra ſeſpium teſtificari tenetur in mortis periculo. 3. Non obligat lex poſitiva humana cum vitæ periculo. Ergo longe minus lex privata Judicis.

Re. Ad 1. Dum quis injuſte impugnatur, non tenetur arma deponere, C. dum juſte, N. Reus autem a legitimo Judice, legitimo ordine interrogatus, juſte impugnatur, nec abſque peccato per injuſtam inobedientiam ſeipſum defendere poteſt. Ad 2. Inter Reum & Teſtes id diſcriminis eſt, quod Teſtes, utpote innocentes, jus habeant vitam ſuam, bona & conſanguineorum ſuorum conſervandi, non autem Reus, ob crimen a ſe perpetratum & ſemi-plene jam probatum. Adde quod jus Prælationis Judicis in tali caſu non ſe extendat erga Teſtes, bene quidem erga Reum ſemiplene convictum. Ad 3. Ideo lex poſitiva humana cum vitæ periculo non obligat, quia tunc nullum hujuſce legis extat præceptum, nec Legis-

gislator humanus potuit aut voluit id præcipere. Judex autem vere potest, & de facto vult, Reo semi-plene convicto præcipere, ut veritatem fateatur. Si enim id eidem præcipere non valeret, absque gravi peccato ipsum interrogare non posset, cum in hoc auctoritatis suæ limites excederet; quod nemo sane dixerit.

Eam ob causam censent communiter Doctores, Reum, quem Judex interrogat de facto, quod absque culpa, saltem lethali, perpetravit, non teneri veritatem fateri: Si ver. gr. Petrus Joannem occidit servato moderamine inculpatæ tutelæ, aut certe absque notabili excessu: quia videlicet Judex nec potest, nec vult, nisi de criminosa occisione inquirere.

Secunda obligatio est, Complices detegere, nisi totaliter sint occulti, & nulla de ipsis præcesserit vel infamia, vel indicium; tunc enim cum Judex nullum jus interrogandi habeat, Reus Complices occultos manifestare nec tenetur, nec debet. Observandum est tamen, Reum teneri Judici respondere de Complicibus. 1. Dum de crimine valde atroci & Reipublicæ nimis pernicioso agitur, cujusmodi sunt Hæresis, Civitatis proditio, in Principem conjuratio, Monetæ falsificatio, publicum latrocinium, viarum grassatio, &c. 2. Dum id requirit damnum alicujus innocentis, quod aliter impediri non potest. 3. Dum crimen Complicem necessario requirit, juxta communiorem Doctorum sententiam. 4. Dum legitima consuetudo obtinuit, ut etiam in privatis criminibus occultis, quæ detegi Reipublicæ interest, Reus de Complicibus interrogetur.

Tertia obligatio est, sententiæ justæ parere. Ideo legitime ad mortem damnato se defendere, aut vim vi repellere non licet: *Qui enim potestati resistit, Dei ordinationi resistit.* Imo injuste damnatus seipsum tueri non potest, si scandalum

vel

vel gravis Reipublicæ turbatio timeatur. Ita Div. Th. 2. 2. q. 69. art. 4. Hinc tam in civilibus quam in criminalibus cauſis graviter peccat, ſi cauſa repellendæ vel differendæ juſtæ ſententiæ ad ſuperiorem Judicem appellet: tunc enim & Judici recte judicanti & Actori injuriam infert. Hinc etiam fit, ut pœnam juſta ſententia Judicis decretam in ſeipſo exequi teneatur, dum nimis gravis non eſt; qualis cenſetur pœna carceris ad tempus, exilii, pecuniæ ſolutio, & ſimiles.

Dixi, *dum nimis gravis non eſt*; ſiquidem gravem pœnam, v. gr. perpetui carceris, mutilationis aut mortis, nullus in ſeipſum exequi tenetur. Imo ad hæc, etiam juſte, damnatus (ſeciuſo tamen gravi ſcandalo & juramento, aut Reipublicæ periculo) vincula & carcerem infringere & effugere poteſt; modo nulli vim & injuriam directe inferat. Nec damno tenebitur, quamvis Cuſtos carceris aliquid incommodi inde patiatur, aut alii captivi per hoc fugiant, quia utenti jure ſuo nihil imputatur ad culpam.

Utrum autem qui vi tormentorum falſum crimen confeſſus eſt, teneatur ſub mortali hujuſmodi confeſſionem retractare, cum novi tormenti periculo; certum eſt ad illud teneri, ſi innocentem accuſavit, aut ſi cauſa Reipublicæ communis, aut ſalus ſpiritualis alicujus, aut fama cujuſdam familiæ aliquid ex falſa ſua confeſſione patiatur, etiamſi exiſtimet ſe non fore audiendum, nec amplius ſibi credendum. Quod ſpectat ad ſeipſum, cenſent communiter Doctores, non teneri falſam confeſſionem in ſe factam revocare, ſi inde nova timeat atrocia tormenta; tenebitur tamen ſaltem in mortis articulo, cum ad Patibulum ducitur, eam revocare, ut quantum rationabiliter poteſt, propriæ & ſuorum famæ conſulat, aut ſcandalum Populi auferat, &c.

Pro Confeſſariorum praxi obſervandum eſt 1. Abſolu-

ſolutionem ſacramentalem ordinare Reis non eſſe concedendam, niſi poſtquam in foro profano res ſint terminatæ. Vix enim prius ſincere confitentur; imo ſæpius expedit ob eamdem rationem ut non concedatur, niſi poſtquam ad ſupplicii locum perventum eſt. 2. Confeſſarius Reum non multum urgere debet, ut ſe externe talem fateatur qualis a Judicibus habetur, cum forte ſit innocens, nec Rei querelas & de innocentia ſua proteſtationes facile admittere debet. 3. Peccaret mortaliter Confeſſarius ſigillumque Confeſſionis violaret, qui poſt ſupplicium, Judicem aut quemlibet alium moneret, Reum denuntiationes a ſe factas in Confeſſione revocaſſe. Nec expedit, etiam cum Rei defuncti licentia, hanc revocationem evulgare; ſed monendus eſt Reus, ut extra Confeſſionem coram teſtibus ſuam falſam denuntiationem revocet. 4. Confeſſarius, qui alicujus Rei innocentiam ex Confeſſione novit, nec tenetur, nec debet eam evulgare, aut ipſam Judici aperire, & pro ipſo intercedere, tum quia id vix abſque ſcandalo fieri poteſt; tum quia poſt publicam Rei Confeſſionem eidem amplius fides non adhiberetur; tum quia ſæpius unius innocentia aperiri non poteſt, quin alterius crimen appareat, ad quod Confeſſarius abſque ſigilli Confeſſionis fractione conferre non poteſt; tum tandem quia facinoroſi audientes, Confeſſarios ſic pro prætenſis innocentibus intercedere, inde facile ſuaderentur facinora ſua callide celare, & Confeſſionem ſacrilegam perpetrare. 5. Apud Principem ſupremum, qui gratiam abſque peccato conferre poteſt, pro Reo intercedere licet, non autem apud alios Judices; niſi tantummodo ad cujusdam pœnæ relaxationem obtinendam, quæ nulli nec bono particulari, nec publico nociva eſſe poteſt.

De

De Advocato, Procuratore, Notario, Scriba, & Apparitore.

Hi omnes, pro ſuo quiſque munere debite exercendo, ſufficientem peritiam habere, juſtitiam ſectari, & fidelitatem in omnibus ſervare tenentur.

Defectu peritiæ, graviter peccant & ad reſtitutionem tenentur, *Advocati & Procuratores*, *Notarii & Scribæ*, &c. qui licet non ex malitia, ſed ex munium ſuorum ignorantia craſſa, nonnulla eſſentialia vel prætermittunt, vel faciunt, quæ in cauſa ſunt cur Clientes juſtam litem perdant, vel quodlibet damnum injuſte patiantur.

Contra juſtitiam peccant, & ad damnum reſarciendum tenentur *Advocati & Procuratores*. 1. Qui cauſam quam noverunt injuſtam, defendunt, & de ejuſdem injuſtitia Clientes non monent. 2. Qui injuſtis dilationibus & cavillationibus partem adverſam vexant, & impediunt ne jus ſuum proſequatur. 3. Qui Clientibus ſuis juſte damnatis ſuadent, ut de ſententia lata appellent. 4. Qui ſcripta ſua in immenſum extendunt, & vanis atque inutilibus rationibus reſarciunt, ut lucra ſua inde augeantur. 5. Qui majus ſtipendium, quam a Regiis Edictis taxatum, vel communi timoratorum judicio debitum eſt extorquent.

Item contra juſtitiam peccant *Notarii* 1. Qui ſine cauſa inſtrumenta conficere renuunt, vel ea occultant, vel non exhibent juſte petentibus, vel qui ea non produnt cum ex officio tenentur, licet Partes non exigant, & ea ignorent. 2. Qui in ſcriptis ſuis clauſulas ambiguas, quæ licet materiam ſubminiſtrent, inſerunt. 3. Qui inſtrumenta injuſta, v. g. Uſuram palliantia conficiunt. 4. Qui ſcienter Teſtamentum, aliumve contractum homi-

Capitalis Tribuni Satellites, Gallice, *Archers du Prevot*, qui Criminoſos prehendere juſſi, inique cum ipſis colludentes, eos evadere ſinunt, nec ad eorum prehenſionem ſufficientem diligentiam adhibent; & ſi quid pro hac iniqua colluſione ſuſceperint; ad reſtitutionem tenentur.

CAPUT II.

De Statu Œconomico, ſeu Domeſtico.

IN Statu Œconomico, ſeu Domeſtico comprehenduntur, 1. Conjuges. 2. Parentes & Filii. 3. Tutores, & pupilli. 4. Domini, & Servi. 5. Magiſtri ac Diſcipuli. De primis commodius agemus in Tractatu de Matrimonio. De ceteris nunc nobis agendum incumbit, ſingulis Quæſtionibus.

QUÆSTIO I.

Quænam ſint Parentum erga filios, & filiorum erga Parentes obligationes?

PArentes filiis ac filiabus ſuis quatuor ex juſtitia exhibere tenentur: Amorem nimirum, inſtructionem, exemplum, & correptionem. Dixi *ex juſtitia*; ideo ſi Parentes in his aliunde peccent, duplex peccatum committunt in Confeſſione declarandum.

Contra amorem filiis debitum graviter peccant 1. Qui vitam prolis conceptæ fovere notabiliter negligunt, aut qui in moderata itineratione, curſibus, ſaltibus &c. abortus periculo ſeſe committunt. 2. Qui prolem natam caute nutriri diligenter non curant. 3. Qui abſque graviſſima & urgenti neceſſitate filios ſuos in Xenodochiis collocandos exponunt, & tenentur ad reſtitutionem ipſi Xenodochio faciendam, ſi poſſint. 4. Qui, vel

tenaci avaritia obcœcati, vel bonorum ſuorum prodigi, vel in laborando pigri, neceſſaria ad victum & veſtitum, & ſtatui ſuo proportionatum, filiis ſuis ſubminiſtrant; quique modicos redditus, dotem ſufficientem, ſcientiam, aut artem, ut honeſte vivere poſſint, quantum licite fieri poteſt, ipſis procurare minime fatagunt. 5. Qui, quibuſdam ex filiis ſuis omnino dediti, alios negligunt, & acerbe tractant. 6. Qui filios ſuos ad aliquem ſtatum invitos cogunt, vel ab aliquo amplectendo invitos retrahunt.

Circa filios illegitimos obſervandum eſt, Matrem filium illegitimum uſque ad triennium completum alere teneri, niſi facte careat, aut non lactandi juſtam cauſam habeat; quo caſu Pater tenetur ad lactationis expenſas. Tranſacto vero triennio, tenetur Pater filio illegitimo alimenta præbere, & ipſo deficiente obligatur Mater; neuter tamen eidem aliquidem ultra neceſſariam ſuſtentationem, cauſa mortis donare poteſt vel relinquere, ne ſcilicet hæredum legitimorum minuatur hæreditas; quod ſi fecerit, filii illegitimi, etiam non expectata judicis ſententia, ex effluum hæredibus reſtituere tenentur, utpote ipſis indebitum.

Contra inſtructionis debitum peccant graviter Parentes, qui Rudimenta fidei filios ſuos edocere negligunt, qui de rebus Divinis numquam aut raro cum ipſis ſermonem habent, qui a peccandi occaſionibus eos non retrahunt, qui mane & veſpere eos Deum orare, ceteraque vitæ Chriſtianæ munera rite obire non invigilant.

Contra debitum filiis ſuis bonum exemplum exhibendi peccant graviſſime, qui coram eis verba impudica proferunt, blaſphemias evomunt, maledicta congerunt, ebrietatem ſectantur, ludos frequentant, &c. Hoc quidem non ſolum peccato ſcandali, ſed & injuſtitiæ, ut dictum eſt.

Contra correptionis debitum graviter peccant

Pa-

Parentes, qui in filios nimium indulgentes, parcunt virgæ, & verba tantum exhibent, ubi veniendum eſſet ad verbera. Non ſecus ac qui erga ipſos nimium ſeveri ad iracundiam ipſos provocant, quique magis iræ impetu, quam charitatis affectu, magis phantaſia quam ratione in ipſos ſæviunt, & ab emendatis nequidem placari patiuntur.

Quoad filios, ipſi tenentur amorem, reverentiam & obedientiam Parentibus præſtare; juxta quartum Divinæ legis præceptum: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut ſis longævus ſuper terram.*

Contra primum debitum peccant mortaliter filii; & hoc, peccato diſtincto ab eo quod aliunde committunt, eoque in Confeſſione aperiendo. 1. Qui Parentes ſuos odio & malevolentia proſequuntur, de eorum infortunis gaudent, de eorum proſperitatibus dolent, eorum mortem exoptant, ſive ut ab eis citius liberentur, vel citius hæreditatem eorum obtineant. 2. Qui ſine juſta cauſa aliquid dicunt, faciunt aut omittunt, ex quibus prævident, aut prævidere debent, Parentes contriſtandos & in gravem iram excitandos eſſe, licet id de ſe non ſit peccatum. 3. Qui Parentes, ſi infirmi ſint, viſitare, conſolari, & curationem procurare; ſi captivi, liberationem ſollicitare; ſi vexati, cauſam defendere; ſi egeni, de neceſſariis providere; ſi peccatores ſunt, reverenter admonere; ſi moribundi, Sacramenta ipſis adminiſtrari non ſatagunt, &c.

Contra ſecundum debitum mortaliter peccant filii. 1. Qui Parentes ſubſannant & illudunt, torvis oculis aſpiciunt, injuriis & contumeliis afficiunt. 2. Qui ipſos alioqui aut ſalutare detrectant, e ſocietate ſua expellunt, ipſos negant & tamquam incognitos tractant: excipe tamen, ſi ex juſta cauſa, Parentibus tacite conſentientibus, id faciant. 3. Qui ipſos etiam leviter percutiunt,

imo qui manum contra ipsos, elevant, aut ipsis minas intentant.

Contra tertium debitum mortaliter peccant, 1. Qui in his quæ spectant ad mores, Parentibus non obediunt; & hoc peccato, ut mox diximus, distincto ab eo quod aliunde adversus bonos mores, aut Religionem perpetrant. 2. Qui in re gravi, quæ ad familiæ regimen & domesticam administrationem pertinet, eorum præceptis parere nolunt. 3. Qui in contrahendo Matrimonio Parentum consensum non postulant, aut illud contrahunt ipsis rationabiliter invitis. Dixi *rationabiliter*, si enim injuste denegent consensum, licite filii contrahere possunt.

QUÆSTIO II.

Quænam sint Tutorum, Curatorum, Pupillorum, & Minorum obligationes.

TUtores dicuntur hi, qui impuberibus loco Parentum assignantur, ut eos tum in persona, tum in bonis tueantur. Curatores vero, qui puberibus in ætate minori conceduntur, ut de eorum bonis curam habeant. Inter Tutores igitur & Curatores illud tantum discriminis intercedit, quod illorum officium curam personarum primario spectet; istorum vero primario curam bonorum. Illis tamen, & istis, cum proportione, Pupillorum ac Minorum incumbit educatio corporalis, & spiritualis; itaut, si in eis notabiliter desint, mortaliter peccent, non secus ac ipsimet Parentes, quorum vices jure publico agunt. Curam insuper gerere tenentur Pupillorum bonorum, itaut peccent mortaliter, & ad restitutionem teneantur, si illa in materia gravi dilapident, injuste administrent, si usurpent, si negligentia sua pe-

pereant, ſi illa dum honeſte poſſunt, non augeant, ſi demum debito tempore illorum rationem reddere detrectent.

Pupilli vero ac Minores debent reciproce Tutoribus ac Curatoribus ſuis, tamquam Parentibus, amorem, reverentiam, & obedientiam in iis quæ ad eorum tutelam ſpectant, & hoc ſub gravi peccato, ſi gravis ſit materia.

QUÆSTIO III.

Quænam ſint Dominorum ac Famulorum obligationes.

CUM Domini ſint ſervis ſuis inſtar Parentum, ex juſtitia tenentur illis præſtare, cum proportione, ſicut & filiis ſuis amorem, inſtructionem, exemplum, & correctionem; ſed cum Famuli, ſicut filii, Dominis ſuis gratuito inſervire non teneantur, Domini inſuper juſtum ſtipendium Famulis ſuis ſolvere debent.

Graviter igitur peccant Domini, 1. Qui Famulos ſuos pro levioribus defectibus, & culpis, verbis aſperis ac verberibus excipiunt, qui ad victum neceſſaria eis denegant, qui in ægritudine de his curam non habent, qui ſenes expellunt, qui debiles gravioribus laboribus onerant, &c. 2. Qui ipſos de Fidei Myſteriis, & moribus Chriſtianis, per ſe aut per alium inſtruere negligunt, qui utrum Sacramenta frequentent, diebus Feſtis, & Dominicis Sacrum audiant, ceteraque vitæ Chriſtianæ munia obeant, non invigilant. 3. Qui verbis aut factis ad malum eos inducunt, & ſcandalizant. 4. Qui in gravibus delictis nec corripiunt, nec caſtigant, quique incorrectos e Domo ſua non expellunt. 5. Qui famulos infra infimum pretium conducunt, qui mercedem juſtam eis non ſuppeditant, qui ipſis invitis illam retinent aut

ſolvere differunt, qui damna abſque eorum culpa contingentia eos ſolvere cogunt, &c.

Famuli tenentur vice verſa Dominis ſuis, quaſi Parentibus, amorem, reverentiam, obedientiam, & fidelitatem præſtare. Amorem, inquam, & reverentiam, quarum defectu graviter peccant Famuli, qui Heros ſuos negligunt, irrident, contemnunt, calumniantur, aut de ipſis abſentibus detrahunt, &c. Obedientiam item, & fidelitatem, quas non præſtantes peccant graviter, qui in re gravi Dominis ſuis morem gerere detrectant, qui ipſis rationabile obſequium non reddunt, quique negligentia ſua in cauſa ſunt cur Domini ſui damnum aliquod patiantur, qui ſecreta familiæ extraneis revelant, qui Heros ſuos de damnis ab aliis conſervis ſuis illatis monere negligunt; quibus, & ſimilibus caſibus ad reſtitutionem tenentur; cum ex juſtitia Dominorum ſuorum bonis, & commodis invigilare debent.

QUÆSTIO IV.

Quænam ſint Magiſtrorum, & Diſcipulorum obligationes.

MAgiſtri ſeu Præceptores Diſcipulis ſuis debent amorem, correctionem, exemplum, & doctrinam: & Diſcipuli viciſſim præceptoribus, & Magiſtris amorem reciprocum, reverentiam, & obedientiam in iis quæ ad eorum curam pertinent. Ideo Præceptores juxta gravitatem materiæ graviter, aut leviter peccat, qui Diſcipulorum ſuorum bonum minime curant, qui eos injuſte, & indiſcrete puniunt, qui coram ipſis ſcandaloſe vivunt, qui Scholam ſine cauſa omittunt, qui ſcientiam, aut artem quam profitentur, eos diligenter edocere negligunt; ad quam edocendam ſi honorarium aut ſtipendium ſuſcipiunt,

ad

ad reſtitutionem tenentur erga Diſcipulos, aut eorum Parentes, &c.

Diſcipuli ſimiliter peccant, qui Magiſtros, aut Præceptores ſuos irridēt, irritant, deſpectui habent, quique ipſis inobedientes ſcientiam, aut artem, quam edocentur, addiſcere negligunt, &c.

CAPUT III.

De diverſarum Artium Statibus.

HIC de Medicis, Chirurgis, Pharmacopolis, Ruſticis, aliiſque Artificibus, & Operariis, in duplici quæſtione nobis breviter agendum ſupereſt. De Mercatoribus enim agemus, dum de emptione, & venditione.

QUÆSTIO I.

Quænam ſint Medicorum, Chirurgorum, & Pharmacopolarum obligationes.

QUatuor aſſignari poſſunt Medicorum, & aliorum, qui ex profeſſo ſanitati hominum inſerviunt, obligationes præcipuæ, ad quas cæteræ reducuntur.

Prima obligatio eſt, ut nullus Medicinæ Artem exerere præſumat, niſi fuerit ab habentibus auctoritatem approbatus. Ideo juxta D. Anton. p. 3. tit. 7. c. 2. §. 5. graviter peccant, qui abſque Magiſtratus facultate Medicinam exercent. Ratio eſt, quia omnis in materia gravi præſumptio, & temeritas proculdubio grave peccatum eſt. Gravem autem inibi eſſe materiam nullus non videt; eum graviſſimum utique damnum Reipubblicæ emergeret, ſi quilibet Artem arduam, a qua hominum vita pendet, pro libitu exercere poſſet.

Secunda obligatio est, ut qui morbos curare profitetur, sufficienti scientia, & experientia sit præditus; lex namque tam naturalis quam divina, & humana prohibet, ne quis Artem maxime periculis refertam, quam ignorat, exerceat. Ideo Medici, & alii, qui hanc Artem imperiti exercent, mortaliter peccant, tenenturque damna ex imperitia sua orta compensare.

Tertia obligatio est, ut fideliter Artem suam exerceant. Hanc fidelitatem exhibere tenentur, tum ex juramento ab ipsis Reipublicæ præstito, tum ex pacto implicito cum ægroto inito de eorum sanitate fideliter curanda. Quocirca mortaliter peccant Medici & alii, 1. Qui in morbis curandis dubia adhibent remedia, cum tuta habent. Qui in viles, ut ajunt, personas remediorum dubiorum experimentum faciunt. 3. Qui ne videantur imperiti, in morbis periculosis alios Medicos, dum necessarium probabiliter videtur, advocare negligunt. 4. Qui majoris quæstus gratia ægroti curationem in longum protrahunt. 5. Qui ad ditandos Pharmacopolas, remedia inutilia præscribunt. 6. Qui morbos secretos ægrotorum suorum, in famæ eorum aut bonorum perniciem revelant. 7. Qui stipendium injustum extorquent. 8. Qui moralem diligentiam, tum in qualitatibus morbi sedulo examinandis, tum in remediis necessariis perquirendis, non adhibent. Item contra fidelitatem graviter peccant Pharmacopolæ, qui præscripta a Medicis remedia diligenter non conficiunt, sive pharmaca minoris pretii substituendo, sive pharmaca adhibendo, quæ propter nimiam vetustatem efficaciam suam amiserunt, qui tandem pharmaca sua a rudi plebe ignorata, plus æquo faciunt. Quæ omnia, cum contra justitiam militent, hæc & similia perpetrantes ad damni illati restitutionem procul dubio adstringuntur.

Quæ-

Quarta obligatio eſt, ut Artem ſuam cum pietate, Religione & charitate exerceant. Contra has virtutes graviſſime peccant Medici. 1. Qui mediis illicitis ac peccaminoſis utuntur ad ſanitatem procurandam, ebrietate, pollutione, &c. 2. Qui mulieri gravidæ Pharmacum præbent ad abortum procurandum, ne ipſa pereat; ſalus namque ſpiritualis fœtus præferenda eſt ſaluti temporali mulieris. 3. Qui ob levem rationem ægrotos a lege Jejunii temeratie ſolvunt. 4. Qui ipſos non monent de mortis periculo, in quo verſantur, ut abſque cunctatione Sacramenta ſuſcipiant. 5. Qui tempore peſtis e loco, ubi Medici auctoritate pubblica ſuſcepti ſunt, iguave diſcedunt. 6. Qui pauperes in gravi ægritudine verſantes gratis curare nolunt. Immo cenſent communiter Doctores, Medicos etiam curare ex charitate teneri divites graviter infirmos, ex quibus ob nimiam eorum avaritiam debitum non ſperatur ſtipendium, quia vitium infirmi dititis non tollit debitum charitatis Medici Chriſtiani. 7. Qui ut peritiam ſuam extollant, alios Medicis, & Collegis ſuis detrahunt, quique doctrinam eorum carpentes, & vellicantes, quod ab eis recte geſtum eſt, damnant, aut abſque vera neceſſitate leviter immutant.

QUÆSTIO II.

Quinam ſint Ruſticorum, Artificum, aliorumque Operariorum obligationes.

HI omnes tenentur. 1. Artis aut Profeſſionis ſufficientem peritiam habere. 2. Illam ſine fraude exercere. 3. Debitam diligentiam ad opus ſuum perficiendum adhibere. Unde

1. Graviter peccant, & ad reſtitutionem tenen-

tur. Ruſtici, qui imperitia notabiliter culpabili cauſa ſunt, cur in meſſibus, arboribus, vineis aut animalibus grave damnum eveniat; & Operarii quilibet, qui craſſa ignorantia in opere perficiendo damnum inferunt ei, pro quo operantur.

2. Graviter peccant, & ad reſtitutionem tenentur Coloni, qui Dominos ſuos defraudant, non tribuendo partem fructuum integram, de qua conventum eſt; vel non niſi de pejoribus frugibus, ſub falſo prætextu, quod Heri ſui nonnulla, prout mos eſt, officia ab illis exigunt. Item Paſtores, qui greges in alieno fundo, aut capreas in locis prohibitis paſcunt, aut id fieri permittunt. Item Laniones, & Paſtores, qui farinas aut carnes corruptas vendunt. Item Molitores, qui granum acceptum immutant, & minus bonum ſubſtituunt. Item Sartores, & Sutores, qui partem materiæ ſibi collatæ ſubtrahunt, quique vel veſtimenta, vel calceo non conſuunt, ut citius frangantur, aut diſſuantur, &c.

3. Graviter peccant, & ad damnum compenſandum tenentur Ruſtici, qui ob gravem negligentiam in cauſa ſunt cur fruges, aut pecus pereant, vel furto auferantur, vel a lupo devorentur. Item Mercenarii, pigritiæ dediti, qui ad oculum ſerviunt, nec injunctam operam diurnam, pro qua ſunt conducti, peragent. Item Opifices, qui laboribus ſuis parcentes opus imperfectum ac vitioſum reddunt: & cetera, quæ facile docet uſus, & experientia.

Demum pro hujus Tractatus coronide inquirendum eſt, utrum Artis Theatricæ exercitium ſit licitum. Hanc autem Artem exercentium triplex eſt genus. Primum eſt eximiorum Saltatorum: ſecundum eſt Hiſtrionum ſeu Joculatorum, Gallice, *Baladins ou Bateleurs*: Tertium Comœdorum, ſeu Mimorum.

Quoad primos, certum eſt, eorum exercitium minime eſſe illicitum, modo ſaltibus ſuis nullo mor-

mortis periculo ſese committant; bene quidem, ſi mortis adsit periculum, prout contingit in iis, qui per extenſum funem volitant, aut se dant præcipites. Ratio eſt, quia omnino illicitum eſt, & grave contra charitatem ſibimet debitam peccatum, probabili mortis periculo ſeſe committere; ex quo colligitur eos etiam graviter peccare, qui his ac ſimilibus interſunt ſpectaculis, utpote alieno peccato communicantes.

Quoad ſecundos, qui cantilenis, ludis, præſtigiis, aut facetiis ſuis Populi lætitiam, & cachinos movent; non videtur D. Thomæ eorum exercitium esse illicitum. *Ludus*, inquit S. Doctor 2. 2. q. 163. art. 3. ad 3. *eſt neceſſarius ad converſationem vitæ humanæ. Ad omnia autem, quæ ſunt utilia converſationi humanæ, deputari poſſunt aliqua Officia licita; & ideo etiam officium Hiſtrionum, quod ordinatur ad ſolatium hominibus exhibendum, non eſt ſecundum ſe illicitum, nec ſunt in ſtatu peccati, dummodo moderate ludo utantur: id eſt, non utendo aliquibus illicitis verbis vel factis ad ludum.* Quod ſi ordinarie his utantur verbis, & factis illicitis, ut ſæpius contingit, tunc temporis proculdubio mortaliter peccant, & qui hoc officium exercent, & qui eorum interſunt ſpectaculis.

Quoad tertios: licet Comœdia de ſe non ſit illicita, cum ad Civitatis decorem, Populi recreationem, publicamque lætitiam ordinetur; immo & fuerit inventa ad morum reformationem, & rudium hominum inſtructionem, ut ſub variis velaminibus & ſenſibilibus oblectationibus indocti homines ad virtutem perducerentur: verumtamen cum hujuſce temporis Ars Theatrica penitus videatur corrupta, quatenus utriuſque ſexus Comœdi in Scenam non prodeant, niſi ut verbis & geſtibus laſciviam ſpirantibus amoris impuri dolos &

artes occultas, cogitationes turpes obscœnaque desideria naturaliter excitantes spectatoribus exhibeant; ideo officium istud & exercitium, tamquam infame & probrosum, semper ab Ecclesia fuit reprobatum; adeo ut & nunc jubeat Comœdos tamquam excommunicatos haberi, & Sacramentis, atque sepultura Ecclesiastica prorsus indignos, juxta illud Concil. Arel. Decretum 1. c. 5. *De Theatricis, & ipsos placuit, quamdiu agant, a Communione separari.*

Nec obstat, quod etiam in bene moratis statibus Comœdis officium suum exercendi a Principibus, ac Magistratibus facultas & venia concedatur. Id enim facultas vera atque licentia vocitari non debet; sed tantummodo prudens, aut coacta tolerantia, ad majus malum virandum. Ex quibus cum D. Th. in 4. dist. 16. q. 4. art. 2. & q. 2. in corp. *Dicendum est, quod hujusmodi spectacula, si sunt rerum turpium & ad peccatum provocantium, studiosa eorum inspectio peccatum est; & quandoque in eis tanta potest libido adhiberi, ut sit etiam mortale. Unde a tali inspectione omnes se arcere debent.* Et addit: *Si quis autem superflua in tales consumunt; vel etiam sustentant illos Histriones, qui illicitis ludis utuntur, peccant, quasi eos in peccato fovent. Unde Augustinus dicit super Joannem, quod dare res suas Histrionibus, crimen est immane.*

CON-

BENEDICTI XIV.

Moralibus Tomi hujus materiis respondentes.

Quarum nonnullæ integræ relatæ sunt, ex aliquibus vero quæ definita, sive explicata fuere, per summa capita distincte sunt indicata; ac plura ex ejusdem Synodo Diœcesana selecta.

(N. I. pag. 298.)

LIcet Clemens XI. promulgato per Cardinalem Vicarium Edicto, declaraverit quadragesimali recurrente jejunio, eos, quibus carnium usus justa de causa permittitur, *jejunii legem observare debere*: tamen plures deinceps in contraria fuere sententia, & exorta hac de re in variis Lombardiæ partibus controversia circa an. 1736. plura pro utraque opinione edita fuere volumina. Bartholomæus Casali, Petrus Coppellotti, P. Benedictus Maria Brignole, & Sebastianus Pauli, sub nomine *Apostoli Augusti* uterque congregationis Matris Dei, substinuere, iis, quibus usus carnium conceditur, jejunandum non esse: contra vero Alexander Mantegazzi, Antonius Theodorus Carbonara, Ludovicus Antonius Muratori, P. Daniel Concina Ord. Præd. aliique propugnaverunt, eos quoque jejuniis legem observare oportere, quibus justa de causa salubrium carnium usus concedatur.

At SS. D. N. BENEDICTUS XIV. eximio, quo pollet restauranda disciplinæ, corrigendorumque abusuum studio, non solum lites sinivit, sed etiam dubia, quæ passim occurrere solebant, explicavit: regulas pro restauranda, ac sarta tecta servanda jejunii disciplina constituit, ac methodum

in

in diſpenſationibus ſervandam præſcripſit; ut legere eſt in Conſtit. quam integram damus, in qua ea quoque recenſentur, quæ tribus aliis Conſtit. ſtabilivit.

Libentiſſime quidem amplectimur, quæ nobis offeruntur, occaſiones ad veſtros animos excitandos, ut Eccleſiaſticæ Diſciplinæ reparandæ ſedulam curam conferatis. Etenim Summi Pontificatus dignitati, ad quam nos, licet immerentes, evecti fuimus, conjunctam eſſe intelligimus ſollicitudinem aliarum Eccleſiarum, nobiſque commendatam, qui plane tenuitatem virium noſtrarum non ignoramus.

§. 1. Cum itaque præſentium litterarum argumentum totum ſit de jejunio, quod tempore Quadrageſimæ, vettris. Eccleſiæ inſtituto ac lege, Fidelibus indicitur; ſupervacaneum ducimus longam orationem conficere de Quadrageſimæ inſtitutione, & Patrum, & Conciliorum omnes ſuper hac re in medium proferre authoritates. Difficile id quidem nobis parum videretur: ſed potius alienum, & nullo modo conſentaneum vobis, quos doctrinæ laude, Canonum, & Sacræ Hiſtoriæ cognitione præſtantes arbitramur. Porro ad ſcribendas has litteras adducti fuimus graviſſimis illis verbis Tridentinæ Synodi, quæ *ſeſſ. 25. de Reformat.* præcipit Epiſcopis, omne ſtudium impendere, ut Fideles ipſorum curæ traditi magna Religione perficiant ea, quæ a Sacris Canonibus præſcribuntur: *Ut illis omnibus, & iis præcipue ſint obſequentes, quæ ad mortificandam carnem conducunt, ut eborum delectus, & jejunia.*

§. 2. Ubi primum Bononienſem Eccleſiam administrandam ſuſcepimus (ad quam beneficio Clementis XII. fel. rec. ab Sede Anconitana translati fuimus) mandatum evulgavimus (quod Libro I. Inſtitutionum noſtrarum pro Viris Eccleſiaſticis decimoquinto loco continetur). In illo plures

diſſi-

difficultates indicavimus, ob quas minime solvendos jejunii legibus putabamus illos, qui *ob* legitima prius auctoritate interposita, Quadragesimæ abstinentiam non observarent; minime, inquam, solvendos a jejunio, ita ut liceret ipsis quolibet die mensam bis instituere, non unica vice, vespertina superaddita refectione, quæ permitti jejunantibus consuevit.

§. 3. Tandem in hac Pontificia Sede collocati, rem totam in examen iterum revocavimus, & præstantissimis quoque viris demandavimus ipsam diligenter, accurateque perpendere, ac suas deinde opiniones Nobis exponere. His peractis, hujusmodi controversiæ finem tribuere constituimus, illudque decrevimus, ne ulla in posterum, sive peculiaris, sive generalis pro aliqua Civitate, vel Oppido concedatur facultas adhibendi carnes ad mensam tempore jejunii, vel Quadragesimæ, nisi conditio servandi jejunii, sive unius comestionis, interponatur: & illud quoque monitum addatur, nequaquam licere mensam eandem carne, ac piscibus instruere. Equidem declinantis hac ratione nimium implicatis quæstionibus, existimavimus unicam singulis diebus comestionem indicere illis etiam, qui carnibus uti cum jejunium indicitur, rite obtinuerunt: Et pravam illam consuetudinem, quæ apud multos jam nimis invaluerat, penitus evellere, afferendi nempe carnes in mensam cum piscibus, postquam ipsi Quadragesimali abstinentiæ præcepto soluti fuerunt, ob eam potissimum causam, quod grave detrimentum saluti ab esu piscium accipiant.

§. 4. Hæc apertissime constant ex nostris Apostolicis Litteris, quas in forma Brevis dedimus ad omnes Episcopos Orbis Catholici anno 1741. quarum primæ incipiunt: *Non ambigimus*; alteræ vero: *In suprema*. Nos profecto nulli unquam elargiti sumus vesci carnibus, cum tempus Quadrage-

simæ,

ſime, ſive aliud jejunium præcipitur, niſi indicta, ſcriptaque conditione, quam ſuperius commemoravimus. Maximam pariter lætitiam percepimus, cum redditæ Nobis fuerunt plures Epiſtolæ, ac mandata veſtra, Litteris noſtris Apoſtolicis omnino conſentanea, quibus pro virili parte contendiſtis adducere populos Vobis ſubjectos, ut propoſitam in illis diſciplinam pie ſervarent.

§. 5. Interim promulgatis iiſdem Apoſtolicis Litteris, quas paulo ante nominavimus, plures cavillationes excogitatæ ſunt a nonnullis, ut nos antea facili conjectura ſuſpicari fuimus. Plures etiam quæſtiones propoſitæ Nobis fuerunt, exigui quidem ponderis, ac momenti, quemadmodum Nos opinamur; cum illæ vel ipſius legis verbis, vel ſenſu penitus corruant, ac diſſolvantur. Attamen Sacro Tribunali noſtræ Pœnitentiariæ, rerum hujuſmodi conſcio, ac peritiſſimo, easdem quæſtiones expendendas commiſimus, quibus omnibus plene, cumulateque, quoties opus fuit, ſatisfecit.

§. 6. Archiepiſcopus Compoſtellæ, in Hiſpaniarum Regnis primus Inquiſitor; nuperrime vita functus longam ad Nos dedit Epiſtolam, qua plures recenſebat difficultates, quæ Litteris noſtris Apoſtolicis adverſabantur, quominus executioni mandarentur: eo quod nonnulli Theologi in diverſas opiniones, ac ſententias abirent in ſolvendis quibusdam quæſtionibus, quibus Litteræ noſtræ Apoſtolicæ cauſam, & occaſionem prebebant; ac proinde de illis judicium Noſtrum exquirebant. Equidem Archiepiſcopi Litteræ Nos gravisſimis, ac difficillimis temporibus occupatos deprehenderunt. Attamen, dum quæſtiones in ipſis expoſitas percurrimus, viſum Nobis eſt non quidem expeti, ut iis quæſtionibus reſponſum fieret, ipſiſque ſolutis, nullum impedimentum, ſive obſtaculum noſtris Litteris Apoſtolicis ſupereſſet; ſed potius ut objectis cavillationibus ad optatum finem ipſe mi-

ni-

nime adducerentur. Accedit etiam, quod Epiſtola Archiepiſcopi multis argumentationibus, & obſcuris vocibus redundabat; quamobrem, licet plures hortarentur, ne ullum Archiepiſcopo reſponſum redderemus; illi tamen ſatisfecimus, res præcipuas ex ejus litteris delibantes, & quæſtiones omnes ad certum numerum redigentes. Primum Noſtris occupationibus tribuendum teſtati ſumus, quod tarde ipſi reſponſum daremus, ejus ſtudium commendavimus, & etiam magnopere probavimus quod anceps, ac dubius ad hanc Sanctam Sedem confugerit, ut conſilium expoſceret. Deinde prolatis quæſtionibus ſatisfacere non prætermiſimus, illum tamen monentes de Inſtituto Summorum Pontificum, qui leges condere ſolent, diſciplinam decernere, neque ullam habere rationem illorum, qui dubitandi cauſas objiciunt, ut quæ conſtituta ſunt, perturbent, ac evertant.

§. 7. Vix redditis Litteris, Archiepiſcopus paulo poſt vitæ curſum abſolvit: itaque non immerito ſuſpicamur, reſponſa noſtra, quæ litteris continebantur, haud cognita fuiſſe, & perſpecta illis, qui quæſtiones exeiaverant. Poſt hæc alii pariter ex Hiſpanis Epiſcopis nonnullas ex iiſdem quæſtionibus Nobis propoſuerant: quare iiſdem reſponſis uſi ſumus, quæ tradita prius Archiepiſcopo Compoſtellæ a Nobis fuerant. Non defuerunt etiam præſtantes inter Italos Theologi, qui Litteras noſtras Apoſtolicas datas anno 1741. egregiis commentariis illuſtrarunt: Idem contingit Reſponſo quod fecimus Archiepiſcopo Compoſtellæ die 8. Julii anno 1744. quod ſane integrum ſuis Libris præfigendum cutaverunt.

§. 8. At quoniam Libri ejuſmodi ad Vos fortaſſe nondum pervenerunt, vel curis aliis diſten i illos percurrere minime potuiſtis, his Letteris Enclicis adjungimus illas pariter, quas (uti dictum ſæpius eſt) ad Archiepiſcopum Compoſtellæ jam-

pri-

pridem ſcripſimus, ut quæ diſciplina veſtris in Diœceſibus tenenda ſit, plane cognoſcatis, ac ne vos deterreant difficultates, ſi quæ a captioſis hominibus concitentur.

Sequitur tenor Apoſtolici Brevis.

§. 9. Cum hæc ita ſe habeant, ſatis muneri noſtro feciſſe videmur, ne iis quibus licet carnes edere, cum jejuniuni tempore Quadrageſimæ, vel extra Quadrageſimam, Fidelibus præſcribitur, unius comeſtionis limites excedant, ac ne piſcibus ſimul, & carnibus parari ſibi menſam patiantur, neve cavillationes perſcrutentur, ut legi tenebras offundant. Pauca tamen adhuc ſuperſunt, quæ remedium a Nobis depoſcunt.

§. 10. Siquidem advertimus jam multis ab hinc annis non ſolum plures in qualibet Italiæ Urbe, veſtra authoritate, diſſolvi a Quadrageſimali abſtinentia, ſed eriam magno ſtudio contenditis, ut univerſam Civitatem, totamque Diœceſim eadem abſtinentia liberemus. Hinc factum eſt, ut in quibuſdam Civitatibus, ac Diœceſibus jam per multos annos Fideles univerſi, abſque ullo diſcrimine, carnibus per Quadrageſimam utantur.

§. 11. Id quidem maximam Nobis affert ſollicitudinem, eo quod deprehendimus certis Teſtimoniis, in quibuſdam Regionibus Septemtrionis, toto Quadrageſimæ curſu, lactis, & ovorum uſum libere permitti, quia per plures annos eandem facultatem petierint, & ab Sede Apoſtolica conſecuti fuerint: quamobrem illi Populi ſibi in animum induxerunt, non eſſe rurſus ad Pontificem confugiendum pro hujuſmodi facultate impetranda, ſed priores conceſſiones ſingulis annis acceptas ſufficere; ut lactis, & ovorum conſuetudo per Quadrageſimam comprobetur.

§. 12. Præterea maximi facienda eſſe ducimus

ea

ea verba Tridentini Concilii *ſeſſ. 25. cap. 18. de Reform. Sicuti publice expedit, Legis vinculum quandoque relaxare, ut plenius, evenientibus caſibus, & neceſſitatibus, pro communi utilitate ſatisfiat: ſic frequentius Legem ſolvere, exemploque potius, quam certo perſonarum, rerumque delectu, petentibus indulgere, nil aliud eſt, quam unicuique ad Leges tranſgrediendas aditum aperire.*

§. 13. In Litteris noſtris Apoſtolicis, quas anno 1741. ad omnes Catholicos Epiſcopos dedimus, huic corruptelæ viam præcludere cogitavimus ea ratione illiſque verbis, quæ rurſum hic ſubjicimus: *Debitum igitur Paternæ uniuſcujuſque veſtrum ſedulitatis, & charitatis officium jure poſtulat, ut omnibus notum faciatis, & annuntietis, nemini quidem ſine legitima cauſa, & de utriuſque medici conſilio, multitudini vero, veluti Populo, aut Civitati, aut Genti indiſcriminatim integræ, nonniſi graviſſima, & urgente neceſſitate, & in caſibus per Sacra Canonum Statuta præſcriptis, cum debita Apoſtolicæ hujus Sanctæ Sedis reverentia, a Quadrageſimali Jejunio diſpenſationem toties quoties opus fuerit, concedendam, nec audacter fidenterque uſurpandam, nec ſuperbe & arroganter ab Eccleſia, ſicut alibi in more poſitum eſſe accipimus, eſſe poſtulandam.*

§. 14. Porro Nos hanc normam ſecuti ſumus, cum multitudinem, veluti Populum, aut Civitatem integra Quadrageſimali abſtinentia immunem declaravimus. In primis loci Epiſcopus id poſtulare a Nobis debuit, ac de graviſſima urgentique neceſſitate ſuum teſtimonium interponere. Deinde carnes minime permiſſæ fuerunt, ſi lactis, & ovorum uſus ſatis eſſe videretur. Tum vero facultas edendi carnes tribui ſolum conſuevit, cum interpoſito Epiſcopi teſtimonio id omnino neceſſarium judicaretur; nec ſufficiens neceſſitati remedium afferri conſtaret, ſi ova ſolum, &

lacti-

lacticinia concederentur. Quoties autem abſtinentia Quadrageſimæ noſtra auctoritate ſoluta fuit, certos tamen dies præſcripſimus, quibus integra abſtinentia ſervetur, nempe dies Cinerum, dies Quatuor Temporum, vigilias præcepto obeundas, dies Majoris Hebdomadæ a Dominica Palmarum. Quandoque recenſuimus etiam totam hebdomadam Cinerum. Aliquando etiam indiximus abſtinentiam Feriis ſextis, ac Sabbathis, etiamſi facultas a nobis tradita, lactis, & ovorum uſum ſolum complecteretur. Poſtremo eam conditionem ſemper addimus, ne Jejunii lex uniuſquiſque per diem comeſtionis ullo modo violaretur, ac ne ſimul in menſa carnes, & piſces apponerentur.

§. 15. Dum rationem hujus Concilii noſtri ſerio perpendimus, haud plene acquieſcimus, ob eam ſollicitudinem, ac dubitationem, ne cauſa ab Epiſcopo loci prolata, quam Nos legitimam credidimus ad ſolvendam Quadrageſimæ abſtinentiam, ejus naturæ fortaſſe non ſit, quæ veram, & urgentem neceſſitatem contineat. Quippe illud Nobis ſemper ante oculos propoſitum habuimus, ut nihil a ratione alienum, nihil inconſulto, ac temere faciamus. Hærent pariter animo defixa S. Bernardi verba ad Pontificem Eugenium *Lib.* 3. *de Conſideratione Cap* 4. *Facitis hoc, quia poteſtis: ſed utrum debeatis, quæſtio eſt, & quomodo.* Attamen fidem præſtitimus iis, quibus præſtanda fuerat, Epiſcopis nempe locorum. Non enim alio pacto exerceri poteſt ſollicitudo peculiarium Eccleſiarum, ac Diœceſium, niſi fides habeatur Epiſcopis, a quibus illæ adminiſtrantur. Sed in poſterum, ut graviſſimum hoc negotium rutius, qua fieri poſſit, geratur, moleſtum vobis non ſit, animum iis advertere, quæ ſubjicimus.

§. 16. Non Ignoratis ab Innocentio II. Prædeceſſores Noſtro, *Cap. Conſilium de obſervatione jejuniorum*, inter cauſas legitimas ſolvendi abſtinen-

nentiam a carnibus Jejunii tempore, recenseri veram, & existentem reipsa ægritudinem: *Præterea de illis qui in Quadragesimæ, vel in aliis jejuniis solemnibus infirmantur, & petunt sibi esum carnium indulgeri, respondemus: quod cum non subjaceat legi necessitas, desiderium infirmorum, cum urgens necessitas exigit, supportare potes, & debes, ut majus periculum in eis evitetur.* Idem statuerant multo ante Innocentium III. Patres Octavi Concilii Toletani, Can. 9. quod anno 653. celebratum fuit: *Quisquis absque inevitabili necessitate, atque fragilitatis evidentis languore, seu etiam ætatis impossibilitate, diebus Quadragesimæ esum carnium præsumpserit attentare, non solum erit reus Resurrectionis Dominicæ, verum etiam alienus ab ejusdem diei Sancta Communione . . . . . Illi vero, quos aut ætas incurvat, aut languor extenuat, aut necessitas arctat, non ante prohibita violare præsumant, quam a Sacerdote permissum accipiant.*

§. 17. Nemo est, qui non intelligat hujusmodi causas satis esse, ut aliqui a jejunii legibus, & abstinentia immunes existimentur; non autem, ut Populus, vel integra Civitas idem privilegium obtineat. Quis enim sibi persuadere possit, Cives universos alicujus Urbis, vel Diœcesis, eodem tempore gravissimo morbo teneri, vel in eodem discrimine versari omnes, ut periculosam ægritudinem contrahant? Nisi forte eos morbos intelligamus, qui ab aeris intemperie, vel infectione promanant; de quibus paulo post verba faciemus. Quis credat unquam, Populum universum alicujus Diœcesis, vel communi languore penitus extenuatum, vel extrema senectute confectum?

§. 18. Neque vero causa sufficiens habenda est, ut aliqua Civitas, vel Populus abstinentia Quadragesimali liberetur, ipsique carnes permittantur, si

forte

forte piſces, vel ova caro pretio vendantur. Sicut enim Urbes habent egenos Cives, ita etiam opulentos; e quibus etiam alii vitæ ſuſtentationem labore ac ſudore ſibi comparant, alii vero patrimonio ac divitiis ſatis ſuperque abundant. Itaque ſi pro emendis piſcibus grave pretium ſolvendum ſit, id quidem egenis Civibus, non vero divitibus ſuffragatur. Id aſſerunt etiam nonnulli Theologi haud ſeverioris diſciplinæ, quorum ſententiam recenſuimus cap. 9. Libri 3. noſtrarum Inſtitutionum, quas Bononiæ Typis impreſſimus.

§. 19. Illud etiam inane commentum prorſus exiſtimari debet, ſolvendas eſſe abſtinentia Quadrageſimæ Civitates, vel Diœceſes, ubi exercitus verſantur, eo quod Milites in iis locis permanentes abſtinentiæ leges minime obſervant. Id potius animos Civium inflammare deberet ad Jejunium rite religioſeque ſuſcipiendum, ut nempe Milites tanta virtute temperantiæ promoti, ipſorum exemplum ſequantur. Illud ſolum pro legitima cauſa in medium proferri poteſt, copias militum tantam afferre Civitati penuriam herbarum, atque olei, licet Quadrageſimæ Jejunio non obtemperent, ut harum rerum pretia ſummopere augeantur. Tunc autem eadem ſtatuenda ſunt, quæ paulo ante diximus, cum piſces, & ova cariori pretio comparantur.

§. 20. Igitur peculiares morbi, quamvis frequentes in poſterum pro cauſa ſolvendæ abſtinentiæ non adducantur, niſi forte Civibus univerſis iidem morbi communes habeantur ob aliquam aeris corruptionem; neque in poſterum herbarum, olei, piſcium, & ovorum pretia tanti ponderis eſſe cenſeantur, ut omnis Civitas, vel Diœceſis, ab inſtituto Quadrageſimæ Jejunio ac temperantia liberari contendat. Quod ſi veras, ac legitimas a Nobis cauſas, ad hanc facultatem obtinendam expetitis, duas potiſſimum percenſebimus, quarum prima

ex

ex Jure Canonico, altera vero ab ipsa rerum magistra experientia deprompta est.

§. 21. Innocentius III. quem superius nominavimus, *cod. Cap. Concilium, de observatione jejuniorum*, Archiepiscopo Bracarensi postulanti, qua poena plectendos judicaret illos, qui tempore Quadragesimæ a carnibus non abstinuerant ob summam rerum caritatem & angustiam, itaut plures fame enecarentur, respondit his verbis: *Cum autem quæsieris, quæ sit illis pœnitentia injungenda, qui diebus quadragesimalibus, tempore quo sanctæ famis inedia ingruebat, quod magna pars populi propter inopiam annonæ periret, carnes comedere sunt coacti, respondemus: quod in tali articulo illos non credimus puniendos. Preces tamen Domino pro illis, & cum illis effundas, ne ipsis aliquatenus imputetur, quia bonarum mentium est ibi timere culpam, ubi culpa minime reperitur.* Si quis hoc tempore Episcopus, adductus exemplo Bracarensis Antistitis, idem consilium peteret a Sede Apostolica, tamquam ineptus, ac simplex haberetur; sed illo Ecclesiæ felicissimo sæculo maximi pendebatur, uti æquum est, Quadragesimæ præceptum. Hinc magna severitate inquirebantur illi, qui minime paruissent, licet talis causa intercederet; ut liberi ab eodem præcepto viderentur; nec ulla ratio habebatur virorum Principum licet ipsorum incolumitas cum reipublicæ felicitate conjuncta putaretur; uti Nos fuse ostendimus in decimaquinta nostrarum Institutionum Libri primi. Sed iis omissis, & aliis bene multis, quæ in hanc rem congeri a Nobis possent, illud primum delibabimus ex responso Innocentii III. tunc Quadragesimæ abstinentia solvi posse integram Civitatem, vel Diœcesim, cum reipsa non supperunt ea, sine quibus præceptum Quadragesimæ observari nequit. Itaque si revera in aliquo loco neque oleum, neque pisces comparari possint, tunc

In-

Incolis ejuſdem loci permitti fas eſt, ut lacte, & ovis utantur, ſi hæc autem revera deficiant, tunc carnis, ſalubris tamen, edendæ facultas concederetur, interpoſita ſemper Jejunii ſervandi conditione.

§. 22. Inſula S. Dominici in America Meridionali in temporalibus paret Chariſſimo in Chriſto Filio noſtro Ludovico Galliarum Regi Chriſtianiſſimo, nec ei ullus præeſt Epiſcopus. Præfectus Patrum Societatis Jeſu anno 1742. a Nobis quæſivit, an ex conceſſione ſibi facta a Sede Apoſtolica diſpenſandi ſuper eiu carnium, ovorum, & lacticiniorum tempore Jejuniorum, & Quadrageſimæ, dici poſſet, ſibi etiam datam fuiſſe facultatem diſpenſandi nedum particulares perſonas, ſed etiam multitudinem hominum, & omnes ſui diſtrictus Incolas quando coram Deo id expedire judicaſſet: habitoque reſponſo, facultatem ei fuiſſe conceſſam diſpenſationem indulgendi particularibus hominibus, non autem multitudini hominum, & omnibus Incolis ſui diſtrictus; pro conceſſione exoravit. Pro cauſa expoſuit veneficam piſcium qualitatem; exiguum piſcatorum, qui longe ab Inſula piſcantes, piſces deferebant aut fœtentes, aut corruptos ob inimicos calores; paupertatem earum gentium, quæ oleum emere non poterant pro Cibis Quadrageſimalibus neceſſarium, defectionem denique olerum, & leguminum, quæ in ea regione facile corrumpuntur, aut a vermibus conſumuntur. Re ſubinde mature diſcuſſa coram Nobis in Congregatione Generali Sanctæ Romanæ, & Univerſalis Inquiſitionis *die 12. Aprilis anno 1742.* habita ratione regionis nimis remotæ, a qua quolibet anno impoſſibilis erat ad Sedem Apoſtolicam recurſus; indulgentes neceſſitati Fidelium degentium in Inſulis ditionis Gallicæ in America, facultatem conceſſimus Præfectis Miſſionum illarum partium, ut caſu veræ, & ineluctabilis neceſſitatis, & tantum de anno

in

in annum, præfataque vera necessitate durante, & non aliter, nec alio modo uti possent, & valerent cum Fidelibus Populis ipsorum regimini commissis dispensare super esu ovorum, & lacticiniorum, & etiam carnium tempore Quadragesimali, indicta simul cum hujusmodi dispensatione observantia Jejunii per unicam comestionem, oneratoque prædictorum Præfectorum conscientia, si adamussim juxta præscriptum concessa facultate usi non fuissent.

§. 23. Sed jam ad experientiam deveniamus. Quindecim ab hinc annis per totam fere Europam morbus invaluit, qui pectoris inflammationem inferebat, ita tamen, ut ex una Civitate in aliam, & ex una Provincia in aliam hæc funesta lues promanaret. Id contigit an. 1730. 1733. 1740. Licet autem morbus ejusmodi, qui universos hominum ordines atque ætates corripiebat, lentam solum in pectore inflammationem excitaret, tamen senibus matura jam ætate debilitatis extremam afferebat perniciem; nam ex ipso febres acutissimæ, ac mortales sequebantur. Idem morbus in periculum trahebat Juniores etiam, qui paululum infirmo pectore laborarent. Postremo multorum pectora adeo labefactavit, ut gravissima deinde mala provenerint. Alios quoque morbos hujus generis, pectoris inflammationem magno cum periculo afferentes, ægros in discrimen vitæ adduxisse, Medici Scriptores luculenter testantur.

§. 24. Itaque, si medicinæ Professores acciti, monitique graviter, ut nihil a veritate alienum respondeant, unanimi consensu fateantur (uti nobis ipsis accidit, cum adhuc Bononiæ versaremur) morbum esse talis naturæ, qualem superius commemoravimus; itaut nullius ætas, libera, & incolumis esse queat, & affirment, illis ipsis, qui inter Cives salvi, & integri numerantur, eamdem perniciem imminere, id præterea conferre plurimum

mum ad hujuſmodi lucm depellendam, aut evitandam, ſi tum ægrotantes, tum ſani a piſcibus, & oleo, quandoque pariter a lacte, & ovis abſtineant; ſi, inquam, res ita ſe habeat, tum procul dubio cauſa ſufficiens judicanda eſt, quæ experientiæ innititur, & quæ ſemper probata, & in poſterum probanda videtur, ut nempe Populus, ſeu Civitas integra a carnibus abſtinendi præcepto non teneatur.

§. 25. Neque ulla difficultas removere vos debet a conſulendis Medicis, qui præſtantiores habeantur. Cavendum pariter, ut quidquid revera ſenſerint, ſcripto teſtari non prætermittant: quæ conditio ſi deſit in poſterum, nulla unquam facultas Civitati, aut Diœceſi, carnibus aut lacticiniis veſcendi tempore Quadrageſimæ tribuetur; quippe id neceſſarium omnino videtur. Accedit etiam, quod Medici facilitate quadam incredibili peculiares quidem Cives a Quadrageſimæ præcepto liberos, & immunes decernere ſoleant; (de qua re graviſſime monendi a vobis ſunt, ne ſuas animas indulgendo nimis aggravent:) cum vero pro univerſis Civibus idem ſtatuendum proponitur, tum ſe difficiles, anxios, ac ſollicitos præſtare. Nos ipſi experti ſumus, poſtremo ſi velint percurrere ea, quæ in Italia, & extra ipſam præclariſſimi Auctores Medici Typis evulgarunt: facile deprehendent, abſtinentiam, ciborum parſimoniam ab illis magnopere commendari; diſcrimen inter morbos conſtitui; & certis rationibus oſtendi, in curandis quibuſdam morbis nequaquam requiri, ut juſculum, & carnes loco piſcium, olei, & herbarum ſubſtituantur; in aliis vero juvare plurimum, ſi ſublatis carnibus, cum indicitur jejunium, oleo, vel lacte ægrotantes utantur. Demum advertent; quam diligenter, accurateque ſcribant de pectoris incommodis, cum in omnibus generatim excitantur, ne corripiantur eodem morbo, qui adhuc incolumes a communi lue ſuperſunt.

§. 26

§. 26. Hæc vobis indicanda putavimus. Reliquum eſt, ut vos hortemur, ne tam facile ſuſcipiatis negotium petendæ facultatis utendi carnibus, & lacticiniis tempore Quadrageſimæ pro univerſa Civitate, vel Diœceſi. Quippe abrumpenda tandem eſt conſuetudo, ob quam jam per tot annos in quibuſdam locis hæ facultates tribui ſueverunt. Illud etiam experientia vobis compertum erit, delicatis quoque, ac mollibus abſtinentiam Quadrageſimæ nullam inferre perniciem; neque plures ob hanc cauſam inter ægrotos, vel mortuos recenſeri.

§. 27. Hanc rationem, & inſtitutum Nos ipſi ſecuti ſumus Romæ, ac Bononiæ (cujus Sedem adhuc retinemus) cum nuper Quadrageſimæ tempus ageretur. Si vos id quoque præſtabitis, neque facile a Nobis pro univerſa Civitate, vel Diœceſi, facultatem ſolvendi Quadrageſimæ abſtinentiam poſtulabitis, vel (ſi neceſſarium id arbitremini) non aliter, quam ſervatis præmiſſis conditionibus diſpenſationis inſtantia ad Nos deferretur, non ſolum ii fructus provenient, quos jam indicavimus, ſed etiam repulſæ pudorem evitabitis. Noſque pariter ea moleſtia vindicabitis, quam ferimus, dum votis veſtris minime obſecundamus. Poſtremo vos omnes peramanter amplectimur, & Apoſtolicam Benedictionem Vobis, Populiſque veſtris impertimur. Datum ex Arce Caſtri Gandulphi die 10. Junii 1745. Pontificatus Noſtri Anno V.

(N. II. pag. 313.)

Huc ſpectat Conſtit. 100. BENEDICTI XIV. incipiens, *Apoſtolica Indulta*, &c. in qua decernitur, eos, qui ex indulto Sedis Apoſtolicæ poſſunt ſibi eligere Confeſſarium ex approbatis ab Ordinario, a quo a reſervatis criminibus, & cenſuris abſolvi poſſint, non poſſe alium Confeſſarium eligere niſi approbatum ab Ordinario illius loci, in

quo Confeſſio peragitur. *Ita videlicet, ut ſi in aliquo indulto tam Sæcularibus, quam Regularibus tribuatur facultas eligendi Confeſſarium ab Ordinario loci approbatum: tunc Confeſſarius vigore talis conceſſionis ſive a Sæculari, ſive a Regulari Pœnitente ad audiendas eorum reſpective confeſſiones electus, nullatenus hujuſmodi confeſſiones audire valeat, niſi ab Epiſcopo Diœceſano, & Ordinario loci, ubi confeſſio excipienda eſt, ad confeſſiones approbatus, & deputatus exiſtat; quacumque alia approbatione, tam illius generis, quam uterque Innocentius Prædeceſſores declararunt non ſuffragari, quam ea, ſi de Regularibus agatur, quæ a ſolo proprio Regulari Prælato obtenta foret, minime ſuffragante.* At Innoc. XII. & XIII. declaraverant, *non poſſe Sacerdotem, qui ab Epiſcopo limitatam facultatem obtinuerit, vel quoad locum, vel quoad tempus, vel quoad genus perſonarum, Sacramentum pœnitentiæ adminiſtrare extra tempus, vel locum, vel genus perſonarum ab ipſis Epiſcopis præſcriptum, ſive confeſſarii electi fuerint vi Bullæ Cruciatæ, ſive ex quocumque alio privilegio . . . nec eis ſuffragari, quod approbati alias fuerint ab Epiſcopo, qui aliquando loci in quo confeſſiones audiendæ ſunt, Ordinarius fuerit, ſed talis non amplius exiſtat, &c.*

(N. III. pag. 349.)

Vide Conſtit. quæ incipit *Apoſtolicæ Servitutis, &c.* in qua SS. D. N. BENEDICTUS XIV. non ſolum confirmat pœnas in Clericos negotiatores a Sacris Canonibus, & ab aliis Summis Pontificibus ſtabilitas, ſed illas quoque ab eos expreſſe extendit, qui illicite ſub alieno nomine negotiantur perinde ac ſi per ſeipſos, ac proprio eorum nomine negotia illa exercent. Atque decernit primo: Ut omnia, & ſingula bona ſic ab eis alieno nomine illicite acquiſita ſub inevitabili ſpolii pœna ſubjiciantur.

Se-

Secundo: Ut negotia a Laicis inchoata, & ad Clericos delata, ſtatim dimittantur, nec, niſi neceſſitate urgente, continuari poſſint; de licentia tamen Congreg. Concilii, aut etiam Ordinarii extra Italiam; idque ad tempus dumtaxat, ac per interpoſitam Laici perſonam.

Tertio: Ut exempti a ſpolio ad effectum teſtandi aut tranſmittendi, non intelligantur exempti quoad bona per interdictam negotiationem acquiſita.

(N. IV. pag. 386.)

Extat hac de re BENEDICTI XIV. *Conſtit. ad Univerſos Italiæ Patriarchas, Archiepiſcopos, ac locorum Ordinarios, cujus initium eſt*: Cum ſemper, *tom.* 1. *Bullarii pag.* 366. *in qua* §. 24. *ſequentia leguntur*:

Equidem ſcimus in aliquibus Metropolitanis, & Cathedralibus Eccleſiis, inter Canonicos eam opinionem invaluiſſe, ut ſe munus ſuum ſatis implere contendant, dum Choro præſentes aſſiſtant, licet ipſi ſibi ſilentium imperent, neque pſallentibus Beneficiatis, aut Manſionariis in cantu ſe adjungant. In hujuſce vero opinionis confirmationem adduci ab iiſdem ſolent inveteratæ conſuetudines, ſtatuta peculiaria, aut etiam prætenſa Eccleſiarum ſuarum privilegia. At cum Synodus Trid. ſeſſ. 24. c. 12. loquens de Dignitatibus, & Canonicis, qui Choro intereſſe debent, unum ex eorum officiis eſſe dicat, *in Choro ad pſallendum inſtituto, Hymnis, & Canticis Dei nomen reverenter, diſtincte, devoteque laudare*, cumque pauca omnino ſint Capitula, in quibus eo modo a Canonicis in Choro aſſiſtitur, ideoque receptæ in univerſali Eccleſia diſciplinæ paucos illos adverſari dignoſcantur; cum inſuper opinio illa nunquam in Congregatione Concilii Trid. interpretationi præpoſita, examinata

fit, quin ſtatim exploſa fuerit, & improbata; quamvis præſumptis conſuetudinibus, aliiſque fundamentis, & rationibus innixa perhiberetur, Canonicis etiam Eccleſiarum Patriarchalium hujus noſtræ Urbis ſuper hoc inſtantibus: cum denique eidem judicium prolatum reperiatur a pluribus Conciliis Provincialibus, ab hac etiam Apoſtolica Sede approbatis, & confirmatus; nihil jam reliquum eſſe videtur, quominus pauciores univerſorum legi ſe accommodent. Equidem minime Nobis compertum eſt, quo peculiari titulo ſuffulti perſuaſum habeant unius, vel alterius Eccleſiæ Canonici, ſe muneri ſuo ſatisfacere per ſimplicem in Choro aſſiſtentiam, abſque Divinæ Pſalmodiæ cantu. Verum, niſi illis præſto ſit Apoſtolicum non præſumptum, vel abrogatum, ſed legitimum, ac vigens Privilegium, ſive Indultum; jure ac merito verendum eſt, ne iſti, dum ita ſe gerunt, Præbendarum, ac Diſtributionum fructus minime ſuos faciant; & conſequenter ne ad eorum reſtitutionem teneantur.

(N. V. pag. 394.)

Huc ſpectat Conſtit. 103. SS. D. N. BENEDICTI XIV. Tom. 1. Bullarii pag. 366. quæ incipit: *Dum ſemper oblata*, in qua Patriarchis, Archiepiſcopis, cunctiſque locorum Ordinariis per Italiam conſtitutis, commendat, & inculcat, ut Concilii Trid. Apoſtolicæque Sedis Decreta, de applicanda ab animarum Paſtoribus pro Populo Miſſa, executioni ſedulo mandari curent. Ac ſtatuit 1. Etiam Vicarios amovibiles, & temporarios, ac Regulares ad id teneri. 2. Decernit, ac declarat, quod *licet Parochi, ſeu alii animarum curam habentes, congruis præfinitis redditibus deſtituantur, & quamvis antiqua ſeu etiam immemorabili conſuetudine in ipſorum Diœceſibus, ſeu Parochiis*

chiis obtinuerit ut Miſſa pro Populo non applicaretur, eadem nihilominus omnino in poſterum ab ipſis debeat applicari.

3. Teneri ad Miſſæ applicationem diebus dumtaxat feſtis de præcepto, iis etiam comprehenſis feſtis, quibus Populus tenetur Miſſam audire, licet *permiſſum ſit opera ſervilia exercere.*

4. Facultatem concedit Epiſcopis diſpenſandi Parochos pauperes ab applicatione pro Populo diebus feſtis, ea tamen lege, ut in Eccleſia Parochiali celebrent, ac totidem Miſſas infra hebdomadam pro Populo applicent, *quot in diebus feſtis, infra hebdomadam accurrentibus juxta peculiarem intentionem alicujus pii Benefactoris obtulerint.*

5. Ut in Patriarchalibus, Metropolitanis, Cathedralibus, & Collegiatis Miſſa Conventualis quotidie celebranda pro Benefactoribus in genere applicetur, contraria conſuetudine minime obſtante.

6. In hujuſmodi Collegiatis abſolvit ab applicatione ſecundæ, & tertiæ Miſſæ Conventualis, niſi aliud uſu receptum fuerit.

Ad obligationes Clericorum ſpectat Conſtit. 20. quæ incipit, *Univerſalis Eccleſiæ Cura*, in qua ſub pœna excommunicationis & nullitatis contractus prohibentur alienationes fructuum Beneficiorum *ſub nomine cedendi commodum, ſeu utilitatem percipiendi fructus eorumdem Beneficiorum, quos alteri quoad vixerint vendunt recepta pecunia ad eam ſummam, & quantitatem, quam ipſi, habita ratione eorum ætatis, & corporis valetudinis durante vita, conſequi potuiſſent.*

Finis Tomi Duodecimi.

IN-

INDEX

TITULORUM OPERIS.

TRACT. I. De Actibus Humanis. Pag. 1
DISSERT. I. De natura Actuum humanorum. ib.
Cap. I. Quotuplex sit Actus humanus? ib.
Quæst. I. De Actibus illicitis. 3
Quæst. II. De Actibus temperatis. 5
Cap. II. Quid & quotuplex sit voluntarium? 7
Quæst. I. Quid sit voluntarium liberum & necessarium? 8
Art. I. Quid & quotuplex sit libertas? 9
Art. II. Quid sit libertatis subjectum? 12
Art. III. Qualis indifferentia ad libertatis essentiam requiratur? 15
Art. IV. An detur in homine lapso liberum arbitrium, & indifferentia ad utrumlibet? 19
Quæst. II. Quid voluntarium perfectum & imperfectum, mediatum & immediatum, positivum & negativum &c. 20
Quæst. III. Quid sit volontarium directum & indirectum? 23
Cap. III. De voluntario & causis ejusdem. 27
Quæst. I. An & quomodo violentia causet involuntarium? 28
Quæst. II. An & quomodo metus causet involuntarium? 30
Quæst. III. An & quomodo concupiscentia causet involontarium? 33
Quæst. IV. De involuntario per ignorantiam. 35
Art. I. An & quomodo ignorantia causet involuntarium? 39
Art. II. Circa quæ detur ignorantia invincibilis? 41
DISSERT. II. De Moralitate Actuum humanorum. 47
Cap. I. De ratione essentiali Moralitatis. ib.
Quæst. un. Per quid formaliter Actus humanus constituatur in esse moris? 48
Cap. II. De Moralitatis speciebus. 50
Quæst. I. Utrum detur Actus indifferens? ib.
Quæst. II. Actus humani bonitas & malitia. 53
Cap. III. De variis Moralitatis affectionibus. 55
Quæst. I. Utrum unus & idem Actus plures habere possit Moralitates? 56
Quæst. II. Utrum Actus externus novam bonitatem, aut malitiam Actui interno adiiciat? 58
Cap. IV. De principiis moralitatis externis. 60
Quæst. I. An & quomodo Actus humanus Moralitatem desumat ex objecto? ib.
Quæst. II. An & quomodo Actus humanus Moralitatem suam desumat ex fine? 62
Quæst. III. An & quomodo Actus humanus Moralitatem desumat ex circumstantiis? 64

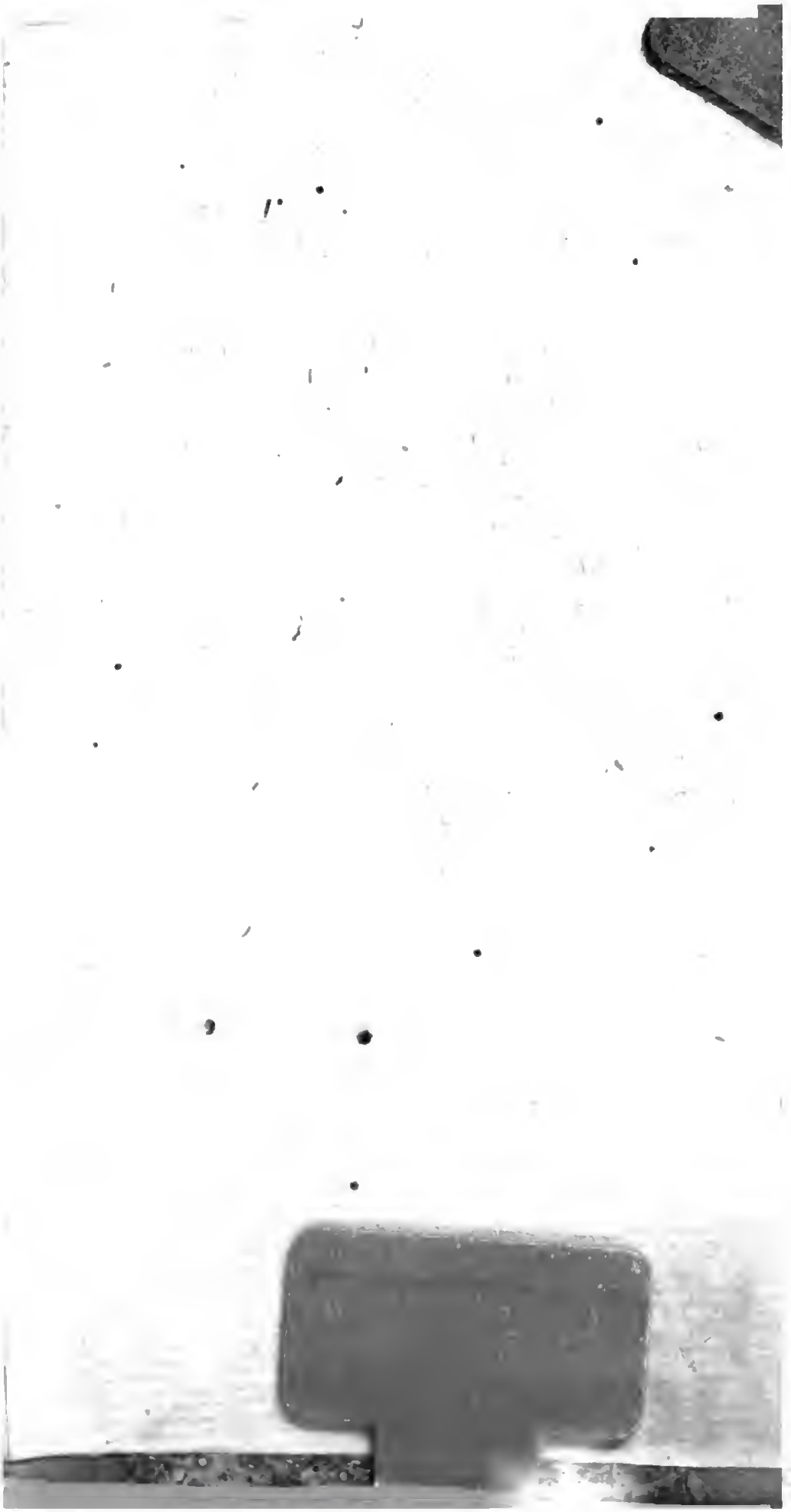
DIS-

DISSERT. III. De Conſcientia. 69
Cap. I. De Conſcientia recta & erronea. 71
Quæſt. I. An Conſcientiam erroneam ſequi teneamur? 72
Quæſt. II. Reſolutio caſuum circa Conſcientiam erroneam occurrentium. 74
Cap. II. De Conſcientia dubia. 78
Quæſt. I. An & quomodo peccet operans cum Conſcientia dubia? 79
Quæſt. II. Quo principio deponi poſſit Conſcientia dubia, & fieri certa? 80
Quæſt. III. Quorumdam caſuum circa dubia ocrurrentium reſolutiones. 82
Art. I. De dubiis ad materiam juſtitiæ ſpectantibus. 83
Art. II. De dubiis circa Leges, & Præcepta. 85
Art. III. De dubiis circa Vota. 88
Art. IV. De dubiis circa Sacramenta. 89
Cap. III. De lata, & ſcrupuloſa Conſcientia, 91
Cap. IV. De Conſcientia probabili. 94
Quæſt. I. Utrum liceat ſequi opinionem probabilem, quæ favet libertati, in concurſu probabilioris, quæ favet legi? 97
Quæſt. II. An ſequi liceat opinionem probabilem faventem libertati, in conflictu alterius æque probabilis, quæ favet Leggi? 106
Quæſt. III. An ſequi liceat opinionem probabiliorem libertati faventem, in concurſu minus probabilis faventis Legi? 110
TRACT. II. De Legibus. 112
DISSERT. I. De Legibus in communi. 113
Cap. I. De natura & diviſione Legum. ib.
Quæſt. un. Utrum Lex Actus ſit voluntatis, an intellectus? 114
Cap. II. De conditionibus ad Legem eſſentialiter requiſitis. 116
Quæſt. I. An & quomodo Lex rationi debeat eſſe conſentanea? ib.
Quæſt. II. Utrum communis utilitas Legi ſit eſſentialis? 117
Quæſt. III. Quibus & circa quod Leges condere ſit conceſſum? 118
Art. I. Quibus Superioribus competat poteſtas legislativa? ib.
Art. II. Quæ ſit materia, circa quam Leges verſantur? 123
§. 1. Quænam ſit Legis tum Civilis, tum Canonicæ propria materia? ib.
§. 2. Utrum nedum actus externi, ſed & interni, Legibus ſubjacent humanis? 125
§. 3. Utrum modus finiſque Legis cadant ſub præcepto? 127
Quæſt. IV. Utrum neceſſaria ſit & ſufficiat Legis promulgatio, ut vim obligandi habeat? 133
Art. I. Utrum promulgatio ſit Legi eſſentialis? ib.
Art. II. Utrum præter Legis promulgationem requiratur, ut lex obliget, populi conſenſus & acceptatio? 139

Quæſt.

Quæſt. V. Quinam & qua ratione legibus adſtringantur humanis? 140
Art. I. Quis humanæ legi ſit ſubditus? ib.
§. 1. Utrum Legislator legibus ſuis teneatur? ib.
§. 2. Utrum Infideles, infantes, pueri & ratione carentes, legibus adſtringantur? 142
§. 3. Utrum Clerici legibus Civilibus teneantur? 144
§. 4. An Peregrini teneantur legibus tum proprii territorii, tum alieni in quo peregrinantur? 146
Art. II. Utrum omnis lex obliget in conſcientia? 152
§. 1. Utrum lex mere præceptiva aut prohibitiva, tum Civilis, tum Eccleſiaſtica, ſub reatu culpæ obliget? ib.
§. 2. Utrum leges pœnales obligent in conſcientia? 162
Quæſt. VI. An & quomodo ceſſare poſſit Lex humana? 165
Art. I. De Epikia. 166
Art. II. De diſpenſatione. 169
Art. III. De Privilegio. 174
Art. IV. De Tolerantia, Derogatione, Abrogatione, & Irritatione. 178
Art. V. De Conſuetudine. 179
DISSERT. III. De Legibus in particulari. 182
Cap. I. De Lege æterna & naturali. ib.
Quæſt. un. An Lex naturalis mutationi ſit obnoxia? 186
Cap. II. De Legi veteri. 188
Cap. III. De Lege nova, ſeu Evangelica. 195
Cap. IV. De Lege poſitiva humana. 198
Quæſt. I. Quid ſit *jus* Civile? 199
Queſt. II. Quid ſit *jus* Canonicum? 200
App. I. De præcipuis ac communioribus Eccleſiæ præceptis. 204
App. II. De Cenſuris, Irregularitate, Degradatione &c. 227
TRACT. III. De variis humanæ vitæ Statibus. 255
DISSERT. I. De Statibus Deo dicatis. ib.
Cap. I. De Statu Clericali. ib.
Quæſt. I. Quænam ſint Eccleſiaſticorum generales obligationes? 256
Art. I. De puritate intentionis in ſuſcipiendis Ordinibus &c. ib.
Art. II. De ſollicitudine in comparanda ſcientia neceſſaria. 262
Art. III. De excellentioris pietatis ſtudio. 264
Artic. IV. De habitus exteriori modeſtia. 268
Art. V. De nonnullis actionibus Clericis prohibitis. 270
Art. VI. De Oratione vocali, id eſt, de Horis Canonicis. 274
Quæſt. III. Quænam ſint Beneficiatorum obligationes? 282
Art. I. De Beneficiorum natura, & diviſione. 283
Art. II. De variis modis ſeu titulis Beneficium acquirendi. 285
Art. III. De his quibus Beneficia ſunt conferenda. 294
Art. IV. De Bonorum Eccleſiaſticorum uſu & dominio. 298

Art.

Art. V. De Beneficiorum pluralitate. 304
Art. VI. De Beneficiorum residentia. 307
Art. VII. De Simonia. 310
§. 1. De natura & divisione Simoniæ. ib.
§. 2. De modis quibus Simonia committi potest. 313
§. 3. Quænam sit Simoniæ malitia, & quibus afficitur pœnis? ib.
Cap. II. De Statu Religioso. 325
Quæst. I. Quæ sit natura Status Religiosi? ib.
Quæst. II. De Religionis ingressu, & Novitiatu. 329
Quæst. III. De Professione Religiosa. 335
Quæst. IV. Quæ sint Professorum obligationes? 339
Art. I. Ad quid teneatur Religiosus ratione status sui? ib.
Art. II. De obedientia Religiosa. 345
Art. III. De paupertate Religiosa. 349
Art. IV. De castitate Religiosa. 359
Quæst. V. De Religionis egressu. 360
Quæst. VI. De Prælatis Religiosis. 365
DISSERT. I. De statibus sæcularibus. 368
Cap. I. De statu Politico, & Civili. 369
Quæst. I. Quænam sint Principum, ac Magistratuum, & ipsis subditorum, præcipuæ obligationes? ib.
Quæst. II. Quænam sint Ducum, ac Militum obligationes? 372
Quæst. III. Quænam sint status Judicialis obligationes? 373
Cap. II. De statu œconomico, seu domestico. 385
Quæst. I. Quænam sint parentum erga filios, & filiorum erga parentes obligationes? ib.
Quæst. II. Quænam sint Tutorum, Curatorum, Pupillorum, & Minorum obligationes? 388
Quæst. III. Quænam sint Dominorum, ac Famulorum obligationes? 389
Quæst. IV. Quænam sint Magistrorum, & Discipulorum obligationes? 390
Cap. III. De diversarum Artium statibus. 391
Quæst. I. Quænam sint Medicorum, Chirurgorum, & Pharmacoporum obligationes? ib.
Quæst. II. Quænam sint rusticorum, artificum, aliorumque operariorum obligationes? 393
Constitutiones aliquot Benedicti XIV. Moralibus Tomi hujus materiis respondentes. 397

Finis Indicis.